URANIA

DOSSIER
Il ritorno degli
ZOMBI

BERSERKER: LA MORTE AZZURRA

Fred Saberhagen

MONDADORI

12-6-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Fred Saberhagen

Berserker: la morte azzurra

(*Berserker: Blue Death, 1985*)

Traduzione di Giuliano Acunzoli

1

Le chiare luci arancione dell'allarme cominciarono a lampeggiare, in un deliberato sincronismo con le prime note della solenne musica da cerimonia emesse dall'organo elettronico. Si trattava di una serie di fanali sistemati alla sommità del muro circolare alto circa tre metri che sosteneva il tetto a cupola della grande sala, e la loro luce si rifletteva sulla cupola stessa in modo che fosse impossibile non vederli. Ma più che allarmante, quel lampeggiare risultava misteriosamente affascinante sullo sfondo candido e fluttuante della materia nebulare che riempiva lo spazio esterno alla cupola. Nello stesso momento in cui le luci cominciarono a lampeggiare il componente sonoro dell'allarme rimbombò con forza assordante tra i ricchi suoni della cerimonia nuziale. Schiacciata da quella potenza, la musica dell'organo arrancò per poi sparire semplicemente nel nulla mentre il perforante urlo della sirena continuò ancora e ancora. Niles Domingo imprecò a bassa voce invocando gli dei e creature più

strane degli dei. D'istinto si appellò a entità della cui esistenza dubitava e che tuttalpiù venivano considerate delle curiosità persino dagli abitanti delle colonie più lontane e isolate. Una strana sensazione nata da un sogno si insinuava già da qualche ora nella realtà di quel giorno. Nel momento in cui era suonato l'allarme, Domingo si trovava con sua figlia a una delle estremità del colonnato che attraversava diametralmente la grande sala delle assemblee. La mano di Maymyo strinse dapprima il braccio del padre per poi scivolare via, in modo da lasciarlo libero il più

possibile da distrazioni personali.

Domingo si voltò guardando gli splendidi occhi scuri di sua figlia e il suo delizioso volto dietro il bianco candido del poco familiare velo di nozze. Lei gli ritornò un'occhiata fiduciosa.

L'espressione della ragazza rivelava che era ancora suo padre la sua unica guida per qualsiasi tipo di problema e per le decisioni da prendere in caso di allarme o di matrimonio; oppure, come adesso, con entrambe le cose allo stesso momento.

Perlomeno le luci lampeggianti attorno alle mura non erano rosso vivo e l'allarme non si era messo a urlare a squarciagola l'imminenza di un attacco

berserker. No, era un semplice allarme arancione rafforzato dal suono lacerante della sirena; tuttavia non avevano altra scelta se non rispondere, e nessuna possibilità di ritardare la loro risposta neppure per un attimo.

Nessuna scelta. Tuttavia, per un lungo momento nessuno si mosse nel grande salone.

Domingo e Maymyo guardarono insieme verso la parte opposta del colonnato che abbelliva il più grande ambiente chiuso disponibile alle riunioni umane sul planetoide colonizzato di nome Shubra, satellite di un sole mai visto dalla Terra. A trenta metri di distanza, il prete e i testimoni li attendevano. Con loro vi era già lo sposo, Gujar Sidoruk, massiccio e impacciato più del solito nel completo di taglio classico ordinato appositamente per l'occasione. Gujar guardò a sua volta la sua futura sposa con il padre come se anche lui, giovane e abituato ai frequenti allarmi, attendesse ora di venir istruito su cosa fare.

Quel primo momento dell'allarme sembrò protrarsi all'infinito. Era come se la sirena suonasse già da molto tempo ma i presenti, avendo promesso di presenziare a un matrimonio, non si decidevano a reagire. E

prima che quel lungo momento terminasse, anche lo sguardo della maggior parte dei presenti si spostò su Niles Domingo.

Nove decimi della popolazione di quella piccola colonia, circa duecento persone, si trovavano in quella sala. Con loro vi erano venti o trenta vicini in visita, tutti provenienti da planetoidi e asteroidi sparsi per la nebulosa di Milkpail. Qualcuno di loro viveva praticamente alla porta accanto, cioè

sulla luna senza nome di Shubra, ma altri avevano viaggiato un giorno intero seguendo percorsi diversi attraverso mezzo miliardo di chilometri di spazio nebulare.

Un'area dell'ampio spazio grande quanto quella occupata dagli umani era riservata a una piccola foresta di forme di vita vegetale, con molte piante più alte degli umani stessi. La flora sempreverde della sala, importata dalla Terra e da altri posti, era stata infoltita per l'occasione con altre piante e innumerevoli, dolcissimi fiori inviati da un'altra colonia, Yirrkala. Su Shubra, come su molte altre piccole rocce colonizzate in rivoluzione attorno a certi soli della nebulosa di Milkpail, le cerimonie esterne risultavano raramente pratiche. Ma i progettisti della grande sala avevano cercato di armonizzare l'ambiente il più possibile. Sopra la cupola cristallina, un ampio campo di forza respingeva le candide volute e le nubi della lunga notte invernale, in effetti pieghe astronomicamente distanti della nebulosa che qui costituiva sia

il cielo che lo spazio. Solo dopo un anno e mezzo standard la lenta orbita di Shubra avrebbe portato di nuovo la primavera sulla colonia.

La notte fuori era una notte di neve così come di scenario nebulare; la gravità artificiale imposta dai colonizzatoli sulla loro roccia attraeva, tra le altre cose, gas a sufficienza per formare un'atmosfera in quel cielo peculiare.

La notte prima una terribile visione che riguardava delle cose venute dallo spazio aveva turbato i sonni di Domingo. Sapeva che si trattava solo dell'incubo di un padre nervoso. Un fenomeno normale e, supponeva, abbastanza comune alla vigilia del matrimonio della propria figlia. Tuttavia, l'allarme era reale.

– Ai vostri posti, tutti quanti! – ordinò Domingo con voce ferma e chiara approfittando di una pausa della sirena. Quel suono lacerante doveva pur cessare, o parlare sarebbe stato impossibile. L'allarme aveva eliminato ogni altro suono; nell'improvviso silenzio di tomba caduto nell'immensa sala, quell'ordine risuonò come un grido.

La pausa indotta dallo shock del momento terminò bruscamente. L'illusione che vi fosse stato anche solo un attimo di esitazione a rispondere all'emergenza svanì. Prima ancora che terminassero di risuonare le ultime parole del loro podestà, la maggior parte degli adulti presenti si diresse di gran fretta verso le uscite.

La gente corse in ogni direzione per raggiungere quanto prima la propria posizione.

Gli ospiti venuti appositamente per l'occasione erano abituati agli allarmi quanto i cittadini di Shubra. I visitatori sapevano ciò che dovevano fare e si dispersero in silenzio, dirigendosi verso le piccole astronavi con cui erano giunti.

La sirena dell'allarme riprese a un livello molto più moderato perché, una volta avvisata, la gente doveva poter pensare e scambiarsi opinioni. Un'ultima stretta alla mano di sua figlia, poi Domingo si voltò e corse fuori. Sapeva, con la certezza dovuta a una lunga esperienza, che avrebbe parlato nuovamente con Maymyo dopo pochi minuti, non appena scoperta la causa di quel dannato allarme. E comunque, avrebbe senza dubbio avuto un'altra possibilità di parlarle prima del lancio di un intercettatore. Correndo lungo i familiari corridoi del suo piccolo mondo, prima sopra e poi sotto la superficie, Domingo si sfilò i formali abiti civili che l'etichetta imponeva di indossare sopra la divisa in certe occasioni, soprattutto al matrimonio della figlia, facendone un fagotto che strinse sotto il braccio. Si ripromise di metterlo da

qualche parte a bordo della sua astronave non appena vi fosse giunto. Pensò questo e se lo scordò.

Aveva intenzione di correre fino allo spazioporto senza fermarsi. Nei ristretti confini di quell'insediamento, né lui né nessun altro dovevano correre molto per raggiungere il proprio posto.

Le luci della galleria scorrevano accanto a lui con il ritmico rumore dei suoi passi. I suoi occhi guardavano fisso in avanti, in direzione della piattaforma operativa dello spazioporto.

Consentì a un solo pensiero, che rappresentò in effetti una distrazione, di insinuarsi nella sua mente mentre correva. "Gli dei aiutino qualcuno, chiunque sia, se questo si rivelerà uno stupido scherzo. Una cosa simile" si disse "può anche accadere."

"Gli scherzi pesanti sono ancora in voga alla frontiera, soprattutto quando si parla di matrimoni. Ma può anche trattarsi di un semplice falso allarme, oppure di un errore umano o di qualche sensore, anche se questi ultimi due non sono molto comuni. Sicuramente però non si tratta di una normale esercitazione: nessuno ne avrebbe organizzata una proprio adesso, proprio nel momento in cui mia figlia stava per sposarsi." La causa dell'allarme sarebbe presto venuta alla luce. Ma qualunque questa fosse, nessun colono della nebulosa di Milkpail avrebbe mai mancato di prendere un allarme sul serio, né avrebbe indugiato a reagire. Chiunque viveva da quelle parti sapeva bene cosa erano i berserker, e non solo in teoria.

Ancora correndo tra altri uomini e donne che correvano con lui, Domingo entrò nella grande cavità rocciosa che ospitava lo spazioporto. Anche qui una serie di vivaci riflessi arancione illuminava a intermittenza le pareti, il battito pulsante del primo dei sistemi umani di allarme. Pochi attimi dopo il podestà raggiunse il terminale più interno, dove la *Perla di Sirio* fluttuava dolcemente in sua attesa. La sua nuova astronave era un lucido oggetto di metallo, più simile a un ovoide leggermente schiacciato che a una sfera, complessivamente poco più grande della sala che aveva appena lasciato. Tuttavia, l'astronave appariva minuscola dentro la grande cavità artificiale che ospitava lo spazioporto.

Come i più avanzati degli intercettatori vicini, la *Perla* aveva reagito da sola all'allarme alterando il proprio bilanciamento gravitico abbastanza da sollevarsi da terra in attesa del pilota, pronta a partire. L'astronave, color perla nell'intensa luce che l'avvolgeva, con i silenti motori capaci di distorcere lo spaziotempo appena energizzati, aspettava a un metro dal livello del suolo.

Domingo sapeva che il computer di bordo stava già

eseguendo i controlli preliminari previsti dalla procedura di prelancio; avrebbe atteso gli ordini del pilota umano prima di andare oltre quella fase. Il podestà non era un uomo molto robusto, ma era forte e attivo. Spiccò

un balzò ed entrò nell'astronave attraverso il portello aperto. Un attimo dopo sedette al suo posto, al centro del ponte. Era il posto di comando e consisteva di una poltroncina situata in una sorta di piccola fossa dalle pareti coperte di monitor, pulsanti e manopole; il luogo era fisicamente isolato dai posti degli altri membri dell'equipaggio, a loro volta isolati uno dall'altro. In esso vi era a malapena spazio per due persone in piedi accanto alla poltroncina del comandante.

I pannelli imbottiti e la cupola che lo isolavano si chiusero lentamente su di lui non appena sedette, rendendo il posto di comando una specie di accogliente nido. I controlli manuali che vedeva davanti a sé erano solo controlli ausiliari da utilizzare nelle più impensate emergenze, e di conseguenza li ignorò. Dedicò invece la sua attenzione a una fascia semirigida marrone, apparentemente di tessuto, collegata alla sua sedia da un sottile cavo elettrico. Sistemandosi quella fascia attorno alla fronte ne collegava i circuiti ai suoi impulsi cerebrali, interagendo di fatto con l'astronave.

La *Perla* era ora sintonizzata su certi componenti dell'attività elettrica del suo cervello: da quel momento in poi, come per telepatia, a Domingo bastava pensare a un ordine per esercitare un diretto controllo su tutti i sistemi di bordo.

Cominciò immediatamente attivando, senza il minimo movimento fisico, diversi schermi della consolle. Poi chiamò sullo schermo olografico l'immagine a mezzobusto di un uomo di nome Strozzi, l'ufficiale di servizio in quel momento. Si trovava da qualche parte nel centro di difesa, situato a gran profondità nelle rocce di Shubra, e parlava con qualcuno sullo sfondo di una polverosa parete di pietra grigia.

– Rapporto! – scattò Domingo.

Subito Strozzi assicurò al podestà, e alle altre cento e più persone che lo ascoltavano in quel momento ai loro posti, che stavolta l'allarme era autentico. L'ufficiale di servizio si affrettò a chiarire che il pericolo per Shubra non sembrava immediato, altrimenti avrebbe lanciato il segnale di allarme rosso.

– E allora cosa succede?

– Un robocorriere è arrivato qui cinque minuti fa da Liaoning. –

cominciò Strozzi. Si trattava di un altro planetoide colonizzato, a circa dodici ore di viaggio da Shubra nell'attuale posizione orbitale di entrambi i corpi celesti. – Si trovano sotto attacco berserker. Richiedono assistenza immediata.

– Forza attaccante?

– Solo un'unità, ma dicono che sta travolgendo le loro difese. Domingo imprecò di nuovo, bestemmiando ancora una volta il nome di antichi e quasi dimenticati dei e semidei. – Mi faccia indovinare, allora. L'ufficiale di servizio abbandonò la posa formale che aveva tenuto fino allora, come se continuare un lungo dialogo in quel modo rappresentasse uno sforzo troppo grande. – Provi pure, se vuole. Su Liaoning pensano che si tratti del Leviatano.

Quando quel nome venne pronunciato, altri tra coloro che ascoltavano imprecarono. Domingo li sentì appena; la sua mente si trovava già altrove, pensando, valutando i possibili piani.

Strozzi continuò metodicamente il suo rapporto. Aveva già ordinato che le radioriceventi del sistema di difesa a terra di Shubra scandagliassero l'intera gamma delle frequenze in cerca di maggiori informazioni, ma finora senza successo. Questo però non significava molto. Tra pianeti situati a simili distanze di spazio nebulare, la vera sorpresa era quando le radiocomunicazioni funzionavano: ecco perché tutti nella nebulosa di Milkpail preferivano utilizzare le piccole ed efficaci sonde chiamate robocorrieri, in grado di viaggiare ovunque e non solo tra gli abissi interplanetari più ristretti.

Strozzi riferì anche che aveva già inviato un robocorriere alla base Quattro e venticinque per allertare la Flotta spaziale.

L'ufficiale di servizio lo aveva programmato per riferire dell'attacco, aggiungendo di sua iniziativa che Shubra aveva in mente di rispondere alla richiesta di soccorso. La loro risposta era comunque da considerarsi scontata.

– Molto bene – disse Domingo, e iniziò a dare ordini. – Le nostre difese a terra vanno poste in stato di allarme rosso, Strozzi, ma spenga quella dannata sirena. Siamo già tutti svegli, mi pare.

– Subito signore. – L'ufficiale di servizio guardò altrove, e le sue mani digitarono qualcosa su un dispositivo fuori campo. – Allarme rosso effettivo da questo momento. Sirena disattivata.

Domingo guardò un altro schermo nel suo nido corazzato. –

Intercettatori, prepararsi al decollo. Chiamata a rapporto non appena pronti. Programmare la rotta per Liaoning. I visitatori si mettano invece in contatto con me.

Ora il podestà divise in due settori lo schermo olografico davanti a sé. Da una parte comparvero i volti dei visitatori, iniziando il loro rapporto come ordinato. Il primo fu Spence Benkovic, che viveva nella sua piccola colonia privata sulla luna di Shubra. Poi apparve Elena Mossuril, che guidava la delegazione di Da Gama, un grosso planetoide di un sole diverso. Dopodiché fu la volta dei Munana, poi di qualcun altro e di altri ancora, provenienti da piccole lune e diversi planetoidi, da sparute colonie disperse chissà dove ad altre relativamente più popolose, tutte entro un giorno di viaggio da Shubra.

I visitatori potevano scegliere di restare, per prendere parte in qualche modo alla difesa di Shubra, o di aggiungere la potenza di fuoco delle loro astronavi alla spedizione in partenza per Liaoning; ma come Domingo si aspettava, tutti scelsero di partire per portare l'allarme alle loro colonie. Nessuno li biasimò.

Chiunque al loro posto avrebbe fatto la stessa cosa. Presto tutte le astronavi ospiti riferirono di essere pronte per il lancio.

– Equipaggio della *Perla,* a rapporto.

Le immagini perfette di volti familiari apparvero una a una sulla seconda sezione dello schermo. Questo venne nuovamente diviso, lasciando spazio al simultaneo elenco di altre informazioni e in particolare alla lista di controllo del conto alla rovescia di ciascuna astronave. I membri dell'equipaggio di Domingo apparvero uno dopo l'altro indossando a loro volta la banda di interfacciamento, impegnatissimi a completare i controlli sui vari sistemi della *Perla.*

– Qui Chakuchin – e lo schermo mostrò i lineamenti ottimisti, incorniciati da barba e lunghi capelli biondi, del volto di un robusto e scattante giovane uomo.

– Poinsot al suo posto. – Henric Poinsot era un uomo leggermente più

anziano, più piccolo e bruno di Chakuchin, ricciuto e dall'aria decisamente affabile.

– Eccomi, Niles – annunciò Apollonia Suslova, una giovane donna snella e attraente che lo guardò con grandi occhi come sempre, i lunghi capelli gettati all'indietro in una maniera che dava un'erronea impressione di disordine. Come tutti gli altri membri dell'equipaggio, indossava sulla tuta spaziale infilata in qualche modo i gioielli e i monili che portava al

matrimonio.

– Qui Iskander – fece eco la voce calma, profonda e quasi senza fretta di quel vecchio amico di Domingo. Capelli e sopracciglia nere apparivano quasi dritti, adattandosi perfettamente al resto del suo volto spigoloso. Iskander si trovava disteso sulla cuccetta di accelerazione con le larghe spalle piegate ad angolo. Come sempre all'inizio di un'azione, dava l'impressione di non prendere assolutamente sul serio nessuno dei controlli richiesti dalla procedura di decollo, pronto però a divertirsi con ciò che ne sarebbe seguito.

– Qui Wilma. Stavolta ero a bordo prima io, Niles. – Ma vista la situazione formale, la splendida rossa che era la moglie di Simeon Chakuchin si corresse con prontezza. – Chiedo scusa, comandante. L'equipaggio era pronto e l'astronave anche. E gli altri equipaggi e astronavi che componevano la sua piccola squadriglia comparvero su una sezione di schermo annunciando la stessa cosa, oppure stavano per farlo. E

ancora l'allarme finale di imminente attacco non era suonato. Né Strozzi, né Maymyo, né nessuno dei numerosi componenti della difesa a terra che scandagliavano lo spazio con i loro raffinati e sensibilissimi strumenti avevano trovato traccia di una minaccia diretta per Shubra. D'altro canto, nessuno aveva captato il benché minimo segnale che riferisse cosa era successo o stava per succedere a Liaoning. I potenti campi rivelatori della difesa a terra si estendevano quanto più

possibile nella candida nebulosa, ma non vi erano berserker nello spazio circostante. Oltre qualche centinaio di migliaia di chilometri era però

impossibile vedere: come sempre, la nebulosa offriva insperati rifugi sia alle vittime che agli attaccanti.

Finalmente, un'astronave dopo l'altra, la squadriglia irregolare del podestà riferì di esser pronta al lancio, ma Domingo si trattenne dal dare un ordine immediato. Voleva tenere le astronavi insieme, una volta fuori, ma soprattutto voleva parlare ancora una volta con sua figlia. Si mise in contatto con la posizione di difesa occupata da Maymyo, una delle più rischiose e isolate vicino alla superficie.

Di nuovo la sua immagine apparve sullo schermo, ma stavolta Domingo trovò un attimo per valutarne meglio l'aspetto. Concluse che, nonostante tutto, sua figlia sembrava entusiasta e molto indaffarata. Indossava ancora l'abito da sposa, ma il diadema che aveva ornato la sua fronte aveva lasciato il posto a una banda di interfacciamento. Domingo poté vedere il bianco collare dell'abito sotto l'armatura spaziale che i regolamenti prescrivevano per tutti

coloro che si trovavano vicino alla superficie. E

dietro sua figlia poté vedere parte del soffocante rifugio, con le pareti di roccia rinforzate da montanti metallici e monitor e pannelli della consolle molto simili a quelli della sua astronave. Dolcemente, ma con qualche fretta, lui disse: – Oggi sarà il tuo giorno, cara, oppure domani. Organizzeremo un matrimonio ancora più fastoso, vedrai.

– Non ne dubito, papà. Fai ciò che devi. Io non sono affatto preoccupata.

– Era una coraggiosa ma ovvia bugia, comunque il meglio che ci si poteva aspettare in quelle circostanze.

Si sorrisero. Domingo aggiunse: – Tua madre lo sarebbe stata. Maymyo rise. – Cosa dici, papà?

– Niente. – Cosa voleva dire? "Sono orgoglioso di te?" Isabel lo avrebbe aggredito col suo terrore, tanto intenso in molte occasioni da dover chiamare un dottore. No, quel genere di vita non faceva per lei. Ma Maymyo era di ben altra pasta. – Tua madre si sarebbe adattata un giorno. Tu invece non ne hai bisogno.

Sua figlia annuì, spavalda.

Un attimo dopo, quando tutte le astronavi gli inviarono il segnale di

"pronti al decollo", Domingo diede l'ordine che le portò una a una in rapida successione a lasciare le loro piattaforme e lo spazioporto per riunirsi in una bassa orbita difensiva con un moto silenzioso, efficiente e per nulla spettacolare. Le piccole astronavi, i cui equipaggi venivano protetti dalla tremenda accelerazione dagli stessi campi di forza che difendevano gli scafi dalle collisioni o dalle armi nemiche, raggiunsero la posizione stabilita in pochissimi secondi. Il gradiente gravitazionale del piccolo pianeta, notevolmente accresciuto dai generatori di gravità

artificiale, cadde fortemente man mano che aumentava la loro distanza dalla superficie.

Sotto di loro, Shubra sembrava davvero piccolo; e in effetti lo era, con i suoi duecento chilometri scarsi di diametro. Sembrava anche molto bianco, avvolto negli strati di nevosa atmosfera richiamata da anni e anni di gravità

artificiale. Sull'emisfero ora esposto al lungo giorno, griglie di accumulo e macchine mietitrici lavoravano a pieno ritmo ammassando e selezionando la pioggia continua di primitive forme di vita che precipitavano sulla superficie. Il raccolto veniva poi lavorato per ottenerne ricercati prodotti e composti chimici di base, esportati su pianeti lontani. Alcune delle griglie e delle macchine, le più enormi, risultavano visibili anche dalle astronavi.

Nessun altro corpo planetario, nessun sole e nessuna stella rompeva la monotonia delle volute nebbiose della nebulosa. Il bianco sole di Shubra, un gigante tra le stelle che indirettamente, grazie ai fenomeni di rifrazione della nebulosa, consentiva lo sviluppo di molte colonie, veniva percepito come un vago e brillante chiarore proveniente da un'unica direzione nella foschia interplanetaria, eternamente accesa e dalle pallide sfumature pastello.

In quella regione di spazio bianco, uno dei molti nomi con cui la nebulosa veniva designata, era normale per i pianeti più piccoli dei diversi sistemi non aver mai conosciuto una vera oscurità superficiale. I pianeti più grandi invece non facevano a tempo a evolvere forme di vita e neppure le condizioni favorevoli a un loro sviluppo, nonostante la nebulosa pullulasse di vita aliena. Purtroppo questi pianeti esistevano per un tempo troppo breve in termini astronomici o evolutivi, e tendevano immancabilmente a risultare inabitabili agli umani discendenti dai terrestri. Qui i corpi planetari venivano generati dalle occasionali esplosioni dei soli giunti al termine della loro vita, come del resto spesso accadeva anche nello spazio esterno. Nelle parti più dense della nebulosa, come quella in cui si trovava Shubra, la leggera pressione esercitata dai molti diversi soli era inadeguata a dar vita a uno spazio stabile e sgombro in cui le orbite planetarie potessero trovare continuità e durata. La materia nebulare relativamente spessa invadeva i confini dei sistemi solari e tendeva a logorare rapidamente le orbite dei pianeti, in particolare di quelli più

grandi. Questi venivano frantumati da poderose forze interne una volta che la frizione con l'ambiente attraversato nel loro moto riduceva a sufficienza le loro orbite. Pianeti grandi quanto la Terra, o anche solo quanto Venere, duravano non più di qualche milione di anni dal loro iniziale raffreddamento. Con la nebulosa che interferiva in modo tanto accentuato con le meccaniche orbitali, non era del tutto ignota l'evenienza che uno dei molti planetoidi siti all'interno dei confini di Milkpail si accodasse a un altro sole, effettuando un improvviso cambio di bandiera dopo alcune centinaia di migliaia di anni di fedeltà orbitale.

La porzione di nebulosa immediatamente intorno a Shubra offriva un ottimo riparo per un attacco improvviso e quindi contribuiva al pericolo; d'altro canto, la stessa nebulosa rappresentava un aiuto ai difensori. Una forza attaccante avrebbe sudato non poco per individuare le difese di un pianeta, così come i difensori trovavano difficile osservare l'avvicinarsi del nemico.

Ora, per mezzo di onde corte, una discussione iniziò tra i comandanti degli intercettatori su come la situazione poteva essersi sviluppata dal

momento dell'invio del robocorriere da Liaoning. Seguirono vari dibattiti tra equipaggi e comandanti su come fosse meglio rispondere alla chiamata d'aiuto, se avvicinarsi cioè a Liaoning da due lati o in una sola squadriglia unita. La gente dava liberamente voce alle proprie opinioni, con Domingo che si guardava bene dal dare l'impressione di reprimere in qualsiasi modo eventuali voci di dissenso.

"Lasciali parlare" si disse in silenzio; quello e solo quello era finora un loro diritto. Quando avrebbero finito di discutere, lui avrebbe semplicemente detto: "Si va in una sola squadriglia". Era lui che comandava, e tutti lo sapevano, ma non poteva certo aspettarsi la disciplina di una flotta spaziale. Si erano però verificate delle situazioni, per fortuna molto rare, in cui sarebbe stato felice di averla. Poinsot suggerì: – Potremmo dividerci e attaccare da diverse direzioni a ondate successive. Dopotutto, hanno detto che si trattava di una sola unità.

– Hanno detto che si trattava del vecchio Morte azzurra. Andremo insieme – replicò bruscamente Domingo.

– Il vecchio Morte azzurra? Ma non si chiamava Leviatano? Debbo ammettere che non ho idea di che nemico ci aspetti. – Stavolta aveva parlato Chakuchin, relativamente da poco nella nebulosa di Milkpail.

– È lo stesso – spiegò Domingo, cadendo in un silenzio rotto da un leggero singhiozzare. – E se è vero, ci aspetta un nemico davvero speciale. Chakuchin, che aveva combattuto i berserker prima di stabilirsi a Shubra, esitò cercando di capire di più. – Ma resta comunque uno solo, no?

Pensavo che i berserker più grandi non riuscissero a penetrare nella nebulosa – disse. Questo però non era strettamente vero. Una macchina o un'astronave di qualsiasi dimensione poteva farsi largo tra le tenui nubi di materia interstellare e riuscire a penetrare in profondità evitando impatti con gli ostacoli più grossi, ma qualsiasi attaccante di dimensioni superiori, ad esempio, al doppio della *Perla di Sirio* avrebbe trovato enormi difficoltà a muoversi abbastanza rapidamente da evitare il fuoco di sbarramento e la reazione degli assaliti.

Iskander cercò di spiegare. – Il Leviatano è un berserker particolare. Ha tre o quattro nomi. Alcuni lo chiamano Morte azzurra, altri in altro modo.

– Perché particolare?

– In parte perché è dannatamente potente. Armi da una parte all'altra del corpo corazzato. E ha l'abitudine di saltar sempre fuori con qualcosa di nuovo.

– Capisco.

– E in parte perché si comporta in modo erratico. Strano, per un berserker. Agisce in questo settore da generazioni, e per non annoiarsi in questo lungo secolo ha attaccato diverse colonie della nebulosa – concluse Iskander con una punta di ironia, come se si stesse in realtà prendendo gioco della credulità di un novellino.

Simeon, con voce per nulla impressionata né illuminata, borbottò

qualcosa di molto vago. Domingo non riuscì a biasimarlo. Poca gente, grazie a tutti gli dei e divinità, poteva vantare anche solo lontanamente la sua esperienza. Uno doveva vivere alla frontiera per molti anni, su diverse colonie, per riuscire a capire.

I suoi pensieri tornarono a problemi più attuali. Non riusciva a liberare la mente dalle immagini della gente che si stava lasciando indietro, dalla cerimonia abbandonata e in particolare da Maymyo, condannata a trascorrere quello che doveva essere il giorno più felice della sua vita al suo posto di combattimento, praticamente da sola. Ma avevano un compito da svolgere, e velocemente. Ancora una volta diede i suoi ordini. La squadriglia di astronavi condotta dalla *Perla* mosse in un'orbita più

elevata, per poi lasciarsi velocemente indietro il piccolo globo di Shubra e affrettarsi a portare aiuto alla colonia minacciata.

Domingo si chiese quanto aiuto, quali astronavi e di che tipo stavano accorrendo verso Liaoning. Era probabile che altri robocorrieri fossero stati inviati verso le vicine colonie, ma nessuno poteva dire se i messaggeri erano giunti a destinazione o se era stato disposto l'invio di altri rinforzi. In ogni caso, poteva ormai già essere troppo tardi. Ma che i rinforzi stessero per arrivare o no, in tempo o non in tempo, il suo dovere e quello dei suoi concittadini appariva chiaro.

Il Leviatano. Scartò, o cercò di scartare, le vecchie memorie e i sentimenti personali. Doveva vedere le cose sotto un punto di vista militare, sotto il punto di vista della logica di comando. Sarebbe stato magnifico, davvero un gran bel risultato, se fossero riusciti a circondarlo con quelle poche astronavi per regolare finalmente un sacco di conti in sospeso. Quel maledetto aveva distrutto astronavi e colonie, riuscendo sempre a fuggire in tempo.

– Speriamo di uscire da questa nebbia spaziale, finalmente, e vedere un po' di vere stelle. – Questa venne di nuovo da Chakuchin, l'ultimo arrivato sulla *Perla*, che soffriva ancora la nostalgia di un vero cielo. Domingo viveva ormai da vent'anni nella nebulosa di Milkpail, uscendone davvero di rado.

Ormai si era quasi scordato l'aspetto dei cieli neri punteggiati di stelle, tanto comuni nello spazio aperto.

Le piccole astronavi guadagnarono velocità. Le candide volute di materia stellare scorrevano ora veloci sopra e sotto di loro come nubi atmosferiche perforate dal volo di un aereo, ammassi di bianco e di altri sottili colori guizzanti per la velocità del loro passaggio. Dei polmoni che avessero cercato di respirare quella nebbia avrebbero lavorato inutilmente su ciò che per le forme di vita terrestri altro non era che dell'ottimo vuoto, anche se visto da una distanza di milioni di chilometri quel chiarore appariva spesso e quasi opaco.

– C'è qualcosa alla nostra destra, comandante.

– Ah, sì. La ringrazio.

Su tutti i monitor individuali i rivelatori a ore tre confermarono agli occhi dell'equipaggio che là fuori a dritta qualcosa si muoveva, qualcosa di indipendente dalle correnti e dai picchi inanimati che fluivano continuamente all'interno della nebulosa. La vita, quella vita che non visitava quasi mai la superficie dei grandi pianeti. Un banco, uno stormo di microscopici corpuscoli per una metà materia e l'altra forza. La vita fioriva qui nella nebulosa con temi totalmente sconosciuti altrove, nella modesta porzione di galassia visitata fino a quel momento dai discendenti dei terrestri. Prosperava una varietà incredibile di corpuscoli che non respiravano e che crescevano nella leggera gravità, moderata pressione e abbondanza di energia che riuscivano a trovare qui.

Qualcosa là fuori assorbiva energia, ingeriva cibo materiale sotto forma di gas troppo leggeri per sostenere il respiro umano o anche solo un'ala di insetto, metabolizzava e viveva. Si trattava di una forma di vita nebulare più o meno conosciuta, dello stesso tipo di quella raccolta sulla superficie di Shubra e delle altre colonie attive. Ma poteva anche trattarsi di qualcosa di completamente sconosciuto; il banco però era troppo lontano per consentire a Domingo di affermarlo, e non aveva tempo di fermarsi a indagare.

– Accidenti, questo sì che è davvero un posto speciale! – esclamò

Chakuchin con il tipico entusiasmo di un nuovo residente.

2

Se necessario, tutti i sistemi avanzati della *Perla* potevano venir guidati dall'agile pensiero di un singolo pilota esperto. Ma l'astronave serviva i suoi padroni umani con maggiore precisione e affidabilità se condotta da un equipaggio di sei persone, che potevano con più efficienza suddividere le

varie funzioni tra di loro. Le cinque stazioni di controllo oltre quella del pilota venivano ora occupate da amici e da concittadini di Domingo. Vedendo che la navigazione proseguiva senza intoppi, il comandante si congratulò con sé stesso perché nonostante i preparativi per il matrimonio e gli onnipresenti doveri di podestà era riuscito a trovare il tempo e la volontà per prendere in mano la selezione finale dei membri del suo equipaggio e per eseguire un paio di voli di prova e addestramento. Domingo in persona stabiliva ora la rotta. Sedeva nel suo nido corazzato al centro dell'astronave, e sotto la tuta spaziale si intravedevano ancora alcuni dei costosi abiti indossati al matrimonio di sua figlia. Sulla sua fronte spiccava la banda di interfacciamento che gli consentiva di controllare tutti i sistemi dell'astronave, un vero e proprio simbolo del comando; fisicamente un peso leggerissimo, ma Domingo sapeva che talvolta arrivava a pesare molto più di una corona.

Senza muovere un dito o battere una palpebra, il comandante mantenne la *Perla* su quella che considerava la rotta più rapida per giungere a Liaoning, adiacente ma non perfettamente identica a quella calcolata dal computer di bordo. Ancora considerava la mente umana, e in particolare la sua, più efficiente di qualsiasi computer nella parte più difficile di quel compito

incredibilmente
complesso.
Gli
impulsi
di
ritorno
dall'equipaggiamento ai centri ottici della mente rendevano il controllo dell'astronave un procedimento parzialmente visivo, insidiosamente simile all'immaginazione. I piloti più giovani si trovavano spesso nei guai per l'incapacità di distinguere le due cose.

Il pilota automatico, unitamente al computer di bordo, avrebbe potuto condurre la traversata in modo altrettanto efficace o quasi, ma il comandante preferì studiare a fondo la sua nuova astronave conducendola personalmente. La *Perla* vantava nuovi motori e scudi protettivi migliorati, perché per avanzare a una velocità efficace nella nebulosa bisognava proteggersi anche dalle microcollisioni generate dall'impatto con le semplici molecole che componevano i gas. Domingo avrebbe potuto lasciarsi comodamente indietro gli altri cinque intercettatoli della sua squadriglia, ma non lo fece. Per quanto

il tempo giocasse un ruolo determinante nel successo della missione di soccorso, era più importante restare uniti davanti a un nemico certamente formidabile e possibilmente superiore.

Il Leviatano. Il comandante aveva molti conti, di cui uno particolamente pesante, da sistemare con quel leggendario e particolare nemico, avesse o meno un senso provare un risentimento personale verso una macchina. Ma non poteva esser certo di ritrovarsi davanti proprio lui: l'unica certezza che aveva era che stava conducendo i suoi a combattere contro un berserker. Creati per combattere una guerra interstellare scoppiata molto prima dell'inizio della Storia sulla Terra, i berserker erano nella loro forma primitiva immense fortezze spaziali robotizzate che vagavano tra le linee nemiche obbedendo a un unico comando: distruggere la vita sotto ogni forma. Nei secoli di espansione umana nella galassia, quei maledetti avevano rappresentato senza dubbio il pericolo più grave mai incontrato. Ancora senza muoversi fisicamente, Domingo avrebbe potuto richiamare su uno qualsiasi degli schermi normali o tridimensionali l'immagine dello spazio bianco in collisione con lo scudo. Ma dopo aver provato quella funzione subito dopo il lancio, trascurò di usarla nuovamente. Invece, durante la prima ora di viaggio chiamò soprattutto volti umani, quelli dei comandanti e dei membri dell'equipaggio delle altre astronavi che andavano e venivano dai suoi schermi. Così facendo mantenne sempre i contatti con le altre unità della sua squadriglia. Tra di loro vi era quella comandata da Gujar Sidoruk. In qualità di comandante della spedizione di soccorso, Domingo voleva assicurarsi che una volta raggiunta la zona di combattimento tutti avrebbero continuato a eseguire i suoi ordini senza discussioni.

Una volta stabilito questo, per quanto possibile prima dell'azione, ordinò

la cessazione delle conversazioni tra le astronavi e impose il completo silenzio radio.

Le conversazioni saltuarie a bordo della *Perla* comunque proseguirono. Difatti, non vi era motivo del contrario.

Discutendo tra loro, alcuni membri dell'equipaggio espressero preoccupazione per la vita di amici e conoscenti che vivevano su Liaoning e specularono a lungo sulla potenza del berserker che aveva attaccato la colonia. Era possibile che il messaggio che parlava di un solo berserker fosse errato, in quanto altri attaccanti potevano aver raggiunto il primo dopo l'invio del robocorriere. Se la superiorità del nemico si fosse rivelata schiacciante, la spedizione di soccorso avrebbe dovuto cambiare rotta e tornare indietro il più

velocemente possibile. Tutti lo sapevano, ma nessuno osava dirlo apertamente.

Domingo prese raramente parte alla chiacchierata tra l'equipaggio, ma ascoltò molti passaggi con una certa attenzione mentre la sua mente andava per conto proprio studiando i dati sugli schermi e cercando di elaborare piani per ogni tipo di situazione. Conosceva alcuni membri del suo equipaggio meglio di altri, come del resto accadeva con gli altri comandanti della squadriglia. La popolazione di Shubra era scarsa, ma anche ben lungi dal rimanere stabile. La gente cambiava pianeta, e settore della galassia, con una certa frequenza. Molti degli ultimi arrivati risultavano dei perfetti sconosciuti anche a lui. Alcuni erano dei veterani, altri non avevano mai impugnato un'arma in vita loro. Domingo, che poteva ben definirsi un veterano, avrebbe tanto desiderato poter monitorare la saldezza di nervi, per scoprire in anticipo che comportamento avrebbe tenuto nel pericolo ogni nuovo arrivato.

Naturalmente sarebbe stata un ottima cosa se avesse potuto contare su un equipaggio composto solo da veterani; ma in queste piccole milizie più

o meno organizzate, il rango non poteva contare su simili privilegi. L'esperienza disponibile andava divisa tra tutti gli equipaggi. I veterani della *Perla* oltre a Domingo erano Iskander Baza, Wilma Chanar e Henric Poinsot. Questo lasciava solo due novellini a bordo. Apollonia Suslova viveva da soli pochi mesi su Shubra e in effetti era ancora cittadina di Yirrkala. Quando venne assegnata all'equipaggio di Domingo, in quanto a ogni adulto senziente veniva assegnato un posto di combattimento, spiegò brevemente al suo comandante di esser stata una volta sola sotto un bombardamento di berserker e di non aver mai conosciuto lo sforzo di condurre un'astronave in battaglia. Domingo sospettava che cominciasse a provare una certa attrazione per lui, e la cosa non gli dispiaceva affatto. Se ne fosse nato qualcosa avrebbe però dovuto congedarla dal suo equipaggio. L'esperienza gli diceva che raramente le esigenze militari e quelle di cuore si rivelavano compatibili. Invece, con una coppia sposata era diverso, o almeno lo sperava visto che ne aveva una a bordo. Non che pensasse neppure lontanamente di risposarsi, no.

Simeon Chakuchin aveva appena raggiunto sua moglie Wilma, ma tutti i test indicavano che si trattava di un uomo capace e psicologicamente forte. Non tutti coloro che si stabilivano alla frontiera potevano vantare la sua stabilità, nonostante la logica lasciasse supporre il contrario. Le meditazioni del comandante vennero interrotte dalla voce di Iskander Baza. – Comandante, i sensori hanno inquadrato Liaoning. Siamo al limite della

portata utile.

Domingo attivò uno degli schermi convenzionali per ricevere l'immagine a sua volta. Ma anche la sua addestrata percezione non riuscì a distinguere nulla della sfocata massa solida che apparve davanti ai suoi occhi. Il planetoide che rappresentava la destinazione della spedizione di soccorso aveva un'orbita non troppo diversa da quella di Shubra. Entrambi seguivano orbite lente e lunghe attorno allo stesso sole seminascosto, una vera e propria gigantesca fonte di radiazioni. La sua fierezza, schermata com'era dalle nubi vaganti di materia stellare, riusciva a conferire alle atmosfere dei suoi planetoidi abitati una luminosità diffusa e a volte abbagliante.

La nebulosa non solo rendeva difficili le osservazioni interplanetarie, ma impediva l'utilizzo dei sistemi più veloci di traversata spaziale. Impossibile per le astronavi umane o per i berserker spostarsi a una velocità effettiva superiore a quella della luce tra quelle immense e tenui nubi di particelle. Le colonie umane erano pertanto separate da lunghe ore o giorni interi di viaggio a velocità convenzionali, come se si fossero trovate ad anni-luce di distanza nello spazio normale. Per Domingo e per gli altri comandanti, che seguivano l'avvicinamento sui modelli olografici della nebulosa proiettati dai computer di bordo, la migliore velocità raggiungibile sembrava sempre un penoso arrancare.

Ma finalmente, ore e ore dopo la loro partenza e meno di un'ora dopo il primo avvistamento di Baza, l'immagine ingrandita dal computer del planetoide cominciò a dar mostra di una forma definita dietro il sottile velo candido. I contorni della massa solida acquistarono una certa compattezza, divenendo via via sempre più marcati.

– Basta chiacchiere, tutti quanti – ordinò Domingo. – Stato di massima allerta. Ormai siamo vicini.

Con tutti e sei gli intercettatori pronti all'azione, la piccola squadriglia entrò finalmente nello spazio stellare di Liaoning, dove la strumentazione poteva venir utilizzata con successo. La massa quasi sferica del planetoide, leggermente schiacciata ai poli, comparve sempre più distinta sullo sfondo lattiginoso. Nessuno strumento rivelava però la presenza di forze nemiche.

– Raggio localizzato, Wilma. Segnali il nostro arrivo.

Il messaggio partì via radio, diretto con assoluta precisione al planetoide davanti a loro. Nessun altro ricevitore avrebbe mai potuto raccoglierlo. Trascorsero alcuni secondi, che avrebbero dovuto portare la risposta. Invece tutto tacque. Finalmente la *Perla* si avvicinò abbastanza da poter vedere la

colonia umana sulla superficie del pianeta.

O meglio, da poter esaminare con occhi sbarrati i grandi crateri scavati al posto degli insediamenti.

L'equipaggio di Domingo, e quelli degli altri intercettatori della squadriglia, contemplarono travolti dallo shock un panorama di devastazione e rovina. Non un edificio era stato lasciato in piedi, non un insediamento era ancora riconoscibile.

La squadriglia si avvicinò ancora.

Pressanti appelli radio scandagliarono il suolo bruciato del pianeta. Nessuna risposta di nessun tipo. Nessun segno di presenza berserker nella zona, e nessun indizio che le macchine di morte potessero esser state tanto inefficienti da lasciare qualcosa in vita dietro di loro. I crateri scavati ovunque dalle terribili armi del nemico divennero sempre più visibili man mano che la *Perla* scendeva verso la superficie del pianeta. Non potevano esservi ancora dei sopravvissuti.

Ore prima, Domingo aveva silenziosamente studiato un piano anche per questa tragica evenienza. Decise quindi di agire come stabilito. A bordo aveva una piccola navetta, e selezionò tre membri dell'equipaggio per scendere con essa sulla superficie di Liaoning e condurre una rapida ricerca tra le rovine della colonia. Lui li avrebbe coperti avvicinando ancora di più l'astronave e ampliando al massimo la potenza dei rivelatori. Iskander Baza fu il primo membro dell'equipaggio scelto per quella missione. Apollonia Suslova, che il comandante riteneva bisognosa di esperienza sul campo, fu la seconda. Henric Poinsot, calmo e affidabile, fu il terzo.

Quando la navetta venne espulsa, Domingo non sentì alcuna vibrazione scuotere la struttura metallica della *Perla*, né gli strumenti registrarono cambiamenti nel campo di forza che avvolgeva l'astronave, un campo di forza equivalente alla gravità terrestre come quelli impiegati ovunque nello spazio. Solo gli schermi rivelarono lo svolgimento dell'operazione, mostrando la forma affusolata della navetta che si dirigeva agilmente verso la superficie devastata di Liaoning.

Passarono i minuti, minuti che portarono un flusso continuo di notizie dal piccolo e agile ricognitore umano sempre più lontano tra le rovine della colonia. Le osservazioni trasmesse a bordo aggiunsero solo altri dettagli all'orrore già noto. Fino a quel momento non vi era traccia di sopravvissuti tra le centinaia di coloni che popolavano il pianeta. Infine, con l'autorizzazione di Domingo, altre navette scesero verso il pianeta esplorando nuove zone

della superficie martoriata.

Le navette atterrarono una dopo l'altra in punti lontani. I primi rapporti degli esploratori confermarono la catastrofe. Uno di essi riferì di aver trovato un relitto berserker, e più precisamente uno sterminatore: le difese non si erano dunque dimostrate totalmente inefficaci.

Dopo qualche tempo, un altro degli esploratori riferì di aver raccolto un debole segnale emesso da una radio di emergenza. In meno di un'ora, gli equipaggi delle navette riuscirono a trovare un primo superstite, e poi un secondo in un rifugio separato.

Questo riaccese un poco le speranze dei soccorritori, ma quello fu tutto. Nessun altro venne trovato in vita.

I due superstiti vennero portati a bordo di una delle astronavi in attesa nello spazio. Qui Domingo li interrogò entrambi via radio, mentre gli equipaggi e i comandanti ascoltavano con lui.

Usò una gentilezza tutta particolare con uno dei due, una giovane donna in cui la sua mente si ostinava a vedere Maymyo.

Entrambi erano feriti, ed entrambi avevano storie di morte e di orrore da raccontare. Avevano trovato scampo in rifugi profondi e isolati, ed erano scossi e storditi dall'esperienza passata. Non poterono fare molto di più che farfugliare scompostamente di orribili pericoli, di bombardamenti a tappeto, della morte e della salvezza miracolosa.

Domingo chiese: – Quanti berserker vi hanno attaccato? Non mi riferisco agli sterminatori ma alle grandi fortezze spaziali. Quanti erano?

Uno dei superstiti non ne aveva idea. L'altro rispose che da quanto aveva sentito doveva trattarsi di uno solo.

– Era il Leviatano? Il vecchio Morte azzurra?

– Non lo so. La gente diceva di sì, che era lui, ma lo dicono sempre quando si tratta di uno solo. Io... non lo so.

Un medico che si trovava con i feriti e cercava di curarli intervenne. Il comandante dovette interrompere per il momento l'interrogatorio in quanto i pazienti erano confusi e spossati.

– Solo un'ultima domanda. Avete visto avvicinarsi il nemico? Avete idea della direzione in cui si sono diretti?

Ma, come era logico aspettarsi, i due non offrirono molte informazioni. L'attacco era giunto all'improvviso, il nemico era già vicino quando gli strumenti ne registrarono la presenza e nessuno aveva idea della direzione che aveva preso.

Il comandante interruppe l'interrogatorio.

Ma come potevano esser state travolte così le difese di Liaoning? I due tremanti superstiti non avevano potuto aiutarlo in alcun modo. Le registrazioni delle varie fasi della battaglia prese simultaneamente da diversi strumenti potevano senza dubbio rispondere, ma sia il centro di difesa che le postazioni difensive a terra erano ormai ridotte a un cumulo di rovine in cui nulla appariva integro.

Domingo ordinò infine di cessare ogni ricerca sul planetoide e prese diligentemente a scandagliare con l'equipaggio le nubi candide e sottili della nebulosa. Nelle nubi, gli strumenti potevano scoprire qualche turbolenza che rivelasse il recente passaggio a velocità inferiori a quella della luce di oggetti di grosse dimensioni, rapidi quanto era prudente e anche un po' di più trattandosi di berserker. Trovarono in effetti simili tracce in una nube tanto sottile da risultare poco più densa del vuoto. Un berserker solo o qualcuno di più? Le turbolenze erano troppo vaghe per poterlo affermare. E rivelatori e computer non trovarono alcun indizio attendibile sulla direzione presa dagli assalitori.

Molte voci raggiunsero Domingo dalla sua e dalle altre astronavi. Tutti i membri della spedizione di soccorso, uomini e donne insieme, cominciavano a temere che la propria famiglia su Shubra corresse qualche rischio. Qualcuno disse timidamente che forse la colonia si trovava sotto attacco già da tempo.

– Meglio tornare a casa, comandante.

– Certamente. Partiremo subito, non preoccupatevi.

Poi Domingo ricordò loro, ma molti non avevano bisogno di sentirselo ripetere, che i sistemi difensivi di Shubra erano molto, molto più potenti di quelli di Liaoning e che potevano far fronte a qualsiasi attacco per diversi giorni, specialmente se portato da un nemico solo.

Questo comunque era ciò che pensavano anche gli abitanti di Liaoning fino a poche ore prima, fino all'arrivo di qualcosa di più potente. Avevano almeno avuto il tempo di far decollare le astronavi? Per ora, sembrava impossibile rispondere: quello che era stato lo spazioporto della colonia, una struttura sotterranea molto simile a quella di Shubra, era ridotto a un inferno dalle esplosioni nucleari. Se qualche astronave era riuscita a decollare non si aggirava più nelle vicinanze. Comunque, la potenza e l'efficienza dei sistemi difensivi di Shubra costituiva per quegli uomini e per quelle donne una fondata speranza a cui aggrapparsi, qualcosa per tener alto il morale durante il viaggio di ritorno che cominciò senza altri indugi.

Domingo suggerì che i due superstiti tratti in salvo dalle rovine di Liaoning venissero ospitati su un'astronave diversa dalla sua. Vi era un'astronave il cui equipaggio comprendeva un paio di persone che ne conoscevano uno, e i due vennero sistemati là. Domingo sperò che questo servisse a render loro un po' più facili le cose. Il comandante voleva assicurarsi che la sua astronave fosse pronta il più possibile per il combattimento, e avere due rifugiati a bordo non avrebbe certo contribuito a quel fine. La *Perla* era l'astronave più veloce e meglio armata della squadriglia, ne era certo, e forse stava arrivando il momento di provarla in battaglia.

Se il viaggio da Shubra era sembrato lungo, quello per tornarvi sembrò

interminabile, pieno come fu di silente orrore e di nervosa impazienza. Domingo tenne ancora unite le astronavi per le stesse ragioni dell'andata. Quando un berserker riusciva in un primo attacco di sorpresa il secondo, se possibile, era molto probabile.

Nessuno sulle astronavi riuscì a dar voce alla comune paura di ciò che potevano trovare una volta arrivati a casa, ma nessuno riusciva a smettere di pensarci. Ogni logica diceva che era improbabile. Non vi era ragione di pensare che il berserker si fosse diretto verso Shubra piuttosto che verso un altro mondo abitato, ma...

Polly Suslova, infine, pensò di percepire una vaga, silente accusa nell'aria: il podestà aveva preso una decisione sbagliata. La sua scommessa tattica si era rivelata un disastro. Ma si trattava di un accusa ingiusta. Le astronavi di Shubra non potevano fare nient'altro, sotto nessun comandante, se non rispondere come avevano fatto alla richiesta di aiuto urgente della colonia loro vicina.

Ma quella risposta si era rivelata sbagliata. Invece di intercettare i berserker, salvare Liaoning dalla rovina ed eliminare la minaccia fino alla volta successiva avevano dovuto contemplare un panorama di rovine, sguarnendo le difese del loro pianeta per più di un giorno per salvare due tremanti superstiti.

Sarebbe stata davvero sfortuna se il nemico avesse approfittato proprio della loro assenza per attaccare pesantemente Shubra. Ma nella secolare guerra contro i berserker la fortuna era davvero un *optional*. Finalmente, il viaggio di ritorno verso casa si concluse.

– Ho l'immagine di Shubra sul monitor, comandante.

"Bene" pensò Domingo. "Ora in trenta secondi o un minuto al massimo

otterrò un rapporto completo dagli strumenti, potrò osservare le caratteristiche superficiali, raccogliere segnali di qualche attività... esser sicuro insomma che tutto a casa va come al solito. Inutile aspettarsi di raccogliere qualche segnale radio. L'allarme rosso, in vigore fin dalla loro partenza, significava anche il completo silenzio radio. Certo che non potevano restare per sempre in allarme rosso. Bisognava celebrare il matrimonio, comunque volessero celebrarlo Maymyo e Gujar. Una cerimonia per quel giorno o l'indomani significava per forza di cose pochi invitati. Sarebbe passato diverso tempo prima che l'allarme potesse venir cancellato del tutto, prima di sentir qualcosa dalla Flotta, prima di..." I trenta secondi erano già passati, e poi altri trenta e trenta ancora. Il silenzio di tutti gli strumenti cominciava a diventare terribile. Le immagini si stavano pian piano facendo chiare al punto da poter vedere, da distinguere qualcosa di quel familiare pianeta... ma ancora si vedevano solo macchie senza alcun significato. Le nubi superficiali erano tanto dense, cristalli di ghiaccio portati dal vento...

Due secondi dopo dovette ammettere a se stesso che la superficie di Shubra non avrebbe dovuto sembrare così.

Nessuna attività elettromagnetica percepibile dagli strumenti. Ma l'attività delle difese non doveva, non poteva dare letture completamente nulle una volta avvicinatisi tanto. Non era possibile, a meno che... a meno che ogni attività fosse cessata.

E questo non poteva esser vero. No, non poteva.

E invece...

Non vi fu alcun singolo istante in cui i peggiori timori divennero realtà. Piuttosto, vi furono lunghi minuti nei quali i membri della spedizione di soccorso scoprirono che cosa era un incubo. La superficie di Shubra appariva bruciata e coperta di rovine quasi quanto quella di Liaoning. La gente si disperò e pianse a bordo della *Perla* e sulle altre astronavi. Seguì un silenzio allibito.

Ma anche questo non durò a lungo. Tutti cercarono con sforzi frenetici di comunicare con qualcuno su Shubra, chiunque fosse e dovunque si trovasse. Ma i tentativi risultarono futili quanto disperati. E tuttavia dovevano esservi dei superstiti, dovevano. La corsa a terra fu frenetica. Stavolta Domingo manovrò l'astronave in modo goffo e frettoloso, atterrando direttamente sulla superficie perché anche qui lo spazioporto era stato completamente distrutto, trasformato in una nero crepaccio la cui bocca frastagliata ricordava quella di

un vulcano. Anche il centro di difesa doveva essere andato distrutto: non poteva essere sopravvissuto a quella cavitazione.

Domingo atterrò per primo, e le altre astronavi della squadriglia lo seguirono posandosi tutt'intorno alla *Perla.*

Gli equipaggi sbarcarono e iniziarono una perlustrazione tra le rovine, disponendosi a ventaglio in cerca di qualche speranza, di qualche indizio della presenza di sopravvissuti. Ma era un mondo strano e per nulla familiare quello che esploravano con frenesia protetti dalle loro armature spaziali. La roccia sotto i loro piedi ancora tremava e vibrava. Qualsiasi edificio era stato cancellato. L'atmosfera era avvelenata. Neve fresca e fumo nero si mischiavano in un panorama pieno di crateri e rovine, un panorama alieno. La gravità artificiale già si stava indebolendo. I generatori al centro del pianeta dovevano esser stati danneggiati, e presto il fumo e la neve si sarebbero dispersi nello spazio, insieme a tutta l'aria.

Domingo era ancora il comandante, e soprattutto l'autorità più alta di qualunque cosa fosse rimasta. Trascorse i primi cinque minuti dando ordini, cercando di prevenire il disgregarsi del suo e degli altri equipaggi invece di correre freneticamente a vedere cosa era successo a sua figlia. Venne organizzata una ricerca metodica dei possibili superstiti. Passarono solo pochi minuti dall'inizio della ricerca quando gli giunse la notizia che tanto temeva: sua figlia era morta, come tutti coloro che occupavano postazioni difensive vicino alla superficie.

Dimenticando ogni dovere, Domingo requisì l'unico mezzo di terra disponibile, appena sbarcato da una delle astronavi della squadriglia, e si precipitò verso la postazione occupata dalla figlia.

Il piccolo bunker di Maymyo era ben protetto, come tutte le postazioni di quel tipo. Il solo accesso era costituito da una porta fortemente blindata posta ai piedi di un dirupo di roccia dura e compatta. Ma quella postazione, come tutte le altre, era stata bombardata finendo col crollare. La porta massiccia appariva socchiusa e oscillante sui suoi imponenti cardini, con la superficie interna ed esterna ancora incandescenti, fuse e deformate per effetto del raggio che le aveva colpite.

Protetto dalla sua armatura, Domingo oltrepassò correndo la porta ormai inutile. Nel bunker entrava abbastanza luce, tanta da illuminare a sufficienza il piccolo locale dalle pareti di roccia e acciaio. Una folata di neve avvelenata entrò prima di lui, con lui e dietro di lui. Ai suoi occhi apparve il corpo di sua figlia, quasi completamente distrutto. Almeno, quei pochi resti di ossa e pelle

bruciata su cui già si era posata la neve vennero presi per il corpo di Maymyo, dato che si trovavano nella sua postazione; in ogni caso, chiunque fosse non indossava l'armatura spaziale, ed era morta con addosso i semplici vestiti. Le parti dell'armatura erano sparse un po' ovunque, più resistenti di qualsiasi altra cosa si trovasse nella postazione.

Quando Domingo era balzato sul mezzo di terra correndo via a tutta velocità senza aspettare Gujar, questi era immediatamente salito sulla sua astronave per decollare e atterrare quasi subito vicino alla postazione di Maymyo. Gridando e sbraitando, completamente dimentico del suo equipaggio e dei suoi doveri, entrò correndo nel bunker distrutto, oltrepassò Domingo e si gettò piangendo sui poveri resti. Lui e l'uomo che doveva diventare suo genero trascorsero insieme lunghi minuti di incoerente dolore.

Poi Gujar raccolse ciò che sembrava un frammento dell'abito da sposa di Maymyo e muovendo con passo affrettato e barcollante lo portò con sé

nella sua astronave, borbottando qualcosa su un test di identificazione assoluta.

Domingo, affranto, rimase inginocchiato davanti ai resti di colei che era stata sua figlia, una dolce, splendida ragazza.

Tutto ciò che riusciva a pensare era: perché non indossava l'armatura spaziale? Maymyo non si sarebbe mai tolta l'armatura in battaglia. Pertanto, i resti davanti ai suoi occhi non erano i suoi, ecco tutto. Era comunque impossibile che fossero i suoi.

Un'altra notizia arrivò a Domingo, la cui mente ancora funzionava in qualche modo. Su Shubra, contrariamente a quanto accaduto su Liaoning, uno dei dispositivi militari di registrazione nascosto nelle profondità del pianeta si era salvato. Da esso erano state estratte abbastanza informazioni da confermare che si trattava di un solo attaccante. Era lui il responsabile: Morte azzurra, il Leviatano, carico di nuove armi e di nuovi scudi di forza in grado di rendere inefficaci le armi della difesa di terra. Il Leviatano. In piedi sulla soglia del bunker distrutto, Domingo contemplò a lungo il cielo urlante.

Sopra di lui un'altra astronave, un piccolo caccia, si avvicinò alla superficie preparandosi per atterrare accanto alle sei astronavi che attorniavano quella del podestà. Non ci volle molto tempo prima di poter identificare le insegne del nuovo venuto. Si trattava di uno degli invitati al matrimonio, una sorta di vicino spaziale.

La piccola astronave atterrò tranquillamente a soli cinquanta o sessanta metri dalla postazione e il suo occupante uscì, dirigendosi verso la piccola

folla che ora circondava Domingo.

Era Spence Benkovic, l'uomo che viveva sull'unica luna di Shubra. Benkovic era un uomo giovanile e magro con la barba scura. Aveva un volto attraente e grandi occhi espressivi. Guardando senza commenti le rovine della postazione e i resti umani coperti, fornì tutte le notizie che poteva alla gente stordita che lo attorniò.

– Quando iniziò l'allarme pensai di dare un'occhiata in giro per conto mio – cominciò, con voce spenta e affranta. – Tutto ciò che ho è questo caccia monoposto. Non è davvero la cosa più indicata per dare battaglia a Morte azzurra, ma volevo fare ciò che potevo.

Dopo la loro partenza, continuò Spence, aveva trascorso diverse ore scandagliando la nebulosa con gli strumenti al massimo della portata, equivalente a qualche centinaia di migliaia di chilometri, sperando di riuscire a individuare i berserker in avvicinamento in tempo per avvisare le difese a terra.

– Avrei dovuto informarvi di ciò che stavo facendo, immagino – disse, con qualche rammarico. Nessuno disse una parola: non faceva nessuna differenza in ogni caso.

– A un certo momento pensai di vedere qualcosa che si muoveva nella nebulosa, veloce quanto un banco di monocellule. E infatti, cambiai l'angolo di osservazione e constatai che non era un berserker.

– Cos'era, allora? – domandò qualcuno abbastanza curioso da parlare.

– Una corrente, forse. – Dopo i banchi, le correnti erano le formazioni più comuni con cui le primitive forme di vita della nebulosa si avvicinavano ai pianeti, dove i raccoglitori selettivi li attendevano. – Ma... avanzava così velocemente! Poi pensai che sullo schermo sembrava proprio qualche tipo di astronave, una oppure due molto vicine. Non ho idea di che tipo di astronave potesse mai trattarsi. Ma non erano i berserker, non ancora, perché qualunque cosa fosse non mi attaccò.

– Forse erano berserker in esplorazione... piccole unità.

– Forse – fu la replica niente affatto convinta di Benkovic. – Poi... il Leviatano dev'essere piombato su Shubra da un settore mentre io ne esploravo un altro. In meno di un minuto mise le postazioni fuori combattimento. Almeno, deve aver impiegato meno di un minuto perché

quando ho rivolto nuovamente gli strumenti verso Shubra il pianeta era già

in fiamme. Ho solo potuto osservarlo mentre sbarcava decine di androidi

e sterminatori proprio qui, in questa zona della superficie. Domingo alzò lo sguardo. Gli parve di vedere Benkovic solo allora. – Il Leviatano – ripeté il comandante.

– Certo, certo. Ho già visto il vecchio Morte azzurra una volta, molto tempo fa. Anch'io ho partecipato a qualche battaglia. Ha sbarcato i suoi automi proprio qui, atterrando o fluttuando sulla superficie tanto vicino che in effetti non fa differenza. Non potevo fare nulla. Non sono rimasto tanto vicino da osservarlo meglio. Il mio è un piccolo caccia, accidenti, non potevo far nulla... e così sono tornato in fretta e furia sulla mia luna, per cercare di salvare almeno le mie mogli. Ma quel maledetto era già

passato anche di là.

Dopo un breve silenzio, qualcuno domandò: – Chi c'era con lei sulla sua luna? Non credo di averlo mai saputo.

– Tre donne, tutte regolarmente registrate. Una è ancora viva. Ho cercato di lanciare un allarme generale, ma ogni frequenza in quest'area era disturbata. Decollai di nuovo in cerca di Morte azzurra, ma ormai se n'era andato. In qualche modo non mi ha visto, forse per la velocità con cui è

arrivato e se n'è andato. E poi... questo – concluse Benkovic con un ampio gesto della mano rivolto al panorama di rovine attorno a loro. Domingo distolse lo sguardo da lui, voltandosi in un'altra direzione. Gujar, barcollante come un sonnambulo, mosse a fatica verso di loro dopo esser sceso dalla sua astronave. In mano teneva ancora i frammenti di materiale bianco. Con voce spaventosamente aliena, lo sposo disse che i frammenti erano stati identificati come appartenenti al vestito di nozze di Maymyo. Nessun errore possibile. La trama era intessuta con fibre esotiche, ottenute da piante che crescevano solo sul pianeta di sua madre. Benkovic impallidì.

Domingo sentì le ginocchia mancargli. Tentò di sedere su una roccia coperta di neve, gli occhi fissi nel vuoto. Polly Suslova lo prese al volo mentre cadeva.

3

Polly era stata sposata una volta, ma suo marito se n'era andato lasciandola con due bambini piccoli da accudire. Lei e Karl erano stati felici per diverso tempo ma ora, rivedendo la loro relazione, lei aveva l'impressione di averlo intellettualmente logorato, naturalmente in modo del tutto involontario.

I soli parenti stretti rimasti a Polly oltre ai figli erano la sorella e il cognato, che si prendevano cura dei bambini. Al momento si trovavano tutti

in un altro settore della nebulosa Milkpail su un altro planetoide colonizzato di nome Yirrkala, la colonia da cui erano stati importati i fiori del matrimonio di Maymyo.

Man mano che la portata del disastro di Shubra diveniva chiara, man mano che si rendeva conto del totale annientamento dei suoi amici e delle loro case, i pensieri di Polly andavano non tanto alle rovine davanti ai suoi occhi quanto ai suoi due figli su Yirrkala, che non vedeva da diversi mesi. Non era ansia quella che provava, perché non pensava che Yirrkala fosse destinata a venir attaccata; si trattava piuttosto di un vago senso di soddisfazione. Aveva agito per il meglio lasciando là i suoi figli, una scelta che ne garantiva, nei limiti del possibile, la sicurezza. Erano tutti e due molto piccoli e aveva sofferto separandosi da loro, ma il suo lavoro l'aveva costretta a trasferirsi su Shubra per sei mesi standard. Polly era una specialista in un campo talvolta meno e talvolta più misterioso di quanto sembrasse, cioè la relazione tra le macchine e l'ambiente in cui lavoravano, un lavoro che tra l'altro la impegnava nei momenti più impensati. Ogni volta che ci pensava razionalmente, anche prima del disastro, decideva che i bambini stavano molto meglio dove si trovavano, con i loro parenti. Polly aveva vissuto bene con i coloni che abitavano Shubra, ma si trovava là da troppo poco per sentirsi prostrata come gli altri dalla sua distruzione. Ma forse, dovette ammettere a se stessa, questo non era del tutto vero. La morte di tutte quelle persone, pensiero devastante già di per se stesso, era il secondo shock di quel genere nel giro di un solo giorno. L'aveva sorpresa già in qualche modo stordita. Non provò sensazioni enfatiche per il dolore dei sopravvissuti, né smarrimenti capaci di opprimerla con eccessiva forza personale.

Di nuovo, con un'unica, significativa eccezione.

Si trovava abbastanza vicina al comandante e lo stava osservando proprio in quel momento, e così mosse d'istinto cercando di afferrare la massa inerte del suo corpo quando cominciò a cadere. Nella gravità

artificiale sempre più debole, gli ultimi avanzi del campo di forza creato dai generatori sotterranei ormai quasi completamente fermi, l'impresa riuscì.

Aldilà del cristallo dell'elmetto, Domingo sembrava più morto che vivo. Puro shock, si disse Polly. Aveva avuto talvolta l'impressione che parte della vita di quell'uomo fosse legata alla figlia; ora lo adagiò dolcemente a terra e inviò qualcuno di corsa alla navetta della *Perla* per prelevare la cassetta del pronto soccorso. Quando questa arrivò, somministrò a Domingo un trattamento antishock attraverso una delle valvole installate appositamente

sulle armature spaziali per queste evenienze. Osservò la reazione di Domingo quando cominciò a riprendersi sotto lo stimolo dei prodotti chimici. Nei frenetici minuti che seguirono, minuti occupati dall'intensa quanto inutile ricerca di qualche superstite, lei rimase con Domingo quanto più possibile allo scopo, se non altro, di aiutarlo con tutta l'umanità di cui si sentiva capace. Lo shock era stato tanto forte che per un po' temette di vederlo morire.

Il comandante non aprì bocca per almeno un'ora dopo il collasso. Dopo aver riaperto gli occhi rimase irrigidito a lungo, quasi paralizzato. Il suo equipaggio gli prestò tutte le cure consentite dalla situazione e dopo qualche tempo Domingo diede mostra di riprendersi, pur rimanendo ancora a lungo in quello stato di silente shock. Sedeva sul suolo gelato, lo sguardo fisso, profondamente solo nonostante la vicinanza di Polly, mentre intorno a lui gli orfani di una florida e felice comunità sfogavano il proprio dolore in vari modi negli intervalli consentiti dalle frenetiche ricerche. Lo stadio successivo della ripresa di Domingo fu estremamente rapido e si rivelò, almeno per Polly, decisamente terrorizzante.

Cominciò quando il comandante ruppe il suo lungo e assoluto silenzio borbottando qualcosa. Una breve e confusa affermazione; nessuno tra coloro che gli erano vicini comprese ciò che voleva dire. Due o tre minuti dopo aver pronunciato quelle parole incoerenti Domingo balzò in piedi, ignorando completamente le premure di Polly e le domande che gli venivano poste, e cominciò bruscamente a dare ordini. Uscì dallo stato di shock per piombare, apparentemente senza transizione, in uno stato di rabbia cieca e mirata, insistendo con lei e con gli altri affinché tornassero al più presto nello spazio. Se vi fossero stati dei sopravvissuti, disse brutalmente loro, le spedizioni li avrebbero già trovati. Già erano state controllate invano tutte le postazioni difensive, che con i loro profondi rifugi offrivano le uniche vere possibilità di salvezza. Il comandante di un'altra astronave, con le lacrime agli occhi come tutti, si avvicinò a lui cercando di fargli capire la profonda inutilità di riportare le astronavi nello spazio. Era troppo tardi per le rappresaglie. Ma nel vento urlante e impetuoso carico di neve avvelenata la sua voce giunse a Domingo come un ronzio sul canale di comunicazione radio. – Ma non capisce, Domingo? È tutto finito. I berserker sono ormai lontani. Non li troveremo mai!

Il podestà gli rivolse un'occhiata allucinata. – Il Leviatano non se n'è ancora andato! Lo prenderemo e lo distruggeremo una volta per sempre! Tutti gli equipaggi si preparino a decollare! – ribatté con voce roca, quasi

irriconoscibile.

E così il suo equipaggio, che fino a un attimo prima cercava disperatamente di farlo riprendere, sentì la frusta nelle sue parole e dovette salire a bordo della *Perla* e dare il via alle procedure di decollo. Polly per prima ebbe la sensazione che ciò che Domingo stava facendo a se stesso e agli altri fosse inutile e sbagliato, ma non osò provare a fermarlo.

Domandando informazioni, Domingo trattò tutti a pesci in faccia. Forzò

l'equipaggio a raggiungere i propri posti in tempi strettissimi, poi a fornirgli dati di tutti i tipi, tracce di ionizzazione e di qualsiasi minima turbolenza presente nella vicina nebulosa. I rapporti comunque indicarono che l'attaccante, poiché sembrava certo che si trattasse di uno solo, non si era allontanato da molto, probabilmente da non più di qualche ora. La rabbia di Domingo cresceva sempre più. Ormai sembrava che l'unica cosa che gli pesasse sulla coscienza fosse il tempo trascorso a terra. Qualcuno protestò per quel trattamento. – Ma lei è sotto shock, comandante, o almeno lo era. Lei non può...

– Forse voi non siete sotto shock? – replicò lui, guardando con occhi furenti colui che osava protestare. – Chi non lo è in questo momento?

Gli altri lo guardarono ammutoliti.

– Se voi potevate muovervi e io no, vi avrei ordinato di portarmi sulla *Perla* a forza di braccia!

L'equipaggio era tutto a bordo adesso, ognuno al proprio posto. Era come se i roghi senza fiamma e le immense caverne che si aprivano al posto delle loro case fossero già diventati un ricordo. Nella mente di Polly si materializzò una citazione presa da qualche parte, una citazione sul lasciare che la morte seppellisse i morti. Era ciò che bisognava fare, un comportamento necessario e corretto, ma non se veniva portato agli estremi in quel modo. Preoccupata, continuò a osservare Niles Domingo. All'inizio aveva provato una certa felicità vedendolo già in piedi, pensando che la sua tempra gli consentisse di superare più velocemente di altri lo shock di una tragica perdita. Ma le energie erano tornate a Domingo troppo repentinamente, e il suo dolore si era rapidamente ed efficientemente mutato in un cieco furore assetato di vendetta. E Polly Suslova si sentiva pronta a scommettere che si trattava di una falsa guarigione.

Ma per il momento sembrava tenere. Non solo: sembrava anche in grado di trascinare gli altri. In un modo o nell'altro tutti avevano perso qualcosa o qualcuno e molti soffrivano di uno shock pari a quello del loro comandante.

In effetti risultò benefico per molti di loro sentirsi ordinare di riprendere il servizio, tornare sulle astronavi e sedere ai propri posti usando i ritmi alfa delle loro menti per fornire al comandante i rapporti richiesti invece che disperarsi. L'esistenza di una routine, di ordini da seguire, costituì un notevole aiuto per loro in quel momento di smarrimento. In un certo qual modo tutti lo capirono, e fino a un certo punto tutti lo accettarono.

Tanta era l'influenza che Domingo esercitava su tutti i componenti della sua squadriglia che pochi attimi più tardi le sei astronavi decollavano obbedienti lasciandosi indietro il devastato planetoide. Il *rendez-vous* avvenne in orbita. Da quell'altezza il loro pianeta non appariva molto diverso da prima che la vita vi venisse completamente cancellata. Il silenzio radio era completo.

Ma stavolta nessuno lo aveva imposto: semplicemente, nessuno aveva nulla da dire in quel momento.

Fu Polly a romperlo, grazie a uno scambio di battute con il suo comandante avvenuto attraverso l'intercom.

– Dove siamo diretti? – chiese.

I lineamenti di Domingo, visti attraverso lo schermo, parevano identici a prima che il fato, sotto forma di berserker, lo colpisse con tanta durezza. E

tuttavia il suo viso appariva diverso, pensò lei allo stesso momento. Era come se qualcuno armato di scalpello si fosse insinuato sotto la sua pelle e avesse compiuto un sottile lavoro di cesellatura sulle ossa. Lui le rispose: – Secondo lei dove siamo diretti? Dietro a quella cosa dannata, naturalmente! – Anche la sua voce era cambiata: lo scalpello aveva reso aspra anche quella.

Qualcuno si intromise nella conversazione. – Ma noi non possiamo... La protesta non terminò. E neppure venne considerata. Il comandante la lasciò aleggiare nell'aria e replicò di darsi da fare. Nessun altro osò levare nuovamente al cielo la bandiera del dissenso.

Polly desiderò intensamente di poter dare un'occhiata diretta e personale al comandante. Poteva richiamare la sua immagine sullo schermo ogni volta che desiderava, ma non era la stessa cosa.

Il silenzio radio venne nuovamente interrotto. Altre voci di dissenso, miste a semplici lamenti, giunsero dalle altre astronavi mettendo in dubbio quella ricerca priva di speranze.

Domingo prestò scarsa attenzione a quelle voci. Tutti i suoi pensieri andavano alla guida dell'astronave. Le poche parole che proferì ai comandanti della sua flotta contenevano essenzialmente il messaggio:

"Seguitemi oppure no, come desiderate. Dove pensate di andare altrimenti?".

Di nuovo condusse la *Perla* nello spazio nebulare, seguendo le tracce del berserker. Le altre cinque astronavi lo seguirono.

Nessuno dei loro comandanti aveva ancora preso la decisione di puntare verso uno dei vicini mondi abitati.

Di nascosto, Polly continuava a guardarlo ogniqualvolta non era occupata dai suoi compiti. Ormai aveva perso ogni speranza di riuscire a capire cosa passasse per la testa di quell'uomo in quel momento. Shock continuato, naturalmente, e un profondo dolore. Ma... che forma stava prendendo? A cosa pensava?

In effetti, il solo pensiero conscio di Domingo in quel momento era che la sua astronave funzionava bene. Meglio ancora, funzionava in modo superbo. Per un attimo, un lungo e rilassante attimo, riuscì a scordare ogni cosa grazie alla fantastica marcia del nuovo apparecchio. In quel momento si sentì felice, persino allegro. Non vi era alcun bisogno per lui di pensare a... di pensare a nulla.

Fuori fluiva lo spazio bianco, uniforme e allo stesso tempo intricato come un increspato merletto nuziale.

"Sono così orgoglioso di questa astronave" pensò Domingo, contemplando serenamente la consolle piena dei più sofisticati dispositivi.

"Da quando l'ho avuta, debbo ammettere non da molto, si è dimostrata meglio di quanto uno possa sperare. Da dieci anni ormai volevo una nuova astronave, perché..."

– Ha detto qualcosa, comandante? – chiese Polly comparendo sullo schermo. Aveva parlato ad alta voce? Era stata una cosa del tutto involontaria.

– Niente – replicò Domingo, che poi smise del tutto di pensare limitandosi a calcolare il modo di ottenere maggiore spinta. Una volta risolto il problema della velocità, la sua mente ritornò a pensare in modo chiaro. Stava cercando di raggiungere il berserker, quello che dieci anni prima... e adesso era accaduto di nuovo... stava cercando di raggiungere il vecchio Morte azzurra.

Esatto. E una volta trovatolo...

Poco dopo divenne ovvio che la traccia di ionizzazione stava diventando penosamente difficile da seguire. Sapeva seguire una traccia come chiunque: si trattava di un'abilità molto apprezzata nella nebulosa in tempi di pace.

Un'astronave seguiva le tracce di un'altra per evitare di perdersi, o semplicemente per gioco. E quindi sapeva che le tracce nella nebulosa qualche volta sparivano, inesplicabilmente e all'improvviso. Di nuovo sentì le voci del suo equipaggio. Anche gli altri seguivano la traccia, e i suoi sforzi sempre più elaborati per non perderla. Henric e Simeon si domandavano ora apertamente se quella caccia avesse qualche possibilità di successo.

Di proposito il comandante ignorò le loro allusioni.

Gli equipaggi delle altre astronavi erano meno impressionati dal suo stato che non il suo equipaggio. Molti di loro parlavano adesso, cercando di ragionare con lui e formando il nucleo di una composta e triste ribellione. Il berserker se n'era andato, era il succo delle loro parole. Quella che seguivano non era più una vera traccia; forse un giorno quella dannata macchina poteva venir presa in trappola e distrutta ma in quel momento loro, i superstiti, avevano bisogno di tempo per assimilare quanto era successo e smussare gli angoli del loro dolore.

Il punto di vista ragionevole e pacifico prevalse con minimo sforzo. Le astronavi della squadra di Domingo restarono indietro una a una man mano che i loro equipaggi decidevano che era tempo di abbandonare la caccia e passare il caso alla Flotta spaziale.

La *Perla* continuò lungo la traccia sempre più fievole, tanto che qualcuno già asseriva che in realtà non stavano seguendo nulla, con Domingo sempre ai comandi.

– Comandante, dove stiamo andando? – Stavolta la domanda venne posta da Iskander Baza. Le stesse parole erano già echeggiate più volte a bordo della *Perla,* ma stavolta il contesto era leggermente diverso e la domanda era stata posta in un tono che esigeva una risposta adeguata, se si voleva continuare in perfetta armonia.

La replica di Domingo tardò un poco, come se fosse stata ponderata con cura. E quando arrivò, suonò perfettamente razionale. – E va bene. Rotta su Quattro e venticinque allora. Andiamo a vedere cosa fa la Flotta. Iskander, prenda lei i comandi per un po'.

Polly emise un vago sospiro di sollievo. Questo finalmente aveva un senso. La base Quattro e venticinque avrebbe offerto loro qualche aiuto, perlomeno tutto l'aiuto che potevano sperare di ottenere in quel momento, tutto l'aiuto possibile a questo mondo per della gente che aveva semplicemente perso ogni cosa. E se la caccia doveva proseguire, gli strumenti e le astronavi della Flotta erano i più indicati per capire bene dove

si era diretto il berserker assassino, il Leviatano. Non aveva neppure trovato l'occasione per offrire al comandante le sue condoglianze per la figlia uccisa. In quel momento aveva paura di farlo.

L'equipaggio di Domingo, ancora sotto shock, rimase a lungo in silenzio quando il viaggio verso la base della Flotta cominciò.

Ma via via che l'astronave procedeva tutti ripresero lentamente a parlare tra di loro. Fino al giorno prima erano stati amici e vicini di casa e avevano vissuto insieme in una comunità. Adesso erano certamente qualcosa di più

che semplici vicini, dato che la sorte aveva voluto che insieme sopravvivessero al loro mondo.

Polly però non era certa che Domingo fosse ancora un amico e un compagno per gli altri. Tutti sembravano ancora troppo sconvolti dal dolore per notare la profonda trasformazione occorsa in lui, ma Polly dubitava che ascoltasse davvero ciò che dicevano gli altri e addirittura che vivesse nel loro stesso mondo. Alcuni avevano certamente perso dei figli, altri intere famiglie, ma nessuno di loro era svenuto per poi riprendersi come era successo a lui.

In che razza di allucinante mondo privato adesso vivesse, o meglio trascinasse la propria esistenza, non le era concesso di saperlo e in quel momento provare a dividere quell'esperienza con lui si sarebbe rivelato un errore. Ma giurò comunque a se stessa che sarebbe stata pronta a cogliere anche la minima opportunità, se questa le si fosse presentata. La base Quattro e venticinque non distava eccessivamente nonostante si trovasse in un sistema diverso da quello di Shubra, su un planetoide che non aveva altro nome se non la posizione della base stessa. Si trattava di una roccia desolata e notevolmente più piccola dì Shubra, che accoglieva una base della Flotta di modeste dimensioni e nient'altro. Ma la base si trovava ancora a un giorno di viaggio. Per tutti loro si sarebbe trattato di un giorno molto lungo.

La *Perla* scivolò lentamente in uno dei terminali disposti uno accanto all'altro nello spazioporto sotterraneo e corazzato riservato ai visitatori della base. Altre astronavi della sfortunata e orfana squadriglia la seguivano da vicino. Nessuna di esse aveva potuto competere con quella di Domingo, ma lui non aveva voluto lasciarle deliberatamente indietro. Man mano che le astronavi arrivarono si fermarono ai terminali accanto al suo. I sei equipaggi sbarcarono quasi insieme. Tutti si mossero con grande riluttanza, un passo alla volta. Era come se l'atto di lasciare le proprie astronavi li allontanasse ancora di più da ciò che avevano perso. L'equipaggio della *Perla,* arrivato per primo, fu anche il primo a sbarcare. Alcuni militari della Flotta, che Domingo

e gli altri conoscevano, comparvero alla vista avanzando lungo il marciapiede per salutare mestamente i nuovi arrivati. La triste notizia li aveva preceduti, e alla base tutto era pronto per accoglierli.

Alla testa di quello che presto divenne un piccolo drappello vi era il comandante militare del settore, un uomo di nome Gennadius, alto, scarno e con l'aria perennemente esausta, forse a causa delle responsabilità del comando. Polly lo aveva visto solo una volta prima di allora, in qualche incontro ufficiale avvenuto un paio di anni prima, e sapeva che in passato aveva combattuto i berserker al fianco di Domingo. Infatti, bastava dare un'occhiata all'espressione del comandante per capire che lui e Domingo erano vecchi amici.

– Niles! – chiamò Gennadius mentre l'altro avanzava con fatica. Poi, due sole parole: – E Maymyo?

Domingo guardò l'alta figura davanti a sé come se incontrasse qualche difficoltà a comprendere la domanda – È morta – replicò infine. Sembrava quasi che parlasse di qualcuno conosciuto a malapena.

Il comandante della base trasalì, con un'intensità che andava oltre le solite reazioni di circostanza. Polly pensò che non appena se ne fosse presentata l'opportunità doveva chiedere a quell'uomo consiglio sul modo migliore di aiutare Domingo.

Gennadius domandò: – E tu come stai? Vieni, riposati. Voglio che i miei dottori ti visitino da capo a piedi.

Domingo spazzò via il concetto con uno stizzito gesto della mano. – I dottori possono visitare i miei sottoposti, se lo desiderano. Io sto benissimo. Tutto ciò che voglio adesso è studiare i vostri quadri grafici di aggiornamento.

Uno dei medici della base si avvicinò a lui e cercò di convincerlo con una certa fermezza, ma Domingo lo spinse via con un gesto che sembrava minacciare violenza. – Portatemi alla sala operativa!

Con un gesto decisamente più discreto, Gennadius ordinò al medico di lasciar perdere. Poi condusse il suo vecchio amico all'interno della base. Polly e pochi altri li seguirono. Il resto degli uomini e delle donne che formavano gli equipaggi sedette esausta dove si trovava, si aggirò

nervosamente tra le strutture dello spazioporto levando nuovi lamenti oppure accettò in silenzio le cure del personale medico. La sala operativa, situata un livello più sopra dello spazioporto, era una grande camera ovale perfettamente illuminata, ampia al punto da poter accogliere quaranta o

cinquanta persone. In quello che pareva il centro dell'ovoide troneggiava un computer grande a sua volta come una piccola stanza, che proiettava un modello della porzione esplorata di nebulosa. Poco lontano, Polly notò una *legenda* dei colori riferita al modello. Dopo averla studiata per un attimo, sentì di poter comprendere gli elementi essenziali della grande immagine. Questo era evidentemente ciò che Domingo aveva definito il quadro grafico, che indicava i punti della nebulosa in cui si erano recentemente verificati degli attacchi berserker oltre alle colonie e installazioni considerate ad alto rischio. Il modello mostrava anche la posizione delle astronavi della Flotta, purtroppo solo una ventina in tutto. Sembravano disposte in modo da intercettare il nemico non appena avrebbe mosso nuovamente all'attacco. Non riuscì

comunque a comprendere tutti i simboli sull'immagine; per esempio, non riuscì a capire quante astronavi e di che tipo fossero disposte nei vari punti strategici.

Una parete a schermo della grande sala mostrava la zona dello spazioporto riservata ai visitatori. Altre tre o quattro astronavi stavano atterrando, tutte più o meno insieme. Polly non riuscì a riconoscerle, ma qualcuno del personale della base affermò che venivano da Liaoning. Dovevano aver scoperto dopo di loro l'attacco portato alla colonia, facendo quindi rotta verso la base militare come gli shubrani.

Domingo porse a Gennadius la videoregistrazione che identificava il Leviatano come l'attaccante, poi gli chiese cosa intendeva fare per scovare il berserker che aveva distrutto la sua colonia.

– Innanzitutto, dovrò studiare questo filmato con gli esperti – cominciò

stancamente Gennadius, gingillandosi per un attimo con la videocassetta. –

Immagino potrà fornirci molte informazioni utili. Sai anche tu come funziona. Si comincia sempre con le analisi.

– Dannate, fottute perdite di tempo! – scattò Domingo, lasciando tutti attoniti. Un simile modo di esprimersi veniva considerato da quelle parti più pesante che bestemmiare il nome di dei e semidei a cui nessuno credeva più. Mai prima di allora, nei lunghi mesi trascorsi insieme, Polly aveva sentito Domingo parlare così; in quel momento se ne sentì turbata più di quanto potesse logicamente spiegarsi.

Di nuovo Domingo domandò a Gennadius: – Voglio sapere cosa intendi fare per polverizzare Morte azzurra una volta per sempre!

Gennadius lo guardò con durezza, le braccia conserte. – Ho intenzione di fare il possibile, ma debbo anche pensare a proteggere le altre colonie. Capisco come ti senti, Domingo, ma...

– Davvero?

– Sì. E ti ricordo che non sono qui per dare la caccia al Leviatano. Non è

l'unico berserker nei paraggi, sai?

Domingo tacque. Il comandante della base (Polly ebbe la definitiva impressione che fosse disposto a tollerare il comportamento del suo prostrato, vecchio amico) continuò con tono stanco, metodico e insinuante a spiegare ai presenti la sua strategia. Da ciò che Polly comprese con le sue scarse conoscenze di strategia militare, il suo piano sembrava più difensivo che offensivo. La *Perla* e le altre astronavi dovevano ripartire non appena i loro equipaggi si sarebbero sentiti pronti e vigilare sulle altre colonie. Là

fuori vi erano infatti almeno venti pianeti abitati ad alto rischio, tutti potenziali bersagli di un attacco berserker. Gennadius voleva armare con armi pesanti quante più astronavi possibile, incluse quelle delle colonie distrutte, e istituire un continuo pattugliamento pianeta per pianeta. Con voce diversamente cruda, Domingo commentò: – Perlomeno ti senti certo che quelle colonie sono ancora là. Come fai a sapere che non sono state già distrutte?

– Già – replicò Gennadius, teso a sua volta e con voce non più amica. –

Ascolta, Niles – riprovò. – Per quanto ne so, sono ancora tutte là, attive come sempre. Vuoi fare la tua parte per farle continuare a vivere?

Domingo parlò con la stessa voce di prima, l'espressione dura come sempre. – Venti colonie a rischio, dici. Se impegno la *Perla* con le altre astronavi in questo tuo pattugliamento avrò forse una possibilità su venti di incontrare il Leviatano. Mi spiace, ma è troppo poco.

– Ti spiace, ma è troppo poco! – ripeté Gennadius, come per afferrare fino in fondo il significato di quelle parole. – Troppo poco per cosa? Quali sono le tue intenzioni, Niles?

– La mia astronave verrà con voi se andremo a caccia di quel maledetto.

– Non se ne parla nemmeno, e lo sai.

– Allora andrò a caccia di quella dannata cosa da solo.

– Lo sapevo. Ecco un'idea davvero poco saggia.

Con voce ora monotona, Domingo fece notare che la *Perla di Sirio* era la sua astronave, una sua proprietà privata e personale di cui poteva disporre come voleva. Non aveva la minima intenzione di farsi assegnare un

qualunque servizio di vigilanza.

Scandendo le parole una a una come se stesse parlando a un idiota, ripeté che la sua astronave si sarebbe mossa solo per andare a caccia del Leviatano. L'avrebbe condotta da solo, se necessario. Si sentiva certo di poter trovare il berserker ovunque nella nebulosa, con un po' di preparazione.

I membri del suo equipaggio presenti nella sala lo guardarono dubbiosi a quelle parole.

Il comandante della base guardava nel frattempo lontano, come per calcolare qualcosa o fare appello a qualche esotica tecnica di autocontrollo.

Polly cercò di ricordare cosa dicevano le leggi in vigore per quel settore della galassia. In effetti era tecnicamente vero che anche in quello stato di emergenza, con le colonie schiacciate come formicai sotto un disumano tallone d'acciaio, i militari non avevano diritto, o avevano solo un diritto molto dubbio, di dare ordini a un comandante civile o alla più alta autorità

di una colonia. Ma chiunque possedesse l'esperienza di Domingo sapeva che l'avere tecnicamente ragione poteva anche condurre a un disastro; anche lui lo sapeva, solo che aveva scelto di comportarsi in modo irragionevole.

Intanto Gujar si unì agli altri nella sala operativa. L'enorme e massiccio uomo sembrava totalmente esausto.

Il promesso sposo di Maymyo, anche lui nervoso e irragionevole, si schierò subito dalla parte di Domingo. Anche lui voleva dare la caccia solo ed esclusivamente al Leviatano. Ma l'astronave che comandava non era sua, e la proprietaria voleva utilizzarla per abbandonare la nebulosa quanto prima. Di conseguenza, Gujar era stato, licenziato.

Gennadius intanto era tornato a discutere con Domingo. – E va bene. Non ho intenzione di confiscare alcunché, ma ti ripeto che ho bisogno di aiuto. Insisto perché tu e chiunque altro voglia combattere davvero i berserker prendiate la *Perla* e qualsiasi astronave disponibile e copriate in qualche modo le colonie che ne hanno più bisogno. Lasciate a noi il compito di scovare il Leviatano.

– Ci hai appena detto che la Flotta spaziale non ha intenzione di dare la caccia a un berserker in particolare.

– Io non ho detto nulla del genere. Lasciaci agire secondo i nostri piani. Ma Domingo rifiutò di ascoltare. Quando uno degli ufficiali presenti in sala affermò ad alta voce che una singola astronave non aveva alcuna possibilità contro un berserker tanto potente, lui si voltò e affermò, senza che nessuno osasse contraddirlo, che la potenza di fuoco della *Perla* eguagliava quella

delle migliori astronavi della Flotta, se non era addirittura superiore. Inoltre la sua astronave era senza dubbio la più

indicata per la ricerca e il combattimento nello spazio nebulare, in quanto lui stesso l'aveva progettata e fatta costruire con enormi spese al cantiere di Austeel principalmente per uno scopo: la ricerca e la distruzione del Leviatano.

– Davvero? – fece qualcuno che non lo conosceva e che quindi trovava qualche difficoltà a credergli.

– Per dieci anni ho desiderato un'astronave così... – Domingo lasciò la frase in sospeso e si tuffò in una serie di dettagli tecnici. Polly comprese solo che la *Perla* era dotata di un sistema di armamenti di concezione avanzatissima. Visti gli avvenimenti di dieci anni prima, concluse Domingo, aveva progettato un'astronave che non dovesse temere nulla di ciò che si nascondeva nella nebulosa, umano, alieno o berserker. Qualcuno ribatté che in ogni caso era una follia dare la caccia a un berserker con una sola astronave, per non parlare poi di quel berserker. Iskander Baza si intromise nella discussione. – D'altro canto, Morte *azzurra* sarà stato danneggiato in questi raid. Deve pur avere subìto qualche danno!

Domingo affermò poi che la sua astronave era più veloce delle altre. Era arrivata per prima alla base, nonostante il distacco con cui era partita, e veniva condotta da un veterano. Infine, ripeté ai militari che non credeva che davvero intendessero dare la caccia al Leviatano, braccandolo fino allo spasimo se necessario.

Gennadius replicò con un profondo silenzio. Domingo e i suoi uscirono dalla sala operativa. Polly camminava accanto a lui e ne osservò lo sguardo torvo mentre avanzava a grandi passi lungo il corridoio. Finalmente si voltò e osservò prima Polly, poi gli altri quattro membri del suo equipaggio. – Non partiremo certo nel giro di dieci minuti – disse –

ma vi avviso che ho intenzione di decollare non appena avrò un'idea di dove si trova quel maledetto. Coloro tra voi che non vogliono seguirmi debbono dirlo subito.

Iskander mosse un passo verso il suo comandante, guardando gli altri come se quelle parole non potessero in alcun modo riguardarlo. Non vi era dubbio infatti che avrebbe sempre fatto parte dell'equipaggio, in ogni frangente.

– Io resto con lei, Domingo – disse Polly, e si meravigliò di quella decisione senza sapere che in futuro se ne sarebbe meravigliata molto di più.

Simeon e Wilma si guardarono negli occhi e assentirono assieme con qualche titubanza. In quel momento non sembrava esservi molta scelta riguardo cosa fare e dove andare.

Vi fu una pausa, poi Poinsot sospirò. – Io invece non verrò, Domingo. Ognuno deve agire come meglio crede, e così farò. Ho qualcuno di cui debbo prendermi cura... mia sorella e i suoi bambini avranno molto bisogno di me.

Polly ricordò che Henne aveva un fratello su Shubra, morto anche lui in una postazione difensiva. Fortunatamente la famiglia del fratello si trovava in quel momento su un altro pianeta.

– Bene. Buona fortuna, allora – disse il comandante.

Henne si allontanò lentamente. In quel momento Gujar Sidoruk uscì

dalla sala operativa, imprecando contro il comandante della base per il suo rifiuto di dare subito la caccia al Leviatano. Un attimo dopo entrava a far parte dell'equipaggio di Domingo come sostituto di Poinsot.

4

Quattro giorni dopo l'attacco a Shubra, l'intero equipaggio della *Perla di Sirio* si trovava ancora alla base Quattro e venticinque, così come un certo numero di altri superstiti. Gli altri avevano accettato di pattugliare i cieli con le loro astronavi come richiesto da Gennadius, dimenticando il loro dolore per contrastare la minaccia che metteva a repentaglio l'esistenza di ognuna delle venti e più colonie ancora attive nella nebulosa. Domingo ancora rifiutava quell'idea. Secondo lui, difendere da possibili attacchi una colonia in particolare offriva solo una possibilità su venti di incontrare il Leviatano, e questo non bastava.

Polly ebbe l'impressione che Gennadius pensasse di riuscire a convincere Domingo con più calma, in quanto era un peccato sprecare la *Perla* lasciandola a terra; ma Domingo non si lasciò convincere. Troppo pieno di sola vendetta per aiutare gli altri, attese alla base insieme ai superstiti troppo prostrati per qualsiasi cosa e ad altri perseguitati fino all'ossessione dall'idea di ricostruire, di riguadagnare subito ciò che avevano perduto. I militari li avrebbero accolti come profughi per tutto il tempo necessario, nutriti e vestiti, ma non potevano rimanere lì a tempo indefinito. Alla fine anche i più segnati sarebbero stati trasferiti altrove per provare a vivere da qualche altra parte, per cercare di rifarsi una vita, per ricominciare semplicemente da capo, quasi tutti dal nulla. Dopo i primi tre giorni, un gruppo di profughi shubrani avvicinò il loro podestà chiedendogli di fare qualcosa per trovare uno o più pianeti dove potessero sistemarsi almeno temporaneamente. Ma Domingo

non aveva interesse a compiere sforzi in quel senso; solo un soggetto era capace di attrarre la sua attenzione.

Anche Gennadius sollevò l'argomento della loro sistemazione. Domingo rispose con una risata amara. – Un posto dove vivere, dici?

Cosa intendi dire per "vivere"?

Gennadius lo guardò accigliato, poi si girò e se ne andò lentamente. – Ci sono novità sul Leviatano? Qual è la posizione delle pattuglie? – chiamò

Domingo dietro di lui. Le domande non ottennero risposta. Polly avrebbe sempre più voluto prendere Domingo tra le braccia e convincerlo a sfogare tra le lacrime parte di quella pena repressa che sembrava portarlo lentamente alla pazzia. Ma lui non sembrava disposto a piangere tra le braccia di nessuno per nessuna ragione al mondo; pensandoci bene, la sola idea di vederlo piangere le provocava attacchi di amare risate. Non aveva mai visto un essere umano più lontano dal piangere di Domingo in quel periodo.

Decise quindi di attendere qualche cambiamento nelle sue condizioni, in peggio o, sperava, in meglio.

Polly era riuscita in qualche modo a ricostruire la vita passata di Domingo da ciò che tutti sapevano e da frammenti di conversazioni ascoltati sia su Shubra che alla base. Si era trasferito nella nebulosa una ventina di anni prima, un giovane uomo pieno di speranze accompagnato dalla sua graziosa e timida sposa di nome Isabel. Tutti concordavano sul fatto che si amassero profondamente. Dieci anni dopo sua moglie, che non era mai riuscita a vincere le sue facili paure, morì in qualche tipo di incidente spaziale. Nessuno sapeva se la sciagura si dovesse in qualche modo ai berserker o se fu un semplice incidente, ma due dei tre bambini di Domingo morirono con la madre sulla loro astronave. Lui non si risposò

più. Fin dal momento in cui lo aveva conosciuto qualche mese prima le era sembrato un uomo gentile e attraente, anche se in qualche modo freddo con tutti tranne che con la figlia rimastagli.

Gentile non era certo la parola che le veniva in mente quando lo guardava o lo ascoltava parlare adesso. Arcigno, quello sì. Esistevano probabilmente variazioni più infauste di quella parola che meglio descrivevano il suo stato, ma in quel momento Polly respinse l'idea di cercarle.

Perlomeno i profughi non soffrivano di carenza di spazio alla base. La sezione riservata ai visitatori era molto ampia, perché in tempi normali vi era molto movimento. Ma adesso chiunque avesse una casa si era precipitato a difenderla, e quei pochi profughi trovarono la sezione vuota. Polly ebbe cura

di scegliere una camera singola proprio accanto a quella che con indifferenza Domingo si era fatto assegnare. La sera e la notte non lo vedeva davvero mai, e nessun rumore veniva dalla sua stanza. Tutto era così tranquillo che cominciò a dubitare che si trovasse davvero là. Preoccupata per Domingo, la prima notte dopo il loro arrivo alla base decise di provare a bussare alla sua porta, inventandosi una scusa per ogni evenienza. Il suo sbrigativo battito alla porta non ottenne risposta e così

bussò di nuovo. Lo chiamò per nome, poi abbassò la maniglia. La porta era aperta, ma Domingo non c'era. Aperta sul letto vide una delle borse da viaggio che aveva con sé sull'astronave; quello era l'unico segno che indicasse che qualcuno occupava la stanza.

Polly pensò per un attimo e trovò il suo comandante nel posto successivo in cui lo cercò. Era tornato all'astronave, completamente sveglio e curvo su alcuni strumenti nella sala comune. Su una parete a schermo veniva proiettata una copia della registrazione dell'attacco di Shubra, riproponendo la distruzione della sua colonia e della sua vita. La brutta forma frastagliata e spigolosa del Leviatano comparve fluttuando lentamente sullo sfondo, emanando la sua luce blu con un'intensità che non consentì di distinguerne bene i contorni. Un fuoco intensissimo cercava di contrastarne l'avanzata mentre sotto di lui si levavano alte colonne di fumo. Queste riprese si riferivano evidentemente a prima che liberasse gli sterminatori, i piccoli automi sue estensioni che avevano il compito di scovare e annientare i superstiti penetrando nei rifugi come era probabilmente successo a Maymyo. La scena continuò per qualche secondo, poi riprese dall'inizio, ancora e ancora. Sotto lo sguardo di Polly, Domingo continuò a studiare il filmato intensamente, criticamente, come se quel massacro registrato rappresentasse nulla più di un problema di ingegneria. Intanto il computer della *Perla* lavorava in assoluto silenzio, proiettando nella stanza un modello a colori dell'intera nebulosa, un modello che Polly riconobbe come identico a quello presente nella sala operativa della base.

Quando entrò nella sala comune, Domingo distolse gli occhi dallo schermo quanto bastava per vedere chi era. – Che c'è, Polly? – domandò

con voce assente.

Lei tardò un poco a rispondere alla domanda, ma il comandante non lo notò neppure. Lo schermo e la proiezione davanti a lui avevano immediatamente richiamato la sua attenzione. Finalmente sembrò notare una seconda volta la sua presenza silenziosa e immobile. Di nuovo la guardò,

stavolta con maggiore attenzione negli occhi. – Cosa c'è?

Le scuse che si erano sovrapposte fino a quel momento nella sua mente, tutte adatte per piombare all'improvviso nella stanza di un amico, non le sembrarono adesso più adeguate per giustificare un irruzione sull'astronave del comandante nel bel mezzo di una sessione di studio. Pertanto, Polly decise di dire parte della verità.

– Ero preoccupata... per lei.

Questo, almeno, sembrò attrarre per intero l'attenzione di Domingo. Quella smorfia sulle sue labbra intendeva forse essere un sorriso? Lui le disse: – Inutile. Non è rimasto nulla di me di cui preoccuparsi.

– Non le credo. Mi pare sia rimasto abbastanza.

Domingo non trovò nulla da replicare. Borbottò qualcosa e sedette, attendendo.

Polly disse: – È ancora intenzionato a dare la caccia a quel berserker? –

Non le riuscì però di farla sembrare una domanda.

Il comandante annuì con fare astratto. La stava ancora guardando, ma la sua attenzione già pareva scivolar via.

Indicando la parete a schermo su cui la proiezione continuava a scorrere, Polly chiese: – Crede che sia di qualche utilità?

Gli occhi di Domingo tornarono sulle immagini di morte, stavolta per rimanervi. Poggiò la schiena allo schienale della sedia incrociando le braccia. – Secondo me, sì.

Lei si avvicinò un poco a lui e sedette su una delle poltroncine imbottite.

– E come? Vorrei saperlo.

– È tutta questione di entrare nella mente di Morte azzurra, e cercare di capire cosa ha intenzione di fare adesso – spiegò, parlando come se fosse la cosa più facile del mondo. I suoi occhi erano ancora puntati sul modello, ma Polly ebbe l'impressione che la sua mente vagasse altrove.

"Cosa ha intenzione di fare adesso." Ne parlava come una persona. Polly decise di memorizzare quell'informazione per quando sarebbe servita. –

Posso aiutarla in qualche modo? – domandò.

Finalmente i suoi occhi tornarono a lei. Per un attimo sembrò valutarla, annuendo lentamente e pensosamente. – Sì. Certo che può aiutarmi. Quando il momento arriverà avrò bisogno di aiuto. Avrò bisogno di un buon equipaggio. Ma adesso... adesso è solo questione di studiare a fondo quello che abbiamo. Forse è meglio che lo faccia da solo. Voglio conoscere ogni dettaglio di questo filmato.

Lei resistette alla forte suggestione insita nelle sue parole. Forse il modo migliore di aiutarlo in quel momento era alzarsi e togliere il disturbo, ma preferì invece aggiustarsi sulla poltroncina come se si sentisse perfettamente a suo agio. – Il modello... assomiglia molto a quello nella sala operativa della base.

– Dovrebbe, sì.

– Gennadius le ha dato accesso alla banca dati della base? Può usare la sua memoria come crede?

Domingo annuì. – Sì, fino a un certo punto. Io e lui siamo ancora amici. Gli ho detto di averne bisogno e lui è una persona ragionevole, dopotutto. Vuole che tutte le astronavi in grado di combattere nel suo settore vengano tenute continuamente aggiornate.

Polly aveva altre domande da porre, ma Domingo si fece più agitato, rispondendo a monosillabi senza mai distogliere gli occhi dalle immagini in lenta crescita e sviluppo. Lei rimase solo pochi attimi ancora perché lui voleva con tanta evidenza restare solo. La sua presenza doveva risultargli gradita.

La mattina dopo quella chiacchierata nel salone di controllo dell'astronave, Polly si alzò più o meno con gli altri profughi di Shubra. L'ora alla base veniva calcolata su quella degli insediamenti più vicini, tra cui il loro, e quindi non si trovarono obbligati a grandi cambiamenti. Dopo aver fatto colazione nella sala comune, trovò un gruppo dei concittadini di Domingo intento a una discussione e sedette in un angolo, ascoltando. Il gruppo, che si era appartato in una piccola sala riunioni dopo colazione, era composto da dodici, quindici persone, provenienti un po' da tutte le astronavi partite alla volta di Liaoning. Alcuni di essi formulavano piani già studiati per ricominciare di nuovo al più presto e parlavano di tornare a Shubra e ricostruire quanto distrutto.

Altri invece dichiararono di averne abbastanza di Shubra e di non volervi mai più metter piede. Le due fazioni non sembravano minimamente cercare di convincersi l'un l'altra, pensò Polly, e sembrava improbabile che il gruppo riuscisse a trovare qualche accordo anche su una singola iniziativa.

Le voci cominciavano a farsi un po' più accalorate quando Gennadius bussò alla porta. Il comandante della base sembrava un po' più felice di quanto fosse sembrato il giorno prima. – Ho qualche notizia per voi. È

appena atterrata un'astronave con un comunicato scritto del governo. Come speravo, hanno stanziato una forte somma per il disastro di Liaoning.

Immagino si possa dare per scontato che la stessa cosa avverrà per Shubra, non appena ne verranno a conoscenza. Il governo del settore metterà a disposizione fondi a sufficienza per ricolonizzare Shubra, o per fondare una nuova colonia dove più è vantaggioso.

I componenti del piccolo gruppo si guardarono l'un l'altro. Tutti, desiderassero partire oppure restare, diedero mostra di reazioni estremamente compiaciute. Qualcuno chiese, con speranza: – Crede che potremo farci conto, comandante?

– Penso proprio di sì. Per quanto ne so io, il governo intende colonizzare tutta la nebulosa di Milkpail in tempi relativamente brevi. Certo però che in momenti come questi sembra proprio un obiettivo lontano – commentò

Gennadius. – Mi piacerebbe vederlo di persona. Più gente vive in un territorio, più è facile tenere le cose sotto controllo.

– Le colonie possono davvero prosperare qui – disse qualcuno, cercando di sembrare ottimista. – Dobbiamo solo proteggerci meglio. Questo posto è

pieno di possibilità.

– Mille anni di carriera per i berserker della zona – obbiettò uno dei superstiti pronto a mollare. Nessuno tra gli ottimisti reagì in qualche modo.

– Fatevi i soldi con le vostre amebe, se volete; noi vogliamo continuare a vivere.

La discussione, informale ma aperta e sostanziale, continuò. Il futuro di Shubra, pensò Polly, si stava forse decidendo là e in quel momento senza il podestà, assolutamente non interessato, ma anche senza coloro, ed erano la maggioranza, che prestavano servizio sulle astronavi di pattuglia per proteggere le vite e i beni di altre persone. Ma non voleva preoccuparsi di questo: aveva già abbastanza a cui pensare.

Quando Gennadius lasciò la riunione, lei gli camminò accanto. Lui la guardò di sbieco e senza rompere il ritmo dei suoi passi lungo il corridoio aprì la conversazione con un'affermazione inaspettata. – Debbo passare da un'altra stanza piena di gente, proprio qui in questo corridoio. In quel momento incrociarono Iskander Baza, che scambiò un cenno di saluto con Polly guardandoli con curiosità mentre i due proseguivano. Gennadius intanto continuò a parlare. – Questi non sono profughi, una volta tanto. Si tratta di un gruppo di nuovi arrivati, potenziali coloni inviati dal governo del settore. La loro astronave è atterrata qui dopo aver ricevuto l'allarme rosso lanciato da noi. Voglio fare una chiacchieratina con loro prima che comincino a raccogliere le voci più disparate in giro. Può venire con me, se crede. Così

si renderà conto che parlo sempre in modo onesto con tutti.

– Grazie. Verrò con lei molto volentieri.

Pochi attimi più tardi facevano ingresso nell'altra sala riunioni, dove l'atmosfera era decisamente meno oppressiva nonostante fosse presente un numero di persone più o meno analogo. Gli uomini e le donne presenti avevano un aria ben diversa da quella degli affranti coloni riuniti nell'altra stanza; sembravano però molto nervosi, pur senza l'indefinibile aspetto di vittime.

Dovevano aver sentito l'annuncio ufficiale del governo, che riportava la totale distruzione dei due insediamenti in modo scarno ma sincero, per quanto Polly poteva dire. E nel breve periodo in cui erano rimasti alla base dovevano aver sentito di peggio, dai superstiti e dai militari stessi. Logico quindi che apparissero preoccupati e incerti.

Il gruppo ascoltava seduto e in silenzio una donna parlare, naturalmente di berserker. Era l'unica in piedi e senza dubbio la più anziana, in quanto nessun altro tra i presenti dimostrava più di quarant'anni. La sua voce suonava sincera e dotata della necessaria autorità per riuscire convincente.

– Dove operano i berserker tutto muore, questa è la pura e semplice verità. Stabilirsi in un settore esposto alle loro incursioni è come infilare la mano in un tritacarne. Stessa intelligenza, stessa spavalderia. La donna guardò dietro di sé, vide Gennadius che la osservava e concluse con tono di sfida: – So di cosa parlo.

Polly poté vedere il comandante della base corrucciarsi, e decidere in silenzio che la situazione richiedeva un discorso più studiato di quanto intendesse all'inizio.

Gennadius non compì alcun tentativo di interrompere la donna e la lasciò parlare con tutta tranquillità. Quando lei tornò a sedere avanzò verso il centro della stanza, in modo da poter guardare tutti negli occhi. Contemplò il suo piccolo pubblico calmo e grave, lasciando crescere il silenzio per un po'. Poi, al momento che gli parve più opportuno, disse: –

Due terribili sciagure sono avvenute in questi giorni. Le incursioni dei berserker nella nebulosa rappresentano in effetti un gravissimo problema, ma come potete vedere questa è una base ben munita, in grado di sopportare qualsiasi tipo di attacco. Partendo da qui, e con l'aiuto del governo, siamo in grado di riprendere ciò che abbiamo perso nel giro di brevissimo tempo, perlomeno in termini di territorio e installazioni. Ne vale la pena. La nebulosa di Milkpail offre possibilità immense, ed è

proprio per questo che tutti voi siete venuti qui.

Gennadius continuò per un po' su questo tono. Le sue parole risuonavano incoraggianti, pur senza minimamente negare la portata dei catastrofici avvenimenti che facevano parte della storia recente.

– Certo abbiamo avuto gravi problemi, assimilabili però in tutti i modi a qualche disastro naturale. Però io... – Il comandante sembrò annaspare per trovare le parole giuste. – Come posso metterla? Non abbiamo di fronte qualche sorta di mostro demoniaco. Non so quanti di voi credano in qualsiasi modo al sovrannaturale, e quali queste credenze possano essere... ma questo non importa molto. La cosa che davvero importa è che abbiamo di fronte dei robot, macchine come... come questo videoregistratore. Mentre parlava la porta si era silenziosamente aperta, per lasciar entrare Iskander Baza e, dietro di lui, Domingo. I due arrivarono giusto in tempo per udire per intero la filosofia del comandante della base riguardo i berserker.

Domingo pronunciò due sole parole, con voce roca e profonda. – Morte azzurra. – Lo disse come se si fosse trattato della risposta che tutti in quella stanza si aspettavano.

– Benvenuto, Niles – fece Gennadius con un cenno verso i nuovi arrivati. – Niles Domingo, podestà di Shubra, una delle due colonie distrutte dai berserker. Un uomo che ha...

Domingo sorrise. A Polly, quella smorfia sembrò quasi il sorriso di un pazzo. – Non dai berserker, comandante, ma da una singola, particolare... macchina. Questa parola è inadeguata, però, non trova? E non ho semplicemente perso tutto in una tragica esperienza. No. Perché non dice loro la verità?

Gennadius lo guardò davvero esasperato. – Shubra è stata attaccata da una macchina, un automa che tu e gli altri chiamate per nome come se si trattasse di qualche sorta di animale domestico. O un dio, o un idolo. Ma non è niente di tutto questo. E perché la parola "macchina" ti sembra inadeguata? Come altro definiresti un berserker?

– Non saprei da dove cominciare. Perché non ce lo spieghi tu? – ribatté

Domingo con voce ironica ma calma.

– C'è ben poco da spiegare. Lo sai anche tu. Ma se proprio vuoi sentirlo dire da me, quello e gli altri non sono altro che giganteschi robot a cui è

saltata una rotella!

Domingo non trovò nulla da commentare sul momento, e ascoltò in silenzio il comandante della base continuare i suoi sforzi per incoraggiare i

potenziali nuovi coloni. Voci sui berserker ne giravano da molto, molto tempo, disse Gennadius, ma non bisognava pensare che fossero indistruttibili. – Molta gente pensa che non ci libereremo mai di loro. Questo è sbagliato. Sono degli automi, sfuggiti di mano a chi li ha costruiti milioni di anni fa. Ecco ciò che sono. Noi oggi siamo in grado di impedire a un sole di esplodere come supernova, e io sono convinto che alla fin fine risolveremo anche questo problema.

A quel punto Domingo si intromise. – Tu pensi che Morte azzurra sia solo una macchina, vero? Una cosa che non sa distinguere ciò che è meglio da ciò che è peggio. – Per un attimo tacque. – Mi piacerebbe dimostrarti che ti sbagli. Vorrei che ci fossi anche tu quando le strapperò il cuore. Con freddezza Gennadius ritornò al suo amico un'occhiata intensa e bellicosa. – Hai sofferto molto, Domingo, ma non sei il solo a cui è

capitato. Nutro il massimo rispetto per ciò che hai fatto e per quello che hai passato, ma cercare vendetta in questo modo contro un pezzo di metallo è semplicemente folle, a mio parere.

Polly emise un suono perfettamente udibile a quelle parole. Forse il comandante pensava di scuotere Domingo con una tecnica d'urto, ma non avrebbe funzionato. Non con Niles Domingo. I possibili coloni guardavano e ascoltavano con la massima attenzione, muovendo avanti e indietro la testa come se stessero assistendo a una partita di tennis.

– Solo un pezzo di metallo. Ne sei davvero convinto?

– Questo è ciò che sono tutti i berserker. Perché, hai qualche prova che dimostri il contrario? Mi piacerebbe vederla.

– Tu credi che io, o meglio il mio corpo, sia una macchina? O il tuo? O

quello di mia figlia? Cosa era il suo corpo, comandante? Cosa era?

Seguì una pausa che sembrò infinita. Poi Gennadius disse: – Sotto un certo punto di vista sì, siamo tutti macchine. E comunque non vedo cosa c'entri questo con la nostra discussione.

– E questo, in effetti, è ciò che ti rende molto simile a una macchina –

ribatté Domingo, guardandolo meditativo.

Polly sentì i capelli rizzarsi in testa, non tanto per le parole quanto per qualcosa nel tono di voce.

I possibili coloni continuavano a guardare e ascoltare con la massima attenzione.

Il comandante della base sembrava impegnarsi al massimo per sembrare quasi casuale, e impegnarsi ancora di più per restare tollerante. Polly pensò

che non volesse dare l'impressione a quella gente di temere più del dovuto il folle comportamento di Domingo. – Se hai qualche suggerimento tattico da proporre – fece, con tono freddo e formale – sarò lieto di riceverti nel mio ufficio o in sala operazioni. Nel frattempo, vi è qualcos'altro a cui vorrei vederti dedicare più attenzione. Sei ancora il podestà di Shubra. Sappi che alcuni dei tuoi concittadini stanno pensando di tornare e ricostruire quanto distrutto. Io credo che il tuo posto sia con loro. Dovreste parlarne, e...

– Se sono il podestà di qualche posto, ormai si trova all'inferno. E non so cosa farmene degli aiuti promessi.

– Tu sei il podestà. Il tuo dovere a questo punto è...

– Vuoi le mie dimissioni?

– Non è a me che devi rassegnare le dimissioni, ma a chi ti ha eletto –

affermò Gennadius. Poi la sua voce si addolcì. – Tutti noi abbiamo perso qualcosa, Niles. Forse tu più degli altri, ma... bisogna pensare ad andare avanti. Ci sono decisioni da prendere che non possono attendere.

– So ben io cosa non attende certo noi! – esclamò Domingo guardando dapprima il comandante, poi Polly. Lei cercò di capire da quell'occhiata cosa si aspettasse, ma invano. Un attimo più tardi Domingo uscì dalla stanza. Provò a seguirlo a sua volta, ma quando raggiunse il corridoio lui e Iskander erano già spariti dalla vista.

5

La *Perla di Sirio,* come del resto le altre astronavi della sfortunata spedizione di soccorso partita da Shubra, non era stata impegnata in combattimento e di conseguenza non aveva riportato alcun danno nell'emergenza in corso. I tecnici della base provvidero quanto prima ad apportare tutti i piccoli cambiamenti necessari per renderla perfettamente idonea al combattimento stellare. Gli ingegneri della Flotta si erano prestati di buon grado ad aiutare, anche perché Gennadius aveva dato ordine che tutte le astronavi civili che lo richiedevano venissero dotate di armamento pesante in modo da poter affrontare un combattimento nelle migliori condizioni possibili.

Tutti si aspettavano una battaglia molto presto, anche se con i berserker non si poteva mai dire. In ogni caso, tutti sapevano che la partita era appena cominciata e che le sorprese non sarebbero mancate.

Il grande spazioporto della base appariva desolatamente vuoto. La *Perla* era l'unica astronave civile in vista. Le tenevano compagnia un paio di astronavi della Flotta ferme a terra per manutenzione e un altro paio tenute di

riserva per qualche trasporto o per l'improbabile evenienza che i berserker decidessero di attaccare la base stessa. Non era granché ma bastavano, perché le difese di terra della base Quattro e venticinque erano davvero formidabili. Dal punto di vista del nemico esistevano senza dubbio bersagli più attraenti nella nebulosa, popolose colonie dalle difese molto più sguarnite dopo anni e anni di pace e tranquillità. L'astronave di Domingo era quel giorno solidamente ancorata a terra. Gujar Sidoruk e Iskander Baza vi stavano lavorando, arrampicandosi un po' dappertutto per dare una buona occhiata ai meccanismi esterni e controllare a mano o con gli strumenti le bocche di fuoco dei missili, i cannoni laser, i proiettori dei campi di forza. Quel controllo non era proprio necessario, ma Gujar era nervoso al punto da aver bisogno di qualcosa da fare.

Iskander gli teneva compagnia, e i due chiacchieravano del più e del meno mentre conducevano quell'ispezione extra.

In piedi sulla parte più alta dello scafo, le mani sui fianchi, Iskander disse: – Sa una cosa, Gujar?

- Cosa?

– Non vedo l'ora di portare in battaglia questo piccolo gioiello – fece Iskander, in tono più serio del solito.

Gujar tornò eretto dopo aver terminato di controllare una bocca di fuoco e si guardò attorno con inquietudine, giocherellando con la sonda che teneva nella grande mano. Rispose che lui non vedeva l'ora di fare proprio nulla. Scovare e distruggere il Leviatano era un bisogno irrinunciabile per lui, il solo scopo della sua vita.

Non conosceva però l'astronave bene come gli altri, e aveva alcune domande da porre riguardo agli armamenti e ai nuovi sistemi che Domingo aveva personalmente progettato. Aveva sempre dato per scontato che la *Perla* fosse all'altezza del compito immane che il suo comandante si era prefisso, ma ora si accorse che Iskander stava sottilmente cercando di incrinare le sue certezze, probabilmente per prenderlo un po' in giro. Gujar si trovava ancora in quello stato vagamente confuso quando i due udirono il rumore di passi che si avvicinavano, per salire infine la scaletta di servizio che portava alla parte superiore dello scafo. Subito dopo la testa e le spalle di Polly comparvero alla vista. – Dov'è il comandante? – chiese dopo averli salutati.

Baza le sorrise. – A bordo. Mezz'ora fa ho dato un'occhiatina dentro e l'ho visto dormire placido come un bambino.

Nonostante il sorriso, Polly non poté evitare la sensazione che quell'uomo

le fosse ostile, che in qualche modo e per qualche motivo meditasse di tenerla lontana da Domingo. Baza, pensò in quel momento, non aveva famiglia né su Shubra né da nessuna altra parte. Il massacro non lo aveva minimamente toccato, sotto quel punto di vista.

– Bene – disse lei. – Lo lascerò dormire. Ha bisogno di riposo. – I suoi occhi si volsero verso Gujar, appoggiato alla balaustra della scaletta ricurva con lo sguardo perso da qualche parte. Non sembrava nutrire il minimo interesse per quella conversazione, ma non conoscendolo non poteva esserne certa.

Polly si volse nuovamente verso Baza, quando il comandante in seconda le chiese: – Lei pensa che il comandante non stia bene, vero? Secondo me sbaglia.

– Lo ha mai visto in questo stato prima d'ora?

– Che stato? – ribatté Iskander, e Polly non riuscì a percepire alcuna emozione nella piatta voce dell'uomo. – Vuole dedicare la sua vita a combattere i berserker. Se questo significa essere impazzito, allora un sacco di gente lo è.

– Non parlo degli altri, ma di lui. Fino a qualche giorno fa, lui non era così.

– Oh, tornerà come prima non appena avrà distrutto il Leviatano. –

L'uomo dalle grandi spalle suonò confidente fino all'eccesso. Queste parole svegliarono Gujar dai suoi sogni. – Se mai riusciremo a trovarlo.

– Ci riusciremo.

Sidoruk si girò verso di loro, accigliato. – Fino a un attimo fa mi era sembrato dubbioso sull'efficacia delle nostre armi.

Anche Polly pressò Iskander. – È proprio certo che sia questo ciò di cui Domingo ha bisogno?

– Lui è convinto di sì – replicò Baza, muovendo verso di lei per raggiungere la scaletta. – Mi scusi, signorina, ma è tempo di recarsi in sala operativa e dare un'occhiata a come stanno le cose.

Polly si spostò per farlo passare, ma aveva un'altra domanda da porgli prima che se ne andasse. – Lei conosce il comandante da molto tempo. Era con lui dieci anni fa, quando avvenne la tragedia che cancellò di colpo quasi tutta la sua famiglia?

– Sì. Ma è meglio che ne parli con lui, se vuole saperne di più. – E con un saluto vagamente ironico, Iskander iniziò a scendere. Gujar Sidoruk era intanto uscito dal suo infelice stato di sogno a occhi aperti al punto da

prestare attenzione all'ultima domanda di Polly. – Come mai si interessa a quell'episodio?

– Mi chiedevo se anche allora non c'era lo zampino di un berserker –

rispose lei, pur sapendo benissimo che gli incidenti avvenivano ovunque nello spazio con o senza il coinvolgimento dei berserker.

– Oh, posso risponderle io. Non è stata una disgrazia. L'astronave è stata distrutta dal Leviatano. Sempre lui, quel maledetto!

Pensando a Domingo, Polly emise un debole lamento di enfatico dolore. Con cautela, perché il metallo era lisciato al punto da risultare molto scivoloso e il salto era notevole, sedette sullo scafo ricurvo e disse: –

Vorrei saperne di più.

– Non c'è molto da dire. Sua moglie e due dei suoi tre bambini stavano tornando a casa dopo una visita da qualche parte... ho scordato dove. Alla centrale operativa di Shubra arrivò un loro messaggio. Morte azzurra li aveva intercettati, e il pilota chiedeva aiuto annunciando al contempo di accingersi a tentare una manovra evasiva per cercare di staccarlo. Poi, più

nulla. Non sappiamo neppure se quel dannato li ha raggiunti o se sono morti a causa della manovra tentata dal pilota... sa, tipo superare la velocità

della luce in una di queste maledette nubi di polvere o roba del genere. Nessuna navetta di emergenza venne mai trovata, e così ufficialmente il disastro non ebbe superstiti.

– Capisco – mormorò di nuovo Polly.

In quel momento si udì il forte rumore metallico provocato da qualcuno che saliva in fretta e furia la scala a pioli. Cinque secondi dopo i due videro spuntare la testa di Simeon. – Eccovi qua! Ci sono brutte notizie. È

appena arrivato un messaggio laser localizzato. Una delle squadriglie organizzate da Gennadius sta tornando alla base per riparazioni dopo aver combattuto una battaglia.

– Ci siamo! E com'è andata?

– Male, direi. I berserker li hanno sorpresi. Sono stati messi in fuga, ma abbiamo perso diverse astronavi. Almeno, questo è ciò che ho sentito dire. Polly mosse verso la scala a pioli. – Viene anche lei, Gujar?

Lui scosse la testa lentamente. – Pensateci voi. Io voglio controllare ancora qualcosa. Comunque siano andate le cose, scommetto che partiremo presto.

Polly scese velocemente la scaletta. Vi era certamente qualcun altro che desiderava sapere ogni cosa dello scontro. Iskander aveva detto che Domingo

dormiva. Dibatté brevemente con se stessa, poi aprì il portello più vicino e più accessibile ed entrò nell'astronave.

Il comandante non era nella sua cuccetta. Be', si disse, era folle supporre di trovarlo là, indipendentemente da ciò che aveva detto Iskander. Trovò

Domingo nella sala comune, seduto alla consolle ma accasciato e inerte davanti alla proiezione del modello della nebulosa, con la testa che ne invadeva i confini. Il suo volto, illuminato dai colori dell'immagine, era girato verso di lei. Provò una repentina stretta al cuore: sembrava... sembrava stroncato da un infarto.

Avvicinandosi si rassicurò. Domingo respirava profondamente e con la massima regolarità. Stava dormendo, probabilmente per la prima volta dalla distruzione di Shubra. Ma Polly, certa di agire per il meglio, decise di svegliarlo ugualmente. Si avvicinò ancora e lo scosse per una spalla. Gli occhi del comandante si aprirono di scatto. La guardò senza apparente sorpresa. Fu felice di esser stato svegliato, cupo com'era, e in un attimo fu in piedi. Si fermò un attimo per disattivare il proiettore e spegnere i computer e mosse verso la sala operativa a grandi passi, tallonato da Polly.

Quando entrarono nella grande sala, Gennadius stava ricevendo i comandanti impegnati in battaglia. Lo squadrone militare recava importanti novità. I berserker avevano attaccato un'altra colonia. Questo rappresentava il terzo attacco in pochi giorni.

Stavolta il bersaglio era stato Malaspina, un planetoide facente parte di un sistema solare abbastanza distante in termini di spostamento nella nebulosa. Malaspina era famoso per il "cielo sporco", turbolenze attive nella nebulosa che affliggevano sia la sua atmosfera che lo spazio circostante.

Poco prima che lo squadrone intercettasse il nemico le riceventi delle astronavi avevano raccolto alcuni strani messaggi radio provenienti dal planetoide colonizzato, messaggi che annunciavano l'avvistamento di oggetti sconosciuti nei cieli del pianeta. Poco dopo la ricezione di quei messaggi lo squadrone era stata raggiunto da un robocorriere. Stavolta il messaggio era chiaro e non dava adito a dubbi di sorta: la colonia si trovava sotto attacco berserker.

Mentre ascoltava questa storia, Gennadius sembrò concentrarsi per ricordare qualcos'altro. – Malaspina – disse infine. – Non è quella colonia che il mese scorso ci ha inviato quello strano rapporto su una forma di vita nebulare completamente sconosciuta?

Qualcuno gli confermò che era così.

– Questo non è tutto – disse uno degli esausti comandanti delle astronavi appena arrivate. Secondo alcuni messaggi ricevuti in seguito, molti cittadini della colonia sembravano aver perso del tutto la ragione durante l'attacco.

– Isteria – suggerì prontamente qualcuno.

– L'ho pensato anch'io. Tuttavia uno dei messaggi radio ricevuti durante l'avvicinamento ci colpì in modo particolare. Parlava di gente che si sfilava le armature spaziali, cantava e non so che altro. Immagino siano stati momenti terribili per loro. Altri dettagli sono presenti sulle registrazioni.

– Mmmm. E filmati, ne avete?

– Filmati sulla battaglia? Saranno qui tra qualche istante, signore. In attesa dei filmati, i presenti si lasciarono andare a speculazioni sul motivo di un comportamento tanto folle da parte di molti coloni prima e durante l'attacco. Ci fu chi suggerì di compiere analisi alla ricerca di eventuali nuovi virus sviluppati dal nemico e capaci di indurre alla follia. In ogni caso la *task farce* aveva risposto con tutto il tempismo possibile alla richiesta d'aiuto, raggiungendo Malaspina appena in tempo per salvare la sventurata colonia dalla totale distruzione.

In quel momento un sottoposto consegnò a Gennadius le registrazioni della battaglia. Polly si fece piccola piccola in un angolino temendo di essere allontanata, ma a nessuno sembrò importare se lei e gli altri civili restavano a guardare.

Le luci della grande sala si fecero soffuse e una parete a schermo si attivò. Gennadius diede ordine al sottoposto di inserire le registrazioni nel lettore. Queste raccontarono una storia abbastanza particolare per uno scontro con dei robot.

Non appena avvistato il potente stormo di astronavi della Flotta, i berserker avevano abbandonato l'assedio per disperdersi. Le astronavi umane non erano certamente arrivate troppo presto: le cose si stavano mettendo davvero male per le difese del pianeta, impreparate ad affrontare un attacco portato da numerose unità nemiche.

Uno degli ufficiali imprecò. – Guardate anche voi: hanno sviluppato qualche nuovo tipo di campo di forza. I missili e i raggi laser in partenza dal suolo deviano prima di raggiungerli.

– Questo spiega come hanno potuto distruggere Liaoning e Shubra con tanta facilità.

Parte dello stormo aveva poi inseguito i berserker in fuga, ritrovandoli dopo un'ora circa. Nuovo disimpegno del nemico e nuovo inseguimento delle

astronavi umane, ma stavolta il nemico aveva preparato un'imboscata. Ripercorrere all'indietro la traccia lasciata nella nebulosa, se mai era possibile, e tendere un agguato ai propri inseguitori era una cosa pensabile anche da una macchina, dopotutto. Avendo subito delle perdite e dovendo restare nei paraggi, le astronavi erano tornate verso Malaspina ricongiungendosi alla squadra lasciata a guardia del pianeta. Gennadius annuì. – Nel suo rapporto ha riferito di aver lasciato in quel settore diverse astronavi.

– Esatto, signore.

Gennadius tacque, cercando un modo per richiamare alla base le astronavi lasciate a guardia di Malaspina senza sguarnire troppo quel settore della nebulosa. Il nemico si stava comportando in modo assolutamente erratico e aveva ottenuto importanti successi, e questo dava ragione di pensare che anche la base si trovasse nella lista di possibili obiettivi. E se la base fosse stata distrutta...

– La cosa migliore da fare in questo momento è concentrare vicino alla base le astronavi militari e utilizzare al massimo le astronavi civili. Dobbiamo creare dei corpi di difesa volontaria. Ho bisogno dell'aiuto di tutti! – dichiarò Gennadius, volgendo lentamente gli occhi. – Niles... Domingo, che non aveva perso una parola né un'immagine, evitò

accuratamente lo sguardo dell'amico. La sua attenzione si rivolse agli ufficiali impegnati nella Battaglia. – C'era anche Morte azzurra a Malaspina? Ho visto un'unità che sembrava assomigliargli, ma non sono riuscito a capire se era lui.

Alcuni tra gli uomini e le donne presenti si scambiarono un'occhiata. –

Sì, certo – disse uno di loro. – Nessun dubbio a questo riguardo.

– E non lo avete colpito. – Non era una domanda, ma un'affermazione.

– No, non lo abbiamo colpito.

Polly credette di vedere le spalle del comandante rilassarsi leggermente, come se avesse provato un certo sollievo a quelle parole. Domingo aggiunse: – Vorrei visionare appena possibile anche gli altri filmati. Il gruppo di spossati ufficiali della Flotta si scambiò un'altra occhiata. "E

costui chi sarebbe?" sembrarono domandarsi tutti loro. Gennadius assecondò la richiesta di Domingo.

– Darò subito l'ordine al computer, Niles.

Presto vennero proiettati anche gli altri filmati. Questi dimostrarono definitivamente, con abbondanza di dettagli, la presenza del Leviatano nella

battaglia combattuta nei cieli di Malaspina.

Quella fu la prima volta che Polly poté studiare a fondo il mostro chiamato Morte azzurra, in quanto le frammentarie riprese della difesa di terra shubrana contavano ben poco. Nei filmati della Flotta, invece, il Leviatano veniva ripreso da diverse angolazioni e con diverse lunghezze d'onda. Le apparecchiature delle astronavi militari inoltre adottavano le più

recenti tecniche di correzione delle immagini, distorte da un eccessivo effetto Doppler dovuto all'elevata velocità degli oggetti in movimento. Quelle erano forse le immagini più chiare del Leviatano che mai essere umano avesse contemplato restando in vita. Polly e gli altri che guardavano con lei seguirono con la massima attenzione le evoluzioni di un'immensa, antichissima, spigolosa e danneggiata macchina aliena circondata da un intenso alone blu. Qualcuno disse, ma non era la prima volta che lo sentiva, che quell'alone veniva emesso a causa di qualche cortocircuito in un circuito di guida secondario o in qualche circuito peculiare di quel berserker.

La mente di Polly divagò mentre guardava. "E così questo è il suo grande nemico, e pertanto è anche il mio. Se non riesco a distoglierlo dal suo folle obbiettivo, forse posso aiutarlo a raggiungerlo. E allora, forse..." Erano
immagini
violente
e
impressionanti,
ma
ancora
più
impressionante le risultò il volto di Domingo mentre le studiava. Senza distogliere gli occhi dalla proiezione, che venne fatta partire una seconda volta, Gennadius ordinò a un sottoposto di avvicinarsi. Polly lo udì ordinare di avvisare subito il Comando generale del settore, sito nella capitale. La situazione poteva diventare incontrollabile. Un'astronave militare con equipaggio umano, arrivata di recente alla base Quattro e venticinque, stava per ripartire alla volta della capitale portando il messaggio con sé assieme a una copia di tutti i filmati in loro possesso. Ancora
non
soddisfatto,
Gennadius
convocò

il
comandante
dell'astronave in partenza, domandandogli che speranze vi erano di ricevere rinforzi dall'ottavo stormo della Flotta, dislocato a pochi giorni di viaggio.

– Non ci conterei troppo, signore – rispose questi. – Viene segnalato un crescendo di attività berserker un po' dappertutto in questo settore della galassia, e l'ottavo stormo soffre di una cronica carenza di mezzi.

– Già, già, me lo aspettavo. Insomma, le cose si stanno mettendo peggio di quanto tutti noi potessimo immaginare – commentò il comandante della base, contemplando per un po', sovrappensiero, le immagini dell'attacco a Malaspina. – Dovremo mobilitare tutte le colonie e far fronte alla minaccia il meglio possibile.

– Lo credo anch'io, signore.

Il comandante si rivolse poi a un altro sottoposto. – Preparate tutto per l'istituzione della legge marziale. Voglio che la prossima astronave in partenza per il Comando rechi con sé i documenti necessari con la mia firma in calce. Contattate subito tutte le colonie.

Il suo sguardo incrociò quello di Domingo. – Niles, tu ti imbarcherai con i tuoi uomini sulla tua astronave e ti metterai a nostra disposizione nei corpi di difesa volontaria. Puoi prestare servizio a Malaspina o dove ti pare, ma devi collaborare con noi.

– Ti ho già detto come la penso a questo proposito, Gennadius. Chi vuole aderire alla tua idea è liberissimo di farlo, ma nutro altri piani per la mia astronave e per coloro tra il mio equipaggio che hanno scelto di venire con me.

– Davvero? E che piani?

– Scovare e distruggere il Leviatano.

La grande sala si fece silenziosa al punto da permettere a tutti di sentire il sospiro emesso da Gennadius. – Insisti per suicidarti con la tua astronave! Ciò che dici non ha senso. Ti ho già detto di cosa ho bisogno. Se non vuoi collaborare... vattene almeno a casa e restaci.

– Oh, sì, a casa! E dove sarebbe la mia casa?

– Vai dove vuoi allora ma stai fuori dai piedi! Spiacente, Niles, ma la faccenda si sta facendo troppo rischiosa. E stavolta è un ordine. Siamo sotto legge marziale, lo capisci?

Seguì un lungo silenzio. Poi Domingo parlò, con voce che suonò

incredibilmente dimessa. – Va bene, Gennadius, da adesso in poi non dovrai più preoccuparti per me.

Domingo chiamò a sé il suo equipaggio con un'occhiata e uscì dalla sala operativa seguito dai suoi uomini. Una volta fuori, si fermò per un attimo in corridoio e annunciò con molta calma che voleva tenere immediatamente una riunione a bordo della *Perla*.

Pochi minuti dopo, tutti e sei erano seduti nella sala comune dell'astronave. Il comandante si guardò attorno e disse che intendeva far credere ai militari che fosse disposto a ubbidire ai loro ordini, agendo come se avesse accettato di far rotta su Shubra per difenderla e renderla nuovamente abitabile.

– Ma non crediate neppure per un attimo che abbia rinunciato al mio obbiettivo. Questa astronave andrà a caccia del Leviatano, esattamente come deciso.

Henric Poinsot si era unito agli altri quando erano usciti dalla sala operativa della base ed era salito a bordo dicendo di voler prendere alcuni effetti personali.

In quel momento Poinsot entrò nella sala comune e disse al comandante:

– E cosa intende dire agli altri profughi di Shubra?

– Che importanza ha, ormai?

– In questa base vi sono ancora venti e più cittadini della nostra ex colonia che vogliono sapere quali sono le sue vere intenzioni, Domingo. Se non altro riguardo a Shubra. Le ricordo che lei è ancora ufficialmente il nostro podestà.

– È vero. Bene, in tal caso la prego di riferir loro un messaggio ufficiale: mi dimetto. Se vogliono, posso metterlo nero su bianco. E se qualcuno di voi si stancherà di contemplare le rovine della colonia in cui una volta vivevamo, potete provare a raggiungermi in un secondo tempo. Comunque, adesso non ho alcuna intenzione di aspettarvi. Il comandante parlò con tono freddo e arrogante. Coloro che conoscevano bene Domingo, meglio di quanto ancora non lo conoscesse Polly, lo guardarono in modo strano. Se lui se ne accorse, non lo diede minimamente a vedere.

Iskander Baza osservò il suo comandante con grande attenzione e poi scambiò una strana occhiata con Polly. Lei si chiese se Iskander non stesse vivendo una sorta di conflitto interiore tra l'esserle amico o accerrimo rivale.

Henric Poinsot replicò: – Lei ha intenzione di ignorare gli ordini del comando militare. Non posso prometterle di mantenere il segreto su questa

faccenda, Domingo.

– Lo racconti a chi diavolo vuole, allora. Meglio così. Mi risparmierà la fatica di inviare un robocorriere.

Poinsot li squadrò uno a uno con occhi increduli, poi aprì la bocca per parlare di nuovo ma decise di lasciar perdere e uscì.

Anche Domingo li guardò uno a uno con intensità. – Allora, c'è qualcun altro? Partiremo tra cinque minuti.

– Io vengo con lei – disse Gujar Sidoruk.

– Molto bene. Polly?

– Verrò – annunciò la ragazza con assoluta fermezza. E mentre pronunciava quella singola parola si accorse che il suo maggior timore era quello di venir separata da lui. Cercò di pensare ai suoi bambini, ma in quel momento riuscì solo a ricordare che si trovavano lontano e al sicuro.

– Iskander? Be', immagino che nel suo caso non sia necessario chiedere. Wilma e Simeon, avete deciso cosa fare?

Tra mille esitazioni la coppia sposata parlò. Interrompendosi l'un l'altro e guardandosi a ogni parola, i due affermarono che i berserker li avevano obbligati a ripartire da zero e che questo gridava vendetta, in qualche modo. Pertanto avevano deciso di venire. Polly però ebbe la netta impressione che vi fosse dell'altro, in quella decisione.

La *Perla* si trovava già lontana quando Poinsot comunicò a Gennadius la decisione di Domingo. Il comandante della base, la cui mente era impegnata da questioni decisamente più urgenti e importanti, si limitò ad annuire e a sospirare. Conoscendo Domingo, fu tutt'altro che sorpreso da quella decisione.

Tutto ciò che disse fu: – Be', abbiamo fatto di tutto per convincerlo della follia della sua idea.

Con estremo rammarico cancellò la *Perla di Sirio* dall'elenco delle astronavi disponibili. Da quel momento doveva ricordarsi di considerarla dispersa, e questo non faceva altro che rendere il suo lavoro quel tanto più

difficile.

6

La *Perla,* con Gujar Sidoruk che completava l'equipaggio al posto di Poinsot, lasciò la base Quattro e venticinque senza annunciare a nessuno il suo piano di volo.

Il suo comandante stabilì una rotta e poi lasciò i comandi a Iskander Baza, suo secondo. Dopo aver brevemente spiegato a Baza ciò che intendeva

fare, Domingo si diresse verso la sua cabina per cercare di dormire un poco. Chiamarla cabina, pensò, era un eufemismo: calzavano meglio definizioni come "cella imbottita" o "ventre materno". Arrivarvi fu facile. Doveva solo strisciare per qualche metro nello stretto e corto passaggio imbottito che collegava la stazione di controllo del comandante al suo alloggio, una sorta di cilindro cavo non più grande o più lussuoso di tutti gli altri alloggi nell'astronave.

E come tutti gli altri alloggi anche il suo bastava a malapena per una sola persona, secondo gli standard adottati sulle astronavi militari. Tuttavia, gli era accaduto di dormirvi in due qualche volta.

Ma in quel viaggio non intendeva avere compagne. Domingo si tolse alcuni dei suoi indumenti, abbassò le luci della cabina, disattivò lasciandoli in *stand by* i vari monitor sulle pareti e si sdraiò per cercare di dormire un po', se possibile. E se non vi fosse riuscito, avrebbe preso qualcosa. Ma non vi fu bisogno di ricorrere a nulla. La sua stanchezza era più

grande di quanto avesse immaginato e cadde in un sonno profondo quasi senza accorgersene.

E sognò.

Mai durante i sonni profondi come la morte che lo avevano travolto in quell'ultimo, mostruoso periodo della sua vita il comandante aveva sognato Maymyo, sua figlia uccisa, carne della sua carne. Né mai, prima o dopo la cancellazione della colonia su Shubra, Domingo aveva sognato i berserker. Anche dopo il disastro sogni così erano arrivati di rado, sempre troppo futili per riuscire davvero a colpirlo. Ma adesso, con la sua astronave lanciata nello spazio alla ricerca del nemico, rivisse la sequenza di un sogno ricorrente che non faceva più ormai da qualche anno. Nel sogno si trovava con Isabel, sua moglie, e con i due bambini morti con lei. Maymyo, la sua terza figlia, non compariva mai; era come se fosse stata cancellata, come se non fosse mai esistita. L'astronave che trasportava i tre membri della sua giovane famiglia era atterrata senza problemi allo spazioporto di Shubra. La notizia della loro scomparsa dagli schermi era stata smentita, spiegata con imbarazzo come conseguenza della disattenzione di qualcuno. Si era trattato solo di un grandissimo equivoco. Lui si trovava su Shubra e lavorava tranquillamente all'esterno sotto un cielo color perla. Isabel era da qualche parte, comunque non lontana da lui. Non poteva vederla ma sapeva che si trovava vicino, in qualche punto fuori dall'immagine. Sapeva anche che i due bambini si trovavano con lei, al sicuro. Si sentiva tanto certo della loro vicinanza, della

loro accessibilità, che non era minimamente preoccupato per loro man mano che il sogno si sviluppava.

I suoi pensieri comunque andavano ad altro. Era occupato. Doveva fare qualcosa, finire qualche lavoro. Quale fosse non riuscì mai a ricordarlo una volta svanito il sogno. In ogni caso, sul momento ciò che stava facendo lo impegnava tanto intensamente che non aveva tempo per nulla, neppure per lanciare un'occhiata a Isabel.

Lei era là, e da un momento all'altro lui avrebbe finito e sarebbe stato libero di raggiungerla...

E a quel punto si svegliò sulla cuccetta della sua nuova astronave, ben conscio degli anni luce di vuoto che circondavano lo scafo da ogni parte.

Lasciando la base, Domingo non aveva fatto immediatamente rotta su Malaspina, come qualcuno tra i suoi aveva immaginato. Sperava e si aspettava di riuscire a trovare una traccia più fresca di quella. Due giorni dopo la partenza, la *Perla* raggiunse il settore dove i berserker avevano teso l'imboscata alle astronavi di Gennadius mettendole in fuga. Spesso, molto più spesso di quanto non accadesse da altre parti, era impossibile nella nebulosa rilevare in modo accurato le coordinate galattiche; meglio dunque cercare i disturbi ancora in espansione causati dalle esplosioni nucleari delle armi usate in battaglia. Le onde d'urto, che viaggiavano a diversi chilometri al secondo, dovevano aver creato una zona disturbata decisamente cospicua in quei pochi giorni.

– Più precisamente – spiegò Iskander a Simeon, al quale risultava ancora misterioso il modo in cui veniva seguita una traccia nella nebulosa – se assumiamo un'espansione pari a dieci chilometri al secondo, vedrà che in un solo giorno otterremo un'area in forte crescita larga molto più di mezzo milione di chilometri. – In ogni caso, una simile zona disturbata risultava ancora un piccolo tumore nelle viscere di un corpo grande quanto la nebulosa di Milkpail, nonostante fosse abbastanza ampia da contenere una dozzina di sistemi solari conosciuti e forse qualcuno in più ancora sconosciuto.

A parte le vistose tracce della battaglia, questa regione della nebulosa era un luogo di bellezza ultraterrena, di scenari davvero spettacolari anche per gli spazi nebulari. Improvvise variazioni di densità nebulare, dalle cause ignote, davano l'idea di titaniche colonne, di volte, archi e linee architettoniche sconosciute. E talvolta quelle fantastiche linee si univano per dar forma a grandi saloni, a corridoi di palazzi costruiti in scala per contenere stelle e pianeti.

La *Perla* avanzava sicura attraverso simili panorami. Guardando uno schermo con grandi occhi, Wilma disse: – Molta gente pensava una volta che il paradiso avesse questo aspetto: tutto nuvolette bianche e saloni di marmo.

Nessuna astronave si era unita a Domingo in quella ricerca, e non vi era ragione di pensare che qualcuno lo avrebbe fatto.

Quasi tutti a bordo della *Perla* sembravano preoccuparsene almeno un poco, ma Domingo non vi dedicò neppure un pensiero. Nulla poteva preoccuparlo in quel momento.

Nulla a eccezione di una cosa: che qualcosa potesse impedirgli di trovare il Leviatano.

Simeon e Wilma cominciarono a chiedersi ad alta voce cosa stessero mai facendo i loro amici che avevano rifiutato di seguirli in quell'impresa. Il comandante ignorò i loro discorsi, come ignorò molte altre cose. Ossessionato com'era, dava ora mostra di fanatica pazienza. Istruì con cura l'equipaggio su cosa voleva, poi ordinò a due di loro di indossare le armature spaziali e uscire con la navetta per dare inizio a una metodica investigazione. L'idea era di setacciare minutamente le nubi di frammenti sparsi ovunque dalla battaglia, raccogliere campioni di gas e particelle e cercare in generale qualsiasi cosa in grado di fornire informazioni sui berserker, in particolare sul Leviatano. Naturalmente l'intenzione era trovare qualche traccia lasciata da Morte azzurra. A questo scopo la *Perla* batté in lungo e in largo il volume di spazio in cui la battaglia aveva avuto luogo, fermandosi a intervalli regolari per consentire alla navetta di uscire. Questo continuò per una mezza giornata circa, fino a perlustrare tutto il settore che Domingo giudicava il più promettente per iniziare una ricerca davvero dettagliata. E

per aumentare le possibilità degli umani alla guida della navetta, un paio di robot ausiliari vennero messi al lavoro nello spazio.

Qui le nubi di materia della nebulosa apparivano ancora screziate, lacerate dalle energie liberate dagli umani e dai berserker in quella piccola scaramuccia tra la vita e la morte.

La maggior parte di queste nubi continuava a muovere a decine o centinaia di metri al secondo, assottigliandosi o inglobando nuove nubi nella loro corsa. Ma le nubi radioattive, di un mutevole e intenso rosso dovuto al loro raffreddamento e alla loro contrazione, si estendevano come macchie di sangue attraverso il tormentato biancore. Il fatto che queste particolari nubi si stessero contraendo lasciava ben sperare. Le nubi di isotopi ferme o in contrazione non avrebbero cancellato una traccia come invece accadeva con

le bianche nubi ancora in espansione. Ma qualsiasi traccia potesse mai esistere era già stata probabilmente cancellata dal passare del tempo. La battaglia si era combattuta diversi giorni standard prima, e nella nebulosa bastava il semplice movimento naturale delle particelle di materia a cancellare ogni cosa. Domingo lo sapeva, ma testardamente continuò a cercare.

E testardamente Polly continuò a tenerlo sotto controllo ogni volta che ne aveva l'occasione. Aveva cercato di convincersi che lo stava accompagnando in quella folle impresa per il bene dei suoi figli, per cercare di liberare la nebulosa dall'orrore chiamato Morte azzurra, per fare in modo che i piccoli mondi abitati dagli umani potessero offrire in futuro quella certezza che in quel momento pareva lontana. Quello era certamente un nobile motivo, ma nel suo cuore affiorava di tanto in tanto la voce della verità. Era andata con Domingo perché non poteva fare a meno di lui.

"L'uomo che amo" si disse, guardando trasognata la sua immagine sullo schermo e chiedendosi di loro due. Non le era mai successo di innamorarsi così di qualcuno... figurarsi di un uomo che non mostrava il minimo interesse per lei! Si chiese anche se i suoi sentimenti risultassero ovvi agli altri. Forse lo sarebbero stati, concluse, se tutti non si fossero aggirati come in trance. Se non fosse avvenuto quell'inferno, probabilmente sarebbero risultati ovvi anche a lui.

Desiderò di aver parlato più a fondo con Gennadius prima della loro partenza dalla base Quattro e venticinque. Ma non lo aveva fatto. Non aveva trovato il momento, perché il comandante della base era stato sempre occupatissimo. Domingo era sembrato nel pieno possesso delle sue facoltà fisiche e mentali, e ancora lo sembrava, e lei e Gennadius non la pensavano evidentemente allo stesso modo riguardo a lui. Una volta o l'altra doveva parlare seriamente con Iskander. Per qualche sorta di recondita ragione, le sembrava di non riuscire a capire quell'uomo. Non era riuscita a farci nulla fino a quel momento, ma ora pensò che Baza era probabilmente più vicino a Domingo di chiunque altro, anche se il loro rapporto non sembrava evolversi in alcun modo in particolare e rimaneva confinato al rapporto tra superiore e sottoposto.

La sua preoccupazione per Domingo era intensa come non mai anche se adesso, concentrato com'era sul suo obbiettivo, sembrava forte e capace come sempre e nulla nel suo comportamento aveva causato allarme da quando avevano lasciato la base. Sembrava pompato dall'entusiasmo, energico e

quasi felice perché pensava di avvicinarsi a piccoli passi all'obbiettivo della sua vendetta.

Vendetta su un pezzo di metallo, aveva detto una volta Gennadius. Così, la felicità energica di Domingo preoccupava Polly più di ogni altra cosa. "Un giorno o l'altro soffrirà un tracollo nervoso" pensò "o qualcosa del genere. Non ha ancora pianto sua figlia come si deve. Lo shock della morte di Maymyo si è aggiunto a quello, mai dimenticato, di dieci anni fa. Cerca disperatamente di non provare dolore e non si rende conto di diventare così completamente disumano".

Vi erano momenti, che talvolta duravano ore ma più spesso solo minuti, in cui riusciva quasi a convincersi di sbagliare, di basare le sue paure su valutazioni erronee. Domingo era solo un uomo eccezionalmente forte, pensava allora, e quello era il suo modo di superare l'annientamento della sua famiglia. La sua rabbia verso il mondo intero suonava logica, in fin dei conti, così come il desiderio di sfidare il suo amaro destino. Alla fine tutto si sarebbe probabilmente risolto per il meglio.

Ma queste convinzioni non duravano a lungo. Immancabilmente, le sue paure tornavano.

Eseguire le ricerche sulle prove microscopiche secondo le istruzioni di Domingo non risultò affatto semplice. Durante la riunione giornaliera che si teneva nella sala comune, Gujar protestò. – Ci vuole un'intera flotta per fare queste analisi come si deve!

Domingo decise di non prestare orecchio al tono di protesta. – Noi non abbiamo una flotta, ma ce la faremo lo stesso.

Trascorsero diversi altri giorni standard, e le ricerche continuarono. La *Perla* si muoveva lentamente nella zona perturbata. Si adattava meravigliosamente a qualsiasi tipo di mansione immaginabile nella nebulosa, progettata com'era da un esperto come Domingo e costruita dalla quasi leggendaria squadra di automi e maestri artigiani dei lontani cantieri spaziali di Austeel. Scivolava in avanti lucente e magnifica, un grande ovoide argenteo al centro della piccola formazione di uomini e macchine che muovevano nello spazio intorno a lei raccogliendo campioni, spostandosi con i propulsori, entrando e uscendo dalla navetta.

Polly indossava l'armatura spaziale progettata su misura per lei, un articolo che le tornava frequentemente utile nel suo lavoro. Si trovava fuori dalla navetta intenta a lavorare in quello che talvolta veniva chiamato spazio latteo, cercando, provando e compiendo ogni sforzo per non farsi distrarre da quello scenario incantato. Non che l'ambiente fuori dall'astronave le risultasse sconosciuto: era nata su un planetoide ben addentro la nebulosa ed era cresciuta su un altro, per trasferirsi poi su altri ancora. Tuttavia, lei e molti altri non avevano mai avuto l'opportunità di contemplare da vicino una regione tanto esotica della loro nebulosa. Non stava osservando quell'insieme di marmorei ambienti illuminati dall'eterna alba della nebulosa sullo schermo olografico collegato ai suoi strumenti o sulla grande parete a schermo della sala comune, ma contemplava la sostanza stessa che li componeva attraverso il cristallo infrangibile del suo elmetto spaziale. Non era facile per l'occhio umano interpretare le immagini che gli si presentavano in quelle condizioni; recepire le sfumature sottilmente diverse color perla e bianco osseo, color latte e color gesso, spesso composte di corpuscoli simili a minuscoli fiocchi di neve. Quanto era grande quella particolare formazione nuvolosa? E quanto distava? E, visibili tra le nubi, talvolta si intuivano dei movimenti, non sempre inanimati. La vita era presente nella nebulosa, talvolta con miracolosa profusione. Creature dal formato microscopico potevano alterare la forma di una nube o l'intensità dei suoi riflessi quando si muovevano in numero sufficiente. Quei cambiamenti non significavano certo intelligenza o anche solo sensibilità: queste qualità andavano all'apparenza oltre le possibilità offerte alle onnipresenti energie vitali dalla materia attenuata dello spazio aperto. Comunque, a livello microscopico la nebulosa era ricca di vita.

Le tracce materiali che Domingo andava cercando, così come le tracce della partenza dei berserker da quella zona, non erano state trovate. Ma le tracce materiali potevano facilmente venir trascurate, se non altro per le distrazioni dovute alla bellezza dell'ambiente, ai molti pericoli e alla presenza di multiformi corpuscoli vivi.

– Avremo bisogno di tutta la nostra fortuna, comandante – commentò Iskander Baza.

– Fortuna? – fece Domingo con una smorfia. – Che c'entra la fortuna in tutto questo? – Il Leviatano non faceva certo conto sulla fortuna. I demoniaci intenti dei suoi scomparsi costruttori fluivano nei suoi circuiti come la vita nei nervi e nelle vene di qualsiasi essere umano. E qualunque cosa lo spingesse a un'azione, non era il caso. Anche i suoi incontri con quella cosa

dannata non potevano essere casuali. Domingo ne era certo, ora più che mai. Chiudeva gli occhi e lo sapeva, lo sentiva nel profondo del cuore.

Forse non avrebbero scoperto la traccia in cui speravano, ma la ricerca consentì loro di scoprire qualcos'altro riguardo ai berserker. Analizzando al computer un campione raccolto nell'area della battaglia vennero scoperte tracce di materia organica insolita di provenienza non umana. Naturalmente la presenza di materia organica di un certo tipo nei campioni non era nulla di speciale: dopotutto, la principale attività industriale della nebulosa era la raccolta e la lavorazione delle sue forme di vita cellulari. Ma in quel campione in particolare il computer trovò traccia di manipolazioni genetiche, eseguibili solo in un laboratorio attrezzato per intervenire sul DNA.

– A parer mio è il classico tipo di scorie prodotto da processi di ingegneria genetica. Qualunque sia stato il procedimento, dev'esser stato compiuto su larga scala per lasciarsi indietro tracce avvertibili dai nostri strumenti.

– Non può provenire dalle astronavi di Gennadius. Possibile che i berserker abbiano bisogno dell'ingegneria genetica?

– Sicuramente compiono delle ricerche, come dimostrato più volte in passato.

– Questo è vero. Non sarebbe la prima volta nella storia che provano a manipolare la materia organica. Ma forse l'evidenza ci sta traendo in errore. Potrebbe trattarsi di parti organiche di berserker polverizzate dalle esplosioni nucleari, oppure delle scorie emesse clandestinamente da qualche laboratorio umano, magari unitesi nella stessa nube...

– Laboratori umani? Non ve ne sono in questo settore della nebulosa. Nessuno trovò risposta a quell'obiezione.

Per i berserker la manipolazione genetica non era nulla di nuovo. I loro sforzi si erano concentrati soprattutto sulla creazione di virus in grado di sterminare la razza umana.

Storicamente questo tentativo non aveva mai avuto successo: se si accingevano a tentarlo nuovamente, dovevano aver studiato qualche terribile variazione.

Quale?

Ma forse non era di quello che si trattava. I problemi teorici e pratici di un'operazione del genere e gli scarsi risultati ottenuti in passato potevano aver convinto i berserker che l'attacco migliore rimaneva sempre quello diretto.

In tal caso, in cosa si erano imbattuti?

Il computer di bordo della *Perla* annunciò in quel momento di aver raccolto dati sufficienti per presentare una ricostruzione accurata della battaglia.

7

La sala comune della *Perla di Sirio* era il solo posto a bordo dove sei persone potessero sedere una di fronte all'altra e avere ancora un po' di posto. La maggior parte di quello spazio centrale era, come sempre, occupata da una proiezione olografica.

Ma stavolta le immagini presentavano un elaborato modello dei disturbi in quel settore. Il modello permanente, quello che mostrava tutta la nebulosa, era tornato per il momento nella memoria del computer. Non accadeva spesso che tutti e sei i membri dell'equipaggio si trovassero in quella sala. Almeno due erano sempre ai loro posti di guardia e qualcun altro riposava nella propria cabina, naturalmente cilindrica, collegata tramite uno stretto condotto alla propria stazione operativa. Come la cabina di Domingo, anche le altre erano poco più di stretti e bassi cilindri imbottiti dotati di brandina, terminale di comunicazione e servizi. Polly e gli altri passavano dunque molto tempo nella sala comune, seduti sulle poltroncine a parlare o a guardare i modelli proiettati dal computer. E

con un interesse ancora maggiore, di nascosto lei guardava Domingo. In quel momento lui era fanaticamente concentrato sulle immagini. Quando il modello che presentava le attuali condizioni locali fu completato,

il comandante ordinò al computer di compiere

un'estrapolazione indietro nel tempo. Le esplosioni disperse, adesso appena rilevabili nella nebulosa, divennero via via più vicine e più chiare col progredire dell'estrapolazione.

La progressione approssimata del loro movimento le portò ad assumere una forma netta e definita. Ora era possibile vedere con una certa precisione cosa era accaduto in quel luogo un paio di giorni prima, nella battaglia tra i berserker e le astronavi della Flotta.

Qui, su questo lato dell'immagine, si trovavano al momento dello scontro

le astronavi umane. E dall'altra parte avanzava il nemico, quattro, forse cinque grandi berserker in tutto, disposti irregolarmente in una linea lunga qualche centinaio di chilometri che poteva essere o meno una formazione tattica. La disposizione dei due opposti squadroni prima che la battaglia avesse inizio poteva venir calcolata con una certa esattezza dai disturbi nelle nubi di materia e dalla distribuzione delle tracce, così come le varie soluzioni tattiche adottate durante la battaglia. Gli opposti tipi di armi utilizzate e gli scarichi dei motori avevano lasciato sapori sottilmente diversi nei gas in espansione.

Le manovre tattiche avevano avuto inizio non appena i due squadroni si erano avvistati. Questo si sapeva dal rapporto fatto a Gennadius, ma il corso degli eventi durante la battaglia era più difficile da ricostruire. Domingo dichiarò che i campioni a disposizione ancora non bastavano. Qualcuno si infilò la tuta spaziale e uscì a prelevarne di nuovi in aree selezionate. Il lavoro riprese per tutti, e il computer continuò a raccogliere dati.

Gujar, che era tanto ansioso di combattere, cominciò a brontolare. –

Perché perdiamo tutto questo tempo? Non ce lo ha neppure spiegato con chiarezza!

Iskander sorrise debolmente. – Sta cercando qualche traccia. Il comandante sa quello che fa.

– Davvero? Posso capire scandagliare la zona per questo, ma che differenza fa conoscere la posizione esatta di tutte le unità?

– Vedremo quando il modello sarà pronto – rispose Iskander, ancora fiducioso.

Quando i nuovi dati, raccolti con poche ore di lavoro a testa, furono immessi nel computer, gli avvenimenti di quel giorno divennero intuibili a sufficienza. Come tutti già sapevano, due astronavi della Flotta erano state abbattute con tutto l'equipaggio. Anche due berserker erano stati distrutti: i loro minuscoli frammenti risaltavano evidenti sul modello. E un terzo nemico doveva aver riportato danni consistenti.

Il berserker danneggiato, però, non appariva da nessuna parte. Doveva quindi essere ancora funzionante, perché non si trovava nelle immediate vicinanze né era apparsa immagine della sua totale distruzione in un'esplosione ritardata. Gli altri berserker, infine, si erano allontanati indenni o solo leggermente danneggiati. Così rivelavano le loro deboli tracce, troppo tenui per tentare comunque di seguirle. Ma il disumano automa seriamente danneggiato si era allontanato da solo lasciando una traccia dietro di sé, mille

volte troppo sottile per venir percepita dall'occhio umano ma evidente alle tecniche di analisi del computer. Un'incerta pista di particelle, una striatura di ciò che sarebbe sembrato fumo nell'atmosfera, una fievole lingua di calore e radiazioni orientata verso un settore inesplorato della nebulosa, nel cuore di un candido vortice ampio come l'orbita della vecchia Terra attorno al sole.

– Ecco la traccia! Eccola! – esclamò il comandante. – Per tutti gli dei, ora sì che ne prenderemo uno. – La sua voce era poco più di un rauco sussurro.

Non appena trovò accettabili le conclusioni raggiunte dal computer Domingo richiamò coloro che si trovavano ancora fuori, impegnati nella raccolta dei campioni. Solo due robot, magneticamente legati ai campi emessi dall'astronave avanzando nello spazio, rimasero all'esterno per continuare il loro lavoro.

Due robot mobili, calcolò Domingo, sarebbero bastati per seguire la traccia una volta localizzata la sua origine. I campi di forza dell'astronave avrebbero spinto in avanti i piccoli automi man mano che percepivano la traccia.

E pian piano la *Perla* avanzò, le armi sempre pronte e i turni di guardia raddoppiati. Il modello nella sala comune veniva continuamente aggiornato dai robot, che continuavano ad analizzare campioni a qualche centinaia di chilometri di distanza trasferendo i risultati nel computer di bordo.

L'eccitazione crebbe. Polly prese i suoi brevi periodi di riposo brontolando, timorosa di perdere importanti scoperte. In queste pause se non dormiva teneva d'occhio Domingo, mangiava, aiutava ovunque potesse e soprattutto coloro che erano di guardia. Aveva già vissuto una situazione vagamente analoga una volta, a bordo di un'altra astronave, ma quella volta l'obbiettivo era un'astronave dispersa che voleva venire salvata, non un berserker.

Una volta disse a Domingo: – Lei sa davvero cosa fare in queste situazioni, comandante.

Sul momento lui sembrò felice e, nonostante le lunghe ore di concentrazione, quasi rilassato. Come se, pensò Polly, fosse tutto normale.

– Meglio della Flotta spaziale, in ogni caso – rispose lui. Seguire la traccia fu un lavoro lungo e difficile fin dall'inizio. Entro la prima ora questa si fece sfumata e confusa, ma i robot lavorarono instancabilmente e riuscirono a non perderla. Gradualmente però il loro compito divenne più facile, in quanto la serie di indizi lasciati dal berserker danneggiato risultarono più definiti e più frequenti nella nebulosa. La velocità della *Perla*

crebbe sempre più fino a quando non parve possibile riuscire davvero a trovare qualcosa, naturalmente se anche la loro preda non accresceva la sua velocità.

Già erano penetrati in quell'anonimo biancore per più di un miliardo di chilometri, addentrandosi in settori mai esplorati e per i quali non esisteva alcuna mappa. Determinare la posizione dell'astronave in quella nebbia stellare divenne totalmente impossibile. Anche il più brillante dei soli non poté più venir localizzato con certezza tra le spesse e soffocanti nubi bianche, bianco spento e grigiastre che riflettevano con mutevoli ombre pastello il perpetuarsi di albe e tramonti stellari. Non sarebbe stata la prima volta che un'astronave semplicemente spariva nella nebulosa, anche in regioni del tutto prive di attività berserker.

Di nuovo la traccia sembrò svanire, obbligandoli a rallentare più a lungo di prima. Ma anche questo ritardo risultò temporaneo.

In un giorno la traccia ricomparve netta e chiara sulla proiezione olografica al centro della sala comune.

Il tempo passò velocemente, almeno per Polly. Lavorare, dormire, osservare. Durante le pause ci si ritrovava nella sala comune, in genere per commentare il modello con le ultimissime novità. E Wilma e Simeon ancora si dicevano convinti, perlomeno in assenza del comandante, che i loro sforzi si sarebbero alla fine risolti in un gran fiasco. Ma due giorni dopo nessuno poteva più mettere in dubbio che stessero ancora seguendo il berserker e a velocità sempre crescente. La traccia appariva più fresca adesso, come se il nemico si trovasse effettivamente più vicino.

Questo colpì in un certo qual modo l'equipaggio. Quando avevano iniziato l'inseguimento tutti si trovavano ancora in uno stato di vago stupore. Ma questo era via via scomparso. Tutti cominciarono a pensare a ciò che stavano facendo: davano la caccia a un berserker. E l'impresa non poteva più dirsi disperata. Polly comincio a domandarsi cosa sarebbe successo se e quando avessero raggiunto colui che inseguivano con tanto accanimento. Certo, la *Perla* era bene armata e l'equipaggio tra i più capaci, e tuttavia...

Stavano inseguendo Morte azzurra? Polly, come la maggior parte dei coloni della nebulosa, aveva udito quel nome molte volte sempre legato a vicende leggendarie. Nutriva un salutare rispetto per i berserker, ma si trattava di un sentimento generale e non aveva mai pensato che uno potesse essere peggiore dell'altro. In questo era perfettamente d'accordo con Gennadius. Adesso però... Vi era qualcosa di inquietante nella frastagliata,

apparentemente illogica figura del Leviatano come appariva sulle registrazioni, fittamente avvolta da quel teatrale alone blu. Certo, quello si poteva tranquillamente spiegare come l'effetto accidentale di qualche tipo di radiazione; e per quanto riguardava la sua forma, chi conosceva il motivo per cui i berserker erano costruiti talvolta con una forma, talvolta con un'altra? Casualità, ovvero quello che tutti ritenevano essere uno dei principi che più contavano nella loro visione del cosmo. Qualsiasi fosse la ragione di quelle peculiarità, ancora sembrava a Polly che un berserker, qualsiasi berserker, non dovesse risultare più spaventoso di altri solo perché gli era stato dato un nome. Non che avesse in effetti combattuto uno qualsiasi di loro, ma...

D'altro canto, qualsiasi tipo di macchina si trovasse davanti a loro era stata certamente danneggiata, e questo suonava rassicurante. Domingo divise l'equipaggio in due gruppi di tre persone: uno di essi conduceva l'astronave, teneva pronte le armi e studiava la traccia sul modello continuamente aggiornato dal computer, mentre l'altro riposava, dormiva e parlava in attesa del suo turno. In questo modo la caccia continuò ora dopo ora, un giorno standard dopo l'altro.

Il capitano riposava o dormiva molto di rado ormai. Polly vide le linee del suo volto farsi più scavate; altrimenti, nulla lasciava intuire la sua mancanza di sonno.

Le pieghe della nebulosa fluivano sempre più fitte attorno alla *Perla.* Questo non limitava certo la loro velocità, già abbastanza ridotta per consentire ai robot davanti a loro di seguire la traccia, ma aumentava notevolmente la possibilità di un agguato.

Gujar, di servizio ai rivelatori durante il suo turno, diede notizia con molta eccitazione di un avvistamento, e Iskander ai comandi rallentò la velocità dell'astronave. Ma fu solo un falso allarme.

Quando si trovarono abbastanza vicini all'oggetto avvistato capirono che non si trattava di un berserker ma di qualcosa di davvero speciale: un qualche tipo di insieme vitale naturale, con formazioni a stalattite che si protendevano da tutte le parti dalla massa centrale. Pulsava debolmente e lentamente per le forze vitali che lo animavano. Non era un singolo organismo, secondo gli strumenti, ma un qualche tipo di massa composita. La cosa, o creatura, massa vitale, o qualsiasi cosa fosse, apparve sullo schermo di uno dei rivelatori che scandagliavano lo spazio avanti a loro, e infine sullo schermo delle riprese dirette.

Fluttuò accanto alla *Perla* a una distanza di pochi chilometri appena. Era

molto più grande dell'astronave, e non diede minimamente mostra di reagire in qualche modo alla loro presenza.

In relazione alla materia nebulare attorno a loro si muoveva a una frazione significativa della velocità della luce, una velocità che qualsiasi macchina umana o berserker di uguale formato avrebbe trovato decisamente pericoloso raggiungere.

Nessuno sull'astronave aveva mai sentito parlare di una cosa del genere; in una situazione diversa gli umani si sarebbero immediatamente fermati a investigare, ma non quella volta.

Una volta scomparso dagli schermi l'agglomerato di particelle viventi, Simeon e Wilma compirono un maldestro tentativo di persuadere il comandante a girare l'astronave per tornare alla base Quattro e venticinque. Tra l'altro, arguirono che l'equipaggio della *Perla* aveva importanti notizie da comunicare ai militari e che il loro lavoro non sarebbe andato sprecato. In tal modo avrebbero guadagnato la gratitudine di Gennadius.

Ma Domingo non fu affatto grato per il loro suggerimento. In verità tutti a bordo, tranne lui e Iskander, cominciavano a provare un profondo disagio in quello strano luogo. Persino per della gente che si sentiva a casa propria nei portentosi ambienti della nebulosa quello spesso, gelido, screziato candore capace di generare mostri risultava straordinario. E tra la turbata maggioranza cominciava a farsi largo l'idea che spettasse alla Flotta spaziale, dopotutto, concludere il lavoro da loro iniziato. Ma Domingo si oppose inflessibile a qualsiasi cambiamento di rotta e tacitò ogni voce contraria. Accennò persino alle leggi in vigore sugli ammutinamenti. Pur se con qualche limite, a terra l'equipaggio poteva decidere di mettere ai voti qualsiasi ordine del comandante, e il suo lo faceva sempre, ma nello spazio profondo la sua parola era legge. Questo valeva doppiamente adesso, in quanto il nemico era vicino. In ogni caso, il comandante acconsentì a inviare uno dei suoi due costosi robocorrieri verso la base Quattro e venticinque prima di continuare la caccia al berserker danneggiato.

La piccola sonda robotizzata partì in silenzio, per portare parola ai militari delle loro scoperte e delle loro intenzioni. O almeno così

speravano. Le possibilità che arrivasse davvero alla base erano difficili da calcolare, ma se vi fosse riuscita avrebbe segnalato anche la loro posizione.

Ora a bordo vi era un solo robocorriere utilizzabile. Là, tra quelle nubi di polvere stellare che rendevano impossibile qualsiasi tentativo di comunicare via radio, rappresentava il solo legame con il resto dell'umanità.

La caccia al berserker colpito riprese. Passarono molte ore, che alla fine fecero un altro giorno. A bordo cresceva la tensione. La traccia si faceva sempre più chiara e definita, presente come non mai. Qualsiasi cosa la lasciasse era ormai prossima. Frammenti percettibili di qualche manufatto, grossi talvolta come un pugno, presero a comparire sugli schermi grazie ai dati trasmessi dai robot e convertiti dal computer di bordo.

– Ripieno di berserker – disse Domingo a bassa voce, con gioia malcelata.

Una potente esplosione proveniente da qualche punto non lontano mandò una silente ma più che percettibile onda d'urto attraverso la bianca materia nebulare.

– Si è autodistrutto! – esclamò Chakuchin con sollievo. – Ecco cosa ha causato l'esplosione.

– Vedremo – commentò Domingo con voce inalterata.

L'equipaggio della *Perla,* la cui velocità poteva più convenientemente venir espressa in frazioni di velocità della luce nonostante la frizione con le candide nubi di polveri, studiò con tutta calma il lento avvicinarsi dell'onda d'urto prima che l'astronave ne venisse completamente avvolta. Cosa l'avesse generata continuò però a rimanere un mistero. Domingo ordinò di aumentare la velocità ancora e ancora. Particelle di materia di formato molecolare presero a collidere rumorosamente contro lo scudo di forza, che fino a quel momento aveva protetto con successo l'astronave dalle microcollisioni a velocità

relativistica. Su tutti gli indicatori lampeggiava il segnale rosso dell'allarme.

– Lasciate perdere la traccia – ordinò il comandante. – Ci dirigiamo verso il centro della zona perturbata.

Grazie ai computer fu facile localizzare il centro dell'area coinvolta nell'esplosione. – Allarme rosso – proclamò il comandante. – Raddoppiate la guardia. Non è escluso che si tratti di una trappola. Pian piano, sugli schermi dei rivelatori prese forma un oggetto decisamente più grande della *Perla.* Inizialmente fu solo una macchia sullo sfondo biancastro, ma pian piano solidificò e assunse i tratti di una poderosa e spietata macchina aliena. Era tutta spigoli, metallica e irregolare. Le sue dimensioni ne facevano uno dei manufatti più grandi che mai avessero solcato le nebbie della nebulosa.

– Nervi a posto e non aprite il fuoco! – ordinò bruscamente il comandante.

Qualsiasi fosse il berserker davanti a loro, non era il Leviatano. La sua forma era frastagliata quanto quella di Morte azzurra, ma non corrispondeva affatto alle immagini viste nei filmati. Polly udì il comandante sospirare, un suono che avrebbe benissimo potuto provenire dalle labbra di un amante deluso.

La seconda cosa ovvia dell'oggetto in cui si erano imbattuti erano i notevolissimi danni che aveva subito. Il relitto davanti a loro era troppo grande, troppo autentico; non poteva trattarsi di un tranello. Avvicinandosi ancora di più rilevarono tracce di forti radiazioni, irregolari e insolite sia per tipo che per intensità ma sempre sufficienti a concludere che da qualche parte nel corpo meccanico del nemico fosse in corso un limitato processo di *melt-down* nucleare.

Sembrava che quell'esplosione secondaria, dovuta forse ai danni riportati in battaglia ma più probabilmente a qualche meccanismo autodistruttivo entrato in funzione non appena avvertita la vicinanza delle forze della vita, avesse lasciato quel berserker a fluttuare inerte nello spazio. Gli umani a bordo della *Perla* lo osservarono con molta circospezione dapprima da mille chilometri di distanza, poi da cento e infine da dieci. Con l'aria di qualcuno che cerca di stabilire un punto fermo nell'universo, Simeon disse: – Adesso dobbiamo tornare indietro a riferire. Osservando Niles Domingo sul piccolo schermo utilizzato per le comunicazioni interne, Polly lo vide rivolgere lo sguardo al giovane e robusto uomo. Le due immagini si contemplarono a vicenda per un attimo. Poi, il comandante frustrò in partenza gli sforzi di Chakuchin. – Non possiamo. Lo perderemo se torniamo indietro. Crede forse che noi, o qualcun altro, riusciremo a ritrovare le coordinate del relitto in queste nubi di polvere? – disse, ben sapendo che in poche ore il movimento casuale di quella nebbia lattiginosa avrebbe completamente cancellato la traccia seguita fin lì. La nebulosa era un corpo dinamico, ogni suo punto battuto da correnti come accadeva a una massa d'acqua sulla superficie di un pianeta.

– E va bene, allora. Finiamolo una volta per tutte. I missili nucleari sono pronti per il lancio.

– Così va meglio, ma per ora si scordi l'idea di usare i missili.

– Ma che altro dovremmo fare? – ribatté Chakuchin, tacendo all'improvviso come se avesse afferrato solo allora le intenzioni del suo comandante. – Vuole inviare qualcuno di noi a studiare quel berserker? –

fece, incredulo. – Equivale a un suicidio! Quei dannati hanno più di un

meccanismo autodistruttivo: se non possono fare altro, aspettano inerti che un umano gli si avvicini per poi esplodere.

– Sono convinto che abbia già usato tutti i meccanismi autodistruttivi che possiede. In ogni caso pensavo di uscire io, se questo può sollevarle il morale. Avrei bisogno di due altri volontari, ma se nessuno si fa avanti andrò da solo. Polly, vuole venire con me? – Gli occhi del comandante cercarono i suoi attraverso lo schermo. – La sua esperienza tecnica mi tornerebbe molto utile.

– Sì, comandante. – Polly udì se stessa offrirsi all'istante. Poi tremò pensando ai suoi bambini, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Non con Niles Domingo. Poteva imprecare in silenzio contro il destino che aveva voluto legarla a lui in quel modo, ma era il suo destino e lei non l'avrebbe cambiato neppure potendo.

Iskander, come al solito, non ebbe molto da dire ma si dichiarò subito pronto, quasi ansioso di andare dove il suo comandante gli chiedeva di andare.

Gujar ripeté le parole di Simeon: – Cancelliamolo con un paio di missili, quel...

Domingo stavolta rimase silente e il suggerimento morì senza obiezioni. Gli argomenti a favore della sua idea erano evidenti.

Quel berserker aveva chiaramente tentato di autodistruggersi, ma qualcosa non aveva funzionato con le cariche.

Questo rappresentava sicuramente un colpo di fortuna. Tutto lasciava supporre che nella memoria di quel relitto fossero ancora presenti segreti molto preziosi, tra i quali la posizione della base berserker da cui partivano le incursioni nella nebulosa. E non era neppure da escludere che a bordo vi fossero esseri umani vivi. Certo la potenza dell'esplosione non deponeva a favore di questa ipotesi, ma succedeva spesso che le demoniache macchine prendessero prigionieri per estorcere informazioni o per sperimentare su tessuti e su menti vive.

Domingo esaminò a lungo il nemico inerte, passando nervosamente da uno strumento di osservazione all'altro. Non era il Leviatano colui che gli stava di fronte, ma rappresentava comunque la sola possibilità rimasta di scoprire dove il Leviatano si trovava. – Questo sì che è dannatamente strano! – Rifletté ad alta voce con tono nuovamente intenso. – Non assomiglia a nessun berserker conosciuto o visto finora. Non possiamo lasciarci scappare questa opportunità. Dobbiamo uscire ed esplorare il relitto con la massima

attenzione.

– Abbiamo ancora un robocorriere – suggerì Simeon. – Perché non lo inviamo subito alla base? Riferirebbe la nostra posizione, e magari questo convincerà i militari a mandarci dei rinforzi.

Iskander scosse la testa. – Non credo proprio, anche perché non siamo affatto certi che il robocorriere riesca a orientarsi e le possibilità che venga trovato da qualcuno sono minime. Non scommetterei un soldo sull'efficacia di questa mossa – affermò con un debole sorriso. – Inoltre, i robocorrieri costano cari.

– Sono d'accordo – dichiarò Gujar. – Il robocorriere potrebbe servirci più oltre, magari davanti a pericoli ben maggiori. E per quanto riguarda l'orientamento, dubito addirittura che riusciremo a orientarci noi quando dovremo tornare indietro.

– Forse il robocorriere riuscirebbe a trovare la base Quattro e venticinque – disse di nuovo Domingo. – E forse Gennadius riuscirebbe a trovare il tempo di recuperarlo e decodificare il messaggio. E magari potrebbe addirittura decidere di inviare qualcuno di tanto intelligente da capire il valore di ciò che ha di fronte. Ma è più probabile che non vada così. Anche se inviassero un'astronave fin qui, il comandante militare deciderà quasi sicuramente di distruggere il berserker senza neppure cercare di esplorarlo. No grazie. Da soli faremo certamente meglio. Su questo l'equipaggio concordò pienamente. I coloni della nebulosa dipendevano di frequente dalla Flotta spaziale per i rifornimenti, le comunicazioni e addirittura la vita stessa, per cui conoscevano i parametri di giudizio dei militari. Tendevano anche a non farsi molto impressionare dalla loro organizzazione e dai loro risultati.

Simeon vacillò. – Be', se la mette così...

Wilma restò silente.

– La metto proprio così. Andiamo.

8

Nello stretto hangar ventrale dove la *Perla di Sirio* trasportava la sua sola navetta, una sorta di astronave miniaturizzata estremamente maneggevole che faceva anche da lancia di salvataggio, Niles Domingo, Polly Suslova e Iskander Baza si infilarono i componenti massicci e tondeggianti delle loro armature spaziali. Per accelerare la procedura si vestirono insieme chiamando ad alta voce ogni componente. Polly vide Iskander guardarla come se trovasse qualcosa di davvero divertente nel modo in cui lei nominava i componenti. Gli rispose con una dura occhiata, e lui distolse lo sguardo.

Non appena terminato di vestirsi e provate le tute, i tre radunarono le armi e gli attrezzi necessari ed entrarono nella navetta uno dopo l'altro attraverso il piccolo portello stagno, muovendo con cautela i loro corpi meccanicamente ingranditi.

La navetta era uno scafo cilindrico, lunga circa la metà della *Perla* stessa ma di diametro non superiore all'altezza di un uomo.

Il portello stagno venne sigillato e l'intero hangar sgombrato. Le paratie ventrali si aprirono lentamente sulle nebbie della nebulosa. L'elmetto di Domingo era l'unico ad avere una banda di interfacciamento incorporata e pertanto il comandante sedette al posto di pilotaggio. Pochi istanti più tardi la navetta si separò dall'astronave madre, dirigendosi verso il relitto berserker.

Come accadeva ormai da tempo con qualsiasi velivolo, la navetta veniva controllata per mezzo degli impulsi elettrici di determinate parti del cervello umano. I sistemi utilizzati erano molto meno complessi e precisi di quelli della *Perla,* ma perfettamente adatti a un mezzo decisamente meno complesso.

La navetta era dotata di veri oblò, che consentivano ai passeggeri di guardare fuori. Questo rappresentava indubbiamente uno dei suoi pochi vantaggi. In una direzione, quasi a poppa ormai, si vedeva la massa ovoidale della *Perla* con le bocche di fuoco aperte, pronta a usare le armi. Quasi nella direzione opposta, sospeso contro un infinito sfondo di candide volute e di colonne color pastello, la macchina assassina era un insieme di piani e di spigoli grigio scuro in cui si aprivano squarci immensi, illuminati di quando in quando dagli irregolari bagliori del fuoco interno che la consumava. Nessuno di questi però appariva blu.

Il berserker era molto più grande della loro astronave e attraverso gli oblò parve ai tre umani un'ostile, misteriosa immensità. La sua massa si fece sempre più imponente man mano che la navetta si avvicinava; tuttavia, gli strumenti di bordo assicurarono ai tre umani che non era molto più grande di altri berserker avvistati o combattuti in passato. Ruotava lentamente su se stesso nella fitta polvere di quella zona della nebulosa, emettendo fumo e frammenti dagli squarci irregolari e di quando in quando un'esplosione di luce di un colore o di un altro. Osservando le sue linee spezzate e tormentate, Polly concluse che la maggior parte della copertura esterna dello scafo doveva esser stata distrutta dalle astronavi militari. E tuttavia aveva continuato a funzionare, perlomeno abbastanza da consentirgli di fuggire tanto lontano dopo la battaglia.

L'unità nemica sembrò non aver minimamente notato la presenza della *Perla* o l'avvicinarsi della loro navetta. Con tutta probabilità era completamente indifeso. L'esplosione registrata dai loro strumenti ore prima doveva esser stata provocata dai suoi meccanismi di autodistruzione e il cervello elettronico del berserker non funzionava più. Restava da vedere se anche i segreti che conteneva erano stati cancellati. D'altro canto poteva anche darsi che quella non fosse l'unica carica autodistruttiva, oppure che il berserker fingesse solo di essere innocuo: forse aveva già registrato la loro presenza e aspettava solo di vederli abbastanza vicini da non sprecare l'ultima possibilità rimastagli di adempiere al suo programma primario.

– Vi siete mai avvicinati tanto a uno di questi affari? – domandò Polly con voce sottile per la tensione. I posti a bordo della navetta non erano separati: tutti e tre i membri dell'equipaggio dovevano stare nello stesso piccolo scomparto. Il comandante sedeva proprio accanto a lei, avvicinando il velivolo alla preda a una velocità di appena pochi metri al secondo.

Senza parlare, Domingo scosse la testa. La sua espressione sembrò

indicare che non aveva tempo per simili sciocchezze proprio adesso. Polly si morse un labbro.

– Io sì, una volta – rispose invece Iskander. Polly volse lo sguardo e lo cercò con gli occhi, ma Baza guardava altrove.

Nient'altro ruppe il teso silenzio.

Il pensiero centrale nella mente di Domingo era che la massa semidistrutta davanti a loro non apparteneva al Leviatano. Comunque era sempre uno dei nemici, l'unico che fosse mai caduto nelle sue mani. Contemplare la sua lenta morte, le reazioni chimiche e nucleari che pian piano ne devastavano il corpo sempre più gli procurava una profonda, inesprimibile, selvaggia soddisfazione. Ma questa veniva frustrata dalla preoccupazione che le informazioni che sperava di trovare, le conoscenze che in qualche modo gli avrebbero consentito di proseguire la caccia da una posizione di vantaggio fino a annientare la sua vera preda, venissero distrutte da quel fuoco vendicatore proprio davanti ai suoi occhi. Questo lo spinse ad accelerare la corsa della navetta. I campi di forza presenti nello scomparto evitarono a lui e ai suoi due compagni di soffrire gli effetti di quella decisione, ma bastò lanciare un'occhiata agli strumenti per vedere con quanta prontezza il mezzo aveva risposto alla sollecitazione.

La tempesta radioattiva, proveniente senz'altro dalle viscere del nemico, divenne sempre più intensa man mano che si avvicinavano. Tuttavia le tute

corazzate erano sufficienti a proteggerli una volta fuori, naturalmente se il tasso di radioattività non cresceva in modo incontrollato all'improvviso. Compirono un giro completo attorno al nemico a una distanza non superiore a mezzo chilometro. Poi Domingo avvicinò ancora la piccola navetta decelerando all'ultimo momento per infilarsi, senza preavviso, nel grande e minaccioso relitto. Polly soffocò a stento un urlo di terrore. Erano penetrati nel corpo del berserker attraverso un ampio squarcio causato da qualche esplosione, tanto grande che a Polly sembrò che parte delle nubi pastello che componevano il cielo nebulare fossero ancora visibili da dentro. Si ritrovò tremante e senza fiato, oppressa dalla sensazione che quelle fauci gigantesche stessero per chiudersi e schiacciarla sotto il loro peso.

Dentro il corpo distrutto del berserker videro innanzitutto parti metalliche incandescenti in ogni direzione. Laddove il chiarore emanato da queste ultime si univa al chiarore della nebulosa vi era sufficiente luminosità da vedere senza usare le torce. Ma Iskander, poco propenso a fidarsi delle zone d'ombra, esplorò ogni angolo con le intense luci della navetta. L'esame rivelò l'esistenza di numerose parti metalliche contorte e di molti oggetti, forme e strutture per la maggior parte del tutto sconosciuti. In certi punti il fumo che proveniva dalle sezioni interne danneggiate era tanto fitto da impedire l'esplorazione anche alle luci della navetta.

Scorrendo di nuovo con la mente la lista dei componenti delle armature spaziali, una reazione sciocca ma che almeno la teneva impegnata in qualche modo, Polly lottò contro il terrore, il ricordo dei suoi bambini e la maledetta voglia di mettersi a urlare e scappar via. Si chiese perché mai avesse accettato. La risposta non era difficile: perché Domingo glielo aveva chiesto.

Ma quella risposta, si disse, era la classica risposta che non serviva a nulla.

Qualche istante dopo si accorsero che non potevano più comunicare con la *Perla*. La radio gracchiava e mandava solo cariche statiche. Domingo si aspettava questo problema. Tornò con la navetta all'imbocco dello squarcio da cui erano entrati, con l'intenzione di sistemarvi un piccolo ripetitore robotizzato. Per fissarlo in modo conveniente dovette però prendere il coraggio a due mani e uscire in quell'ambiente carico di radiazioni. Aspettando il suo ritorno, Polly e Iskander mantennero la navetta in posizione. Erano troppo occupati a tener d'occhio la situazione per parlarsi o per guardarsi, tranne quando tornava necessario per le osservazioni. Nulla all'interno del relitto si era mosso fino a quel momento: il berserker non

aveva dato mostra di reazioni alla loro presenza. Polly ricominciò a respirare.

Il portello stagno ricominciò il suo ciclo e Domingo entrò. Sedette nuovamente nella poltroncina del pilota, mentre l'armatura spaziale si copriva di un sottile velo di ghiaccio a causa del freddo intenso dell'esterno, e scambiò alcune parole con la *Perla* per confermare che le comunicazioni erano state ristabilite.

Dopodiché, molto lentamente si addentrò con la navetta nel grande corpo cavo del nemico e con un rampino magnetico assicurò la prua del velivolo a una struttura protesa nel vuoto.

Domingo sganciò le cinture della poltroncina antiurto e si alzò in piedi, galleggiando subito a mezz'aria. Non avevano attivato la gravità artificiale per risparmiare energia: la situazione poteva precipitare ogni momento e una pronta risposta dei motori era essenziale per venirne fuori. Guardò

entrambi i suoi compagni e disse: – Sapete cosa stiamo cercando. Teniamoci sempre in contatto. Buona fortuna.

– Solo una cosa – replicò Iskander. – Chiudiamo la porta dietro di noi. Non vorrei sgusciasse dentro qualche topolino. – Tutti sorrisero stancamente. – Il codice d'ingresso è BYE BYE PERLA.

Polly e Domingo fecero cenno di aver capito. Ora i tre esploratori erano pronti per dare il via a una seria ricerca.

Domingo uscì per primo e diede un'occhiata in giro, per poi avvisare gli altri due che tutto sembrava tranquillo. Quando li vide uscire a loro volta fece loro cenno di seguirlo. Baza, l'ultimo a uscire dalla navetta, chiuse e sigillò il portello.

Dopodiché i tre si separarono, prendendo ognuno una direzione diversa. Non appena toccò le ossa metalliche del berserker, Polly sentì attraverso gli spessi guanti metallici una continua vibrazione attraversarli, provocata forse dal pulsare di qualche macchina.

Non tutto era morto, là dentro. Ma lo scafo sembrava abbastanza stabile e aggirarsi tra le rovine non si rivelò difficile, perlomeno all'inizio. Se necessario i tre usavano i propulsori incorporati nell'armatura per aggirare gli ostacoli, ma la maggior parte delle volte risultava facile passare da un appiglio all'altro nella totale assenza di gravità. Ognuno di loro portava con sé diversi contenitori dove riporre i campioni e i mezzi per prelevarli, fossero solidi, liquidi o gassosi. Qualsiasi cosa andava bene purché

rivelasse qual era lo scopo di quel berserker e dove si trovava la base da cui partivano le incursioni.

Più volte Domingo li chiamò dicendo loro di affrettarsi, di non perdere un solo istante. Ogni momento che passava poteva significare la perdita di qualche prezioso segreto, distrutto da meccanismi locali. Polly si chiese, ma evitò di interpellare Domingo al riguardo, come potevano riconoscere uno di questi segreti se mai lo avessero visto.

Iskander intanto armeggiava con la lunga sonda telescopica davanti a un mucchio di rovine non lontane dalla navetta. – Qualcuno dovrebbe dare un'occhiata qui – disse. – Ho trovato dell'attrezzatura che sembra provenire da un laboratorio di biochimica. Forse ha visto giusto, comandante: qui è pieno di segreti da scoprire.

Facendosi largo tra parti di incomprensibili macchinali, Polly si avvicinò a Baza. Usando la sonda come un bastone rimestava piano piano in un mucchio di rottami industriali, probabilmente le parti di un grande e complesso macchinario.

Domingo aveva cominciato a cercare a qualche distanza da loro. Usando la radio, informò gli altri che si era imbattuto in parti di macchine più o meno simili a quelle da loro descritte.

Continuando a muoversi mentre parlavano, i tre discussero la situazione tra loro e con gli altri a bordo della *Perla.* Come Iskander aveva affermato, sembrava proprio che Domingo avesse preso la decisione giusta decidendo di abbordare il relitto.

Dall'astronave arrivò bruscamente la voce allarmata di Wilma, interrompendo la discussione. – Comandante! Qualcosa si muove a bordo del relitto!

La risposta del comandante risuonò secca: – Che tipo di attività registrate? Cosa intende dire?

– Gli strumenti segnalano dei corpi fisici in movimento. Oggetti grandi quanto un uomo, si direbbe, che si muovono a scatti. Non si tratta di voi: gli strumenti vi distinguono perfettamente da tutto ciò che vi circonda. Terrorizzata, Polly cercò invano con lo sguardo i volti dei suoi due compagni. I riflessi sul cristallo degli elmetti rendevano impossibile intuirne le espressioni, ma la voce di Domingo risuonò calma. – Se vi fossero automi a bordo, macchine programmate per la difesa capaci di pensiero indipendente, credo che ci avrebbero già attaccati. Ciò che vedete sarà probabilmente qualche rottame vagante.

– Forse sì. È difficile compiere delle rilevazioni accurate in queste condizioni. Ma per stare sul sicuro è meglio che torniate a bordo.

– Se lo scordi. Questa faccenda non è più sicura da un pezzo ormai. Continueremo a fare quello che stavamo facendo.

Polly udì la gelida indifferenza con cui il comandante pronunciò quelle parole; deglutì e continuò a cercare in giro. E come lei fece Iskander. La voce di Wilma risuonò nuovamente negli elmetti. – Come vuole, comandante. Continueremo a seguirvi passo dopo passo. – I tre rimasti a bordo della *Perla* erano pronti a fornire tutto l'aiuto che potevano in caso di guai; e se le cose fossero andate davvero male, avevano l'ordine di fuggire portando ai militari la notizia della loro morte. Avevano anche il compito di registrare il flusso di dati trasmesso dagli strumenti che i tre esploratori portavano con loro.

L'esplorazione intanto procedeva il più rapidamente possibile. Come i suoi due compagni, Polly saltava, usava i jet e si faceva largo tra i rottami a una velocità che in altre situazioni le sarebbe sembrata folle; il fatto era che le sembrava ancora più folle restare là dentro un secondo in più di quanto fosse necessario. Sapeva però che non sarebbero riusciti a esplorare l'intero scafo.

In ogni caso stavano raccogliendo una cospicua massa di informazioni. Quanto poi risultassero utili era da vedere. Le telecamere da polso riprendevano tutto ciò che passava davanti al loro obbiettivo miniaturizzato. I cristalli degli elmetti espandevano il campo visivo umano, consentendo loro di vedere l'invisibile oltre a proteggere i loro occhi da lampi di luce improvvisa.

Fluttuando e facendosi largo attraverso quella rovina piena di oggetti dalle forme ignote, Domingo non vide nulla che potesse lontanamente assomigliare ai generatori necessari per alimentare le armi maggiormente utilizzate nello spazio, con i quali nutriva una certa familiarità. Nella sezione del relitto in cui si trovava vedeva solo parti di macchinario. Si trattava di macchine da laboratorio, senza dubbio. Forse erano proprio quelle macchine che l'esplosione aveva tentato di cancellare. E quindi, qual era la vera funzione di quel berserker? Si trattava forse di un laboratorio spaziale di biotecnologia, come già Polly aveva suggerito?

In ogni caso, in quel momento sapeva solo una cosa: quelle non erano armi e neppure parti di armi, perlomeno per quanto ne sapeva lui. Perlomeno, non armi a raggi o nucleari. Più si guardava in giro, più ne era certo. Non dubitava che il berserker un tempo fosse armato: tutti lo erano. Ma le armi, perlomeno quelle conosciute, erano installate sulla corazza esterna della quale rimaneva molto poco. Non l'aveva ancora esplorata, ritenendo più probabile trovare ciò che cercava all'interno. Era stupefacente che qualsiasi macchina,

persino un berserker, avesse subito danni tanto consistenti e fosse riuscita a spingersi tanto lontano. La forza degli obbiettivi malvagi...

Aggirò una paratia scardinata e penetrò in un nuovo vano. Qui trovò

massicci oggetti cilindrici. Generatori di campo, si disse, e di un tipo estremamente complesso. Ma non parevano i soliti generatori destinati a creare scudi protettivi, gravità artificiale o roba del genere. No, questi servivano a qualcosa d'altro, e si trovavano stranamente vicini, come per produrre qualche tipo di effetto eterodinamico.

E a cosa poteva mai servire tutto quello che vedeva là dentro? Vasche, tubazioni, equipaggiamento per produrre qualcosa chimicamente. E in quantità notevoli, per giunta. Ma capire cosa era, allo stato attuale delle cose, davvero impossibile.

Il problema di determinare le funzioni delle cose si doveva solo in parte ai danni provocati dalle esplosioni e alla loro scarsa conoscenza dell'ingegneria berserker. Le difficoltà venivano soprattutto dal fatto che vi era semplicemente troppo volume là dentro, troppe cose, troppo materiale perché tre persone innervosite e frettolose potessero comprenderne il significato o anche solo riprendere tutto con le loro telecamere in un lasso di tempo tanto ristretto.

La struttura del relitto berserker aveva vibrato in modo percettibile fin dal primo momento in cui vi avevano posato piede. Ma adesso le ossa metalliche del grande scafo sembravano tremare e sussultare e forti lampi di luce si sprigionavano di quando in quando dai diversi vani. Un'altra potente esplosione stava per spazzare la struttura, ma stavolta con esiti catastrofici per loro.

Ormai risultava quasi impossibile tenere la presa su qualsiasi parte solida. Gli strumenti incorporati nell'armatura del comandante registrarono un forte aumento delle radiazioni.

Nessuno disse nulla, ma tutti dovevano aver compiuto le sue stesse osservazioni. I picchi radioattivi risultavano ancora sopportabili, ma Domingo temette che avrebbero reso più difficile ai suoi due compagni concentrarsi sul loro lavoro.

Anche lui del resto aveva qualche difficoltà a concentrarsi. Ma ciò che stava facendo era necessario. Si guardò attorno, compiendo uno sforzo per capire a fondo dove si trovava, per visualizzare in modo completo l'intera struttura del berserker prima che i missili delle astronavi della Flotta lo riducessero in quel modo. Certo non sembrava una macchina da

combattimento, e neppure una struttura logistica in senso stretto. Assomigliava più a una stazione spaziale, costruita per restare ferma in un punto e svolgere qualche tipo di ricerca. Inoltre, lo scafo sembrava rigidamente suddiviso in diversi scomparti, o perlomeno lo era prima che le esplosioni facessero saltare le paratie. Di conseguenza, concluse Domingo, a bordo venivano condotti diversi esperimenti o vi erano installate linee di produzioni diverse: in ogni caso tutto doveva venire tenuto rigidamente separato.

Lui e i suoi due compagni avevano esplorato solo una piccola porzione del grande relitto. L'intero scafo era largo forse due volte la *Perla,* con un volume pari a sette o otto volte quello della sua astronave. Fino a quel momento però nessuno aveva trovato traccia della presenza a bordo di prigionieri vivi.

Nessun umano, nessun carmpan, nessuna delle molte specie viventi che popolavano la galassia. Non vi era traccia delle strutture di supporto vitale necessarie per mantenere in vita esseri organici e neppure il minimo segno di celle, locali o segrete dove delle vittime viventi potevano esser state segregate. Non trovarono neppure una gabbietta per animali. Chiamò per radio i suoi due compagni e domandò loro informazioni sull'argomento. Ma anche loro risposero di non aver trovato nulla del genere.

– Gabbie? – ribatté Polly. – E perché dovrebbero esservi delle gabbie?

– Non lo so. Era solo un'ipotesi.

Iskander, avvicinandosi rapidamente da una certa distanza, aveva a sua volta qualcosa da dire. – Non è un'arca, non è una prigione e non è uno zoo. Ma senza dubbio è qualche tipo di laboratorio sperimentale, ci scommetterei la mia unica possibilità di comprarmi un'astronave. Domingo teneva le mani occupate mentre parlava, riponendo frammenti di materiale in un contenitore per campioni. – Non so se la seguirò nella scommessa – rispose – ma possiamo affermare con certezza che questo non era un berserker da combattimento. Abbiamo visto abbastanza da esserne più che certi.

Fluttuando sopra il suo comandante nella totale assenza di peso, Iskander sembrò alzare le spalle sotto l'armatura spaziale. – Abbiamo solo dato un'occhiata superficiale, ma credo che lei abbia ragione – disse.

– Difatti ho ragione – fu la replica, e Domingo chiuse di scatto il contenitore per campioni. – Allora perché questa unità ha partecipato alla scorreria su Malaspina?

– Immagino che i berserker abbiano i loro problemi logistici. Forse

questo laboratorio muove da un pianeta all'altro. Come posso saperlo?

Polly si intromise. – Forse io ho una domanda ancora più interessante: perché i berserker stanno coltivando la vita? Forse intendono produrne nuove forme?

Nel chiarore riflesso delle luci della navetta riuscì a vedere il volto di Domingo. Sembrava colpito da questa domanda come se dalla risposta dipendesse la sua stessa vita. Infine, con un sospiro rispose: – Non lo so. Ma sarebbe un'ottima cosa riuscire a scoprirlo. – Guardò per un attimo i suoi due compagni, che in quel momento si trovavano accanto a lui. – E

intanto che ci pensiamo, sarebbe un'ottima cosa cercare di sopravvivere. Credo che abbiamo raccolto abbastanza informazioni per adesso. Torniamo sulla *Perla.*

Nessuno protestò per quella decisione, né indugiò un attimo prima di salire a bordo della navetta. Pochi minuti più tardi il portello della navetta si richiuse e i tre uscirono dalla pancia del berserker, diretti verso l'astronave.

9

Questione di pochi minuti e l'equipaggio della *Perla* fu di nuovo completo. L'astronave venne spostata a quella che Domingo considerava una distanza minima di sicurezza, circa un centinaio di chilometri dal relitto spaziale.

Il comandante riunì l'equipaggio nella sala comune. Tutti vestivano le tute da riposo adesso, mentre nel ventre della *Perla* le tre armature spaziali e l'intera navetta venivano sottoposte a una prudente quanto totale sterilizzazione.

Alcuni dei contenitori per campioni riempiti dai tre esploratori erano già

stati esaminati in ambiente sterile. I campioni contenevano svariate tracce di colture biologiche, ma data l'esiguità dell'attrezzatura disponibile a bordo erano stati congelati in attesa di venir consegnati a un vero laboratorio.

Gujar disse, pensieroso: – Non è difficile capire cosa intendano fare.

– Davvero? – ribatté Polly con una punta di ironia.

– Ma certo. Cominciamo col chiarire che la scienza non interessa ai berserker in quanto tale...

– Esatto – interruppe Domingo, annuendo.

– Produrre nuove forme di vita va contro il loro programma primario, che li obbliga a uccidere. Pertanto, se compiono ricerche biologiche... se tentano di creare nuove forme di vita, perché è questo che pensiamo tutti, lo fanno semplicemente per uno scopo, quello di sempre.

Ora fu Wilma ad annuire visibilmente. – Sono d'accordo. È fin troppo facile capire a cosa tendono tutti i loro sforzi in questo momento: all'eliminazione della razza umana. Noi siamo il muro contro cui sono andati a cozzare, probabilmente l'unico serio ostacolo alla loro espansione in questa galassia nel loro programma di sterilizzazione dell'intero universo. Noi li abbiamo sempre combattuti, fin dalla prima volta.

– Esatto. E quindi tutto questo materiale di bioricerca serviva con tutta probabilità a sviluppare qualche sorta di... di veleno per l'umanità. Polly disse: – Ma esistono già numerosissimi veleni in grado di uccidere la gente. Non bisogna certamente cercare troppo per scoprirli. Non credo sia corretto parlare di veleni, ma di qualcosa di mortale per noi, immagino virus.

Il comandante era apparso fino a quel momento immerso nei suoi pensieri. – Storicamente, nel corso dei secoli hanno provato diverse volte a usare virus e batteri per sconfiggerci. Ma questa tattica non ha mai portato a grandi risultati. Noi studiamo l'organismo umano da molto più tempo di loro: siamo più avanzati in questo, e non consentiremo certamente ai berserker di colmare lo svantaggio.

– Ma supponiamo che alla fine siano riusciti a colmarlo... – affermò

Iskander. Sembrava quasi trovare divertente l'idea.

– Potremmo inserire tutte le informazioni di cui disponiamo nel computer della *Perla*, insieme a questa ipotesi, e vedere qual è la risposta. Wilma e Simeon presero a fare proprio questo mentre gli altri rimasero seduti ai loro posti.

– Immagino abbiate sentito tutti parlare della Razza rossa – disse Simeon, curvo sulla consolle del potente computer di bordo.

– Certo – affermò Iskander inarcando le sopracciglia. – Non mi dica che è colpa loro!

Chakuchin non rise per quella battuta. La Razza rossa, il bersaglio originale dei primi berserker in una guerra combattuta agli albori della civiltà nell'universo, era ormai ridotta in polvere e radiazioni da milioni di anni come del resto coloro che avevano costruito le macchine assassine per venirne poi travolti, gli Edificatori. – Allora senza dubbio avete sentito parlare dei *Kwib-kwib.*

– Certo. Ma questo cosa c'entra? – Per tentare di opporsi ai nuovi, implacabili nemici la Razza rossa aveva costruito delle macchine progettate e programmate per stanare e distruggere i berserker. Perlomeno, così diceva la teoria prediletta al momento dalla maggior parte degli storici umani. Ma,

sfortunatamente per la Razza rossa e per la vita in generale, i *Kwib-kwib* erano apparsi sulla scena troppo tardi per capovolgere le sorti delle guerra.

– Leggenda – affermò Iskander con un pallido sorriso.

– Come del resto il Leviatano – si intromise Domingo senza alcun sorriso. – Ma che questa sia una leggenda o meno non è il punto. Ciò che intende dire Simeon, se ho ben capito, è che forse i cervelloni che comandano tra i berserker hanno ripescato in memoria quell'episodio della loro storia pensando bene di riproporlo non a favore ma contro la vita. Insomma, che non progettino semplicemente di creare virus, ma qualcosa in grado di opporsi agli uomini con successo dove altri mezzi hanno fallito.

Per il successivo mezzo minuto tutti seguirono i propri pensieri in silenzio. Poi l'astronave interruppe le loro meditazioni con un rapporto. Il computer principale confermò che il materiale presentato per le analisi proveniva quasi certamente da qualche tipo di biolaboratorio, ma non aveva dati sufficienti per ipotizzare i risultati raggiungibili con quel tipo di sintesi. E così il computer stesso suggerì di utilizzare per quel compito un computer più potente, naturalmente se il ritardo che questo comportava si manteneva in limiti tollerabili.

– Buona idea. Lo farò non appena possibile. Tu intanto continua a lavorare – replicò Domingo con voce aspra.

Il computer registrò l'ordine con un bip. Evidentemente il comandante non attribuiva alcuna qualità antropomorfica alle sue macchine. E con tutta probabilità il computer continuò a lavorare.

Speculando su quello che aveva visto quel giorno, Polly disse: –

Potrebbero esservi altre stazioni spaziali così nella nebulosa.

– Se il computer mi domandasse un'informazione del genere gli risponderei che quasi certamente sì, ci sono.

Ma il computer restò silente su questo punto. Domandò invece nuove informazioni sul relitto e nuovi campioni da esaminare.

– I campioni sono difficili da prelevare. Non puoi elaborare ipotesi senza di essi?

– Non in modo affidabile – replicò la macchina con voce chiara e alquanto disumana.

– Ci penserò. Continua a lavorare, intanto. – Il comandante guardò

l'equipaggio disposto intorno a lui, poi lo congedò. – Primo turno, tornate ai vostri posti. Secondo turno, due ore di riposo.

Dopo che l'equipaggio si disperse, Domingo rimase nella sala comune da

solo, a pensare. Sentiva che gli eventi avevano fino a quel momento dato ragione al suo istinto. La sua intuizione, premonizione o come la si volesse chiamare, alimentata dal grande odio che nutriva per il Leviatano, lo aveva guidato correttamente.

Adesso ciò che aveva solo intuito era confortato dalle conclusioni del computer. Aveva compiuto una scoperta di grande valore. Ma la mossa successiva era tutta da inventare: tanto per cominciare, non sapeva se tornare sul relitto per ricavarne maggiori informazioni o se far rotta nuovamente per la base Quattro e venticinque, dove grazie ai dati raccolti forse sarebbe stato possibile forgiare una nuova arma in grado di distruggere il Leviatano.

In un certo qual modo era lontano come sempre dal suo nemico, ma adesso uno dei berserker che agiva con lui era alla sua mercé, inerte. Si trovava in una posizione di vantaggio che si verificava forse una volta nell'arco di una vita: una simile occasione non poteva pertanto venir sprecata.

Di conseguenza Domingo decise di esplorare nuovamente il relitto. Non riusciva a liberarsi dell'idea che vi fosse ancora qualcosa da scoprire a bordo, qualcosa di estremamente importante. Doveva sbrigarsi, o le radiazioni avrebbero incenerito ogni cosa.

La *Perla* però non era certamente in grado di stivare un grosso carico, né

era equipaggiata per il trasporto di sostanze pericolose. In ogni caso, poteva fare più di quanto stava facendo. Vi era troppo da studiare e da fotografare a bordo di quel relitto per il loro tempo limitato. Se solo il relitto fosse stato esplorato dall'equipaggio al completo! Ma purtroppo, questo era impossibile.

Di nuovo Domingo chiese dei volontari. Stavolta voleva portare quattro persone a bordo della navetta, se stesso incluso.

Come sempre, Iskander fu il primo a offrirsi, alzando la mano con gesto fiacco e appena abbozzato. Poi si fecero avanti Wilma e Gujar, che evidentemente ritenevano giunto il momento di condividere i rischi di quella missione. Questo bastava a fare quattro persone. Polly tenne giù la mano questa volta e rimase con Simeon sulla *Perla.* Né lei, né Chakuchin finsero in alcun modo di sentirsi esclusi a causa della loro permanenza a bordo; dall'altra parte, Wilma non fu affatto sorpresa dalla decisione del marito di restare indietro.

Di nuovo l'astronave si avvicinò al relitto, fermandosi alla stessa distanza tenuta in precedenza. La navetta con i suoi quattro passeggeri uscì

lentamente dal suo ventre.

Non appena giunti alla distanza opportuna, i quattro esploratori misurarono il livello di radiazioni e notarono che era sceso un poco. Domingo fermò la navetta all'imbocco dell'ampio squarcio usato in precedenza e controllò il ripetitore, che si trovava ancora al suo posto e funzionava alla perfezione. Di nuovo la navetta venne condotta nel corpo del berserker e ancorata magneticamente alla struttura sospesa nel vuoto. Wilma restò a bordo, pronta a manovrare la navetta in caso uno degli esploratori necessitasse di aiuto. Gli altri tre uscirono dal piccolo velivolo e si separarono, scegliendo ognuno una zona diversa da esplorare. La prima cosa che dichiararono era che il tremore e le vibrazioni che scuotevano la struttura, prima molto pronunciate, erano decisamente diminuite.

Seduta sulla poltroncina di Domingo al posto di pilotaggio della *Perla*, Polly ricevette un'altra richiesta di dati dal computer di bordo. – Non possiedo dati sufficienti per risolvere il problema assegnatomi! – protestò

la macchina. Lei gli ordino di ridurre temporaneamente la zona di memoria impegnata da quel problema per rivolgerla alle esigenze della difesa, poi rivolse la sua attenzione alla radio ascoltando concentrata la conversazione tra i quattro esploratori.

– Per adesso ho visto solo parti di macchinario come quelli già descritti

– stava dicendo Gujar. – Non mi sembra che...

E quelle furono le ultime parole udite da Polly. Le comunicazioni erano bruscamente cadute, dissolvendosi in una sorta di lungo gemito tremulo e irregolare.

– Cosa sta succedendo? – La figura di Simeon, più massiccio che mai nell'armatura spaziale, era apparsa inaspettata al suo fianco. Aveva abbandonato il suo posto, passando silenziosamente nel corto e soffocante passaggio di comunicazione. – Cosa sta... Wilma!

La *Perla* intanto già muoveva verso il relitto a gran velocità.

– Stiamo andando a vedere – replicò Polly con asprezza. – Intanto, sarebbe un'ottima cosa se lei tornasse al suo posto.

La forma massiccia di Simeon esitò.

– Al suo posto, ho detto! – urlò lei.

Simeon abbandonò goffamente la sala comune.

– E prepari le armi! – gli gridò dietro Polly, la cui attenzione tornò

subito ai controlli e alla radio.

– Mi sentite? Comandante, mi sente? Wilma, cosa sta succedendo?

Ma come prima non vi fu risposta dalle radio incorporate negli elmetti o

dalla navetta. Con la banda di interfacciamento stretta sulla fronte Polly accelerò ancora, ansiosa di portare aiuto ai quattro esploratori. Era la prima volta che conduceva l'astronave, a eccezione di un paio di sessioni di studio. Poteva solo sperare che il suo controllo fosse abbastanza preciso.

La prima avvisaglia di quello che doveva succedere apparve a Domingo sotto forma di un furtivo movimento percepito per caso a una quarantina di metri di distanza, proprio sul lato opposto al suo del relitto berserker. Subito pensò che quel movimento era stato troppo brusco e repentino per aver avuto origine da un oggetto che fluttuava a mezz'aria. Sembrava invece lo scatto furtivo di qualche automa.

E infatti un attimo dopo, molto vicino al punto dove il suo occhio aveva percepito il movimento, distinse la forma di un androide berserker. Era un automa grande più o meno quanto un uomo, e una volta regolato meglio lo scanner visivo poté osservarlo alla perfezione. La sua nera figura, delineata sullo sfondo delle candide nubi della nebulosa visibili attraverso lo scafo distrutto, sembrava per metà umana e per metà di insetto. Per un attimo il nemico rimase immobile; poi semplicemente sparì, spostandosi con tale rapidità che Domingo pensò di aver sognato. Trattenendo il fiato, cercando di non farsi prendere dal panico e di non urlare l'allarme per radio, Domingo pronunciò con calma la frase in codice concordata per quell'eventualità: – Sapete, credo di aver trovato qualcosa di davvero notevole qui.

Il silenzio che ne seguì gli gelò il sangue. Gli altri non rispondevano. Udiva solo un debole ronzio, o forse un lamento, tanto fievole che fino a quel momento non gli aveva prestato attenzione. Ma adesso sapeva cosa significava: un'interferenza rendeva inutilizzabile il loro sistema di comunicazione radio.

Ben sapendo che tutti e tre i suoi compagni potevano già essere morti, Domingo decise di tralasciare ogni cautela e urlò: – Un berserker! Tutti alla navetta! – Aveva già estratto la sua pistola, una piccola arma da fuoco che sparava proiettili esplosivi di grande potenza. Ma il mirino telepatico, che avrebbe reso la sua mira perfetta consentendogli di guidare i proiettili col pensiero fino al bersaglio, rimase attaccato alla cintura. Per il momento lo lasciò dove si trovava. I connettori del suo elmetto ai quali il mirino andava collegato erano occupati dalle lenti spettroscopiche, dagli amplificatori di luminosità e dai sensori che aveva voluto installare per meglio esplorare il relitto.

Fluttuando senza jet nella totale assenza di peso, Domingo alzò

rapidamente la pistola e sparò senza l'aiuto del mirino. La sua mira non fu malvagia, ma non ottenne l'effetto sperato. Al chiarore accecante della serie di piccole esplosioni causate dai proiettili che colpivano qualcosa nel silenzio del relitto, poté vedere il berserker con chiarezza. Uno dei suoi multipli arti si agitava scompostamente, staccato quasi di netto dal suo colpo fortunato solo a metà. "Ora ha individuato la mia posizione e sa dove sparare" pensò Domingo, ma prima che il suo nemico trovasse il tempo di organizzarsi riuscì a far fuoco di nuovo.

Di nuovo pensò di averlo colpito, e di nuovo la rabbiosa reazione della macchina assassina tardò a venire. Forse l'automa a cui aveva appena sparato era solo un'unità mobile di riparazione, disarmato quindi con la sola, ragguardevole eccezione rappresentata dai suoi foltissimi arti metallici.

Bastava che strappasse anche un solo pezzo della sua armatura spaziale e lui era spacciato.

Fuggendo affannosamente nella direzione opposta a quella in cui si trovava il berserker, il comandante oltrepassò una paratia. Contro un berserker che aveva solo la sua forza come arma poteva sperare di sopravvivere abbastanza a lungo da connettere il mirino. Intanto continuò a urlare avvertimenti al microfono, mentre i suoi piedi calciavano pezzi di macchinario sparsi ovunque e le sue mani lavoravano freneticamente cercando di attivare il propulsore e liberare i connettori per collegarvi il sistema di controllo dell'arma. Con dita irrigidite dalla disperazione, strappò letteralmente dalla presa le lenti spettroscopiche e tutto il resto e lasciò fluttuare a mezz'aria le varie parti disconnesse. Inaspettatamente il continuo ronzio nel suo elmetto cambiò, dando inizio a una serie di scariche irregolari e lunghi fischi emessi su tutte le bande di frequenza audio. Non tutto era perduto. Il sistema radio da combattimento incorporato nella armature spaziali, tecnologia presa a prestito dalla Flotta spaziale, aveva individuato il disturbo e stava cercando di aggirarlo, provando e riprovando per aprire un canale di comunicazione. Gli avvertimenti che aveva urlato non avevano ricevuto risposta, ma non poteva dare per scontato che nessuno li avesse uditi. In ogni caso, il bagliore dei proiettili esplosivi doveva senza dubbio aver dato l'allarme, così come il verificarsi di quelle strane interferenze. Forse i suoi compagni le avevano notate prima di lui; ma se erano ancora vivi, perché non aveva visto altre esplosioni se non quelle provocate dai suoi proiettili?

Il comandante fluttuava nell'ombra adesso. Le luci dell'armatura erano

disattivate e le sue mani ancora al lavoro per collegare il mirino in modo da rendere la pistola davvero efficiente. Connettere quel maledetto arnese sembrava la cosa più difficile del mondo. E prima che avesse finito, il suo occhio intravide un altro movimento furtivo in qualche punto del relitto, lontano comunque da quella che riteneva la posizione più probabile dei suoi due compagni. Forse era lo stesso androide a cui aveva sparato prima, ma poteva anche trattarsi di un altro berserker pronto a unirsi al primo nell'attacco.

Le sue speranze ripresero vigore all'improvviso quando vide, non molto lontano da dove si trovava, dei lampi di luce provocati da proiettili simili, ai suoi esplodere, brillare e morire repentinamente. Un attimo dopo gli sembrò di vedere due figure umane sgusciare via insieme. Entrambe parevano indenni e si muovevano velocemente verso l'ampio spazio chiuso dove avevano ancorato la navetta. La radio degli elmetti, però, continuava a restare muta.

Poi qualcosa esplose con un gran bagliore tra le rovine dove quegli ultimi proiettili si erano schiantati. Probabilmente si trattava di un'esplosione ritardata e secondaria causata dalle armi da fuoco umane. La nuova luce illuminò l'ambiente a fondo per qualche istante, un tempo sufficiente a notare molteplici movimenti tutt'intorno a loro. Il relitto pullulava di androidi berserker, alcuni dei quali molto più piccoli di un essere umano.

Prese individualmente, quelle unità non avrebbero certo rappresentato un insormontabile ostacolo. Si trattava di unità di riparazione e di manutenzione, poco efficienti per altri compiti; ma con loro avevano attrezzi per tagliare, forare e rompere, e sembrava evidente che una mente integra e aggressiva stesse guidando le loro azioni.

La navetta si mosse bruscamente e il cavo d'ancoraggio fluttuò a mezz'aria per qualche istante. Domingo ringraziò tutti gli dei da lui conosciuti. Wilma doveva aver capito ciò che stava succedendo e aveva reagito con prontezza. Dalla navetta partì una scarica laser, un raggio sottile e quasi etereo emesso dalla sola arma a raggi installata a bordo. Il raggio scandagliò con precisione assoluta le rovine e tutte le piccole macchine in movimento che sfiorò brillarono per un istante per poi sparire. Sola nella navetta, Wilma cercava una posizione sicura per tentare di fermare il nemico e salvare i suoi compagni.

La lancia ora fluttuava nel mezzo dello spazio più ampio del relitto berserker, non molto distante da terra per facilitare il ritorno a bordo dei tre

esploratori. In teoria doveva risultare facile, data l'assenza di peso, saltare da terra al portello della navetta. Il comandante decise di non saltare per primo: voleva vedere i suoi due compagni mettersi in salvo a bordo, se erano ancora vivi, e prima di fuggire voleva connettere quel dannato mirino.

"La navetta! Ma certo, ecco il loro obbiettivo!" Non riusciva a vedere la *Perla* da dove si trovava, e neppure riusciva a immaginare come avrebbero reagito Polly e Simeon.

Ormai avrebbero già dovuto accorgersi che qualcosa non andava. Oltre ai disturbi che bloccavano le comunicazioni radio vi erano i bagliori delle esplosioni causate dai loro proiettili, che senza dubbio risultavano visibili attraverso gli squarci nello scafo. Se i nervi di quei due cedevano spingendoli ad aprire il fuoco con le armi pesanti di cui era dotata l'astronave, il relitto sarebbe stato completamente distrutto insieme alla navetta e ai quattro esseri umani che lottavano come furie per sopravvivere.

Fino a quel momento però la *Perla* non aveva aperto il fuoco. I rumori nell'elmetto di Domingo cessarono completamente. Sperando che i dispositivi anti-interferenza fossero finalmente riusciti a trovare un canale libero, Domingo diede ordine alla *Perla* di tenersi lontana. Non sapeva quali altre armi il nemico poteva usare, ma se quei berserker fossero riusciti a impossessarsi sia della navetta che dell'astronave l'umanità avrebbe perso molto più di quella semplice schermaglia.

Ancora nessuna risposta venne dalla *Perla*. Con tutta probabilità, i berserker avevano distrutto il ripetitore.

Sicuramente Polly e Simeon avevano capito che qualcosa non andava. Ora, se solo non avessero fatto nulla in grado di mettere la *Perla* in pericolo, di facilitare un abbordaggio degli androidi, di provocare la cattura dell'astronave...

E in quel momento ebbe conferma che i due rimasti a bordo erano perlomeno coscienti dell'esistenza di qualche problema.

Attraverso lo scafo distrutto poté vedere l'astronave fluttuare vicina, quasi all'imbocco dello squarcio da cui erano penetrati non molto tempo prima. La radio tornò a gracchiare, più forte di prima.

Non era passato più di mezzo minuto dal primo allarme. Muovendo di continuo tra i rottami, ancora lottando per collegare le ultime parti del mirino, il comandante vide che il ripetitore miniaturizzato installato sui frastagliati margini dello squarcio non c'era più. In qualche modo era stato rimosso, probabilmente strappato a forza da uno degli androidi. Poi, senza preavviso,

una voce risuonò con chiarezza attraverso le interferenze. Uno a zero per la tecnologia della Flotta: funzionava persino l'effetto stereo.

Il messaggio era un grido di allarme che lo spinse a volgere la testa in un'altra direzione.

– Stanno cercando di penetrare nella navetta!

"Lo so, maledizione!" pensò Domingo, e ripeté l'ordine che prima non aveva ricevuto risposta. – Wilma, cerchi di tenerli alla larga!

I disturbi ritornarono, tagliando la frase a metà. Ma Wilma, lo avesse sentito oppure no, continuò a fare ciò che stava facendo e spostò la navetta verso un punto diverso da quello in cui era ancorata. In effetti, notò

Domingo, aveva portato la navetta verso il punto in cui lui si trovava poco prima, come se avesse pensato di raccoglierlo. Quindi riusciva a vedere, anche se in modo discontinuo, cosa accadeva attorno a loro e provava in ogni modo a salvarli, a tirarli fuori da quel nido di serpenti velenosi. Aveva però smesso di usare il laser. Spostare la navetta, tener d'occhio le mosse del nemico per capire dove poteva andare e seguire gli spostamenti dei suoi compagni per cercare di raccoglierli era decisamente troppo per una persona sola per pretendere anche che usasse il laser con precisione. In quel momento decise di scordare la pretesa di essere l'ultimo a salire a bordo e usò il propulsore per darsi una forte spinta in gravità zero verso la navetta. Contemporaneamente, con velocità inumana un nutrito gruppo di berserker mosse con i jet verso il punto in cui Wilma sembrava intenzionata a fermarsi.

Domingo aprì il fuoco verso di loro senza esitare. Sparava ancora a occhio nudo, ma tuttavia riuscì a mandare in pezzi diversi androidi. Il rinculo della sua arma lo allontanò però dal portello del velivolo, e dovette aggrapparsi a qualcosa per evitare di venir proiettato lontano.

"Ma perché non ci hanno assalito la prima volta che siamo entrati?" Se trovava il tempo di pensare ancora, era certo di riuscire a trovare una risposta a quella domanda. Forse il nemico necessitava di qualche tempo per energizzare le sue unità, oppure durante la precedente intrusione umana il cervello danneggiato del berserker aveva ritardato troppo la sua decisione, calcolando male il momento in cui l'attacco di sorpresa avrebbe ottenuto gli effetti più incisivi. In ogni caso, l'obbiettivo principale dell'assalto era senza dubbio impadronirsi della navetta. Finalmente, sotto la pressione delle dita di Domingo l'ultimo, ostinato connettore scivolò al suo posto. Ora ogni proiettile avrebbe ottenuto un effetto devastante. Inserì un nuovo caricatore nel calcio della pistola e aprì

il fuoco con terribile accuratezza elettronica. Uno dopo l'altro gli automi svanirono in una moltitudine di frammenti.

Adesso che il suo fuoco disturbava gravemente la coordinazione del loro attacco, Domingo divenne il bersaglio principale degli automi. Vide un arnese che assomigliava a una rastrelliera proiettarsi conto di lui, sparò e lo vide continuare la sua corsa in modo scoordinato fino allo schianto finale contro qualche rottame con un grosso foro aperto nella pancia. Poi si voltò, appena in tempo per puntare la canna della pistola contro un grosso androide che prima di esplodere scagliò qualcosa contro di lui, qualcosa che rimbalzò sulla sua armatura con un'inquietante vibrazione metallica. A Domingo sembrava ormai che mirare e distruggere fosse solo questione di volontà. Ma gli rimaneva solo un caricatore oltre a quello già inserito: ancora pochi proiettili, poi le munizioni sarebbero terminate. Il fuoco di ritorno che si era aspettato prima arrivò in quel momento. Qualche tipo di laser, si disse, ma non abbastanza potente da penetrare la sua armatura. Si ritrovò momentaneamente accecato, obbligato a cambiare posizione alla svelta. Nonostante l'armatura poté sentire un calore bruciante avvolgerlo.

I suoi due compagni intanto avevano deciso di smettere di nascondersi. Adesso anche loro usavano le armi, più o meno con una certa precisione. In ogni caso, per quanto Domingo riuscì a vedere mezzo accecato com'era, i loro sforzi non ottennero l'effetto sperato. Pensò allora che anche gli altri dovevano avere i loro problemi ad agganciare i mirini telepatici. Solo il laser della navetta, ora di nuovo in azione, aveva fino a quel momento evitato il disastro.

Iskander e Gujar saltarono verso la navetta, azionando il propulsore e attraversando quindi l'ampio salone a gran velocità.

Almeno uno di loro riuscì a raggiungere il portello. Domingo non riuscì

a capire chi era, ma lo vide aggrapparsi con una mano a un appiglio e aprire il fuoco con l'altra verso il basso.

Wilma aprì il portello più esterno della navetta, rispondendo alle frenetiche indicazioni dell'uomo rimasto a terra che ora era incalzato da vicino dagli automi.

Lo salvò il fatto che non appena il portello esterno si aprì i berserker si avventarono in massa verso di esso. Si trattava naturalmente di un doppio portello, entro cui stava a malapena un uomo in piedi: una camera stagna detta "di tipo EVA".

Domingo subito pensò che i berserker li avessero in realtà usati come

esca. Ecco perché non avevano risposto al fuoco. Non potevano distruggere la navetta, né aprire il portello con la semplice forza; pertanto il pilota doveva aprirlo per loro dall'interno, e questo poteva accadere solo se uno di loro tre lo avesse raggiunto. Ma ora li avrebbero definitivamente spazzati via.

Sulla navetta, Wilma vide i suoi compagni sparare ai berserker a terra e in volo verso la navetta, mentre l'uomo aggrappato al portello sparava e scalciava in costante pericolo di venir afferrato dagli androidi. E d'altronde, non vi era modo di evitare che il nemico potesse raggiungere la navetta con facilità se questa doveva restare là dentro per cercare di salvare loro tre. E le comunicazioni ancora non funzionavano... Domingo si lanciò contro l'androide più vicino al portello.

"Forse un androide come questo ha ucciso Maymyo!" pensò. Sparò una, due volte, causando un intenso lampo di luce e una forte onda d'urto locale, ma non gli parve di averlo effettivamente danneggiato. Era un berserker corazzato. La sua pistola non poteva nulla contro di lui. Non sembrava armato, ma aveva una forza mostruosa.

E in qualche modo, il laser della navetta sembrava disattivato. Ma l'androide non perse tempo a ucciderlo: invece, si voltò e si lanciò

con i jet contro il portello, in quel momento completamente aperto. Domingo lo precedette e riuscì a impedirgli di bloccarne la chiusura. In quel momento vide il portello più interno iniziare ad aprirsi a sua volta. La navetta prese a fluttuare incontrollata. Wilma aveva abbandonato i comandi per chiudere manualmente il portello interno, forse pensando di guadagnare tempo.

L'androide era immobile davanti a lui, una specie di tritacarne dentro il quale sarebbe finito come una salsiccia.

Domingo e il berserker si allontanarono dalla navetta ruotando su se stessi, uno aggrappato all'altro. Wilma si sporse all'improvviso in fuori cercando di afferrarlo, ma venne invece trascinata all'esterno con loro. Fortunatamente qualcun altro, Gujar oppure Iskander, comparve nella camera stagna e chiuse manualmente il portello dall'interno, proprio davanti al braccio meccanico proteso di un altro automa. Poi lui, Domingo, si ritrovò imprigionato in una grossa spaccatura da qualche parte del relitto mentre il berserker lo colpiva e sondava la sua armatura con una lunga e lucente asta metallica. La forza di quelle braccia poteva fracassare l'armatura e l'uomo che proteggeva, se colpivano ripetutamente nello stesso punto abbastanza a lungo.

Lui non cercava più di scappare. Era armato e determinato a combattere come mai in vita sua, e aveva deciso di lottare fino in fondo. Sentì se stesso venir schiacciato. Con un ultimo, supremo sforzo sparò, sparò e sparò, la canna dell'arma poggiata al corpo di quella cosa dannata, di quel disumano portatore di morte.

10

Vi fu un momento, un lungo, penoso momento, in cui la consapevolezza di ciò che lo circondava bastò appena per fargli dubitare di esser morto. Morto, fatto a pezzi e condannato a qualche leggendario inferno, uno creato apposta per lui e popolato di androidi berserker. Laggiù le dannate macchine ancora uccidevano Isabel e i bambini, e lui era condannato a guardare impotente. Poi, sottilmente, una linea divisoria venne tracciata tra lui e l'inferno e Domingo cominciò a chiedersi se non fossero esseri umani che lo stavano curando e non berserker, anche se solo gli dei sapevano quanto i suoi sogni fossero popolati da quei maledetti. In ogni caso, consentì alla sua coscienza di pensare che le cure che gli venivano prestate fossero del tutto benevole, o perlomeno che quella fosse l'intenzione delle macchine che percepiva attorno a sé. Forse... forse non era morto, e neppure condannato a morire prigioniero dei berserker.

Mentre giaceva in quel luogo con la vita appesa a un sottile filo, seppe che era riuscito a sopravvivere a quel corpo a corpo all'ultimo sangue con l'androide assassino. Ma tutti i dettagli di quell'evento restavano vaghi. Aveva dato loro la caccia in qualche modo e una battaglia era infuriata... sì, all'interno di qualche sorta di laboratorio spaziale ridotto a un relitto. Lui si era fatto male, davvero un gran male, anche se adesso nulla gli doleva con particolare intensità. Nient'altro gli era chiaro in quel momento. Il filo della vita era più forte adesso. Il presente, se non il passato, diventò un po' più chiaro. Domingo comprese di trovarsi in un letto, la maggior parte del tempo sulla schiena anche se gli pareva di venir girato di quando in quando, per un motivo o per l'altro. Comprese anche che vi erano delle persone che andavano e venivano vicino a lui, mentre le macchine che percepiva non si muovevano. Non erano berserker, ma aveva la gelida sensazione di venir sempre scrutato ed esaminato da dure, fredde lenti nere.

Talvolta Domingo pensava che la sua gamba sinistra non si trovasse più

dove doveva trovarsi, che sporgesse dal suo corpo da qualche altro punto che non la sua anca, che fosse grottescamente attaccata alla sua schiena o al suo petto. Altre volte pensava invece che la gamba non esistesse più del tutto.

Non che la semplice assenza di un arto lo preoccupasse più di tanto: respirava ancora e non era prigioniero dei berserker. Questi rappresentavano gli unici due punti davvero essenziali a cui riuscisse a pensare.

Gli bastavano queste due condizioni per ricostruire la sua vita in futuro. Ciò che voleva era davvero semplice, anche se non era certamente facile ottenerlo. Cupamente, per metà conscio e per metà inconscio, ricominciò a fare piani. A suo tempo, avrebbe potuto e dovuto trovare il modo di arrivare all'incontro con il Leviatano stabilito a suo tempo dal destino. Quell'incontro vi sarebbe stato. Avrebbe trovato un modo, una possibilità, se ancora non ne esistevano.

Altro tempo passò, lunghi giorni, prima che a Domingo fosse concesso un intervallo in cui si sentì abbastanza lucido da porre domande. Inizialmente la sua voce non fu più di uno stentoreo sussurro.

– Cosa è successo? Raccontatemi. Cosa abbiamo riportato sulla *Perla*? –

Quella fu la prima cosa che Domingo domandò. E fu Polly, con i lunghi capelli spettinati come al solito e l'aria in qualche modo felice mentre si chinava su di lui, la prima persona che riconobbe e a cui parlò in modo coerente.

In pieno contrasto con il suo aspetto, la voce di Polly suonò calda e dolce. Il solo problema fu che non disse esattamente ciò che lui voleva sapere. – Lei è stato ferito, comandante, ferito molto gravemente. Ma adesso starà bene... spero. – E si voltò all'improvviso, come se qualcosa l'avesse fatta terribilmente arrabbiare.

La seconda frase della sua risposta, se lo sentiva, non era obbligatoriamente vera, o almeno non ancora; e per quanto riguardava la prima, aveva già capito da solo cosa gli era successo, senza bisogno di aiuto. I suoi ricordi si facevano più nitidi ogni giorno che passava, e già

riusciva a ricordare qualcosa della furiosa lotta all'interno del relitto e di quell'ultimo androide berserker.

Poi arrivò il dolore, e in un gran numero di posti. Ma le macchine che lo attorniavano tenevano tutto sotto controllo con le loro sagge lenti, misuravano la frequenza del suo respiro e il battito del suo cuore, sondavano le sue vene e i suoi nervi e impedivano al dolore di crescere troppo. E lui accettò quelle sofferenze come il prezzo da pagare per ristabilirsi.

In quei giorni mai dubitò della guarigione, né mai la ritenne meno che necessaria e desiderabile. Doveva trovare il Leviatano.

Doveva vendicare Maymyo.

Passò altro tempo, e finalmente Domingo capì di non trovarsi a bordo della *Perla*, ma all'ospedale militare della base Quattro e venticinque. E allo stesso momento in cui comprese dove si trovava si accorse anche che Apollonia Suslova era, più spesso degli altri, accanto al suo letto. Come un sottofondo musicale abilmente arrangiato, lei gli era stata accanto per diverso tempo prima che lui se ne accorgesse, prima che fosse in grado di porle quelle stentate domande. In effetti sembrò a Domingo, sempre più in grado di pensare in termini di tempo e di spazio, che Polly fosse rimasta accanto a lui ogni momento da quando era stato ferito. E, se ci pensava, anche da prima.

Ormai da qualche tempo, fin da quando aveva cominciato a recuperare le forze, la gente gli parlava informandolo soprattutto sul progresso della sua guarigione. Tutti erano però avari di altre notizie. Ma adesso la sua voce si era fatta abbastanza forte da insistere per ottenere maggiori informazioni su quanto era successo.

Da Polly, dal personale medico, da Iskander, che veniva spesso a trovarlo e da Gujar, che invece si fece vedere una volta sola, Domingo apprese un po' per volta i dettagli che non riusciva a ricordare. Apprese come, mentre lottava con il berserker corazzato e veniva gravemente colpito, i suoi compagni avessero trovato il modo di respingere l'attacco distruggendo uno a uno tutti i berserker. I suoi compagni lo avevano poi trasportato a bordo della navetta, poi sulla *Perla* per abbandonare quel posto senza indugi. Questo era avvenuto con Domingo completamente inconscio, vivo per miracolo in ciò che era rimasto della sua armatura spaziale. Avevano dovuto usare il laser per tirarlo fuori. Il viaggio di ritorno lo aveva compiuto in animazione sospesa nell'infermeria dell'astronave, divisa in due per stivarvi anche i campioni organici prelevati a bordo del relitto e congelati.

Adesso in ospedale Domingo fu deliziato, forse più di quanto fosse ragionevole, apprendendo che avevano riportato alla base quelli che gli analisti militari definivano campioni e informazioni di valore inestimabile. Iskander era addirittura riuscito a riportare alla base numerosi frammenti di uno degli androidi. Notando la gran gioia con cui il comandante accolse quella notizia, Polly decise di tornarvi sopra raccontandogli in ogni particolare il successo dei loro sforzi e le insistenze di Iskander per raccogliere dei campioni dei berserker corazzati per sottoporli a ulteriori studi.

Quando Domingo fu stanco Polly andò via per lasciarlo riposare, dopo avergli assicurato che sarebbe tornata. Lui fu felice di sentirla promettere una

cosa del genere, ma in qualche modo ne era già certo. Altre figure umane andavano e venivano attorno a lui, tutte professionalmente gentili. Domingo si addormentò di nuovo, stavolta con la conscia certezza del risveglio.

Quando si svegliò riuscì a notare molte nuove cose del luogo dove si trovava. Notò innanzitutto che l'ospedale della base era un luogo efficiente e pronto per qualsiasi evenienza, ma non molto pieno. Chiaramente non aveva mai conosciuto sovraffollamento o grosse emergenze, nonostante i feriti di guerra. In quel momento appariva semideserto. Nella lunga guerra contro i berserker i morti si erano contati a milioni, ma non i feriti. E, per fortuna, guerre come quelle dell'antica Terra in cui la vita cercava di cancellare la vita erano virtualmente dimenticate.

Di nuovo Domingo prese a porre domande a coloro che lo circondavano. Stavolta chiese se qualcuno era tornato sul relitto dopo la battaglia per raccogliere maggiori informazioni. Nessuno tra il personale medico seppe rispondere o volle pronunciarsi, e lui dovette insistere. A quella risposta dava una certa importanza, rivelatrice com'era della dedizione e dell'affidabilità dell'equipaggio.

E la risposta, purtroppo, fu no.

Domingo si arrabbiò con Iskander quando lo venne a sapere, nonostante la debolezza terribile. E si arrabbiò di nuovo quando gli venne riferito qualcosa che i filmati più tardi gli confermarono senza equivoci: il grande berserker, il relitto alla deriva ma ancora efficiente, non era stato distrutto. Infatti, una volta portato a bordo il loro comandante l'equipaggio della *Perla* non aveva perso neppure un secondo e si era dato a una fuga irragionevole verso il settore abitato della nebulosa.

Iskander inarcò le sopracciglia e subì senza commenti lo sfogo di Domingo. – Spiacente, comandante – disse infine.

– Spiacente! È tutto quello che potete dirmi?

– Ormai è fatta, e adesso non vi è nulla che possa davvero fare per rimediare, non crede?

No, Domingo non credeva.

Gujar Sidoruk, in visita per la seconda volta a Domingo, fece di tutto per rassicurarlo. – Ormai quel relitto è ridotto peggio di un rottame e non può

più far del male a nessuno, comandante, neppure alle astronavi che eventualmente capitassero nelle vicinanze. Non ha armi, e... Domingo ribatté con un suono che voleva esprimere disgusto. Fu un suono straordinariamente forte, vista la sua debolezza.

Iskander riprovò con tutta la convinzione di cui era capace. – Resterà là

dove si trova, inoffensivo, fino a quando non salterà anche l'ultimo generatore. Poi morirà e diventerà semplicemente un'altro rottame dello spazio.

La voce del comandante era debole, ma comunque aspra e glaciale. – C'è

vita cellulare in questa nebulosa. In mancanza di meglio cancellerà quella. Ricomporrà qualunque arma o sistema offensivo gli sia rimasto e continuerà a uccidere fino all'ultimo.

I suoi visitatori si scambiarono una significativa occhiata. Il comandante doveva essere ancora stordito da tutto ciò che gli era capitato. Nella nebulosa di Milkpail vi erano anni luce cubici di quel tipo di vita cellulare, dappertutto. I coloni ne raccoglievano alcuni tipi richiestissimi per certe produzioni industriali, ma per il resto a nessuno importava un fico secco di ciò che capitava a quel marasma vitale. Neppure a Domingo, almeno fino a quel momento. I berserker lo cancellavano quando non avevano di meglio da fare in quanto erano programmati per distruggere ogni forma di vita, anche la più semplice, ma i loro sforzi si concentravano quasi esclusivamente sull'annientamento dei loro più acerrimi nemici, gli umani. Nell'intera galassia solo la vita intelligente, e soprattutto la razza umana, pareva in grado di opporsi con successo al programma base delle macchine assassine. Anche Gennadius, il cui aspetto si era fatto più riposato e meno cupo, venne a visitare il paziente. Il comandante militare riferì, tra l'altro, che il robocorriere inviato dalla *Perla* non aveva mai raggiunto la base.

– La cosa non mi sorprende affatto – commentò Domingo.

– Neppure a me.

– State dando la caccia al Leviatano?

– Stiamo facendo il possibile, Niles, tutto il possibile. Gennadius diede a Domingo un'altra cattiva notizia. Una decina di giorni prima aveva ordinato a un'astronave di seguire la traccia lasciata dalla *Perla* nel suo precipitoso ritorno alla base e di distruggere definitivamente il relitto berserker. Ma l'astronave era tornata alla base annunciando il completo fallimento della ricerca. Nessuna sorpresa anche in questo caso: orientarsi in un settore tanto denso della nebulosa era semplicemente impossibile, ma la notizia gli fece comunque correre un brivido lungo la schiena.

Domingo apprese che erano passati ben due mesi dal suo ricovero. Due mesi trascorsi dapprima in coma, poi in totale anestesia per la maggior parte del tempo, mentre le macchine e i chirurghi lottavano per salvargli la vita e

rimetterlo in sesto con la biochirurgia.

Adesso però voleva notizie fresche del Leviatano. Nessuno sembrò

ansioso di parlargliene, e alla fine gli venne detto che non ve n'erano. Inoltre, non poteva evitare di tornare con la mente al relitto berserker. Iskander, gli avevano detto, era intenzionato a restare nei paraggi quanto bastava per distruggerlo. Ma gli altri non gli avevano dato ascolto e lui non era riuscito a imporsi come comandante in seconda.

Domingo sapeva per esperienza che Baza era un combattente temerario, freddo e calcolatore proprio nei momenti di crisi. Lo conosceva da tempo, e da tempo aveva notato che odiava i berserker quanto lui. Poteva contare su Iskander in ogni momento e per ogni compito. Però non aveva la stoffa del comandante. Non sapeva imporsi sulla gente, tutto qui. La mente di Domingo turbinava di pensieri. Il suo compagno più fidato e fedele non era affidabile come comandante. Nonostante il suo grado, si era fatto persuadere dagli altri a tornare indietro con la scusa che lui, Domingo, necessitava di cure urgenti.

D'altro canto, tutti gli dei e i semidei delle colonie più dimenticate sapevano quanto era stato vero. Non sapeva dire come, ma era sopravvissuto: un vero miracolo.

Ciononostante, Domingo divenne sempre più acido man mano che la sua guarigione procedeva. In silenzio cominciò a pensare a una riorganizzazione dell'equipaggio. Scoprì che non era cosa facile. Pensò anche a chi potesse sostituire Iskander come comandante in seconda, ma non riuscì a trovare nessuno.

Iskander lo aveva deluso. Se lui si trovava già in animazione sospesa quando gli altri decidevano di darsi a quella vergognosa fuga, un paio d'ore in più o in meno non avrebbe fatto grande differenza. Non avevano scuse per non aver distrutto quel berserker. Dovevano compiere un ultimo sforzo e abbordate nuovamente il relitto, poi partire dopo essersi accertati di averlo ridotto a una nube di gas in espansione.

Un altro pensiero, riguardante qualcosa che aveva sempre dato per scontato ma di cui non aveva mai chiesto, si affacciò alla sua mente. Subito diede voce al suo affanno: – Dov'è la *Perla*? È stata danneggiata?

– Non ha un graffio, comandante, ed è qui allo spazioporto. Nessuno di quei piccoli bastardi è mai riuscito ad avvicinarsi a lei. Iskander, di nuovo in visita, chiese quasi timidamente a Domingo se poteva usare l'astronave per pattugliare quel settore.

Domingo lo squadrò da capo a piedi. Gli occhi erano forse l'unica parte

del suo corpo che non avesse riportato qualche lesione. – Certamente, ma stia attento. Penso che ne avrò bisogno molto presto – rispose, e notò la gente che lo circondava guardarsi l'un l'altro sbalordita. Per loro, o meglio per alcuni di loro, doveva trattarsi di uno scherzo. Perché, concluse, doveva sembrare peggio di quanto si sentisse.

C'era qualcos'altro che intendeva chiedere, se solo fosse riuscito a ricordarsi cosa fosse. Ah, sì, voleva chiedere se vi erano altri feriti tra i membri del suo equipaggio. Non tutti gli avevano ancora fatto visita. Di nuovo la gente attorno al suo letto si scambiò una lunga occhiata prima di dire qualcosa. L'idea generale fu che adesso era abbastanza forte da apprendere anche le cattive notizie, e così gli dissero la verità. Wilma Chanar era stata stritolata dalla stretta di quell'ultimo androide prima che venisse distrutto.

– Mi dispiace – sussurrò Domingo, comprendendo che gli altri si aspettavano quelle parole. Era naturalmente la prima volta che sapeva della morte di Wilma; rivivendo quei momenti, però, si meravigliò di non averci pensato prima. Quella battaglia diveniva sempre più chiara nella sua mente. Ma non gli era rimasto più molto sentimento per Wilma, viva o morta che fosse, e neppure per gli altri. Si sentiva ancora anestetizzato da shock precedenti e più intensi. Provò dispiacere alla notizia, ma solo in modo vago e principalmente perché non sarebbe stato facile sostituire la giovane donna ai comandi della *Perla.*

Passarono nuovi, lunghi giorni nell'ospedale e ogni giorno segnava un miglioramento per Domingo. Tuttavia, risultava chiaro anche a lui che la completa guarigione era ancora lontana. La sua gamba sinistra non c'era più, amputata fino all'anca. E quello non rappresentava affatto l'unico problema medico. Nel corso delle cupe meditazioni a cui si trovava costretto dovette ammettere che la sua guarigione, primo passo verso la vendetta, rappresentava un'impresa più lunga e difficile di quanto credesse. E così, mentre si dava da fare per guarire, occupava la mente con elaborati piani.

Con crescente competenza e più tempo a disposizione per pensare a ciò

che apprendeva, dovette cominciare a conoscere molti particolari del suo corpo. Riguadagnare completamente le normali funzioni dell'organismo richiedeva più pazienza di quanta avesse mai immaginato di possedere. I dottori gli dicevano che sì, gli avrebbero trapiantato una nuova gamba sinistra o in ogni caso un arto artificiale perché la rigenerazione, cioè la tecnica comunemente utilizzata in casi come quello, non sembrava molto promettente

nelle sue condizioni a causa di qualche disturbo neurologico. Quando Domingo seppe che i dottori avevano deciso di trapiantargli un arto del tutto artificiale, un'idea gli attraversò la mente. Più ci pensava e più la trovava ilare.

Naturalmente la gente che lo circondava ogni giorno, e che non lo aveva visto sorridere dalla morte di sua figlia, gli chiese il motivo di quell'allegria.

Lui si informò sulla sorte delle parti di androide berserker riportate alla base da Iskander. Erano ancora alla base, gli venne risposto; gli scienziati le avevano studiate e analizzate, senza però trovarvi nulla di veramente significativo.

Allora lui disse ai dottori che voleva farsi trapiantare una delle gambe del berserker, tutta oppure in parte a seconda delle esigenze. I dottori si guardarono l'un l'altro e decisero di lasciar perdere e di riparlarne con il comandante dopo qualche tempo.

Alcuni ne rimasero sorpresi e addirittura impressionati, ma altri reagirono con interesse.

Quando Polly lo venne a sapere giudicò la cosa decisamente macabra e Domingo esaurito se non addirittura malato. Appena poté gliene parlò

apertamente.

Inizialmente, lui si limitò a sorriderle. – Perché no?

– E me lo chiede?

La sua espressione si fece più intensa, quasi ostile. – Ripeto, perché no?

Perché non posso camminare su una delle loro gambe? – scattò, ma senza preavviso la stanchezza si fece sentire.

Polly si sentì in colpa. – Per nessun motivo, immagino. Lei può fare ciò

che vuole di se stesso – affermò. Poi cambiò argomento e invitò Domingo su Yirrkala per trascorrere a casa sua il periodo di convalescenza. – Avevo già intenzione di andare là per un po' – annunciò, cercando di sembrare casuale il più possibile. – Ho bisogno di riposo. E anche lei, comandante. Domingo la ringraziò e accettò praticamente sul momento. Notò che quel veloce assenso sorprese Polly e notò la soddisfazione con cui venne accolto. D'altro canto, si sentiva davvero esausto.

Doveva salvaguardare tutta la sua forza per le occasioni che contavano davvero, ed era ancora lontano dal poter saltare sulla *Perla* e riportarla nel cuore della nebulosa per riprendere la caccia. Doveva riposare ancora prima di poter mettere in pratica i suoi piani.

Già aveva pensato di passare la convalescenza in qualche posto lontano

dal controllo dei militari. Sapeva che probabilmente non avrebbero mai accettato la sua intenzione di tornare nello spazio per proseguire la sua guerra privata, e temeva che Gennadius desse l'ordine di disarmare la sua astronave.

Quando Polly tornò a visitarlo, Domingo le chiese di Yirrkala, della sua casa e della sua famiglia. Ricordava vagamente di averla sentita parlare di se stessa una volta, in quella che sembrava adesso un'altra vita, ma la situazione poteva essere cambiata. La permanenza su Yirrkala lo interessava più che mai, perché voleva esser certo che l'ambiente favorisse al massimo la sua convalescenza. Ciò che udì sembrò accettabile. Il suo mondo se n'era andato ormai, e riteneva altamente improbabile che qualcuno potesse fargli un'offerta migliore.

E finalmente le condizioni di Domingo vennero giudicate abbastanza buone da consentirgli di partire con Polly per iniziare la convalescenza. I due si imbarcarono sulla prima astronave diretta verso Yirrkala. La colonia, che aspirava a diventare la prima, vera città della nebulosa, era difesa dai berserker da terra e dallo spazio e viveva in costante allarme come del resto tutte le colonie dalla doppia emergenza di Shubra e Liaoning. Là Polly intendeva curarlo fino al completo ritorno delle forze, anche se le sue intenzioni andavano ben oltre; in ogni caso non ne fece parola con nessuno, e si guardò bene dal lasciar trasparire i suoi sentimenti.

Tutte le sue speranze facevano perno sulla possibilità di attenuare il senso di vendetta che Domingo provava verso i berserker. Per lei restavano degli ottusi pezzi di metallo, ma vedeva bene che Domingo ne era ossessionato a un punto che era poco definire insano. Tutti potevano vedere che qualcosa non andava in lui: bastava ascoltarlo mentre ringhiava e imprecava per l'inettitudine del suo equipaggio. Forse inetti lo erano stati davvero, ma non si trattava di quello: era il modo in cui lo faceva che risultava inquietante. Qualche tipo di fobia stava suppurando in lui. Ma quando aveva alluso a questo argomento con i dottori, questi le risposero che il paziente reagiva davvero bene mentalmente considerando ciò che aveva passato. La psicoterapia, se necessaria, doveva aspettare. Adesso una piena guarigione fisica era la cosa più importante nel caso del comandante.

Una volta, mentre si preparavano a partire per Yirrkala, Domingo le disse: – Grazie. Grazie per essersi presa cura di me in questo modo. Lei cercò di sdrammatizzare un po': – Oh, fa parte dei doveri di un sottoposto...

– Non è così. La ringrazio davvero.

11

Praticamente chiunque conoscesse un po' l'argomento considerava Yirrkala la più vivibile delle colonie della nebulosa. Era un po' più grande e in qualche modo più simile alla Terra di tutte le altre rocce abitate di quel settore, con abbastanza gravità naturale da trattenere un'atmosfera. Ai primi coloni bastò aumentare la percentuale di ossigeno per rendere respirabile l'aria che avvolgeva la sua accidentata superficie. Insomma, aveva un'atmosfera autentica e non il miscuglio di gas attratti dalla gravità

artificiale delle altre colonie. In certe stagioni il suo clima risultava davvero gradevole e la temperatura superficiale, mai troppo calda o troppo fredda, consentiva agli alberi da frutto e ai fiori geneticamente modificati di crescere rigogliosi. E dato che la gravità era comunque stata aumentata artificialmente, Yirrkala poteva vantare una serie di splendidi laghi oltre a ricche riserve sotterranee d'acqua dolce.

Il pianeta natale di Polly si trovava anche molto più vicino alla base Quattro e venticinque della maggior parte delle altre colonie; pertanto era meno suscettibile, storicamente parlando, di subire attacchi improvvisi dai berserker. Tuttavia i coloni, non contenti della sola protezione offerta dalla base, non avevano mai lesinato sulle difese di terra e ora quell'imponente apparato difensivo stava per venir rafforzato per contrastare le ultime innovazioni dell'armamento berserker.

Tutto sommato il pianeta offriva una relativa sicurezza, tanta quanto era possibile offrirne alla frontiera, e questo non era poco. Sbarcando dall'astronave su una barella robotizzata con Polly al suo fianco, Domingo poté vedere al di là delle pareti trasparenti dello spazioporto un panorama di dolci colline sotto un cielo biancastro striato di molti colori, tra i quali predominava il blu. Il corpo prostrato del comandante era avvolto in diverse coperte, ma l'aria che sentì soffiargli sul viso gli parve piacevolmente tiepida. Il lontano sole bianco gigante di quel sistema era nascosto da una coltre di nubi nebulari, ma la sua luce arrivava filtrata dal cielo illuminando indirettamente il piccolo pianeta con un gelido candore. Vigneti e coltivazioni di fiori coprivano tutta la superficie che il comandante riuscì a vedere appena uscito dallo spazioporto. Nella direzione dove l'orizzonte sembrava più lontano vide numerosi schermi e filtri a diffrazione disposti in file ordinate, a lui familiari in quanto servivano a raccogliere quelle forme di vita elementare che costituivano la risorsa più importante di tutte le colonie della nebulosa di Milkpail.

– Ecco i miei familiari – disse Polly, felice.

Domingo guardò avanti a sé. Due figure che dovevano essere la sorella di Polly e suo marito, Irina e Caspar, tesero le mani pronti ad abbracciarli appena fuori dalla zona doganale. Irina, in qualche modo, grassottella e con l'aria placida, assomigliava a suo marito più di quanto assomigliasse a Polly. Con loro vi erano i due figli di Polly, che naturalmente reclamarono all'istante tutta l'attenzione della madre.

Si trattava di un bambino e di una bambina, Ferdy e Agnes, rispettivamente di sei e otto anni. Domingo pensò che nessuno dei due assomigliava molto alla madre, ma a giudicare dall'impeto e dall'affetto con cui la salutarono sembrava che non si fossero scordati di lei. Entrambi lo contemplarono con sguardo solenne per poi distogliere gli occhi, probabilmente impressionati dalla barella robotizzata. Avevano l'aria di aver sentito qualche racconto eroico su di lui. I loro zii invece lo salutarono con gentilezza, ma non gli parvero per nulla impressionati. Lui sorrise loro con tutta l'affabilità di cui si sentiva capace e li salutò a sua volta con cordialità. Il terreno andava preparato il meglio possibile per facilitare le cose, a cominciare dalla faccenda della sua guarigione. Le ruote dalla barella sibilarono debolmente mentre scendevano tutti insieme la rampa dello spazioporto. Caspar e Irina conversavano con gentilezza, ma sembravano ben lungi dal sentirsi rilassati.

Salirono tutti su un grosso furgone a trazione magnetica, noleggiato da Caspar per poter trasportare la barella, e si avviarono verso casa percorrendo lunghi viali alberati che ricordavano quelli della vecchia Terra. Yirrkala era più grande di Shubra, ma la maggior parte degli abitanti della Terra o di altri pianeti lo avrebbe trovato decisamente piccolo. La casa di Polly si trovava dall'altra parte del planetoide, ma nonostante la velocità moderata con cui procedevano vi arrivarono in poco più di un'ora. Per la maggior parte del tempo viaggiarono attraverso campi di fiori e installazioni per la raccolta delle forme di vita nebulari, con le grandi griglie a rete protese verso il cielo per convogliare verso i filtri quel fruttuoso caos vitale.

La piccola casa a due piani, circondata da qualche ettaro di terreno, appariva in qualche modo diversa da come Domingo si era aspettato, anche se non avrebbe saputo dire perché. Nessuno vi aveva abitato da diverso tempo, gli venne spiegato, ma Caspar e Irina si erano dati da fare per preparare ogni cosa per Polly, e naturalmente anche per lui. Polly e Domingo entrarono subito in casa seguiti dai due bambini. Sembrava quasi, pensò Domingo, che avesse acquisito una nuova famiglia. Comunque, non vi erano

vicini nei paraggi da dover fuorviare con le apparenze.

La barella venne condotta in una piccola camera da letto a pianterreno, accanto alla camera di Polly. La stanza dei bambini era di sopra. Agnes e Ferdy reagirono fremendo di gioia a quella notizia. Non erano abituati a vivere in una casa a due piani, e il semplice fatto di dormire di sopra bastava a deliziarli.

Domingo riposò un poco sulla barella nella sua nuova stanza pensando ai berserker mentre gli altri sistemavano la casa e portavano dentro i bagagli. Non che vi fosse molto da fare per lui, in effetti. Quel giorno riuscì per la prima volta a trascinarsi con fatica dalla barella al letto e viceversa. Già riusciva a usare la mano meno malconcia per mangiare, con solo un minimo aiuto dei robot o di Polly. Questo era tutto ciò che riusciva a fare. La notte passò lenta e solitaria, con la sola eccezione di una visita di Polly l'infermiera per sincerarsi delle sue condizioni. Da quel giorno in poi, consumò frequentemente i suoi pasti da solo.

I primi giorni di convalescenza trascorsero senza avvenimenti di rilievo. I bambini giocavano un po' in tutte le stanze tranne la sua, di sopra, di sotto e in giardino, dove correvano tutto il giorno alla spettrale luce solare avvolti nei loro cappotti di pelliccia sintetica. Talvolta strillavano per qualche lite o semplicemente per la gioia di vivere felici. In quel periodo avevano vacanza, gli venne spiegato, e quindi trascorrevano a casa la maggior parte del tempo. Ogni tanto Polly li sgridava per l'eccessivo baccano e li obbligava a restare tranquilli per un po', e se i piccoli non le ubbidivano prendeva misure più energiche per concedere all'ospite qualche ora di tranquillità.

Dal canto suo, Domingo le assicurava che i rumori della vita non lo disturbavano affatto.

Ma non era stato sempre così, e pensandoci sopra arrivò a concludere che questo accadeva perché la vita stessa non aveva più alcun significato per lui. Domingo evitò accuratamente di far capire questa cosa a Polly, ma forse lei la percepì ugualmente.

L'appetito non gli mancava mai, non da quando fu abbastanza forte da poter masticare. I suoi denti erano ancora buoni.

Mangiava di tutto senza particolari preferenze. Il cibo era cibo, e serviva esclusivamente a rafforzare il suo corpo per consentirgli un giorno di portare a compimento la sua vendetta.

La sua devota infermiera fece di tutto per procurargli cibo sano e naturale e lui mangiò più che abbondantemente. Pian piano gli tornarono le forze.

Con fiducia e puntualità il comandante eseguiva gli esercizi fisici prescritti dai dottori, talvolta con il robot che gli era stato inviato proprio per quello scopo. L'automa aveva braccia, pioli e appigli un po' da tutte le parti, ma lui era restio a trasformarsi in un atleta che abbraccia il proprio equipaggiamento. Altri esercizi li svolgeva con Polly, che coglieva l'opportunità per sondarlo e cercare di capire quanto fosse ancora determinato a dare la caccia al Leviatano. Ma lui era più determinato che mai. Più volte Polly non gli nascose di essere preoccupata per il suo benessere e la sua salute mentale ed emozionale. Un vero peccato per lei, pensava però Domingo.

Caspar e Irina vivevano a qualche distanza, o almeno così dichiararono, e non si facevano vedere molto di frequente.

Durante le loro occasionali visite sorridevano e chiacchieravano amabilmente, ma a Domingo sembrò subito chiaro che disapprovavano la sua presenza in quella casa e nella vita di Polly in generale. Questo comunque non lo infastidì più di tanto. Tacque e avrebbe sempre taciuto sull'argomento, ma contava di abbandonare l'una e l'altra non appena possibile.

Tuttavia vi erano dei momenti in cui Domingo si sentiva quasi propenso a sognare come sarebbe stata la vita se avesse potuto restare lì con Polly e i due bambini. Quasi propenso, ma non completamente. Farsi curare in eterno, o qualcosa del genere. Ma quel sogno mancato non portava da nessuna parte, non aveva inizio né fine e sembrava improbabile che mai riuscisse a fargli cambiare idea. Quell'inclinazione a sognare l'impossibile, perché di quello si trattava, si fece sempre meno presente man mano che gli tornavano le forze e la capacità di movimento.

Un mese standard dopo il suo arrivo su Yirrkala il suo peso si avvicinava ai valori normali, considerando la gamba che ancora mancava. La barella robotizzata aveva lasciato il posto a una sedia a rotelle semiautomatica, grazie alla quale poteva andare dappertutto senza bisogno di aiuto. Poteva muovere entrambe le braccia senza fatica, ma ancora rimaneva un uomo menomato: la gamba artificiale gli sarebbe stata inserita in seguito, al suo ritorno all'ospedale militare.

Quando non giocavano e non erano impegnati dai lavoretti che la madre escogitava per loro, i bambini si dimostravano davvero interessati ai suoi progressi. Ferdy e Agnes lo guardavano con una certa venerazione, anche se non sapevano dire perché. Tra l'altro, nessuno dei due rimaneva a lungo con lui. Forse era quella la spiegazione.

Una volta la piccola Agnes gli domandò se aveva una casa e dei bambini da qualche parte. Lui le rispose che no, non li aveva più. La bambina stava per chiedere perché, ma in quel momento qualcosa la distrasse e la cosa finì lì.

Finalmente in grado di stare in piedi, barcollando sulle stampelle e saltellando per tutta la casa per guardarsi allo specchio dopo mesi e mesi, Domingo fu quasi spaventato da quanto diverso appariva il suo volto dall'ultima volta che lo aveva visto. Guardò con grandi occhi la sua immagine riflessa, incapace di accettarsi. Non era tanto per le cicatrici e le alterazioni ai lineamenti causate dalla biorigenerazione, anche se naturalmente non risultava certo facile accettarle. La cosa che più risaltava, a parte la gamba amputata, era una cicatrice lunga e contorta non ancora cancellata dai dottori che si estendeva dal suo mento lungo tutta la mascella fino al collo, per perdersi poi tra le ossa della spalla. Ma il suo viso mostrava trasformazioni ben più grandi di quella, anche se le ossa, la carne e la pelle si trovavano dove dovevano trovarsi. Una sottile alterazione aveva modificato la sua espressione, trasformandolo in un essere che neppure lui riusciva a capire.

Stava ancora cercando di accettare tutto questo quando vide l'immagine riflessa di Polly che passava davanti alla porta aperta del bagno. La temperatura in casa era sempre abbastanza calda, probabilmente a suo beneficio, e quel giorno Polly si aggirava per le stanze controllando le varie macchine che si occupavano delle faccende domestiche vestita solo del minimo necessario. Non era cambiata da quando l'aveva incontrata per la prima volta: agile, robusta e ben proporzionata, una bella donna giovane e attraente. Domingo non era insensibile al suo fascino, ma solo in modo astratto. Non aveva un compagno, per quanto lui potesse dire, o perlomeno non uno di cui parlasse. Ed era attratta da lui. Questo lo sapeva, lo ricordava da quella che sembrava una vita precedente, e poteva sentirlo anche adesso.

Talvolta lo infastidiva la sensazione di usarla per i suoi scopi, l'idea che quei sentimenti tanto sofferti le avrebbero portato solo delusioni. O

perlomeno, sentiva di dover provare fastidio.

Ma anche quel vago senso di colpa non durò a lungo. E neppure pensò

molto all'impossibilità di riconoscere se stesso, alla difficoltà di collegare l'uomo di adesso con l'uomo che era stato. In effetti aveva poco tempo da dedicare a queste cose perché per lui non contavano nulla. Ben altro reclamava la sua attenzione e la sua energia.

E tuttavia, Polly e i suoi bambini esistevano. Concedevano alla sua mente

un attimo di distrazione dalla continua ragnatela di cupi pensieri che l'attraversavano, l'unico attimo in cui riusciva a tirare il fiato. Lo immergevano nella realtà di una famiglia normale, o perlomeno in quella che poteva sembrarlo. Ma la bambina, la piccola Agnes, ricordava penosamente a Domingo i figli che aveva perduto.

E per quanto riguardava Polly... Domingo non aveva pensato affatto alle donne, a una donna, da molto prima che l'androide berserker distruggesse il suo corpo. Dalla distruzione di Shubra, in effetti. Il suo corpo era praticamente guarito adesso, la sua forza fisica tornava gradualmente ma non provava alcuna attrazione verso di lei, o verso qualsiasi altra donna in generale.

Ancora davanti allo specchio, Domingo vi osservò con sospetto il robot per gli esercizi mentre entrava e si fermava dietro di lui, sulla soglia. Era, o avrebbe dovuto essere, un aggeggio dall'aspetto in qualche modo comico con braccia e maniglie che spuntavano da tutte le parti. Polly scherzava spesso su quel robot e lui sorrideva per sembrare socievole, ma vederlo non lo faceva certo ridere. Ci sarebbe voluto un bel po' di tempo, pensò, prima che si fosse sentito a suo agio in presenza di qualsiasi macchina intelligente. Eppure doveva farcela. Doveva allenarsi da solo e in silenzio, in modo da superare del tutto quella paura infondata. Un giorno sarebbe tornato nello spazio sulla sua astronave... una macchina, e una delle più

perfezionate.

Sì, allo specchio il suo viso sembrava davvero diverso.

Il comandante cominciò a uscire di casa nei giorni più caldi, quando il leggero velo di brina o di rugiada veniva dissipato dall'energia del cielo bianco. Poi un giorno tutti e quattro, lui, Polly e i due bambini, fecero una gita fuori porta nella versione di Yirrkala. Raggiunsero uno degli specchi d'acqua che erano il vanto della colonia e salirono sulla riproduzione di un antico battello che li portò in crociera sul lago. Attorno alla sedia a rotelle di Domingo venne sistemato, per ogni evenienza, un colorito salvagente. Dal battello, che portava i turisti a visitare le magnifiche grotte che si specchiavano nelle acque verdi e limpide del lago, ammirarono una gran profusione di fiori galleggianti. Talvolta il tappeto verde era tanto fitto che i fiori stessi sembravano lottare per un po' di spazio, le piante avvinghiarsi una all'altra nel tentativo di non affogare mentre fluttuavano dolcemente sulle onde provocate dall'antica imbarcazione.

Parlarono di cosa era la vita e discussero, scherzando solo a metà, su Dio

e le divinità in generale. Polly teneva sempre viva la conversazione e cercava di convincere Domingo a fare altrettanto. Anche i due bambini contribuirono con qualche idea, ma per la maggior parte del tempo non fecero altro che tirarsi sassolini.

In ogni caso, Domingo non aveva molto da offrire per vivacizzare l'ambiente. E per quanto riguardava gli dei, tutto ciò che la sua mente vedeva se cercava di pensarci era un minaccioso muro metallico dai cui squarci fuoriusciva un'intensa luce blu. Quello e dei brandelli infangati di abito da sposa.

Vi erano anche dei pesci geneticamente trattati in quel lago. La specie più grande era una sorta di mostro argenteo e innocuo lungo quanto il braccio di un uomo che scivolava veloce nelle fredde e fangose profondità, sempreché così si potessero definire quei tre, quattro metri di acqua dolce.

I bambini si erano in qualche modo inventati una paurosa leggenda sulla parte più profonda del lago e passavano il tempo raccontandosela a vicenda e bisticciando su questo o quel passaggio. La leggenda diceva che in quel punto viveva un grosso pesce, sempre nascosto sotto una grande roccia nera. Era un pesce più grosso degli altri...

– Tu sai come si chiama questo pesce, zio Niles? – Gli occhi dei bambini si fecero grandi dall'eccitazione, o forse dalla paura.

– Sì, lo so. Volete saperlo anche voi?

Di nuovo non riuscì a concludere, perché uno dei due bambini distrasse l'altro. Nessuno al mondo, su quello o altri pianeti, voleva sentire una qualsiasi delle risposte finali da lui concepite.

Un po' più tardi, provando qualche dispiacere per la sua infermiera e pensando di fare qualcosa di rassicurante, disse con banalità: – Questo è

davvero uno splendido pianeta, Polly.

Impulsivamente, pur mantenendosi calma, lei rispose: – Resta con noi, Niles. Resta qui con me! – Poi lo guardò come se temesse che quelle parole potessero farlo fuggire per sempre.

Lui poté solo evitare l'argomento con qualcosa di non compromettente, ma la banalità delle sue parole risuonò nella sua mente tanto spietata da fargli desiderare di non averle mai dette. Ma ormai, volente o nolente doveva accettare la situazione com'era.

Più o meno un'ora dopo, quando i due avevano ripreso a parlare di argomenti irrilevanti aiutati in questo dai bambini, il battello concluse il suo giro e i quattro tornarono a casa. I berserker erano in quel momento lontani

dalla mente di Domingo quanto mai lo erano stati in mesi e mesi. A poca distanza dalla casa videro un'auto parcheggiata. Non apparteneva a nessuno dei conoscenti di Polly. Una massiccia figura ne uscì quando la loro auto si fermò. Gujar Sidoruk era venuto su Yirrkala per visitarli, e soprattutto per parlare con Domingo.

Di primo acchito, Gujar sembrava identico all'ultima volta che lo aveva visto. – La vedo bene, Domingo. La guarigione procede perfettamente, a quanto pare.

– Tenendo presente...

– Tenendo presente ciò che non può guarire, naturalmente. Ma fisicamente parlando sta molto, molto meglio.

I due uomini sedettero in casa e parlarono, mentre Polly dovette pensare ai bambini che richiedevano la sua immediata attenzione. Gujar cominciò a parlare delle proprie sensazioni. Soffriva ancora moltissimo la perdita di Maymyo e il pensiero della tragedia lo tormentava. Ancora voleva piangere al ricordo della sua amata, e in effetti talvolta piangeva davvero. E fino a quel momento non aveva neppure mai provato a riprendere in qualche modo una vita normale.

Guajar sembrava completamente affranto mentre cercava di parlarne, il suo corpo massiccio quasi collassato sulla poltrona.

– Non faccio altro che pensare a Maymyo tutto il tempo.

Domingo rispose: – Anch'io. – Poi pensò che lui non sembrava affatto affranto, nonostante pochi mesi prima si fosse trovato praticamente in punto di morte. Comunque, Gujar gli aveva detto di trovarlo in forma e lui aveva fatto finta di credergli.

– Non penso che lei sia venuto fin qui solo per dirmi questo – disse infine.

– Ha ragione – replicò Gujar. – Sono venuto a dirle che penso di tornare su Shubra. Inizialmente non volevo, lei lo sa. Mi avrebbe ricordato troppe cose. Ma adesso... Vi sono tornato una volta in visita e penso che Maymyo avrebbe voluto così. Immagino che lei voglia continuare la sua caccia non appena possibile e volevo dirle di persona di non contare su di me.

– Contavo molto sul suo aiuto, Gujar. La cosa che ha ucciso Maymyo è ancora là fuori, a uccidere ancora.

Gujar si alzò dalla poltrona e mosse qualche passo nel salotto, imbarazzato. – La Flotta spaziale farà un lavoro migliore di quanto possa fare io, e non voglio passare la mia vita intera a dare la caccia... Polly aveva per il

momento finito con i bambini ed era entrata nel salotto, ascoltando con comprensione le parole di Gujar, o i suoi lamenti o qualsiasi cosa fossero. Non aveva mai cercato la discussione con Domingo su questo argomento, e raramente ne avevano fatto menzione. Lui le era molto grato per questo.

Gujar continuò: – Vi sono dei piani per la ricostruzione, Niles.

– Immagino ve ne siano – ribatté lui, la voce aspra dei giorni passati tornata nuovamente forte come lo era prima che l'androide quasi lo uccidesse. Ascoltandola di nuovo, Polly pensò per la prima volta che in quello stato Domingo ricordava un berserker. Non che ne avesse mai sentito uno parlare, ma nei film quando parlavano avevano esattamente la stessa voce fredda e spietata.

– Le difese di terra saranno più forti che mai, naturalmente – continuò

Gujar, abbandonando un poco l'aria di intenso dolore e iniziando a suonare quasi entusiasta. – Credo non vi sia bisogno neppure di dirlo. Questo è un altro motivo per cui sono qui: dare un'occhiata alle nuove difese di Yirrkala per poi tornare indietro e riferire.

Domingo non disse nulla. Sedeva corrucciato sulla sua sedia a rotelle disprezzando in silenzio coloro che imbottivano la testa della gente di idiozie e coloro che vi credevano, come Gujar.

Come potevano pensare di tener lontano Morte azzurra con qualsiasi sistema di difesa a terra?

Il visitatore però continuò a cercare di sollevare i suoi entusiasmi. – La gente non manca, d'altro canto. Voglio dire gente nuova, pronta a venire su Shubra e ricostruire la colonia.

– Lo so. Una volta ne ho conosciuto un gruppo.

– Davvero?

– Ma certo. E ho fatto loro un piccolo discorso.

– Davvero? – Chiaramente Gujar non era molto sveglio. Non sarebbe mai stato un buon comandante in ogni caso. Il visitatore continuò a parlare.

– Il governo dice che sono pieni di domande di sfruttamento commerciale. Così, hanno deciso di finanziare una nuova colonia. Hanno intenzione di fare le cose in grande da oggi in poi, nella nebulosa!

Domingo non ne dubitava certo; solo, non poteva evitare di considerare quel giovane uomo una sorta di traditore per aver accettato di tornare tanto presto alla normalità. Maymyo però era ancora morta, e il suo assassino vagava liberamente per la nebulosa come se invece di due colonie avesse cancellato dall'esistenza due agglomerati di vita cellulare. Gujar rimase un

altro poco, poi li lasciò per visitare le installazioni difensive di Yirrkala e tornare infine su Shubra.

– Non hai più bisogno di un'infermiera, Niles – gli disse Polly quella sera, guardandolo a lungo e intensamente prima di ritirarsi nella sua stanza.

– Hai ragione – rispose lui. "E neppure di qualcos'altro" pensò, ma non voleva ancora dirlo apertamente.

12

Quando il comandante della *Perla di Sirio* tornò all'ospedale per il successivo controllo, i dottori decisero che i tempi erano ormai maturi per trapiantargli la nuova gamba. L'arto artificiale gli sarebbe stato inserito in permanenza, metallo berserker unito alla carne e alle ossa umane tramite materiali di interfacciamento attentamente scelti.

Sull'astronave diretta alla base militare, Polly aveva deciso di discutere nuovamente con i dottori dello stato psicologico di Domingo. Ma non era facile stabilire cosa raccontare. Su Yirrkala Domingo non aveva detto o fatto nulla di eccezionale che potesse in qualche modo fornire un sostegno alle sue ipotesi; ai dottori poteva dire molto poco che già non avesse detto. D'altro canto, nulla era accaduto che potesse servire a scacciare i suoi timori.

Le cose erano rimaste come prima, e ciò che la spaventava nell'atteggiamento di Domingo, ciò che la rendeva certa del disastro incombente, diveniva sempre più difficile da raccontare a terze persone. L'arto artificiale gli venne trapiantato con successo nel corso di un'operazione di due ore. Domingo ne fu deliziato, ma quell'intensa soddisfazione preoccupò Polly come non mai. Come poteva provare tanta gioia sapendo di dover camminare per sempre con una parte di berserker attaccata al corpo?

E così Polly parlò di nuovo agli psichiatri, pochi giorni prima che lei e Domingo partissero per un viaggio a Shubra. Li consultò senza farne parola all'interessato, mentre questi si esercitava da qualche parte all'uso della nuova gamba.

I dottori avevano già esaminato Domingo qualche ora prima, e Polly scoprì che il loro punto di vista non coincideva con il suo.

– Abbiamo trovato il comandante Domingo in perfetta forma, signorina Suslova, interessato agli stimoli esterni e agli sviluppi della ricostruzione della colonia su Shubra.

– Davvero? E pensare che in due mesi non me ne sono mai accorta! –

ribatté lei con ironia. Comunque, non poté dire molto più di questo. Era facile per Domingo menarli per il naso, pensò. Il suo era un tipo di follia

lucida, basato solo sulla vendetta. E i dottori non potevano sperare di capirlo quanto lei.

Domingo girava ancora col bastone, un oggetto di vero legno acquistato in una serra di Yirrkala. Ma già camminava orgogliosamente, con abilità e quasi con naturalezza (e la simbiosi sarebbe migliorata col tempo), sulla sua nuova gamba quando lui e Polly giunsero su Shubra. La ricostruzione procedeva rapidamente, ma questa non era una vacanza per nessuno dei due.

Polly aveva degli impegni riguardanti il lavoro che svolgeva prima e Domingo doveva rivendicare dei diritti legali e adempiere a certi doveri, in quanto era ancora il podestà eletto di Shubra e uno dei maggiori proprietari terrieri.

La rigenerazione del suo precedente mondo procedeva bene fino a quel momento anche senza la presenza di un podestà, o anche solo la sua attenzione, e lui non si intromise nelle scelte tecniche. Domingo era interessato solo a una cosa che pensava potesse facilitargli la caccia al Leviatano, e Polly immaginava quale.

Lui non le aveva mai raccontato la verità in tante parole, ma lei sapeva che era tornato per vendere ogni cosa. E con questo in mente, Domingo cercò di rimandare il più possibile il momento delle sue dimissioni da podestà per cercare di sfruttare al massimo l'influenza derivatagli dalla carica.

I nuovi coloni di Shubra, completamente sconosciuti a Polly e Domingo, avevano già eretto una nuova sala delle assemblee. Era una struttura molto più grande e meglio congegnata della precedente, una costruzione dall'aspetto solido che pareva destinata a durare a lungo: qualcosa di simbolico da mostrare ai potenziali nuovi coloni. Entrandovi per la prima volta in occasione della Festa della Dedizione, Domingo non vide nulla che potesse ricordargli il vecchio padiglione. Il progetto e i materiali erano completamente diversi, le piante erano scarse e dai cristalli lucenti di quel nuovo palazzo non si vedeva una singola luce d'allarme. Questo, naturalmente, quando erano spente; quel giorno però non erano previste esercitazioni.

Entrando nel ridotto lanciò un'occhiata alle pareti e vide vicino a una rientranza ovoidale dell'edificio, non nascosta ma neppure troppo cospicua, un discreto ma significativo monumento, una targa metallica dedicata a tutti coloro che erano morti su Shubra nella grande sciagura di qualche mese prima. Il comandante non si fermò a leggere i nomi dell'elenco, ma proseguì fino a entrare nell'auditorium e sedette da solo in una fila molto indietro,

quasi alla fine del grande edificio. L'auditorium stava pian piano riempiendosi, e riconobbe qualche volto tra la folla.

Pochi però diedero segno di riconoscerlo. C'era Henric Poinsot, che rispose alla sua occhiata con un cenno.

Delle note già risuonavano nella sala, irregolari e a basso volume. I musicisti stavano evidentemente accordando i loro strumenti dietro gli imponenti tendaggi che nascondevano il palco. La Festa della Dedizione, proclamata con l'intenzione di stabilire una ricorrenza annuale da quel momento in poi, doveva celebrare la fine della prima fase della ricostruzione.

Il podestà Domingo, quel giorno davvero tale solo formalmente perché

la riorganizzazione politica procedeva spedita quanto la ricostruzione, agitò la mano e sorrise a Polly quando la vide entrare con gli altri artisti per dirigersi dietro al palco.

Tutti indossavano il costume del corpo di ballo. Per qualche ragione lei si era dimostrata entusiasta all'idea di contribuire allo spettacolo, e lui aveva dovuto prometterle che sarebbe venuto alla festa per vederla. L'ampio auditorium si stava rapidamente riempiendo. Quando lo spettacolo iniziò vi era posto per la gente solo in piedi. Vi era più gente in quell'auditorium di quanta avesse abitato il planetoide nei giorni andati. Qualcuno stava facendo buoni affari mandando qui i coloni, ma forse erano i coloni stessi a chiedere di esservi mandati. Il mondo era pieno di gente che non si tirava indietro davanti a nulla se decideva di dover rischiare per ottenere qualcosa dalla vita. Anche lui pensava una volta in quei termini: decidere il proprio destino, costruirsi una vita, accumulare. Possedere una larga porzione di un intero pianeta, anche uno piccolo. Era certamente possibile diventare ricchi nella nebulosa...

Domingo aveva deciso di assistere a quella festa un po' perché lo aveva promesso a Polly, e un po' nella speranza di incontrare altri ricchi proprietari terrieri che erano altrimenti difficili da conoscere. Considerava questa gente dei possibili compratori dei lotti finali di terreno che gli restavano da vendere. Avrebbe potuto vendere tutto insieme, ma voleva ricavare il massimo. La fase successiva della caccia avrebbe richiesto ingenti somme, e nessuno poteva dire quanto a lungo sarebbe durata. I musicisti dietro i tendaggi tacquero, per riprendere pochi attimi più

tardi in modo coordinato. I costosi tendaggi, interamente di antico tessuto di cotone, si aprirono lentamente per rivelare il nuovo palcoscenico, superbamente progettato e sorprendentemente ampio e profondo. Vide Polly,

davvero bella in un succinto costume argenteo, che ballava tra altri ballerini.

Guardandola, Domingo realizzò per la prima volta quanto fosse attraente, molto più della media.

Guardava lo spettacolo da un paio di minuti appena quando cominciò a realizzare qualcos'altro. Gli occhi di Polly cercavano i suoi. Lo scrutò

intensamente per un attimo e poi guardò altrove, per posare infine lo sguardo nuovamente su di lui.

Questo accadde più volte, ogni volta che i movimenti del balletto la riportavano con gli occhi sul pubblico. Nonostante la folla, Polly aveva fatto in modo di sapere dove sedeva. Comprese allora che Polly danzava per lui, così come per lui faceva tutto ciò che aveva fatto in quegli ultimi tempi. Per lui e per i bambini.

L'attenzione di Domingo venne però distratta da un debole, familiare ronzio. In quell'ambiente affollato, con la musica e le danze, era difficile accorgersene ma le orecchie di Domingo riuscirono in qualche modo a percepirlo. Cercò con gli occhi una delle alte pareti trasparenti, attraverso la quale riuscì a vedere una piccola astronave in fase di atterraggio allo spazioporto di superficie, non molto lontano. Osservando la lucida bolla argentea scendere, prese ad agitarsi sulla sedia senza perdere un movimento dell'astronave. Forse portava novità.

L'astronave atterrò e rimase inerte e silente. Intanto, naturalmente, lo spettacolo continuò. Il primo numero era terminato e ora veniva messa in scena una sorta di danza cosmica.

Polly partecipava anche a questa. Il comandante, nonostante il pensiero di possibili novità lo distraesse, continuò a seguire con attenzione. Polly era davvero un'ottima ballerina per una dilettante e l'intero spettacolo era ben congegnato. Il corpo di ballo era perfettamente coordinato, e davanti a tutti un paio di ballerini professionisti e il complesso assorbivano quasi tutta l'attenzione del pubblico.

Passarono altri dieci minuti e qualcuno si fece largo silenziosamente tra le file di posti a sedere fino a battergli leggermente sulla spalla. Era un uomo che conosceva appena, proveniente da un'altra colonia. Si accucciò

dietro di lui e sussurrò qualcosa quando il comandante girò la testa. Tre persone erano appena arrivate su Shubra e insistevano per vederlo urgentemente. – Affermano di non poter attendere neppure un minuto. Mi spiace doverla distrarre dallo spettacolo, ma...

I tre nuovi arrivati, due donne e un uomo, si trovavano in piedi

all'ingresso dell'auditorium e con un cenno della testa Domingo li chiamò verso di sé. Allo stesso momento si alzò dalla sua poltroncina e mosse verso un salottino a lato dell'affollato locale, incontrando i visitatori a metà strada.

Questi sedettero con lui nel salottino e subito si presentarono. Erano tutti e tre importanti scienziati militari e si trovavano là come emissari del comando generale della Flotta spaziale. In breve, erano molto interessati ai campioni prelevati sul relitto berserker dall'equipaggio della *Perla di Sirio* e volevano sentire di nuovo ogni cosa dalla viva voce del comandante dell'astronave. Cercavano di capire a che progetto potesse mai lavorare quel laboratorio spaziale ("Anche loro lo definiscono così" pensò Domingo) prima di venir danneggiato.

Pregarono il comandante di ripercorrere con loro tutte le fasi della caccia e delle due esplorazioni, partendo dalla traccia seguita nella nebulosa. Due si sistemarono verso l'esterno del salottino, aperto verso l'auditorium, mentre l'altro tenne Domingo impegnato con mille domande sussurrate a bassa voce.

Intanto, lo spettacolo continuò.

Inizialmente lui rifiutò semplicemente di rispondere, affermando che prima voleva avere qualche informazione su Morte azzurra. Ma i tre risposero seccamente di non sapere granché, in quanto erano scienziati e non addetti ai radar. Erano bravi a fare il loro gioco, pensò Domingo, e tanto ansiosi di ricevere notizie da lui quanto lui lo era di riceverne da loro. Il comandante rispose a una delle loro domande, affermando però che se volevano saperne di più dovevano dar mostra a loro volta di buona volontà.

Impossibilitati a fornirgli le informazioni che chiedeva, i tre gli raccontarono ciò che potevano. Spiegarono che i comandi militari erano praticamente convinti che i berserker avessero sviluppato una nuova arma biologica, ma nessuno al dipartimento scientifico aveva la benché minima idea di cosa si potesse trattare.

Tutto molto interessante, ma non era questo che interessava veramente al comandante. Che altro potevano dirgli?

Le due donne uscirono dal salottino per parlare tra loro, probabilmente per mettersi d'accordo su quanto erano autorizzate a raccontare a Domingo. Con lui restò l'uomo, che nonostante il suo incarico era più che disposto a lasciarsi distrarre.

Sul palco la musica aveva preso un ritmo molto vivace, e le ragazze del corpo di ballo venivano avanti una a una per una breve esibizione singola. E

proprio in quel momento avanzò Polly.

– Accidenti! Chi è quella ragazza?

– Un membro del mio equipaggio. Ma siete proprio sicuri che non vi siano stati altri avvistamenti?

– Avvistamenti?

– Già. Del Leviatano – fece Domingo, cercando di moderare la voce per non dar mostra della propria impazienza.

– Il Leviatano... no, non mi pare. Davvero fa parte del suo equipaggio?

Le due donne si unirono nuovamente a loro, apparentemente disposte a spiegare le cose a Domingo un po' più in dettaglio. I tre visitatori avevano portato con loro i risultati delle analisi al computer svolte al quartier generale sui campioni prelevati dall'equipaggio della *Perla*. Sembravano dare a quelle informazioni una particolare importanza.

– E va bene. E allora?

– Tutto lascia capire che i berserker stiano lavorando a qualche tipo di organismo cellulare.

– Niente di nuovo sotto il sole, direi.

– Cercano di creare organismi complessi, non virus.

Domingo rimuginò quell'informazione per qualche istante, la ritenne di scarsa importanza per i suoi scopi e la archiviò in qualche angolino della sua mente. Poi riprese a fare pressioni sui tre scienziati per scoprire se il Leviatano era stato avvistato da qualche parte in quei mesi. Alla fine, i tre promisero di controllare sul computer della loro astronave non appena possibile e di riferirgli tutto ciò che scoprivano.

Intanto il primo tempo dello spettacolo stava terminando. I pesanti tendaggi si chiusero lentamente davanti a un pubblico plaudente. La luce di un riflettore indugiò sulla folla per poi spostarsi sul salottino. Una voce chiamò Domingo sul palco, in quanto podestà in carica ed eroe di guerra. Gli applausi per lui furono contenuti e non molto entusiasti. Gli eroi di guerra erano numerosi alla frontiera, e con il poco che aveva fatto come podestà non aveva certo guadagnato molti consensi. Poi la luce del riflettore scivolò via: il nuovo podestà eletto stava salendo sul palco per fare un discorso.

In quel momento Polly, accaldata per il balletto, attraversò agilmente e con molta grazia il palco per fermarsi davanti a lui.

– Ti è piaciuto? – gli chiese, ansimando leggermente.

L'attillato costume argenteo aderiva perfettamente al suo corpo leggermente sudato.

Lui la guardò senza capire, con la mente che ancora ponderava la notizia dello sviluppo di grandi forme di vita da parte del nemico. – Cosa? –

rispose, contemplando la sua aria entusiasta.

Lo sguardo di lei divenne improvvisamente ostile. Drizzò la schiena e si mordicchiò un labbro, senza dire nulla. Domingo pensò a una nuova domanda per gli scienziati militari. Quando alzò nuovamente lo sguardo, Polly non c'era più.

Non molto dopo la Festa della Dedizione, Domingo concluse i suoi affari su Shubra e vendette le sue ultime proprietà a un ottimo prezzo. Una parte di quei soldi gli servirono per comprare nuove armi e nuovi robocorrieri per la *Perla*; il resto lo conservò per uso futuro. Tra l'altro, stavolta intendeva pagare grossi premi al suo nuovo equipaggio. Il giorno dopo rivide Polly. Lei gli annunciò che stavolta non aveva intenzione di seguirlo. Non faceva più parte del suo equipaggio. Lui la guardò, pensò lei, come si guarda qualcuno conosciuto il giorno prima. Poi disse: – Va bene. Forse è meglio così.

13

"Il piccolo automa che ha ucciso la mia adorata figliola non era lo stesso che mi ha storpiato per sempre. Anzi, con tutta probabilità non era nemmeno dello stesso tipo."

"Il robot che l'ha uccisa veniva da un berserker diverso, Morte azzurra. Era uno sterminatore, un'estensione del Leviatano."

"La mia disavventura, la mia menomazione fisica, è stata forse accidentale. Forse. Ma non così il suo assassinio. È stato il braccio, il pugno del Leviatano che si è teso verso di lei e l'ha raggiunta, cancellando per sempre la sua meravigliosa esistenza."

"Il Leviatano..."

Solo con i suoi pensieri sotto il bianco cielo di Shubra, Niles Domingo contemplò con occhi vuoti la bassa collina ai cui piedi si trovava. Una delle pareti precipitava a strapiombo in una sorta di corrugamento del terreno, una caverna riempita di roccia e terriccio.

E quella caverna che non esisteva più era stata la postazione di Maymyo, il luogo dove aveva trovato la morte. O perlomeno il comandante così

pensava. Quell'area sterile e bruciata, chiazzata qua e là di neve e ghiaccio, doveva essere il luogo dove avevano trovato i brandelli di carne bruciata e ciò che era rimasto di un bianco abito da sposa, orrori che nulla, nulla sembravano avere a che fare con lei.

Nulla a che fare con lei. Ma quegli orrori esistevano e avevano

conquistato il suo mondo. Ed era Maymyo a non esistere più. In quei pochi mesi enormi passi avanti erano stati compiuti sul suo vecchio mondo e Shubra non sembrava più un unico ammasso di sterili rovine. Certo, là e altrove, lontano dal centro abitato, le ferite lasciate dall'attacco erano ancora ben visibili ma la rigenerazione del pianeta procedeva a tappe forzate e dopo qualche anno i fenomeni atmosferici avrebbero cancellato ogni cosa. E la gente era tornata: centinaia e centinaia di persone, in maggioranza lavoratori a termine, popolavano un temporaneo insediamento sotterraneo. Lavoravano duramente, utilizzando le numerose macchine uscite dal ventre di capaci astronavi da carico. Decontaminavano la superficie e le profondità del planetoide e ricostruivano lo spazioporto. Le difese di terra, del tipo più moderno e con una potenza di fuoco molto superiore alle precedenti, erano state installate per prime.

La gravità artificiale era tornata ormai da mesi e il forte vento radioattivo che soffiava e urlava sul corpo di Maymyo appena uccisa era scomparso. Restava la collina. E con essa restava la bassa catena montuosa che si ergeva ad anfiteatro in lontananza, verso occidente. A est invece il ricondizionamento aveva fino a quel momento lasciato com'erano i dolci pendii che gli abitanti della precedente colonia volevano trasformare in parco, un verde parco per i bambini e per gli adulti con uccelli e un piccolo specchio d'acqua dolce. Presto vi avrebbero scavato per sistemarvi una postazione difensiva. Già la catena di basse montagne mostrava i segni di evidenti alterazioni. Ovunque si girasse vedeva grandi piattaforme volanti, macchine robotizzate e piccoli uomini che costruivano, scavavano, trasportavano materiale. La fretta con cui avevano riempito la postazione di Maymyo testimoniava l'impeto con cui la vita voleva andare avanti. Lo sguardo di Domingo tornò al terreno ai suoi piedi. I miseri resti di sua figlia, assieme a quelli degli altri coloni, erano stati cremati mesi addietro. Contemplare il luogo desolato e gelato dove Maymyo aveva trovato la morte non serviva affatto a calmare la sua sete di vendetta, a riavvicinarlo alla normalità: una demoniaca creatura metallica si frapponeva tra lui e la vita.

Si voltò e fece per andarsene.

Il movimento fu facile e veloce. La sua nuova gamba funzionava alla perfezione. I circuiti pseudonervosi di movimento, naturalmente di progettazione e costruzione umana, recepivano perfettamente gli impulsi del suo sistema nervoso. Come un organo in carne e ossa, la nuova gamba traeva la sua forza dalla circolazione sanguigna del suo corpo. Già gli sembrava

talvolta superiore all'arto naturale di prima, forte e instancabile com'era. Quando non la copriva con qualche indumento il suo aspetto era grigio e un po' crudo, duro e senza vita. Aveva notato che molta gente ne restava impressionata. Un normale arto artificiale avrebbe avuto un aspetto molto più naturale, ma sarebbe comunque stato imperfetto. Gli organi artificiali avevano dei limiti, soprattutto sensoriali, per cui risultavano sempre inferiori all'originale. Ma la gamba che i dottori gli avevano trapiantato andava più che bene per ciò che doveva fare e Domingo sentiva di avere delle ottime ragioni per preferirla. Era sempre cosciente della differenza che passava tra la nuova e la vecchia gamba, ma l'accettava con autentica gioia. Camminare su una gamba appartenuta al nemico dava al comandante una profonda soddisfazione interiore, anche se naturalmente non era rimasto molto della tecnologia berserker tranne la lega metallica di cui era composto. Per il resto l'arto era stato svuotato e rimodellato per assumere la forma della sua vera gamba sinistra.

Mentre camminava verso la sua auto parcheggiata poco distante vide un veicolo simile avvicinarsi da nord, il punto dove si trovava lo spazioporto temporaneo. La nuova automobile si fermò accanto alla sua e una familiare figura dalle spalle larghe ne uscì. Domingo riconobbe Iskander Baza e accelerò il passo, agitando una mano per salutarlo. Avrebbe potuto anche correre, se voleva, ma evitò di farlo perché la sua andatura era ancora impacciata e in quel momento non desiderava compiere sforzi. Avanzando verso di lui con fare casuale, Baza alzò una mano in segno di saluto e disse: – Salve, comandante. La vedo proprio in forma. – Intanto, a poche centinaia di metri di distanza una grande macchina robotizzata prese in quel momento a grattare, scavare e ammassare terreno per qualche motivo.

I due dovettero alzare la voce per capirsi. – Salve, Iskander. Come vanno le cose? – chiese Domingo. Erano ormai diversi mesi che non si vedevano.

L'altro si strinse nelle spalle. – Nulla di nuovo, in effetti. Speravo che lei avesse qualche novità.

Domingo si guardò attorno per poi alzare gli occhi verso il biancore screziato del cielo. – Sui berserker non ho novità. Sulla mia situazione medica invece qualcosa c'è.

– Buone notizie, spero. O forse è troppo sperarvi?

– Giudichi lei – replicò Domingo, e in breve gli spiegò di aver ricevuto una lettera dai dottori della base Quattro e venticinque tramite il normale servizio postale. Erano finalmente arrivati i risultati degli ultimi esami, che

confermavano il suo pieno recupero fisico. Pertanto veniva dichiarato completamente guarito e idoneo a qualsiasi attività che non richiedesse grandi sforzi.

Domingo evitò però di menzionare che gli psichiatri lo avevano convocato alla base militare per una serie di approfonditi test psicologici con cadenza annuale. Proprio a giorni si sarebbe dovuto presentare al primo di questi test. Inoltre, i dottori gli avevano fissato un appuntamento per sottoporlo all'ultima seduta di rigenerazione cellulare, nella quale contavano di cancellare le mille piccole cicatrici che gli erano rimaste oltre alla grossa cicatrice sul collo. Naturalmente lui non aveva la minima intenzione di presentarsi né all'uno, né all'altro appuntamento.

– Questa sì che è una buona notizia – commentò Baza, che sempre dava mostra di un vago disagio quando doveva dire qualcosa di favorevole o di ottimista. Poi si guardò attorno, ma non fece commenti sul luogo dove si trovava. Chissà se lo aveva riconosciuto, o se comprendeva il motivo che aveva spinto Domingo a recarvisi in quella specie di mesto pellegrinaggio.

– E Polly dov'è? – chiese infine.

– È tornata su Yirrkala – rispose Domingo. La scena dell'addio era stata tranquilla ma decisamente spiacevole, per molti motivi, e lui non provava la minima voglia di parlarne.

– Davvero? Per vedere i suoi bambini o...

– Per sempre, credo, Non fa più parte dell'equipaggio.

– Oh! – Iskander lo guardò con aria interrogativa, ma non era sua abitudine chiedere spiegazioni se il comandante non pareva disposto a fornirne. – E Gujar? Diceva che voleva venire a visitarla.

– Infatti l'ho visto, ma su Yirrkala. Adesso è qui, da qualche parte. Immagino stia supervisionando la costruzione delle nuove postazioni difensive. Anche lui non fa più parte dell'equipaggio.

– Davvero?

– Sì. Andiamo allo spazioporto e vediamo se finalmente sono arrivati i nuovi armamenti per la *Perla*.

Nelle ore e nei giorni che seguirono Domingo fece di tutto per trovare su Shubra le persone che gli servivano per completare l'equipaggio, soggetti capaci di far la loro parte su un'astronave e determinati quanto bastava per dare la caccia a Morte azzurra in tutta la galassia, se necessario. Ma ben pochi rispondevano a questi requisiti e nessuno era disposto a partire subito. E così lui e Baza restarono da soli. Henric Poinsot era su Shubra, ma si dedicava

anima e corpo alla ricostruzione della colonia e Domingo non cercò neppure di arruolarlo. Il suo vecchio equipaggio sembrava totalmente disgregato: Polly era tornata su Yirrkala, Poinsot non ne voleva sapere, Gujar chissà dove si trovava, Wilma era morta e suo marito scomparso. In ogni caso, disse un giorno il comandante a Iskander, il vecchio equipaggio era ben lungi dall'essere perfetto. Baza non capì, o fece finta di non capire, di essere compreso in quella valutazione. I pochi sopravvissuti alla tragedia che si trovavano su Shubra erano determinati come o forse più degli altri a rimettere in piedi la colonia e a difenderla con le unghie e coi denti; gli altri, quelli che soffrivano di depressione o semplicemente non volevano mai più metter piede nella nebulosa, erano stati semplicemente dimenticati.

La gente, interessata esclusivamente alla ricostruzione, non aveva nulla da dare a Domingo. Non solo cercava un equipaggio di sei persone per la *Perla*, ma voleva i migliori combattenti disponibili al momento.

– Dovremo cercare il nostro equipaggio da qualche altra parte, immagino.

– Già, comandante. Qui non abbiamo molte possibilità. Ma esiste un uomo che dovremmo interpellare prima di abbandonare questo settore.

– Oh? E chi sarebbe?

– Spence Benkovic. Sono stato con lui su un'astronave ultimamente e direi che è molto bravo. Vive ancora sulla sua piccola luna. Perché non gli facciamo visita?

Domingo e Iskander parcheggiarono al deposito l'auto presa a noleggio e si avviarono a piedi verso il vicino spazioporto.

Stavano per partire per la prima tappa di un lungo viaggio su altri pianeti in cerca delle persone giuste per completare l'equipaggio, e di questo discutevano quando udirono qualcuno chiamarli per nome. Simeon Chakuchin correva verso di loro, chiamandoli di nuovo e agitando la mano in segno di saluto.

I due si fermarono e lo aspettarono. – Simeon! Ma da dove arriva? –

fece Iskander quando Chakuchin fu abbastanza vicino.

Il giovane e robusto uomo si limitò a guardare Iskander, per poi rivolgersi direttamente a Domingo. – Sono atterrato su Shubra un'ora fa. Ho sentito che sta cercando di mettere insieme un nuovo equipaggio, comandante, e vorrei farne parte anch'io – dichiarò. Domingo lo osservò a fondo. In qualche modo Simeon sembrava diverso. Il suo volto, per esempio, sembrava livido e gonfio, in qualche modo. La morte di Wilma doveva averlo davvero sconvolto.

Il comandante lasciò passare qualche attimo prima di parlare e soppesò

attentamente la risposta. – Lei conosce i miei piani, Simeon. Non parto per turismo e neppure per affari: parto per scovare e distruggere il Leviatano e mi fermerò solo quando lo vedrò ridotto a una nube di polvere vagante nello spazio.

– Lo so, lo so – ripeteva intanto Simeon, annuendo mentre Domingo parlava. – E mi va bene. Io... io non riesco più a vivere in modo normale. Niles, Iskander, da quando è morta Wilma io non so più... Domingo intanto lo scrutava con la massima attenzione. – Vuole vendicarsi delle dannate macchine che l'hanno uccisa, non è così?

- Sì.

Domingo scrutò il giovane uomo ancora qualche istante, esaminando i suoi occhi e le guance pallide e gonfie. – Lei è una brava persona, Simeon, e voglio sperare che abbia scelto una volta per tutte. Però... lei è diventato schiavo di qualche droga in questi mesi, non è così?

L'altro scosse la testa con decisione. – Adesso ne sono uscito. Il primo mese dopo la morte di Wilma è stato terribile, e così ho ceduto... ma mi creda, comandante, mi sono completamente disintossicato. – Chakuchin chiuse gli occhi.

– Niente droghe a bordo della mia astronave, sono stato chiaro? Il Leviatano sarà la nostra droga, da ora in poi.

– Il Leviatano?

– Morte azzurra. Quel maledetto berserker.

– Sì, certo, Morte azzurra... il Leviatano – ripeté piano il giovane uomo, pensieroso come se stesse lentamente degustando l'idea.

"Come se" pensò Baza, che seguiva ogni cosa divertito "stesse assumendo la prima dose di una nuova droga".

Chakuchin firmò il documento ufficiale di arruolamento e Domingo gli corrispose il premio d'imbarco previsto dal contratto. Poi i tre salirono a bordo della *Perla* e lasciarono lo spazioporto di Shubra per la breve traversata fino alla luna del planetoide, su cui si trovava il piccolo insediamento di Benkovic.

La luna di Shubra era un piccolo corpo celeste angolare, più simile a un mattone malriuscito che a una sfera e decisamente più piccolo persino del planetoide attorno a cui ruotava. Non aveva un nome; e se i cartografi l'avevano battezzata in qualche modo, per la gente restava sempre "la luna", in quanto Shubra possedeva un solo satellite abbastanza grande da venir

notato.

L'assenza e il ripristino della gravità su Shubra non aveva esercitato sul satellite quei terribili effetti che molti paventavano. La gravità artificiale decresceva con la distanza molto più profondamente della gravità naturale, e la variazione era stata pressoché nulla sulla superficie del piccolo corpo celeste. Anche la sua orbita non si discostava di molto dall'orbita originaria.

– Ho vissuto a Shubra un mucchio di anni e non sono mai stato sulla sua luna – mormorò Domingo mentre l'astronave scendeva verso il solo punto illuminato della scura, spigolosa scheggia rocciosa, evidentemente l'unica zona piana in cui si potesse atterrare con sicurezza. Giunti più vicini notarono tre cupole di atterraggio, due di esse già chiuse e contenenti altrettante astronavi mentre la terza era aperta e pronta a ricevere visitatori. Alcuni condotti tubolari partivano dalle tre cupole per terminare in vicini edifici.

– Anch'io non ci sono mai stato – rispose Simeon.

– Io sì, qualche tempo fa – disse Baza, senza fornire ulteriori spiegazioni.

Domingo non si era preso il disturbo di annunciare il loro arrivo via radio. La *Perla* scese ancora, e i tre uomini a bordo poterono osservare, attraverso le pareti trasparenti delle cupole, le astronavi che contenevano. Una era il piccolo intercettatore che Spence chiamava con affetto "il mio caccia".

Si trattava dell'astronave con cui si trovava fuori in esplorazione il giorno in cui il Leviatano aveva colpito. L'altra astronave in deposito era una grande e lenta mietitrice, il tipo di velivolo utilizzato in genere per raccogliere un particolare banco di vita elementare tra le nubi della nebulosa. La mietitrice sembrava nuova, e senza dubbio lo era. Evidentemente l'astronave ancorata in quella cupola durante l'attacco era andata distrutta.

– Si direbbe che qualcuno sia a casa, perlomeno a giudicare dalle astronavi parcheggiate.

Chakuchin trasmise un segnale radio, l'equivalente nello spazio di un educato bussare alla porta, e dalla cupola libera partì un segnale luminoso diretto alla loro astronave, una risposta automatica.

La *Perla* iniziò a manovrare per l'atterraggio. Le cupole e gli edifici parevano nuovi di zecca. Senza dubbio erano stati ricostruiti. Simeon ricordò di aver sentito su Shubra che il berserker aveva distrutto ogni cosa qui come sul planetoide.

La grande paratia trasparente della cupola si chiuse su di loro e il cervello elettronico che controllava le fasi d'ingresso sterilizzò la superficie esterna dell'astronave e l'avvolse in una bolla d'aria respirabile. Pochi attimi dopo, il

computer di bordo segnalò ai tre uomini che potevano uscire in tutta sicurezza.

I tre uscirono e rimasero immobili guardandosi intorno con qualche incertezza. Non vi era alcun segno di vita attorno a loro. L'interno della cupola appariva silenzioso e deserto, l'intera struttura nuova e ancora vuota.

Poi Simeon udì Iskander schiarirsi la voce e si voltò verso di lui. Una porta si era aperta nella bolla d'aria che li avvolgeva, la porta di uno dei condotti tubolari che collegavano la cupola alla piccola casa accanto. Ne emerse una giovane donna che alzò la mano in segno di saluto ai tre visitatori. Era di altezza media, e tendeva leggermente all'obesità. Li osservò immobile nella calda e profumata brezza proveniente dal passaggio aperto dietro di lei, completamente nuda a eccezione dei fiori di serra blu e scarlatti intrecciati nel lucidi peli neri che crescevano in tre punti del suo corpo.

Simeon si mosse un poco sulle gambe con aria di vago imbarazzo, guardando i suoi compagni. Uno in genere si vestiva per accogliere, se non altri, almeno gli sconosciuti. Iskander però sembrò molto apprezzare l'inaspettata distrazione e osservava la ragazza con un compiaciuto sorriso, mentre Domingo la guardava con aria vagamente preoccupata. La ragazza dedicò ai tre visitatori un freddo sorriso, ma in effetti si comportò come se non vi fosse nessuno davanti a lei.

Non pronunciò parola. I tre uomini si guardarono nuovamente con aria interrogativa. Prima della distruzione di Shubra giravano diverse voci sullo strampalato stile di vita che Benkovic conduceva sulla sua luna. Qualcuno addirittura affermava che vi aveva installato un harem. Una volta aveva provato a invitare Maymyo, affermando che qualche giorno di riposo presso di lui le avrebbe fatto bene, ma lei non ci aveva pensato neppure un attimo a mandarlo a quel paese.

La giovane donna continuò a guardarli con aria vagamente persa. Sembrava in realtà guardare sopra le loro teste. Piena di allucinogeni?

Domingo già se lo chiedeva. L'aria che usciva dalla casa sembrava profumare in modo strano, ma forse era solo profumo di fiori. Quel senso di incomprensione che nutriva per Benkovic, che in passato aveva incontrato solo di sfuggita, sembrò crescere rapidamente. Comunque, tutti affermavano che l'uomo era un asso ai comandi di un'astronave. L'improvvisata hostess, per nulla imbarazzata dalla totale mancanza di indumenti, ruppe il silenzio per annunciare con voce infantile: – Spence non è a casa. – In qualche modo, sembrò aver superato la strana inerzia che la obbligava al silenzio. – È fuori

da qualche parte sulla faccia nascosta. Anche Domingo parlò, con voce ferma e alquanto impaziente. – Pensa che tornerà presto? O forse è meglio che risaliamo sull'astronave e andiamo a cercarlo da noi? – domandò, pensando che la faccia nascosta della piccola luna, se questo era ciò che intendeva la ragazza, poteva distare al massimo dieci chilometri. – Il mio nome è Niles Domingo e questi sono due membri del mio equipaggio: Iskander Baza e Simeon Chakuchin.

La giovane donna non reagì in alcun modo a quella presentazione e non si presentò a sua volta. Il suo comportamento non sembrava deliberatamente rude, come del resto la sua nudità non sembrava voler imbarazzare o stuzzicare la fantasia di nessuno. Piuttosto, era come se non interagisse con gli altri esseri umani. Quando parlò di nuovo sembrò quasi che parlasse a se stessa. – Penso che tornerà tra poco.

– Capisco. Ma saprà che siamo qui, secondo lei? – domandò Iskander.

– Oh! Ma posso sempre chiamarlo – replicò lei, con l'aria di qualcuno colpito da un improvviso, brillante pensiero. Si girò lentamente su se stessa per poi avviarsi lungo il corridoio. I fiori che portava su di sé, non più intrecciati, ondeggiarono mollemente quando camminò. Era nuda, e solo questo aveva colpito i tre uomini perché in circostanze più normali la sua figura non avrebbe attratto per nulla l'attenzione.

Aveva lasciato la porta aperta dietro di sé. I tre uomini si scambiarono un'altra occhiata interrogativa. Poi, con Domingo che guidava il gruppo, seguirono riluttanti la strana padrona di casa lungo il condotto e nell'abitazione.

Contrariamente alla cupola d'atterraggio, la casa era intensamente ammobiliata e decorata. Ovunque si vedevano piante fiorite o mazzi di fiori nei vasi. Sulle pareti e sui molti scaffali facevano bella mostra disegni e dipinti, alcuni incorniciati e altri no, assieme a quella che Simeon giudicò

un'originale collezione di oggetti smarriti. Ma la casa era tutt'altro che pulita. Un robodomestico giaceva inerte in un angolo, appoggiato alla parete. Le due spazzole rotanti della base mancavano. Nessuno si era preso il breve disturbo di finire di cambiarle, e la polvere si ammassava sul pavimento.

I tre visitatori trovarono la padrona di casa nella prima grande stanza in cui entrarono. Il pavimento appariva cosparso di sgargianti cuscini, e sui mobili videro altri quadri e altri fiori oltre a diversi contenitori alimentari, tutti vuoti. Tutto sommato la stanza sembrava abbastanza convenzionale, ma alcuni mobili erano sfondati.

La giovane donna dai capelli neri li guardò un po' a disagio, mormorò

qualcosa che poteva essere un "aspettatemi qui" e sparì attraverso un'altra porta. Inutile chiederle se avesse intenzione di chiamare Spence o di fare qualcosa d'altro, si disse Simeon: l'unica era attendere e vedere. I tre uomini si guardarono l'un l'altro e sedettero, visibilmente a disagio nel disordine. Cinque minuti dopo le loro orecchie distinsero un rumore decisamente conosciuto: quello di qualche mezzo meccanico che veniva parcheggiato accanto alla casa. Due minuti dopo, con loro grande sollievo videro Spence Benkovic entrare dalla porta.

I quattro si salutarono e Benkovic offrì loro un drink con fare dubbioso, come se non sapesse esattamente cosa avesse in dispensa. I tre rifiutarono cortesemente.

A Domingo Benkovic parve subito un po' nervoso, ma non sembrava sotto l'effetto di qualche droga. L'alto uomo dalla folta barba nera dichiarò

senza farsi pregare di trovarsi a corto di soldi.

Poteva far conto sui fondi di emergenza come tutti gli altri coloni, ma per quel periodo il raccolto di forme di vita nebulari sembrava stranamente compromesso.

E quindi si dimostrò subito interessato all'idea di Domingo; commentò

solo che ci voleva qualcosa di concreto, qualcosa in grado di convincere anche i più riluttanti a imbarcarsi per quella pericolosa avventura. Domingo si affrettò a rassicurarlo su questo punto. – Chiunque venga con me riceve un premio d'imbarco, in contanti – spiegò. Benkovic gli chiese a quanto ammontava il premio, e si dimostrò

alquanto impressionato dalla cifra che gli venne offerta. Ma Domingo poteva permetterselo. Era stato un grande proprietario terriero, e aveva saputo far fruttare al massimo i suoi possedimenti.

– Mi dicono che lei è molto in gamba con le astronavi. In ogni caso, prima di firmare il contratto vorrei accertarmene di persona. Usciremo con la *Perla* per un volo di prova non appena avremo chiarito tutti i punti.

– Come vuole.

– Bene. Che altro abbiamo da discutere?

Benkovic sospirò, come se avesse atteso per molto tempo quell'occasione e ora temesse di vedersela sfuggire tra le dita.

– Nulla, immagino.

La giovane donna, ancora senza nome per i tre visitatori e ancora nuda, era tornata con Spence nella stanza sedendosi su una poltrona, arricciata su se stessa come per tagliar fuori il resto del mondo. In quel momento emise un debole suono inarticolato che poteva venir inteso come una domanda, guardando uno a uno i quattro uomini con grandi occhi lamentosi. Spence Benkovic rispose alla sua occhiata con un altro sospiro.

– Hai ragione Pussy: mi stavo dimenticando di te – disse. – Lei non è un astronauta – spiegò, rivolgendosi a Domingo.

– Che peccato – commentò Baza, fingendo una disinteressata simpatia. Benkovic lo squadrò da capo a piedi e parlò di nuovo a Domingo.

– Dovremo mandarla da qualche parte...

– Non può aspettare qui il suo ritorno?

– Ecco... no. Non saprebbe cavarsela.

– E allora cosa suggerisce di fare?

Seguì una piccola discussione a cui Pussy, se davvero quello era il suo nome, non partecipò. Comunque bastò Benkovic per perorare il suo caso davanti al comandante. Alla fine Domingo acconsentì a pagare anche lei, mettendole a disposizione una piccola somma per poter raggiungere un altro pianeta e vivervi per un po'. Era venuta su Shubra dopo la tragedia, spiegò Benkovic, e non aveva diritto agli aiuti stanziati dal governo. Domingo pensò che per fortuna quell'uomo non aveva davvero un harem, sulla sua luna.

Mentre i tre visitatori si preparavano a uscire, Spence raccolse alcuni fiori freschi. Simeon si chiese confusamente se non intendesse metter loro al collo una ghirlanda prima della partenza, ma quei fiori servivano a qualcosa d'altro.

Benkovic si avviò con loro verso la *Perla* conducendoli lungo un corridoio diverso. A un certo punto giunsero a una sorta di struttura, una costruzione composta di vari materiali, pezzi di mobili e di macchine, detriti di varie dimensioni e altri resti ancora più difficili da identificare. Si trattava di una sorta di monumento, alto circa tre metri e con la base ampia in proporzione. Il condotto doveva esser stato ampliato in quel punto per accoglierlo, oppure il monumento era stato eretto là perché quello era il solo posto abbastanza alto. Benkovic posò i fiori ai piedi del monumento, sopra altri fiori completamente avvizziti. Poi unì le mani e rimase in silenzio per qualche istante, gli occhi bassi, il respiro lento e regolare. Quella struttura era

tanto strana che Simeon stentò a comprendere cos'era. Si trattava invero di un monumento, o meglio di un'insolita lapide. In cima vide due nomi, due nomi di donna incisi in una targa con lettere chiare e precise.

Fu Iskander infine a rompere il silenzio. – Lo ha eretto lei, Spence? – domandò.

Il padrone di casa li guardò con occhi lucidi, nei quali il dolore appariva evidente. – Sì, l'ho eretto io alla memoria delle mie adorate mogli. Loro... loro non hanno avuto la mia fortuna – dichiarò. Poi, dopo un attimo di silenzio, volse la testa verso Domingo. – Vuole che incida anche il nome di sua figlia sulla targa, comandante? – chiese. Parlò come se lo considerasse davvero un onore. – Ci vorrà solo un minuto – aggiunse.

– Dobbiamo partire. Meglio che si prepari – replicò seccamente Domingo.

La prima fermata della *Perla* lontano dai cieli di Shubra fu alla base Quattro e venticinque. Durante la traversata Domingo provò a più riprese le capacità di Benkovic, rimanendone davvero soddisfatto.

– Aveva ragione, Iskander: è davvero bravo quando indossa la banda d'interfacciamento.

– Le ho mai dato un consiglio sbagliato, comandante? Be', meglio forse che non mi risponda.

Una volta raggiunta la base, Domingo chiese un colloquio con Gennadius e i due parlarono a lungo. Per qualche ragione, Iskander entrò nell'ufficio e ascoltò una parte della discussione. Parlavano di priorità e di obbiettivi, di difesa e di attacco, in un'estenuante maratona verbale che, a quanto gli parve di capire, non portava da nessuna parte. Poi la *Perla* partì di nuovo. Quattro persone interagivano ormai con i suoi sistemi di bordo, contando anche il comandante, ma l'astronave rendeva al meglio con un equipaggio di sei. Però Gennadius si era accaparrato i migliori tecnici di tutte le colonie: Domingo decise quindi che bisognava cercare altrove, fuori dalla nebulosa.

14

Dopo un paio di giorni di viaggio a velocità costante, anche le ultime frange nebbiose della nebulosa scomparvero dalla vista.

Finalmente la *Perla* poteva entrare in modo C-più e cominciare a muoversi a velocità superiori a quella della luce. Quando l'astronave accelerò penetrando la dimensione dello spaziotempo, l'universo attorno a loro scomparve semplicemente dalla vista.

Ora qualsiasi pianeta della Via Lattea abitato dai discendenti dei terrestri o da altre razze poteva venir raggiunto nel giro di qualche settimana. Era passato molto tempo, anni e anni, da quando Domingo aveva condotto per l'ultima volta un'astronave nello spazio aperto. In ogni caso, operare in quelle condizioni era la cosa più semplice del mondo paragonata alle condizioni di pilotaggio nella nebulosa. Non vi era la benché minima difficoltà, relativamente parlando, per un'astronave come la sua.

Pertanto Domingo consentì al pilota automatico di controllare tutti i sistemi operativi di bordo e dedicò i suoi pensieri ai presunti esperimenti biologici del nemico. Studiò anche, e con molto impegno, il modello più

aggiornato del cuore della nebulosa. Nel modello, una ragnatela di linee nere in sovraimpressione rappresentava l'insieme di tutti gli spostamenti conosciuti del Leviatano registrati nel corso degli anni fin da quando i primi umani si erano stabiliti nella nebulosa.

Con un cenno del capo verso la proiezione tridimensionale, il comandante disse una volta a Iskander Baza: – Ho chiesto a Gennadius se non aveva mai pensato a creare una serie di modelli come questo.

– E lui cosa ha risposto?

– Be', mi ha detto che naturalmente inseriscono nei loro computer qualsiasi indizio di attività berserker per capire dove pensano di attaccare, ma che la Flotta spaziale non compie ricerche sugli spostamenti di macchine individuali. A loro non interessa perdere tempo dietro al Leviatano.

– Davvero ha detto questo? – fece Iskander. Come sempre, sembrava profondamente divertito da quanto involontariamente divertente la gente poteva sembrare.

– Qualcosa del genere. Vuole sapere una cosa, Iskander? Scommetto che i berserker sono molto più efficienti della Flotta nel registrare gli spostamenti del nemico.

– Forse, ma immagino che anche loro ignorino gli spostamenti delle singole astronavi.

Domingo guardò solennemente il suo comandante in seconda, e solennemente scosse la testa. – Non lo creda, Iskander. Non lo creda neppure per un minuto. Questa astronave è diversa dalle altre: pensa forse che non facciano di tutto per tenerla sotto controllo?

Iskander inarcò le sopracciglia. – Non ci avevo mai pensato, comandante.

– Bene, allora ci pensi. Seriamente, stavolta.

Simeon, ascoltando suo malgrado, rifiutò di pensarci. A lui sembrava

davvero follia. Per i berserker la vita era la vita, qualcosa da sradicare o al massimo da tollerare temporaneamente nel caso della rara aberrazione chiamata tradimento, gente che accettava di servire e talvolta venerare le dannate macchine. Vi erano luoghi nella galassia dove il tradimento esercitava una radicale influenza sul corso della guerra, ma fino a quel momento nella nebulosa di Milkpail non era stato così.

Per quanto ne sapeva Simeon, nessuno aveva mai avvistato Morte azzurra fuori dalla nebulosa. Nessuno sapeva perché. Comunque, non era da escludere che qualche avvistamento vi fosse stato, ma che i militari lo avessero classificato come un normale berserker come tendevano a fare Gennadius e i suoi esperti.

Più tempo passava con Domingo, più si convinceva che gli altri avevano torto. Sentiva sempre più di dover seguire quell'uomo, anche se nessuno sapeva dove la sua fedeltà lo avrebbe portato.

La prima parte della loro trasferta extranebulare non durò a lungo. Il comandante non aveva certo intenzione di attraversare la galassia per trovare i due elementi che gli mancavano.

Dopo un giorno di viaggio in modo C-più la *Perla* riemerse nello spazio normale. Sui monitor comparve una stella di tipo Sol. Si trovava a poche ore di distanza e il suo sistema comprendeva un pianeta di nome Rohan, che tutti dicevano assomigliare moltissimo alla vecchia Terra. A loro sarebbe andato bene: forse nessuno nella nebulosa era stato a meno di cento parsec dalla vera Terra.

Iskander era di turno quando l'astronave scese in volo guidato verso lo spazioporto principale, situato in quella che al momento era la zona d'ombra del pianeta. Come quasi tutti i mondi abitati, anche questo viveva sempre all'erta per le possibili incursioni dei berserker. Una fitta rete di satelliti monitorava ogni millimetro del cielo, e le installazioni militari a terra erano tanto poderose che a Iskander parve di vederne i contorni sui monitor nonostante la notte e la foschia della bassa atmosfera. Non che la vita fosse del tutto militarizzata nella galassia. I sistemi difensivi dei pianeti più grandi consentivano di anticipare ogni tipo di attacco con larga misura, permettendo alla flotta di levarsi in volo e intercettare il nemico nello spazio. E se questo non bastava, restavano sempre le difese a terra. Insomma, era una scommessa sicura risiedere su pianeti come Rohan. Lo spazioporto principale, quello che cercava Domingo, si trovava in superficie, completamente aperto alla naturale atmosfera del pianeta. Le procedure di sterilizzazione e la dogana

non furono più noiose di com'erano di solito fuori dalla nebulosa e il comandante se ne liberò

quanto prima. Scendendo dall'astronave su una rampa aperta, Simeon restò

un attimo immobile nella gravità naturale contemplando il cielo di un vero pianeta con la stessa trepidazione con cui contemplava il cielo del pianeta su cui era nato. Finalmente vedeva delle vere stelle dopo quello che gli sembrava un lunghissimo lasso di tempo. Da Rohan si vedeva bene anche l'estensione di Milkpail. Mentre scendeva la rampa a piedi, la grande nebulosa gli danzò davanti agli occhi come una macchia bianca e diffusa che copriva forse un quarto del cielo notturno e che sapeva continuare ben oltre l'orizzonte.

Nello spazio interstellare le stelle e le nebulose si vedevano sempre di seconda o terza mano, come immagini percepite dall'uno o dall'altro strumento. Ma qui non vi era neppure una lente tra gli occhi e i sublimi insiemi celesti, solo la gentile e quasi invisibile foschia dell'atmosfera naturalmente respirabile di un pianeta abitato. Per un eterno bambino dello spazio aperto come Simeon, la soddisfazione psicologica derivata da quella vista era enorme.

E così il giovane uomo restò immobile per un lungo momento, godendo dell'ampiezza del cielo. In un certo qual modo, questo rendeva irreale tutto il tempo trascorso nella nebulosa. Era come se là fuori, su questo pianeta naturalmente abitabile, Wilma fosse ancora viva. Viva e ridente sotto il sole e il cielo blu, come il giorno in cui l'aveva incontrata per la prima volta.

Adesso però vedeva la nebulosa con occhi diversi, e vi immaginava il Leviatano in agguato come un ragno al centro della ragnatela. Passando accanto a lui, Benkovic lo sfiorò leggermente col gomito. –

Andiamo, Simeon. Abbiamo un sacco di cose da fare.

– Ha ragione – replicò Simeon. Si soffermò ancora per un attimo a guardare le stelle e poi si avviò giù per la rampa con gli altri. Domingo si trovava già lontano, con Iskander al suo fianco come al solito.

I quattro uomini salirono su un mezzo pubblico che li portò in città. Questa, sita a poca distanza dallo spazioporto, non era di grandi dimensioni secondo gli standard più comuni ma aveva il vantaggio di fare un po' da calamità per tutti gli affari collegati ai viaggi spaziali. I primi sforzi di Domingo per trovare i due uomini mancanti ebbero luogo in quella città, in un ufficio di collocamento privato dove ex militari e viaggiatori spaziali in

genere erano soliti cercare nuovi imbarchi. Nell'ufficio di collocamento l'impiegato disse loro di non aver nessuno disponibile al momento, e così Domingo pagò una modesta tariffa per far apparire un annuncio sui tabelloni collegati al computer dell'ufficio.

"Cerchiamo due astronauti disposti a rischiare. Retribuzione generosa. Premio d'imbarco. Richiesta esperienza contro i berserker così come esperienza in spazio denso e nebulare."

Non appena inserito, l'annuncio divenne visibile sulla parete e l'impiegato assicurò loro che in quello stesso istante compariva sulle miriadi di tabelloni sparsi in città e in tutti gli angoli abitati del pianeta. Ma i primi cinque minuti non portarono alcuna risposta. Questo non era uno dei planetoidi della nebulosa. Rohan faceva parte della serie dei grandi pianeti civilizzati della galassia e centinaia di altri annunci comparivano un po' ovunque a ogni istante, molti dei quali promettevano soldi immediati e più sicuri e forse avventure più esotiche di quella che le parole di Domingo lasciavano trasparire.

Aspettando l'arrivo di eventuali risposte, i quattro uomini della nebulosa andarono a cenare in un vicino ristorante che Iskander disse di aver conosciuto in passato. Mangiarono molto bene, soprattutto piatti speziati con forme microbiche di vita nebulare provenienti quasi tutte dalla loro nebulosa. Forse erano state addirittura le macchine di qualcuno di loro a raccoglierle, in tempi più pacifici e abbondanti.

Mentre consumavano il dessert, Iskander disse che conosceva un poco la città e che sapeva di un locale non distante dove avrebbero potuto trovare qualcuno *capace* per completare l'equipaggio. Non si poteva ovviamente pretendere che tutti i potenziali interessati avessero visto il loro annuncio. E quindi, una volta terminata la cena, i quattro si avviarono per una camminata di forse un chilometro che li portò in un quartiere decisamente meno elegante.

Iskander spiegò che cercava un locale abbastanza particolare. Ne veniva attratta un certo tipo di clientela. Alcuni venivano per drogarsi, altri per ubriacarsi, altri ancora per discutere di filosofia o di religione. Molti venivano in effetti per fare tutt'e tre le cose; altri, una maggioranza, venivano semplicemente per vedere gli altri discutere, drogarsi o ubriacarsi. In ogni caso era il posto giusto, disse Iskander, per cercare ex militari e viaggiatori spaziali. Chissà che proprio là non avrebbero trovato due persone capaci.

Domingo dubitò della cosa fin dall'inizio. E non appena entrò nell'ampio

e rumoroso locale con l'aria satura di odori, fumo e musica ruggente, il comandante espresse tutto il suo scetticismo sulla possibilità di trovare tra quella banda di invasati anche solo una persona che capisse qualcosa di astronavi. In ogni caso, pochi attimi più tardi dovette riconoscere che la maggior parte della clientela sembrava davvero composta da viaggiatori spaziali, anche se era impossibile saperlo limitandosi semplicemente a guardarli.

Camminare sui marciapiedi di quell'affollata città ed entrare in un locale come quello sortì su Simeon Chakuchin l'effetto di far sembrare sempre più irreali gli anni trascorsi nella nebulosa. Quel mondo era diverso dai piccoli mondi della Milkpail come la notte era diversa dal giorno. Vi era probabilmente più gente in quella singola taverna che su Shubra un attimo prima che venisse spazzato via. Nella nebulosa, poche decine di persone vivevano su un asteroide, poche centinaia su un planetoide e qualche migliaio su Yirrkala, il centro metropolitano di quel settore. Ma la popolazione di quella singola città bastava e avanzava per popolare di nuovo tutte le colonie della Milkpail.

Simeon vi rimuginò sopra a lungo, centinaia e centinaia di volte; sentiva di non avere più molto senso della proporzione per queste cose. Al momento non provava però molto piacere pensando alla folla che lo circondava. Tutto ciò che sapeva era che in quel locale l'impianto di condizionamento combatteva una battaglia persa in partenza per ripulire l'aria, e che il rumore, le voci concitate e la musica risultavano quasi assordanti.

Sicuramente tra la folla vi erano molti viaggiatori spaziali, forse più di quanti ve n'erano su Shubra nel momento più felice della vita della colonia. Si distinguevano per un certo aspetto, un certo modo di muoversi e di vestire che in genere li rendeva facilmente identificabili anche se gli errori erano sempre possibili. Su una delle pareti un tabellone elettronico mostrava, assieme ad altri annunci, anche quello di Domingo. Il suo era l'unico che prometteva un premio e una buona paga, ma non sembrava attrarre l'attenzione più degli altri. E in effetti forse anche meno, come Simeon poteva ben vedere.

– Forse parlare in giro della nostra offerta sortirà un risultato migliore –

suggerì Iskander.

Domingo concordò con scetticismo. – Faccia pure. Tanto, non vedo come potrebbe peggiorare la situazione.

Domingo si alzò dal tavolo dove i quattro si erano seduti e camminò fino

al bar. Poteva ancora risultare socievole con uno sforzo, come contava di fare adesso. Dapprima Iskander, poi Simeon lo seguirono e gli diedero man forte. Benkovic invece rimase seduto dov'era.

Iniziare una conversazione con gli altri avventori si dimostrò la cosa più

facile del mondo. Peccato solo che bisognava urlare per la musica. Ma nessuno di coloro con cui parlò Domingo si dimostrò particolarmente interessato alla sua offerta.

Il gruppetto di persone si disperse. Il comandante borbottò verso Simeon, senza far nulla per non farsi sentire, che in ogni caso non era molto certo di volere quella gente a bordo.

Qualcuno nella folla vicina a loro ribatté con qualcosa di molto poco gentile al suo indirizzo.

Simeon trangugiò una buona parte di ciò che restava del suo drink, augurandosi che gli venisse consentito di finirlo in pace.

– Ci pensi la Flotta spaziale a dare la caccia a quei bastardi. Noi dobbiamo difendere le nostre famiglie qui – commentò qualcun altro, ancora più forte. Dentro o fuori dalla nebulosa, quell'attitudine sembrava più o meno la stessa. Era il modo in cui la maggior parte della gente vedeva le cose.

Un'altra voce si intromise nel discorso, proveniente stavolta da qualcuno seduto al bar. – Ma voi avete idea del guaio in cui volete cacciarvi?

Credete che basti dare la caccia a un berserker per distruggerlo? E poi, su che flotta potete contare? Che ne sapete dell'orientamento in una nebulosa?

Che ne sapete dei berserker? Iskander ridacchiò. – Nulla, in effetti. Ce lo spieghi lei.

– Nessuno sa meglio di me cos'è un berserker – ribatté invece Domingo, parlando con voce non più alta di prima. Pochi probabilmente udirono la sua affermazione.

– Davvero? – ribatté uno di quei pochi. La musica prese a risuonare nel locale ancora più alta.

Il comandante alzò la voce, parlando abbastanza forte da farsi udire da tutti pur mantenendo un'invidiabile calma. – Ho vissuto la maggior parte della mia vita nella nebulosa di Milkpail. E là, nel cuore della nebulosa, la mia astronave si è dimostrata valida quanto se non più di qualsiasi astronave della Flotta.

Nessuno volle contraddire Domingo su questo punto, anche se Simeon pensò che molti degli avventori evitassero di commentare per educazione. Alcuni si comportavano in modo davvero educato, o forse non nutrivano

abbastanza interesse per quella discussione.

Anche l'uomo che più di ogni altro aveva commentato le loro parole in modo ironico sembrava adesso preso da altre faccende.

Non importava, pensò Simon. Nel locale sembravano esservi uomini validi, forse anche astronauti, ma nessuno sembrava impaziente di farsi avanti per unirsi a loro.

– Vedete quell'annuncio sul tabellone? L'ho messo io – riprese Domingo con voce sicura, quasi arrogante.

Anche stavolta nessuno volle contraddirlo.

– E la mia astronave è la migliore di tutta la nebulosa, berserker inclusi!

– Domingo quasi urlava. Sembrava che avesse deciso di provocare la reazione della folla per vedere cosa poteva ricavarne. Faceva una strana figura fermo in piedi davanti a quei litigiosi sconosciuti su una gamba composta di metallo berserker, il viso e il collo ancora segnati dall'ultimo scontro avuto col nemico. Ma naturalmente coloro che gli stavano di fronte non sapevano nulla della gamba, e le cicatrici... be', erano un semplice segno di affettazione: nessuno aveva più cicatrici, a meno che non lo desiderasse.

Alcuni degli ascoltatori sembravano anche disposti a credere che egli fosse un comandante in gamba quanto diceva. Ma anche questo non sembrò importare molto, alla fin fine. Simeon, guardando Domingo mentre lanciava il suo arrogante appello, ebbe la netta impressione che in realtà

fosse qualcosa in Domingo stesso a spaventare i suoi ascoltatori, e che questi se ne stessero lentamente rendendo conto. Anche lui, del resto, aveva provato la stessa cosa pur non riuscendo ad afferrarne del tutto il motivo.

Il giovane uomo posò il bicchiere sul bancone del bar.

Lanciando un'occhiata al tavolo a cui erano seduti notò che a Benkovic si era aggiunta una giovane donna dal costume succinto, evidentemente una delle ragazze del locale. I due sembravano immersi in una piacevole discussione. Da quella parte non c'era da aspettarsi alcun aiuto, si disse; in ogni caso, nessuno ne aveva bisogno.

Baldanzoso per quel drink di insolito vigore, Simeon alzò la voce e cercò di parlare con il gruppo di avventori con cui Domingo si era scontrato prima. Brevemente, per via soprattutto della musica, spiegò loro quanto importante era la loro missione.

Per qualche strano motivo, si scoprì infervorato come non mai. Morte azzurra era ben altro che un pezzo di ferraglia mal programmato. Se così fosse stato, non sarebbe neppure avvenuta la tragedia che aveva gettato tutti

loro nella disperazione. Il loro sforzo per distruggerlo definitivamente costituiva una nobile impresa sotto tutti gli aspetti. Anche il più dissoluto dei presenti si sarebbe liberato delle schiavitù indotte da alcol e droga se avesse potuto venire con loro, perché farlo significava iniziare una nuova vita. Lui lo aveva fatto, ed era certo di non doversene pentire.

Un piccolo ma sempre più grande cerchio di persone tacque per ascoltare la filippica di Simeon. Con un'eloquenza che stupì lui per primo il giovane uomo continuò a parlare, compiaciuto dell'attenzione che aveva attratto. Iskander annuì e sorrise incoraggiante mentre lui raccontava al suo pubblico della gente morta su Shubra e da altre parti a causa del Leviatano. Poi cercò di descrivere nei dettagli la tecnica di assalto dei berserker, come se coloro che lo stavano ascoltando non ne avessero mai udito parlare. Simeon intendeva anche parlare a quella gente, con calma e senza particolari enfasi, delle perdite personali che lui e Domingo avevano sofferto. Però nella foga del discorso si scordò di farlo. E adesso alcuni degli ascoltatori cominciavano a storcere la bocca. Chi diavolo era lui per andare a raccontare loro cosa erano i berserker? Alcuni dei presenti affermarono ad alta voce di essere veterani della Flotta spaziale, aggiungendo che i contadini delle piccole colonie avrebbero fatto meglio a restare a casa loro. I berserker esistevano anche fuori dalla Milkpail, in caso non lo sapessero.

Nell'atmosfera tesa del momento, Iskander combinò un guaio. Molto poco accortamente, ribatté a un insulto con uno sprezzante commento sul pianeta da cui l'insultatore proveniva. Subito dopo si abbassò per schivare una bottiglia lanciata a tutta forza dal vivace avventore.

Un attimo più tardi la rissa divenne generale, perlomeno attorno ai tre shubrani al bar. "Le risse in città sono terribilmente simili alle risse in campagna" pensò Simeon prima di gettarsi nella mischia per cercare di aiutare il suo comandante. Un energumeno fece per aggredirlo, ma il giovane fu più svelto e centrò con un gran pugno la mascella dell'uomo. Questi mosse qualche passo indietro, ma rifiutò di cadere. Con la coda dell'occhio Simeon vide Benkovic abbandonare la sua nuova e piacevole compagna e farsi largo a suon di pugni verso il bancone del bar. Una bottiglia gli passò a meno di una spanna dalla testa. Qualcos'altro, pugno o arma, lo colpì con forza dietro all'orecchio. Due uomini si gettarono su di lui, facendogli davvero male fino a quando qualcuno non ne levò uno di mezzo. A quel punto Simeon riprese a lottare, rotolando sul pavimento avvinghiato al suo avversario.

Domingo non era davvero propenso a battersi in una taverna contro altri

esseri umani, ma le cose cambiavano se era necessario per raggiungere il suo obbiettivo. I membri del suo equipaggio, tutti uomini validi e difficili da sostituire, si trovavano in immediato pericolo. Non poteva permettersi di perdere nessuno, e quindi si dedicò all'annientamento degli avversari con calma glaciale.

Il suo intervento fu risolutivo. Appoggiò la schiena al bar e prese ad azzoppare molti degli assalitori tirando grandi calci con l'arto di metallo berserker. Simeon lo vide muovere la gamba come un pistone. Le cose andavano male per gli assalitori, ma non fu per questo che la rissa s'interruppe ancora più repentinamente di come era iniziata. D'un tratto cadde il silenzio, o perlomeno ciò che sembrava silenzio rispetto al baccano di prima. Fu come se ciascuno dei partecipanti si fosse reso conto di qualcosa di abbastanza importante da distrarlo. Simeon, intento in quel momento a insegnare l'educazione a un avversario grosso quanto lui, alzò

la testa guardandosi in giro. Non ne capì la ragione ma comprese, con tutta la certezza del caso, che era venuto il momento di smettere. Si alzò in piedi lentamente, ansante, e lasciò che il suo mezzo soffocato avversario si rialzasse con lui.

Nessuno lottava più. E tutti guardavano nella stessa direzione. Un carmpan era entrato nel locale da una della porte che davano sulla strada.

Un essere legnoso, certamente "umano" per ciò che concerneva l'intelligenza e il libero arbitrio, un po' meno per l'aspetto che non aveva nulla in comune con la vita di tipo terrestre.

Contemplava la scena immobile sull'ingresso, guardandosi attorno con espressione impossibile a descriversi.

Tutti gli umani discendenti dai terrestri conoscevano i carmpan, anche se i pianeti da loro abitati erano davvero remoti e pochi potevano vantarsi di averne visto uno in carne e ossa. La figura immobile sull'ingresso male illuminato era, secondo gli standard umani, tozza, robusta e dalle movenze insolite, meccaniche. Indossava una sorta di ampia e drappeggiante toga stretta in vita da una cintura, sotto la quale si intravedeva la pelle grigiastra, glabra e quasi metallica caratteristica di quella razza. Leggere l'espressione di quel viso alieno era, almeno per Simeon, un'impresa impossibile. Ma era la sua presenza in una taverna di Rohan a sembrare davvero straordinaria, anche se tecnicamente non era certo inconcepibile. In ogni caso, a giudicare dall'espressione di Simeon e di coloro che lo circondavano, nessuno dei presenti immaginava la presenza di un carmpan a meno di mille parsec di

distanza.

Da secoli gli umani discendenti dai terrestri avevano appreso di non essere soli nella guerra che la vita combatteva contro i berserker. Nessuno poteva negare che i carmpan fossero dei validi alleati, anche se il loro contributo era difficile da quantificare. Mai un carmpan aveva commesso un atto di violenza, persino contro i berserker. Nessun carmpan progettava e costruiva armamenti. Tuttavia esistevano molti resoconti autorevoli sul loro aiuto telepatico, oltre alle teorie talvolta matematiche, talvolta mistiche, messe in circolazione da coloro che gli umani chiamavano anche i Profeti della probabilità.

– Comandante Niles Domingo? – La bocca simile a una fessura si mosse leggermente, ma la voce profonda e quasi rude risultò perfettamente percettibile anche nell'angolo più remoto del locale. Sembrava una voce umana, e questo diede agli avventori più lontani l'impressione che si trattasse di una proiezione tridimensionale di straordinaria nitidezza. Solo in quel momento Simeon si accorse del silenzio in cui era piombato il locale: persino la musica taceva.

Seguì un certo movimento tra le persone immobili accanto al bar. Domingo mosse un passo avanti, emergendo definitivamente dagli avversari che ancora lo circondavano. Guardò il carmpan come... come se si fosse aspettato qualcosa del genere, pensò Simeon.

– Sono io – fece il comandante.

La voce proveniente dalla tozza figura continuò a risuonare stranamente umana, atona e priva di particolari accenti. Il carmpan disse: – Vorrei arruolarmi nel suo equipaggio. Sono un astronauta e conosco molto bene i vostri sistemi di interfacciamento, anche se talvolta la mia mente non ha bisogno di strumenti. So condurre un'astronave e so operare sui sistemi accessori, come potrò provarle se me lo consentirà.

A queste parole un silenzio totale cadde nel locale. Mai nella storia spaziale dell'umanità si era sentita una cosa del genere: un carmpan che chiedeva di combattere i berserker attivamente, imbarcato su un'astronave umana.

– Sarò davvero felice di arruolarla – rispose Domingo spezzando il silenzio di tomba. Un leggero rivolo di sangue gli colava dal labbro lungo il mento. Un attimo dopo aggiunse, con studiata calma: – Naturalmente se è bravo con i nostri sistemi come afferma.

– Mi metta alla prova come e quando vuole – insistette il carmpan. –

Non se ne pentirà. In ogni caso, le dispiacerebbe concludere immediatamente le formalità d'imbarco?

Seguì una brevissima pausa. – Nessuna obiezione – rispose Domingo, estraendo un foglio ripiegato dalla tasca. Il carmpan si avvicinò

trascinando gli stivali sul pavimento, con un rumore che suggeriva un certo impaccio.

La gente fece posto al bancone del bar e qualcuno ripulì addirittura una piccola area. Il carmpan contemplò in silenzio i documenti d'imbarco, poi firmò. Simeon vide le dita grigie impugnare una sorta di penna e tracciare una firma chiara e leggibile sotto l'elenco dei componenti dell'equipaggio: Quarto Avventuriero. Più tardi, qualcuno che aveva avuto in passato contatti con quella razza disse a Domingo che tutti i carmpan portavano simili nomi.

Poco dopo, i cinque membri dell'equipaggio della *Perla* lasciavano la taverna con il loro comandante, giusto in tempo per evitare l'irruzione nel locale della polizia chiamata per sedare la rissa.

Quarto Avventuriero chiese di passare dall'albergo dello spazioporto dove lui, o lei, alloggiava in una camera nell'ala riservata alle forme di vita intelligenti non umane. Quella parte dell'albergo era in genere sempre deserta, e il carmpan vi aveva risieduto completamente da solo. Ora tornò

per prendere il bagaglio e saldare il conto. Caricati i suoi effetti personali su un piccolo carrello robotizzato, i quattro umani e la nuova recluta si avviarono di buon passo verso lo spazioporto. Simeon notò che nel bagaglio del carmpan era inclusa quella che sembrava una tuta spaziale corazzata di tipo avanzato.

Mentre camminavano, Domingo spiegò a Quarto Avventuriero che non doveva temere per il cibo sulla *Perla*. Il forno sintetizzatore dell'astronave era di modello avanzatissimo, capace di creare cibo da qualunque base organica per tutte le specie conosciute della galassia. L'alieno accettò la cosa come se fosse scontata fin dall'inizio.

Data la possibilità di qualche conseguenza per la rissa nel locale, Domingo non voleva restare un attimo più del necessario su Rohan. Ma prima dovette rispondere a svariate chiamate di gente che aveva visto l'annuncio e desiderava provare a riempire il posto rimasto vacante, naturalmente dando per scontato che Quarto Avventuriero si dimostrasse bravo come diceva. La notizia di quell'incredibile passeggero aveva fatto presto a diffondersi. Ma nessuno di questi convertiti dell'ultimo minuto piacque a Domingo abbastanza da convincerlo a rimandare la partenza, e così

diede ordine ai suoi uomini di salire a bordo e di prepararsi a lasciare quel pianeta.

– Saggia decisione, comandante – commentò Quarto Avventuriero. Tutti lo guardarono meravigliati, ma lui si limitò a rispondere all'occhiata senza più parlare.

Una volta entrati in orbita attorno a Rohan, il carmpan chiese a Domingo di riunire l'equipaggio nella sala comune. Quando il comandante udì i motivi della richiesta inserì il pilota automatico e si affrettò a convocare gli uomini.

Durante la riunione, il carmpan dovette rassicurare gli altri membri dell'equipaggio inquieti per ciò che avevano udito sulle facoltà mentali della sua specie. Era vero che talvolta riusciva a percepire i loro pensieri, ma si impegnava solennemente a rispettare la privacy mentale dei suoi compagni di avventura e assicurò loro che lo aveva fatto fin dall'inizio. Simeon però non era sicuro dell'effetto di quelle parole e non sapeva se sentirsi sollevato, provare timore o restare in dubbio.

– Quarto Avventuriero – disse Spence Benkovic, con voce aperta e sicura come sempre. – Ho una domanda da porle.

– Dica pure, Spence.

– Per motivi che affondano le radici nella psicologia umana, vi è una cosa che dovrebbe chiarirci subito. So che può sembrare sciocco ai suoi occhi, ma per qualcuno di noi potrebbe risultare importante. In breve, vogliamo sapere se dobbiamo considerarla un maschio o una femmina.

– Chiunque provi curiosità per l'argomento sappia che sono un maschio. In ogni caso, vi prego di considerarmi un normale membro dell'equipaggio per tutta la durata del mio servizio a bordo, senza tenere da conto le regole di comportamento imposte dal protocollo spaziale.

Benkovic sembrava vagamente deluso, pensò Simeon.

Il giorno successivo la *Perla* lasciò Rohan definitivamente. Su consiglio di Quarto Avventuriero, Domingo scelse una rotta che sembrava condurli in nessun posto in particolare. Intanto il comandante sottopose il carmpan a tutte le prove che gli vennero in mente e l'alieno le superò con facilità. Sembrava davvero molto capace ed esperto nell'uso della banda d'interfacciamento.

Fu necessaria qualche modifica a uno dei terminali per adattare la banda a una mente non umana, ma una volta risolto anche quel problema le cose sembrarono filare lisce come non mai.

Ma le sorprese non erano finite.

15

La *Perla* aveva appena lasciato il sistema di Rohan quando Quarto Avventuriero chiamò il comandante e gli propose di cambiare la rotta stabilita.

La prima reazione di Domingo fu di consultare l'atlante spaziale davanti ai suoi occhi. La rotta che tenevano era la più breve per tornare nella nebulosa; deviare di circa trenta gradi come chiedeva l'alieno significava dirigersi verso una sorta di marasma interstellare .

Consapevole di avere gli occhi di tutti puntati su di lui attraverso i monitor, Domingo chiese con fare quasi distratto: – Perché dovrei dirigermi da quella parte, Quarto Avventuriero?

La voce del carmpan risuonò ferma e convincente, umana come non mai. – Per arruolare il sesto membro dell'equipaggio, comandante.

– Oh! E chi sarebbe questa persona?

– Un pilota, signore, uno dei migliori piloti da me raggiungibili. Proprio l'esperienza che serviva. Domingo avrebbe fatto qualunque cosa per procurarsi un buon pilota.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale il comandante studiò a fondo il cambiamento richiesto. – La rotta da lei indicata ci porterebbe direttamente in quello che i piloti umani chiamano "la Cava" – commentò infine. La formazione che tutti definivano così era uno spento, scuro ammasso di materia cosmica esteso per miliardi e miliardi di chilometri su un lato della nebulosa, da cui si protendeva come una sorta di coda. In quell'angolo della galassia non vi erano colonie, anche perché non vi splendeva alcun sole conosciuto. L'orientamento era difficile a qualsiasi velocità. Astronavi e uomini evitavano quel settore. La vita era scarsa e stentata, e quindi anche i berserker erano rari.

L'immagine di Quarto Avventuriero annuì. – Esatto. È proprio là che suggerisco di andare.

Domingo era certo adesso che tutti stessero guardandolo attraverso gli schermi, se mai vi era stato un dubbio. – Insomma, cosa diavolo ci fa un pilota tanto in gamba da quelle parti? Immagino sia a bordo di un'astronave, magari alla guida di qualche spedizione...

– Sembrerebbe logico, ma non posso rispondere. Ci sono dei limiti ai nostri poteri telepatici.

Seguendo ogni sillaba della conversazione attraverso lo schermo, Simeon pensò che una volta tanto Domingo sembrava indeciso.

– Insomma, è tutto quello che riesce a dirmi? – domandò il comandante

con qualche impazienza.

– Al momento, è tutto ciò che posso dire per aiutarla. Provo una certa riluttanza a sondare la mente di quell'umano così come la provo a sondare le vostre.

– Capisco. Ma è certo che questo pilota si trovi proprio là?

– Sì. Ed è solo, se questo può interessarla.

Iskander s'intromise nella discussione. – Ci sono un sacco di buoni piloti in cerca di un imbarco in posti molto più accessibili della Cava. Perché

dobbiamo andare a cercare proprio quello?

– Le probabilità di successo della nostra missione sono molto maggiori se uniamo la nostra esperienza a quella di questa persona. Tutti conoscevano le epiche leggende: i poteri telepatici dei carmpan funzionavano davvero, e influenzavano decisioni e battaglie. Bastava vedere come Quarto Avvventuriero li aveva trovati in quella taverna. Ma adesso spettava al comandante decidere.

– E va bene – affermò Domingo dopo un lungo silenzio.

Inutile avere qualcuno con poteri speciali a bordo se aveva paura di seguirne i consigli. – Rotta sulla Cava. Tutti ai vostri posti!

Una traversata di diversi giorni portò la *Perla* ai confini della Cava e qui il carmpan suggerì (ordinò, secondo Iskander sempre più seccato) un'altra correzione di rotta. Il comandante in seconda non ne fu affatto felice. –

Cosa dovremmo cercare con esattezza da queste parti, Quarto Avvventuriero?

– Un pilota da solo... ma ora debbo riferire alcuni sviluppi fortemente negativi.

Domingo parlò con la consueta asprezza: – Che altro succede, adesso?

– Comandante, credo che il pilota che siamo venuti a cercare stia morendo oppure si trovi in animazione sospesa. L'intensità delle sue onde mentali si va via via rarefacendo.

– Splendido! In ogni caso, siamo arrivati fin qui e adesso andremo fino in fondo.

Lentamente l'astronave penetrò i meandri della Cava. La densità della materia attorno a loro crebbe rapidamente fino a eguagliare quella dell'adiacente

nebulosa,

obbligandoli

a

procedere
nello
spazio
convenzionale a velocità davvero minime. Ma la Cava era ancora peggio della nebulosa, in quanto la materia qui tendeva a concentrarsi in granuli e piccoli asteroidi oscurando ogni cosa e mettendo a dura prova i campi di forza della *Perla.*

Un'ora dopo Quarto Avventuriero suggerì un terzo cambiamento di rotta e Domingo diede gli ordini necessari. Nient'altro venne detto a bordo per un lungo lasso di tempo.

Fino a quando, ore dopo, Quarto Avventuriero fece fermare l'astronave.

– Qui! – esclamò. – Da qualche parte qui attorno. Ora dovrete continuare con i vostri strumenti. Io sono stanco, molto stanco. Comandante, chiedo il permesso di riposare per qualche ora.

Spence Benkovic borbottò qualcosa di poco caritatevole, ma Domingo guardò il carmpan con qualche preoccupazione. – Riposi pure. Ha fatto un buon lavoro.

– Grazie, signore – rispose Quarto Avventuriero. – Tra qualche ora le mie condizioni si ristabiliranno, ma adesso... – e lo schermo dell'alieno si oscurò.

– Si riposi – ripeté Domingo con un leggero sospiro, guardando la serie di piccoli schermi e quadranti della sua consolle. L'astronave era praticamente ferma rispetto alla materia inerte che la circondava da ogni parte. – Iskander, Benkovic, massima potenza agli strumenti di ricerca. Pochi attimi più tardi tutti i componenti umani dell'equipaggio erano al lavoro, esaminando lo spazio in prossimità dell'astronave con gli strumenti a loro disposizione. Tuttavia nulla segnalò la presenza di un pilota, preparato o impreparato, nelle vicinanze.

– Continuate a cercare. Avanzeremo a velocità minima attraverso questo labirinto per variare l'angolo di ricezione.

Con aperta sorpresa di qualcuno a bordo, questa tattica produsse subito dei risultati insperati. Dapprima i sensori percepirono un debole segnale radio, poi l'immagine di quella che poteva essere una piccola navetta d'emergenza persa nella materia inerte comparve sugli schermi. Si trovava in un area relativamente ristretta, circa centocinquantamila chilometri cubici di spazio avanti a loro.

– Avanti a velocità costante verso la fonte di emissione radio – ordinò

Domingo. – Tutti ai vostri posti, tranne Quarto Avventuriero. Stato di

massima allerta.

L'avvicinamento alla navetta fu soprattutto una questione di routine, lento ed estenuante. Finalmente la *Perla* si avvicinò abbastanza da permettere al computer l'identificazione dell'oggetto: si trattava di una navetta di emergenza umana, dotata in effetti dei dispositivi necessari a consentire l'animazione sospesa. Le riprese si fecero sempre più nitide, consentendo a Domingo e al suo equipaggio di notare dei notevoli danneggiameli un po' ovunque sullo scafo. Sembrava essere passato attraverso una specie di guerra, cosa che Simeon ritenne più che probabile. Tutti i tentativi di contattare l'occupante della navetta non sortirono risultato. Solo il segnale radio continuò incessante a risuonare all'interno della *Perla;* senza dubbio si trattava di una trasmissione automatica. Osservare la navetta a poche centinaia di metri di distanza non portò a grandi novità. La totale mancanza di sigle d'identificazione rese tra l'altro impossibile stabilire se l'oggetto andasse alla deriva nello spazio da pochi giorni o da qualche secolo.

– Io dico di svegliare mister testa quadra – era Benkovic che parlava – e di chiedergli se è sicuro di quello che fa. Potrebbe essere una trappola. Chi ci dice che non esploda non appena la sfioriamo?

Ma il comandante allontanò quel sospetto con forza. – Qui in questo deserto? Escluso. I berserker non perdono tempo in questo modo. Ci hanno giocato in effetti scherzi del genere ma vicino a rotte commerciali, dove avevano qualche possibilità di successo. Voglio due volontari per andare a dare un'occhiata.

– Credo alla sua esperienza, comandante – rispose Spence, e quasi per fare ammenda si offrì come primo volontario.

Stavolta Iskander non si offrì. Forse, pensò Simeon, considerava quel lavoro troppo facile e scontato.

E così decise di esser pronto a indossare di nuovo una tuta spaziale. Presto lui e Benkovic uscirono dall'astronave. La nebulosa di nuovo dominava il cielo, ma qui la grande macchia bianca era chiazzata di zone d'ombra, le formazioni erratiche della Cava che si frapponevano tra loro e la fonte di luce. Quel posto era e sembrava davvero perso nello spazio profondo, distante come non mai da qualsiasi luogo conosciuto, e se mai fossero riusciti a salvare l'uomo o la donna dentro la navetta questi avrebbe senza dubbio potuto raccontare un giorno qualcosa di miracoloso ai suoi figli e nipoti.

I due uomini raggiunsero l'oggetto alla deriva velocemente e senza

incidenti. Il portello stagno si aprì con facilità, ma non udirono il sibilo dell'aria che veniva aspirata. L'atmosfera era stata deliberatamente espulsa, o peggio era uscita da qualche falla nello scafo.

Il portello più interno si aprì e Benkovic entrò per primo. Simeon rimase fuori, fluttuando accanto al relitto. Come in tutte le navette di emergenza, non c'era molto spazio all'interno. Ma un attimo più

tardi Spence lo chiamò per radio. – Entri anche lei, Simeon. Simeon entrò proprio quando Spence riuscì a trovare il modo di fare un po' di luce. L'interno era quello di un modello standard, decisamente recente. Videro due cuccette, convertite in camere di animazione sospesa grazie a dei componenti mobili.

Entrambe erano occupate. Simeon lanciò un'occhiata dentro la finestrella di una di esse. Conteneva un cadavere. D'istinto distolse lo sguardo. Poté

affermare con certezza che si trattava di un uomo, e bastò guardarlo per capire che era morto.

Accanto alla seconda cuccetta Spence sorrideva. Simeon guardò anche in questa e contemplò le fattezze di una giovane donna alquanto graziosa, gli occhi chiusi come se stesse pacificamente dormendo. Gli indicatori sulla camera stagna confermarono l'immediata impressione che fosse viva. La voce di Domingo risuonò nei loro elmetti, richiedendo informazioni. Fu Simeon a rispondere. – Abbiamo trovato una sopravvissuta, comandante. Forse è lei il nostro pilota.

– Come pilota non ce la vedo – commentò Benkovic, guardando con apprezzamento attraverso la finestrella.

Domingo chiese: – Qualcosa sembra sospetto? Se tutto è a posto potremmo avvicinare la *Perla*, agganciare la navetta e portarla a bordo. Nulla sembrava sospetto per quanto i due esploratori potessero dire e pochi minuti dopo la navetta, con il portello stagno ancora aperto, veniva lentamente trasportata all'interno dell'astronave. Una volta conclusa la manovra, l'atmosfera riempì di nuovo il vano centrale della *Perla*. Non appena l'aria tornò respirabile i due uomini attuarono la procedura di rianimazione più comunemente utilizzata. Funzionò.

Sotto i loro occhi gli indicatori presero a oscillare e la donna diede segni di vita. Il loro futuro pilota, se poi davvero la giovane donna si sarebbe dimostrata tale, aveva indubbiamente ripreso a respirare. Iskander andò in infermeria per preparare farmaci e macchinari in caso ve ne fosse bisogno. Finalmente il portello della camera di animazione sospesa si aprì. La giovane

donna, vestita di una normale tuta da riposo, sedette a fatica nella gravità artificiale dell'astronave. Spence e Simon erano al suo fianco e la aiutarono a rialzarsi, cercando di sembrare rassicuranti. Pochi attimi dopo, grazie al loro aiuto l'oggetto di quelle attenzioni si alzò in piedi. La giovane donna era alta, e adesso che il suo corpo affusolato e forte riacquistava vivacità e colore appariva decisamente più

attraente di quanto non fosse sembrato all'inizio.

Subito Spence e Simeon la portarono nelle sezioni superiori dell'astronave. Una volta passata la camera stagna, la condussero in infermeria camminandole accanto.

– Che anno è? – Quelle furono le prime parole che pronunciò, la prima domanda coerente che pose. Ormai era completamente sveglia e sedeva sul lettino dell'infermeria. Attorno a lei andava formandosi un gruppo di persone decisamente interessate alle sue spiegazioni. Il suo accento e il suo modo di parlare sembravano decisamente noti: su Rohan non sarebbe sembrata straniera, anche se vi era un'intonazione leggermente diversa nella sua voce, qualcosa che rivelava un origine più lontana. Domingo, che aveva abbandonato il suo posto per esaminare con i suoi occhi il risultato delle loro fatiche, le disse l'anno standard e il mese in cui l'astronave aveva lasciato Rohan. Le ore e i giorni nello spazio andavano sempre corretti a causa delle ricadute relativistiche degli spostamenti nell'iperspazio, ma l'abilità dei piloti in grado di viaggiare a velocità della luce evitava maggiori ricadute sul tempo.

Quando udì l'anno in cui si trovavano la donna si rilassò, decisamente sollevata. – Meno male – disse. – Significa che sono stata solo poche settimane in quella navetta. Non so perché, ma l'idea di dormire secoli e secoli persa nello spazio mi angoscia come nulla al mondo. Non che mi mancherebbe qualcuno in modo particolare in questo secolo, ma... – Tirò

un lungo respiro e gettò indietro i lunghi capelli, guardandoli uno a uno. –

Il mio nome è Branwen Galway. Che astronave è questa? Un cargo commerciale?

– Io sono il comandante Niles Domingo e questa è la mia astronave, signorina. Stiamo dando la caccia a un berserker. Cosa le è accaduto?

Perché si trovava in quella navetta? Non mi dirà che è stato Morte azzurra ad attaccarvi?

– È stato un berserker, ma non ho chiesto se aveva un nome. Ero a bordo dell'astronave *Vecchio popolo*, proveniente da Nuova Trinidad. State dando la

caccia a un berserker? E quante astronavi avete? Io ho dovuto fare del mio meglio per salvare la pelle!

– C'è solo questa astronave. Nient'altro – rispose il comandante, dichiarando con pedanteria la stazza e gli armamenti della *Perla.* –Quindi, la sua astronave è stata distrutta. Lei però non sa dirci se è stato il Leviatano ad attaccarla oppure un altro berserker.

Completamente ristabilita e pienamente sveglia, la giovane donna guardava ora Domingo con curiosità. – No, signore. Come le ho già detto, non ho chiesto chi ci attaccava – spiegò. Poi, come colpita da un'improvvisa ispirazione, domandò: – L'altra camera stagna a bordo della navetta... che ne è stato di colui che conteneva?

– Vi abbiamo trovato un uomo – disse Simeon. – Però era già morto.

– Ah, questo non mi sorprende – replicò Branwen, guardando coloro che le stavano davanti. – Non lo conoscevo neppure, ma... bene, immagino non sia rimasto nulla della nostra astronave.

– Purtroppo è così, signorina – rispose Domingo sorridendo vagamente. Forse quella ragazza era un pilota e forse no; in ogni caso non sembrava il tipo di persona pronta a creare problemi non necessari.

Infatti, Branwen smise quasi subito di porre domande su ciò che era accaduto. – Andate a caccia di berserker con una sola astronave? Voi sì

che avete fegato. E perché fate questo, se posso chiederlo?

Tutti si volsero verso Domingo, che rispose: – Glielo spiegherò più

tardi, quando si sarà riposata abbastanza.

– Dev'essere una brutta storia, immagino.

Il resto dell'equipaggio prese a presentarsi più o meno formalmente alla nuova arrivata, ma Simeon vide l'espressione di Branwen cambiare all'improvviso. Guardava dietro di lui, verso la paratia mobile che dava sul corridoio. Il giovane seppe cosa l'aveva spaventata anche senza girarsi. Quarto Avventuriero era apparso sulla soglia, contemplando immobile il gruppo di persone in infermeria. Il carmpan disse di sentirsi molto meglio e di essere pronto a riprendere il suo posto. Poi si presentò alla nuova arrivata.

Branwen fu decisamente impressionata dalla vista dell'alieno, e la sua meraviglia aumentò quando udì che doveva ringraziare lui per essere stata salvata. Senza Quarto Avventuriero, le venne spiegato, poteva andare alla deriva anche per un milione di anni in quanto nessuno aveva captato l'SOS

lanciato dalla sua astronave.

Il carmpan la studiò per qualche istante, poi si girò verso Domingo

soddisfatto per ciò che aveva visto.

Indicando la donna, Domingo gli chiese: – È lei il mio pilota, Quarto Avventuriero?

– Sì, comandante. Questa donna è un pilota più capace di quanto lei stessa immagini, ma bisogna ancora chiederle se accetta di unirsi a noi nella nostra missione – spiegò il carmpan, per poi girarsi su se stesso e allontanarsi trascinando i piedi, apparentemente affaticato nonostante le sue assicurazioni.

Branwen guardò tutti sbalordita e incredula. – Ehi, che storia è questa?

Voglio dire... sì, sono un pilota di astronavi, ma... insomma, cosa volete da me?

Gli altri si limitarono a sorridere. Simeon guardò Benkovic e lo vide studiare la ragazza con un'espressione diversa dal semplice interesse per un nuovo compagno di squadra. E quando lei cercò di alzarsi, fu proprio Spence a scattare spavaldo in avanti per aiutarla. – Ha le vertigini?

Lei respinse il suo braccio teso con fastidio, senza però dare eccessivo peso alla cosa. – Sto benissimo, grazie. Bene, visto che non ho bagaglio potreste condurmi in una delle vostre cabine. Vorrei farmi una doccia e cambiarmi... e poi vorrei mettere qualcosa sotto i denti, se non volete vedermi morire letteralmente di fame.

Fornita di nuovi vestiti e di una tuta corazzata oltre che di cibo e bevande, la sua residenza stabilita nella cabina riservata al sesto membro dell'equipaggio, Galway annunciò dopo il dovuto riposo di essere pronta a unirsi alla loro impresa sempreché fosse adeguatamente studiata e condotta e annunciò che presto avrebbe dimostrato la sua competenza ai comandi.

Un po' più tardi, Simeon incontrò il carmpan da solo. Incapace di trattenere la propria curiosità, Chakuchin domandò a Quarto Avventuriero:

– Perché non fa questo lavoro tutto il tempo? Potrebbe salvare un sacco di vite, umane e non.

– Esiste un prezzo che io e altri paghiamo al destino per ogni intromissione. Ma voi umani non potete capire.

– No, forse non possiamo. – Incontrando quegli occhi alieni, Simeon ebbe l'inevitabile sensazione di sembrare uno sciocco.

Debolmente aggiunse: – Comunque, sono felice che ci stia aiutando. Il carmpan lo guardò con espressione impenetrabile e si voltò. Quarto Avventuriero riprese con regolarità il servizio quando era il suo turno, ma trascorreva tutto il tempo libero sdraiato sulla sua cuccetta e l'equipaggio non lo vide quasi mai di persona in quei giorni. Domingo puntò direttamente

verso la nebulosa. Alla distanza a cui si trovavano la grande macchia di luce si imponeva su tutti gli strumenti nell'iperspazio, e copriva completamente il cielo davanti a loro nello spazio normale.

Branwen Galway intanto si ristabilì pienamente dalla sua brutta avventura e dalle settimane trascorse in animazione sospesa. Di quando in quando, se le veniva chiesto, forniva maggiori dettagli su ciò che era accaduto alla sua astronave. In ogni caso sembrava propensa a voler dimenticare e parlava con una certa riluttanza di quegli avvenimenti. Era una donna alta e appariscente, e si muoveva per le varie sezioni della *Perla* con una leggerezza davvero notevole. Con una donna a bordo l'atmosfera cambiò radicalmente. Questo si dovette in parte anche a Domigo, finalmente soddisfatto per aver completato l'equipaggio. Non appena Branwen fu pronta Domingo le offrì il posto di copilota a condizione, naturalmente, che riuscisse a dimostrare la sua competenza. Branwen poteva anche rifiutare, ma in quanto naufrago spaziale non aveva alcun diritto di chiedere al comandante di interrompere la sua missione; dicendole questo, Domingo si augurò che non fosse il suo caso ma, aggiunse, se lo voleva poteva lasciarla su qualche planetoide abitato della nebulosa di Milkpail.

Iskander provò a sondarla indulgendo come sempre nella sua perpetua, insistente curiosità. Le chiese dove avrebbe voluto trovarsi in quel momento, ma tutto ciò che rimediò fu un'alzata di spalle. E presto la ragazza dimostrò tutta la sua perizia di pilota, superando le più rosee aspettative di Domingo.

– Spiacente di non avere con me il mio curriculum, comandante – disse lei sorridendo – ma se si accontenta, posso darle una dimostrazione dal vero. – Aveva già studiato i vari sistemi di bordo, e si sentiva certa di poterli gestire come meglio credeva. – Cosa le piacerebbe vedere?

Domingo voleva vedere praticamente ogni manovra fattibile da un'astronave, e la nuova recluta lo accontentò. Alla fine il comandante si complimentò con lei. Non c'erano dubbi sul fatto che avesse acquisito un ottimo sottoposto: la ragazza sembrava capace di qualsiasi cosa quando indossava la banda di interfacciamento. E viste le circostanze del suo salvataggio, Domingo era più che disposto a crederle quando affermava di aver combattuto i berserker in passato. Finalmente la *Perla* rientrò nella nebulosa, e anche qui Galway dimostrò un'innata abilità nel condurre l'astronave. Più Domingo la conosceva, più si convinceva di aver fatto un buon affare.

Simeon la considerava una delle ragazze più attraenti che avesse mai

conosciuto. Sicuramente era un tipo diverso dalle donne divenute famose per le loro imprese spaziali. Comunque, Branwen non mostrava il minimo interesse per cosa pensavano di lei i maschi a bordo. Per un po' Simeon tenne d'occhio Spence Benkovic: si aspettava di vederlo ricevere un ceffone da Branwen un giorno o l'altro, ma dopo il primo, deciso rifiuto Benkovic aveva assunto l'aria di chi è perennemente occupato. Forse, pensò, credeva di rendersi più interessante così.

Ma il membro dell'equipaggio verso cui Branwen nutriva maggior interesse era Quarto Avventuriero. Naturalmente la sua enigmatica presenza avrebbe stuzzicato la curiosità di chiunque, anche perché nessuno aveva mai veramente capito cosa ci facesse il carmpan su Rohan e perché

si fosse unito a loro. Per quanto ne sapeva Simeon, Domingo non glielo aveva mai chiesto.

Ma anche Domingo sembrava nutrire qualche interesse per quella ragazza, proprio lui che di tutti gli uomini era sembrato totalmente immune al fascino femminile. Forse la rabbia per quanto era successo andava lentamente scemando; in ogni caso Simeon non aveva mai visto il comandante così.

E i due trascorrevano molto, molto tempo parlando insieme, certamente più di quanto fosse necessario per instaurare un rapporto professionale. Pochi giorni dopo Domingo annunciò di volerla arruolare ufficialmente. Iskander Baza sembrò rassegnato a quella decisione, se non moderatamente entusiasta. Benkovic accolse la notizia con gioia contenuta, così come con contenuto dissenso aveva accolto la notizia dell'arruolamento di Quarto Avventuriero.

Ora mancava solo una piccola missione di addestramento, disse il comandante, e poi l'astronave e l'equipaggio sarebbero stati pronti per affrontare il Leviatano.

16

Branwen Galway e Quarto Avventuriero avevano entrambi dimostrato la loro competenza, ma entrambi dovettero ammettere di non essere molto esperti nel condurre un'astronave nello spazio nebulare denso della Milkpail.

Il comandante decise che un po' di pratica si rendeva necessaria prima di affrontare il loro potente nemico; in ogni caso, pensò Domingo, un po' di pratica non significava necessariamente perdere tempo. Il Leviatano non aveva certamente dato loro qualche appuntamento in un punto preciso della nebulosa, e quindi i due nuovi membri dell'equipaggio potevano far pratica cercando le sue tracce con gli altri. I membri del suo equipaggio dovevano acquisire quanta più esperienza possibile in ogni frangente, e con questo in

mente Domingo stabilì una continua rotazione dei compiti. Branwen pose una domanda al comandante una volta che il discorso sfiorò il motivo della loro missione. – Lei tratta quel berserker come se fosse una persona, un maschio. Perché?

Si trovavano in quel momento nella sala comune, soli ed entrambi a riposo. Domingo ci pensò sopra per alcuni istanti, passandosi le dita tra i capelli. Poi posò lo sguardo sull'alta e snella figura femminile e disse: –

Lei crede in qualche dio?

Galway mosse qualche passo nella sala, appoggiandosi infine alla consolle da cui si componevano i modelli olografici che tanto spesso riempivano il locale. Accadeva spesso, notò il comandante, che preferisse stare in piedi piuttosto che sedere.

– Non posso rispondere di sì, comandante; diciamo che ci penso, qualche volta. Perché?

– Supponiamo che lei sia credente. Che pronome personale userebbe per definire il suo dio?

Lei impiegò qualche secondo per elaborare la risposta. – Sta cercando di dirmi che ritiene quella dannata macchina un dio?

– Non proprio, ma è l'unico modo in cui posso farle capire. Diciamo che anch'io, a volte, lo penso. È un dio del male.

Branwan scoppiò in una risata irriverente. – Be', perlomeno lo tratta come un maschio e non come una femmina: è già qualcosa!

L'astronave si addentrò sempre più in profondità nella nebulosa, e Domingo cominciò a pensare da dove iniziare la caccia. La cosa più logica era iniziare da Yirrkala in quanto, spiegò alle due reclute, era la colonia più popolosa del settore e quindi il posto ideale per raccogliere le ultime notizie.

Quando la *Perla* si avvicinò alla colonia l'equipaggio notò che le difese del popoloso planetoide apparivano potenti come non mai e che centinaia di nuovi coloni si erano stabiliti un po' dappertutto, con buona pace di coloro che dopo le ultime imprese dei berserker avevano giudicato inevitabile lo spopolamento di quel settore.

Già prima dell'atterraggio Domingo domandò con insistenza se vi erano notizie del Leviatano. Ma con sua grande delusione apprese che ben poco era avvenuto nei giorni in cui la *Perla* si trovava fuori dalla nebulosa. Nessun attacco, solo un avvistamento e per di più dubbio. Insomma, nulla di incoraggiante ma neppure di scoraggiante: semplicemente un altro tassello, purtroppo neutro, del mosaico.

Dopo
aver
inserito
nel
computer
tutti
i
dati
riguardanti

quell'avvistamento, Domingo uscì dall'astronave e si avviò giù per la familiare rampa dello spazioporto. Era uscito da solo, dicendo agli altri che doveva sistemare qualcosa e che sarebbe rimasto via non più di un paio d'ore. Per tenerlo occupato, assegnò al suo equipaggio qualche compito di routine.

Il comandante fu il primo a sorprendersi delle proprie intenzioni quando scoprì che tutto ciò che voleva era parlare qualche attimo a Polly. Non sapeva esattamente cosa dirle, ma il modo in cui si erano lasciati gli sembrava sempre più ingiusto e voleva fare qualcosa per rimediare. Ma i suoi sforzi per trovare la giovane donna risultarono inutili. Il locale ufficio informazioni, ribattezzato proprio in quei giorni ufficio anagrafe in quanto la colonia stava facendo di tutto per trasformarsi in una vera città, non poté

aiutarlo e rifiutò di rendere noti gli spostamenti della sua ex sottoposta. Una chiamata a Caspar e Irina confermò a Domingo che Polly aveva lasciato Yirrkala per sempre. I due gli dissero che era partita già da qualche tempo con i bambini, rispondendo a un'offerta di lavoro su un altro pianeta.

- Un altro pianeta?

- Esatto.

- E quale?

Seguì una pausa. – Non ne sono certa...

Domingo guardò con scetticismo l'immagine sul piccolo monitor, ma non insistette. E prima che la chiamata terminasse, i parenti di Polly riuscirono anche ad alludere al fatto che la ragazza era molto più felice adesso che usciva con un altro uomo di quanto lo fosse stata prima. Tornando lentamente all'astronave, Domingo si ritrovò a domandarsi se era vero. All'improvviso un nuovo pensiero lo colpì, e cominciò a chiedersi se questo altro uomo non potesse per caso essere Gujar. Faceva qualche differenza, anche se non riusciva a capirne il motivo. Ma forse non era così. Be', in ogni caso erano stati entrambi membri del suo equipaggio e non poteva che augurar loro tutto

il bene del mondo.

Non che avesse bisogno di Polly per riempire qualche posto vacante sull'astronave, no, nonostante la sua esperienza.

Quell'idea era davvero stata la molla che lo aveva spinto a cercarla?

Sarebbe stata una follia. Sei persone rappresentavano già il numero ideale a bordo della *Perla*. La pratica lo confermava.

Le cose andavano bene così. Il suo passo accelerò verso l'astronave. Mentre sbrigava le pratiche che solitamente precedevano la partenza da un pianeta, incontrò un conoscente che aveva informazioni fresche su Gujar. Gli era stato affidato l'incarico di comandante su un'astronave privata al servizio dei corpi di difesa volontaria, la milizia organizzata da Gennadius con volontari delle colonie. L'uomo però non sapeva dire dove si trovasse, o dove si trovasse Gennadius.

L'equipaggio di Domingo non aveva neppure avuto il tempo di scendere dall'astronave per sgranchirsi un po' le gambe che lui tornò. Li riunì tutti nella sala comune, studiarono insieme il modello aggiornato della nebulosa e partirono in direzione dell'ultimo avvistamento riportato del Leviatano.

Passarono due giorni e la *Perla* aveva coperto circa metà della distanza quando, come già era successo l'ultima volta che avevano lasciato un pianeta, una chiacchierata con Quarto Avventuriero convinse il comandante a cambiare bruscamente rotta. Stavolta però l'urgenza nelle parole del carmpan era percettibile anche attraverso lo schermo. Con voce tesa e un evidente sforzo, Quarto Avventuriero riferì di soffrire moltissimo per la distruzione, tutt'ora in corso, di una piccola colonia ai margini della nebulosa. Gli umani che la popolavano combattevano con coraggio, ma non avevano speranza di rovesciare le sorti della battaglia.

– Berserker?

– Ne sono certo anche se, come lei saprà, non riesco a percepirli direttamente.

– Ma certo, berserker. Chi altri può essere? Ma tra loro vi è il Leviatano?

– Non posso dirlo, comandante – rispose il carmpan. Né poteva dire, si accorsero subito tutti gli altri, il nome del planetoide sotto attacco. Quarto Avventuriero rivelò a modo suo la direzione e la distanza: da quella parte per un paio di giorni a velocità massima.

Si trovavano in viaggio da circa un giorno quando Quarto Avventuriero riferì che l'agonia, l'attacco, erano terminati.

– Terminati? I berserker si sono ritirati?

– Percepisco solo la fine di ogni cosa. Ma l'applicazione della logica ai fatti non lascia molto spazio all'ottimismo.

Domingo mantenne la rotta e la velocità costanti nella stessa direzione. A bordo della *Perla* la discussione progrediva, toccando un po' tutti gli aspetti di ciò che ragionevolmente si sapeva del Leviatano e dei suoi armamenti, e di ciò che gli si poteva opporre in termini di difesa e potenza di fuoco.

Un modello computerizzato, un'immagine che Simon non aveva mai visto, ruotava lentamente al centro della sala. Mostrava in scala i contorni e le caratteristiche del Leviatano in base a tutti gli avvistamenti conosciuti e a ciò che si poteva dedurne.

Le linee frastagliate del berserker risultavano affascinanti, quasi ipnotiche; accanto, un modello nella stessa scala della *Perla* mostrava chiaramente quanto più piccola fosse l'astronave umana paragonata al suo potente avversario.

Quella differenza avrebbe scoraggiato molta gente, ma l'equipaggio della *Perla* sapeva guardare a queste cose con occhio professionale. Esistevano senza dubbio buone possibilità di vittoria. Nessuno dubitava che Domingo volesse vincere e che l'astronave non fosse in grado di sostenere lo scontro perlomeno alla pari. Nessuno, e il comandante meno degli altri, si era lanciato in quell'impresa solo per regalare al nemico un'altra vittoria. Durante le discussioni tattiche, Domingo fece più volte notare che esistevano svariati vantaggi nell'essere piccoli. Uno era la possibilità di muoversi più velocemente nella nebulosa. Un'altro che i campi di forza dell'astronave umana si concentravano su un'area più

compatta: questo rendeva il loro scudo più resistente di quello di un planetoide o di quello del Leviatano stesso.

Le armi su cui poteva contare la *Perla* non includevano purtroppo un cannoncino di tipo C-più, ma sui lanciatori erano pronti diversi missili in grado di superare effettivamente la velocità della luce e pertanto entrare e uscire dall'iperspazio giungendo sul bersaglio in millesimi di frazioni di secondo.

Inoltre, l'astronave montava diversi cannoni a raggi modificati per l'uso nell'ambiente denso della nebulosa e dotati di nuovi modulatori in grado di penetrare i campi di forza che si supponeva impiegasse il Leviatano. Ma la discussione nella sala comune venne interrotta da un'allarmata chiamata ai posti di combattimento. I sensori avevano avvistato qualcosa che poteva benissimo essere un'intera flotta berserker in volo attraverso le nebbie della

nebulosa, non lontano dall'attuale posizione della *Perla*. Tutti a bordo dell'astronave si precipitarono ai loro posti. Ben prima che Domingo potesse elaborare una qualsiasi tattica di pedinamento divenne chiaro che chiunque fosse davanti a loro manovrava per accerchiarli. Evidentemente anche la *Perla* era stata avvistata. La flotta fantasma cambiò formazione con prontezza inaspettata e la singola astronave si trovò ben presto sbarrata ogni via di fuga. Ormai si trovavano tanto vicini che era inutile anche solo pensare di fuggire.

– Preparate le armi. Lo scontro è inevitabile!

Il ricetrasmettitore di bordo mandò uno stridulo segnale provocando uno spontaneo e immediato respiro di sollievo dell'equipaggio, o perlomeno dei suoi componenti umani.

Solo il comandante non tradì il minimo sollievo per quello sviluppo. Se provò qualcosa, fu solo esasperazione. – È la Flotta spaziale.

– Accidenti a loro – fece Iskander, cercando di suonare seccato. – Se li avessimo cercati non saremmo mai riusciti a trovarli così facilmente. Domingo fu lesto nel prendere contatto con le astronavi in avvicinamento. La Flotta spaziale rispose, mandando segnali in codice con raggi altamente localizzati. Gli impulsi vennero percepiti deboli e lontani all'inizio, ma quando la distanza diminuì per via delle rotte convergenti fu possibile iniziare una vera conversazione.

Presto l'immagine di Gennadius seduto sul ponte di comando dell'ammiraglia della Flotta riempì alcuni degli schermi sulle consolle di Domingo e dei membri del suo equipaggio.

Nonostante l'armatura spaziale, indossata ovviamente a causa dell'allarme rosso da loro provocato, il militare sembrava stanco, magro e cadaverico come non mai. La sua voce risuonò sospettosa, quasi ostile. –

Che diavolo stai facendo da queste parti, Niles?

– Sai benissimo cosa ci faccio. Spero solo che tu stia facendo la stessa cosa, e adesso penso di avere buone ragioni per crederlo. È qui dunque che i vostri grandi computer pensano di intercettare il Leviatano?

– Nulla di quanto suggerito dai miei computer mi ha aiutato granché

ultimamente e così ho deciso di tirare a indovinare, come credo stia facendo anche tu. Va bene, diciamo pure che sto dando la caccia al Leviatano...

Domingo studiava intanto la piccola immagine del comandante della base. Quando parlò, interrompendolo, parlò con voce improvvisamente aspra. – Lui... ha attaccato un'altra colonia, vero? Di quale si tratta stavolta?

– Lui? – ribatté Gennadius quasi seccato. Poi decise di lasciar perdere. –

E va bene. Sì, ha attaccato un'altra colonia – ammise, per poi farne il nome. Simeon cercò di localizzarla sulla mappa della nebulosa e vide che con tutta probabilità si trattava della colonia indicata da Quarto Avventuriero.

– E tu pensi che allontanandosi possa transitare in questi paraggi.

– Qualcosa del genere – rispose Gennadius, per poi tacere a lungo come se stesse ponderando qualche decisione. – Ascoltami Niles, la mia teoria è

che tutti i berserker che operano qui, e non solo il Leviatano, si appoggino a una base per le riparazioni situata in questo settore, forse in uno dei sistemi binomiali con una stella spenta. Sto cercando di localizzarla, ma avrei francamente più possibilità se potessi impiegare più astronavi nella ricerca.

– Perché non le chiami?

– Perché chiamarle qui significa sguarnire qualche altro settore della nebulosa o le difese di qualche colonia, e questo è inaccettabile. Ti propongo un patto: se tu prendi la *Perla* e ti unisci alla squadriglia che già

pattuglia i cieli di Da Gama, io chiamerò qui due delle astronavi che ho lasciato da quelle parti per impiegarle nella ricerca di questa base. E se riesco a mettere le mani sul Leviatano ti prometto che ti porterò una delle sue luci blu, o qualche altra parte della sua struttura a tua scelta.

– No, grazie – rispose Domingo.

– Lo sapevo! – Gennadius parve arrabbiato, anche se affatto sorpreso. –

E va bene, allora torniamo alla mia prima domanda. Che diavolo cerchi qui? Se sai qualcosa di nuovo, voglio saperlo anch'io. Cosa hai visto? Cosa hai scoperto?

– Nulla di straordinario. Ho semplicemente fatto qualche calcolo sugli spostamenti veri e presunti del Leviatano e sono arrivato qui. Gennadius grugnì. – Con quel tuo piccolo computer di bordo? Hai avuto una fortuna incredibile, allora.

Il comandante annuì sorridendo debolmente. – Be', tutti sanno che un pizzico di fortuna non guasta mai in queste cose.

Gennadius aveva disposto la flotta in formazione ampia per scandagliare un volume di spazio quanto maggiore possibile, concluse intanto Simeon. Pertanto non era così straordinario che lui e Domingo si fossero incontrati, dato che i due comandanti seguivano più o meno lo stesso piano di ricerca. Di nuovo il comandante militare domandò a Domingo se fosse in possesso di nuove informazioni.

– Nessuna – ripeté di nuovo Domingo. – E voi?

– Due ore fa abbiamo captato un segnale. Un certo numero di oggetti in movimento a velocità convenzionale, molto lontani. Abbiamo cercato di avvicinarli ma non ci siamo riusciti. Naturalmente non siamo affatto sicuri che si tratti di berserker, ma non vedo di che altro possa... ma chi diavolo è

quello?

Controllando i suoi monitor, Simeon vide che Quarto Avventuriero aveva attivato la ricetrasmissione dalla sua consolle come se intendesse unirsi alla discussione in corso. Ora per la prima volta Gennadius poteva vedere tutti e sei i membri dell'equipaggio della *Perla*, incluso colui la cui presenza rappresentava un evento unico a bordo di un'astronave combattente umana.

– Un membro del mio equipaggio – rispose distrattamente Domingo continuando, come sempre, a pensare dove poteva trovarsi Morte azzurra.

– Un membro del tuo equipaggio? Accidenti a te, Niles! Iskander, che diavolo sta succedendo a bordo? – esplose Gennadius, e per un attimo la presenza del carmpan sembrò oltraggiarlo più di qualunque cosa accaduta fino a quel momento.

– Esattamente quello che vede, signore – replicò Baza con voce gentile e ragionevole. – Anzi, se mi consente vorrei suggerirle un'attitudine più

diplomatica verso il nostro alleato di razza carmpan.

– Io... lo sapevo che mi avresti messo nei guai! – borbottò Gennadius a se stesso più che ad altri. Poi si alzò in piedi, cercando di rammentare il saluto diplomatico ufficiale previsto dal protocollo spaziale. Ma vista l'inutilità dei suoi sforzi, decise di improvvisare. – Signore... o forse signora?... Vorrei darle innanzitutto il benvenuto... – Balbettò ancora qualcosa, poi esplose di nuovo. – Niles! Niles! Ti avviso che se succede qualcosa, qualsiasi cosa che possa crearci grane con questa gente... cioè, creature...

E finalmente Quarto Avventuriero parlò, presentandosi con fare tranquillo e rassicurante e garantendo al comandante militare che non vi sarebbero state difficoltà diplomatiche. Lui, Quarto Avventuriero, si era unito a quella missione di sua spontanea volontà e la sua presenza avrebbe probabilmente evitato il rischio di complicazioni piuttosto che crearne. Gennadius tentò brevemente di farsi spiegare quest'ultimo passaggio. Ma troppe altre cose lo distraevano in quel momento.

– Non capisco cosa intende dire, Quarto Avventuriero.

– Non deve preoccuparsene adesso, comandante.

Seguì una pausa. – Intende fare appello al suo status diplomatico, allora?

– domandò infine il militare. L'immagine del suo viso si faceva sempre

più

nitida man mano che le astronavi si avvicinavano.

– Non ho fatto appello a nulla del genere e per il momento non intendo farlo. Ma rientrerebbe nei miei diritti e quindi mi riservo di farvi appello in futuro. Qui sono quasi certamente in gioco interessi di grande portata, comandante Gennadius, e gli esiti della battaglia che già stiamo combattendo vanno ben oltre la distruzione o meno di un singolo berserker.

Gli altri membri dell'equipaggio lo guardarono con grandi occhi, come se lo avessero conosciuto davvero solo in quel momento.

– Ah! – Per Gennadius, ovviamente, le parole dell'alieno avevano davvero poco senso. Tutti si aspettavano qualche maldestro tentativo di capire. – Interessi di grande portata, dice?

– Esatto.

– E quali?

– Ho detto "quasi certamente in gioco", comandante Gennadius. Quando acquisirò qualche certezza su ciò che prepara il destino sarà mia cura informarla prontamente.

– Bene, la ringrazio. Nel frattempo la prego di scusarmi ma ho una missione da compiere, come tutti del resto.

Gennadius e Domingo parlarono ancora per un po'.

Con molto pragmatismo, alla fine Gennadius salutò la presenza della *Perla* in quella regione come un'astronave da combattimento in più da schierare contro le forze nemiche, ma allo stesso momento temette che il fanatismo e l'irragionevolezza del suo comandante fossero destinati a creargli più problemi che altro, per non parlare poi della presenza di quel carmpan a bordo.

Comunque a suo parere la *Perla* era male utilizzata in quel modo; meglio sarebbe stato se fosse andata a rafforzare i corpi di difesa volontaria che già pattugliavano la nebulosa.

Ma dentro di sé sentiva l'ansia crescere per le possibili conseguenze di quella presenza aliena. E se la *Perla* fosse stata abbattuta? E poi, cosa ci faceva quella creatura con Domingo e il suo equipaggio?

– Comunque – fece Gennadius con tono scontato – immagino sia del tutto inutile ordinarvi di tornare indietro, unirvi alle altre pattuglie o stare semplicemente fuori dai piedi, non è forse vero?

– Hai visto giusto, Gennadius. Ti ho detto e ripetuto cosa intendo fare e i miei piani non sono cambiati.

Il comandante militare emise un lungo sospiro. – Fai come ti pare – replicò infine, e poi con voce quasi scherzosa: – Brutte nuove all'orizzonte, Domingo. I nostri strumenti segnalano una tempesta magnetica in arrivo. Perché non torni indietro, da bravo?

– Non crederai che abbia paura di un po' di cielo sporco, vero? – replicò il comandante ugualmente scherzoso.

17

Gli strumenti di tutte le astronavi segnalavano l'avvicinarsi di una forte tempesta nebulare. Queste perturbazioni nascevano dalla combinazione di forze magnetiche e gravitazionali che comprimevano la materia di quelle nubi eterne oltre qualsiasi densità normalmente raggiungibile. Le masse così compresse erano circondate e attraversate da forti scariche elettriche proprio come i temporali sulla Terra, anche se qualsiasi tempesta nella Milkpail era di gran lunga più estesa, in termini di volume, della Terra stessa. Tra l'altro, per cause sconosciute non era raro che queste tempeste terminassero con meravigliosi e iridescenti arcobaleni. Il fronte della tempesta avanzava a gran velocità, e ora si trovava solo a pochi minuti di distanza.

Se questi fronti perturbati colpivano una colonia, agli abitanti non restava altro da fare che cercare riparo nei rifugi o sulle astronavi, i cui campi di forza riuscivano agevolmente a smorzare gli effetti della caduta di elettroni. La pioggia di particelle atomiche e subatomiche, che sferzavano o interagivano con i campi magnetici e altre forze, rendeva difficoltosi i movimenti umani e le comunicazioni, cancellava interi e preziosi banchi di vita monocellulare e spesso causava diversi morti. Per fortuna, tempeste di simile potenza avvenivano di rado. Questa non era una delle più potenti. Il cielo sporco, come Domingo lo aveva chiamato, li investì in pieno.

Schermi e strumenti smisero semplicemente di funzionare. La tempesta magnetico-nucleare spezzò ogni contatto tra le astronavi e impedì qualsiasi controllo sulla direzione del loro movimento.

Una piccola tempesta come quella poteva liberare energie in grado di superare i limiti dello spaziotempo convenzionale confondendo i sistemi di orientamento stellare e negando l'essenza stessa del moto, strappati alla dimensione in cui normalmente appartevano per venir annullati nella realtà matematica del subspazio.

L'equipaggio di Domingo riuscì per un attimo a vedere le astronavi della Flotta sparpagliarsi in una vasta area. Poi gli strumenti cessarono di funzionare. Un unico, costante ronzìo penetrò ogni cosa e la *Perla* venne

spinta lontano.

I sistemi di bordo avevano ripreso a funzionare, ma il carmpan non rispondeva alle chiamate nonostante i ripetuti appelli di Domingo. Branwen e Iskander si recarono allora alla cabina di Quarto Avventuriero per investigare e lo trovarono sdraiato sulla sua cuccetta, l'aspetto sofferente come se avesse la febbre o il mal di spazio.

Chinandosi sulla figura rigida e supina, Branwen lo scosse leggermente per un lembo della veste grigia. Ma Quarto Avventuriero non poté o non volle rispondere a quello stimolo, e neppure alle prime, concitate domande dei due umani.

La ragazza si voltò incerta verso Baza. – Possibile che un carmpan abbia la febbre? Sembra molto più caldo del solito.

– Non lo so – replicò Baza, stavolta affatto divertito. Con un gesto attivò

l'intercom. – Qualcuno a bordo sa nulla di fisiologia carmpan?

Nessuno ne sapeva nulla, e nessuno seppe suggerire che tipo di aiuto o di trattamento medico fosse più idoneo per far rinvenire Quarto Avventuriero. Tutti delegarono volentieri la questione al comandante e Domingo ordinò di prendergli la temperatura e di assisterlo per quanto possibile, restando sempre nella sua cabina in attesa che si riprendesse dandosi, eventualmente, il cambio.

Ma poco dopo queste decisioni il carmpan riprese i sensi, con gran sollievo generale. Quarto Avventuriero spiegò di non essere affatto malato come inteso dagli umani ma di soffrire il contatto telepatico con le strane forme di vita che popolavano la viva, ribollente nebulosa all'esterno. La tempesta aveva messo in pericolo la loro esistenza afferrandole con la sua forza, e queste avevano sofferto: parte del loro dolore era stato recepito dalla sua mente.

Simeon pensò che qualcosa non quadrava. – Pensavo poteste ignorare le sensazioni non gradite o non necessarie.

– In genere sì, ma ora non oso chiudere la mia mente.

Seguì un lungo silenzio all'intercom, ma Simeon pensò che probabilmente tutti stavano guardando e ascoltando. Così pose un'altra domanda: – Ha saputo tutto il tempo delle forme di vita della nebulosa, vero? Certo, tutti lo sanno.

La debole risposta fu più un gesto che un insieme di parole intelleggibili.

– Io direi che farebbe meglio a... a chiudere la sua mente, se la fa stare tanto male.

Quarto Avventuriero rispose con visibile sforzo. – Ripeto che non è
possibile. Le cose non sono così facili.
Branwen pose una domanda che sollevò l'immediato interesse generale.
– Lei ha detto che poteva..., ehm, chiudere la sua mente alle nostre.
– E così ho fatto, statene certi. Ma in caso di vita esterna è mio dovere sondarla.
– Sarebbero questi gli interessi di grande portata che ha menzionato a Gennadius?
– Esatto.
Oltre questo punto però fu impossibile convincere Quarto Avventuriero a spingersi.
Dopo alcune ore la tempesta cominciò a placarsi. Non rappresentava più
un pericolo per l'astronave, ma le condizioni esterne restavano troppo perturbate per consentire di tracciare una rotta o anche solo di capire dove fossero.
Con l'astronave fuori pericolo, Domingo sollevò dal servizio tre membri dell'equipaggio e consentì loro di riposare. Tutti erano stanchi, ma nessuno riposò facilmente.
Spence Benkovic non ci provò neppure. Si aggirò invece per l'astronave in cerca di Branwen per parlarle e anche per fare di più; era la prima volta da quando quella giovane e attraente ragazza era salita a bordo che si decideva a mostrare un aperto interesse per lei.
Quando Spence comparve alla porta della sua cabina cercando in ogni modo di farsi invitare dentro, Branwen provò sentimenti confusi riguardo le sue rinnovate attenzioni. In genere tendeva a stargli alla larga. Lo trovava accettabile come conoscenza casuale e almeno per il momento come compagno d'avventura, ma non appena cercò d'immaginarselo come amante le cose cambiarono, o perlomeno cambiò il modo in cui lei lo vedeva che era esattamente la stessa cosa. Sì, era anche logico che il cambio di ruolo finisse per farle vedere una persona in modo diverso, ma... Era difficile da spiegare anche a se stessa ma si sentiva più che certa che tra le persone con cui avrebbe scelto di stare non c'era Benkovic, né vi sarebbe stato mai.
Certo il suo aspetto non era malvagio, e sapeva come risultare divertente in compagnia se voleva; forse, dopotutto... ma no.
Spence però non accettò un semplice no come risposta. E così lei spense il videocitofono, dopo aver rifiutato dapprima gentilmente e poi meno gentilmente di lasciarlo entrare. Con sua sorpresa però lo ritrovò fuori dalla

porta quando uscì un quarto d'ora dopo. Dovette passargli accanto per superarlo nello stretto corridoio. Questo portò a un momentaneo contatto fisico, di cui lui cercò in qualche modo di approfittare. Quando venne di nuovo respinto, la buttò sul ridere con una battuta.

Benkovic la mangiò con gli occhi mentre lei si allontanava. Branwen poté sentirlo senza neppure girarsi. Aveva degli occhi interessanti, doveva ammetterlo, e sapeva come usarli. Pensò che non aveva osato stringerla più forte, ma capiva il suo timore a tentare quel tipo di approccio sull'astronave di un tipo come Domingo.

Lei era l'unica donna a bordo, il che forse era troppo per Benkovic. Be', doveva pensarci prima di firmare per un imbarco a tempo indefinito come questo.

Una femmina umana e cinque maschi, di cui uno alieno. Si chiese se Quarto Avventuriero non sentiva mai il bisogno di una donna. La risposta era no, se dava credito a tutte le voci che giravano sui carmpan. Forse glielo avrebbe chiesto, un giorno o l'altro. Nel frattempo però aveva un problema decisamente più urgente da risolvere: cosa fare con Spence Benkovic. A bordo di un'astronave, suggerivano i manuali, conveniva scordarsi il proprio sesso e lavorare tutti insieme come freddi membri dell'equipaggio. Sfortunatamente, suggeriva l'esperienza, questo non era possibile, soprattutto con tipi come Benkovic. Tra l'altro, e questo aggiungeva difficoltà a difficoltà, nessuno sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che Domingo decidesse di fermarsi da qualche parte per lasciarli a terra almeno un giorno, in modo che certi membri dell'equipaggio potessero sfogare i bollenti spiriti. Comunque il modo per tenere Spence alla larga esisteva, e sulla *Perla* poteva anche rivelarsi piacevole: mettersi con qualcun altro. Il primo pensiero andò a Domingo, ma subito lo giudicò totalmente irraggiungibile. Non sapeva esattamente perché, ma lo aveva capito fin dall'inizio. Forse perché era il comandante, ma l'istinto le suggeriva che non era quella la sola ragione.

Iskander no, non c'era verso. Si rendeva perfettamente conto di certe sue occhiate, ma le risultava davvero ripugnante sotto quel punto di vista. C'era però Simeon, dal sorriso malinconico e lo sguardo intelligente. Simeon. In effetti le era piaciuto fin dall'inizio.

E Branwen andò a bussare alla porta di Simeon.

Anche il giovane era libero dal servizio. Le aprì la porta mezzo addormentato, decisamente sorpreso di vederla.

Lei ruppe facilmente il ghiaccio chiedendogli se aveva qualcosa da bere.

Simeon, che l'aveva invitata a entrare, non poté offrirle nulla e si scusò

dicendo che la sola cosa a cui pensava in quei giorni era il Leviatano. Ma quell'affermazione suonò tanto ridicola che si pentì immediatamente delle sue parole.

Così, per rimediare, disse: – Sono contento di vederla. Ho sempre odiato stare da solo con un tempo così.

Lei entrò e sedette sulla cuccetta, osservando la porta chiudersi. – Per qualche ora non sarai più solo, Simeon. E neppure nei giorni a venire. Un attimo più tardi lui le sedette accanto lamentando che non ci si potesse sedere in altro modo in quello spazio tanto ristretto, e cinque minuti dopo sul circuito monitor e sulla porta della cabina comparve la scritta "Non disturbare". Ora solo i messaggi davvero urgenti potevano raggiungerli attraverso l'intercom. Branwen aveva lasciato i circuiti della sua cabina disattivati, cosicché i curiosi non avrebbero saputo se si trovava là o da qualche altra parte.

E per diverso tempo Morte azzurra venne dimenticato, e così il comandante. E Branwen scordò completamente ogni preoccupazione riguardo a Spence Benkovic.

Un po' più tardi, Simeon disse: – Non ti ho neppure offerto un sorso d'acqua.

Branwen mormorò qualcosa e si stiracchiò pigramente contro i cuscini della cuccetta di Simeon. La tuta da riposo che indossava quando era entrata giaceva in qualche modo sul pavimento, mentre lui si aggirava per la cabina in configurazione decisamente informale. Lei pensava a tutt'altro che a bere, e così gli disse con poche parole quasi sussurrate.

– Anch'io non ho molta sete, ma credo di avere una bottiglia di... – Le parole di Simeon si persero nel nulla mentre contemplava l'espressione allibita della sua compagna.

Branwen guardava fisso dietro di lui con grandi occhi sbarrati. Le sue labbra si separarono leggermente lasciando uscire un gemito che Simeon non aveva ancora udito.

Lui si voltò bruscamente e fece appena in tempo a vederlo a sua volta. Qualcosa era appena entrato nella cabina cilindrica, rivolto verso la cuccetta come per guardarli. Nell'attimo o due in cui Simeon, paralizzato dalla sorpresa, contemplò quell'essere questi uscì e rientrò nella cabina, passando attraverso la parete senza il minimo problema. Non era un'immagine umana e neppure carmpan, e non sembrava qualcosa creato dai berserker. In effetti

non sembrava neppure materiale in senso stretto; ricordava più una specie di vibrazione attraverso l'aria, un ricciolo di fumo, ma la precisa volontarietà dei suoi movimenti lo classificava senza dubbio come un essere senziente.

Un attimo dopo sia l'uomo che la donna impugnarono freneticamente le piccole armi a raggi che facevano parte dell'equipaggiamento ordinario. Ciò che stava loro di fronte sembrava una creatura composta di materia sottile, gassosa, di forma amorfa, e ricordava in qualche modo le vaghe immagini di un antico negativo fotografico. Prima comunque che potessero capire bene con cosa avevano a che fare, la creatura scivolò di nuovo fuori dalla cabina, stavolta attraverso la pesante paratia blindata. Stringendo l'arma a raggi, Simeon la puntò verso lo strano essere. Voleva dirgli di star fermo, ma riuscì solo a balbettare. Sbatté le palpebre, e quando guardò di nuovo era scomparso.

– L'ho visto anch'io! L'ho visto anch'io! – Branwen già digitava qualcosa sulla piccola tastiera del monitor, cercando di lanciare l'allarme.

Dopo di loro toccò a Iskander incontrare l'intruso. Si trovava in uno degli stretti corridoi dell'astronave quando lo vide avanzare verso di sé. Senza esitare, Iskander estrasse l'arma a raggi e fece fuoco. Si trattava di piccole pistole a potenza ridotta, in grado solo di stordire e comunque troppo leggere per danneggiare l'astronave in qualche modo. Il suo colpo raggiunse il bersaglio, se così si poteva definire quella specie di fantasma, ma come nelle migliori tradizioni il raggio lo attraversò da parte a parte ottenendo solo l'effetto di farlo bruscamente ritrarre.

Tutti a bordo, a eccezione forse del letargico carmpan, sapevano ormai dell'esistenza di qualche pericolo. E tutti coloro che non dovevano tenere le proprie posizioni si precipitarono verso Iskander. Ma nessuno vide più

nulla di insolito a bordo dell'astronave.

Ma lo stesso discorso non valeva per lo spazio attorno a loro. I sensori rivelarono una caotica e improvvisa attività di oggetti sconosciuti a breve distanza. Poteva trattarsi di astronavi come di aggregazioni di particelle, o addirittura di forme di vita inimmaginabili, totalmente sconosciute alla scienza e alla fantasia umana. Ma qualsiasi cosa fossero, fecero scattare gli allarmi dell'astronave rivelandosi in considerevole numero.

Travolti dall'ansia e dal timore, gli umani a bordo della *Perla* aprirono il fuoco ritenendosi attaccati.

Le armi pesanti dell'astronave squassarono la quiete della nebulosa, fendendo le nubi di particelle con i cannoni a raggi e dissolvendole con

grandi esplosioni. Ma inutilmente.

18

Anche in quei primi secondi di panico e di confusa agitazione a bordo della *Perla* apparve chiaro che nessuna delle armi utilizzate in genere nello spazio poteva qualcosa contro quelle figure misteriose ed eteree. Domingo si trovava al suo posto quando l'allarme cominciò, e vi rimase tutto il tempo contemplando incredulo quanto accadeva.

Nonostante quello che indicavano gli strumenti, sobbalzò davvero solo udendo qualcuno urlare che vi era un intruso a bordo. Tanto sottili erano quelle cose da penetrare le pareti di un'astronave!

Qualsiasi cosa fossero, risultavano comunque difficili da osservare con gli strumenti che aveva davanti.

Intanto, dai monitor attivati risuonavano spezzoni di frasi pronunciate dall'equipaggio.

– Non sono astronavi! Gli strumenti...

– Lo vedo. Almeno non sembrano berserker.

– Non berserker conosciuti finora.

– Non... non sembrano nulla di conosciuto finora!

Prima che suggestioni di vario tipo facessero crescere il panico a livelli intollerabili, Domingo ordinò perentoriamente il silenzio e cominciò a porre domande ora all'uno ora all'altro per dati specifici, osservazioni, filmati e altro. In pochi secondi il panico cessò, e l'impiego coordinato degli strumenti cominciò a produrre qualche risultato.

Nel giro di mezzo minuto dal primo allarme Domingo poté finalmente regolare gli strumenti in modo da osservare meglio le strane creature, qualsiasi cosa fossero, che là fuori manovravano per circondare l'astronave. Ciò che vide fu un caos di bizzarre entità di forma e grandezza variabili e indefinibili. Erano decine, una vera moltitudine, e sciamavano verso di loro in ordine sparso fluttuando da poche decine di metri a vari chilometri dalla *Perla* a velocità praticabili da astronavi e berserker, non certo da forme di vita autopropellenti. Eppure, in qualche modo, più le studiava e più prendeva il sopravvento l'impressione di trovarsi davanti a forme di vita intelligente.

Sembravano capaci di evitare il centro delle esplosioni causate dalle loro armi per passare indenni attraverso le zone più esterne, nonostante anche qui l'energia liberata fosse sufficiente a vaporizzare l'acciaio. E

cambiavano forma in continuazione con un mutamento che sembrava modificare nel profondo la loro struttura atomica, e quindi le armi a raggi

capaci di perforare lo scudo di un berserker erano inutili: i raggi passavano attraverso i loro corpi come se non esistessero.

"Era quasi" pensò il comandante "come se quelle cose là fuori potessero trasformarsi in illusioni semplicemente volendo".

Complessivamente, da quando Branwen e Simeon avevano lanciato il primo allarme, era forse passato un minuto.

– Cessate il fuoco! – ordinò Domingo all'equipaggio. – Basta, stiamo commettendo un grosso errore.

Lo sbarramento di missili e raggi pulsanti cessò quasi istantaneamente. Naturalmente, dentro l'astronave non venne avvertita alcuna differenza fisica, ma l'alterazione della quantità di energia rilasciata nello spazio esterno fu tale che per un attimo tutti provarono una sensazione di vuoto nelle ossa.

L'intenso fuoco era solo servito a disperdere parte della loro energia e qualche missile. La prima era facile da recuperare, ma i missili erano andati per sempre. Le strane creature sembravano completamente indenni e per nulla spaventate o propense a ritirarsi. D'altro canto anche loro non avevano riportato danni: bastò questo a convincere Domingo che quelle creature non avevano nulla a che fare con i berserker, e che le loro intenzioni non erano ostili. Oppure, quella specie di fantasmi intendeva davvero attaccarli ma il loro attacco andava considerato fallito, anche se almeno uno di loro era certamente riuscito a penetrare nell'astronave. Tuttavia, un secondo dopo aver ordinato il cessate il fuoco il comandante fece quasi per annullare l'ordine.

L'equipaggio lo inondò di nuovi allarmi senza che ve ne fosse davvero bisogno, perché poteva vedere benissimo da sé cosa stava accadendo adesso. Lo spazio che circondava l'astronave sembrò mutare, dividendosi in settori irregolari delimitati da linee luminose: era come se attorno alla *Perla* venisse distesa una fantastica, inimmaginabile rete di luce.

– Credo proprio che stiano cercando di prenderci in trappola, comandante – annaspò Iskander.

A Domingo quelle entità, creature, spettri o nemici che fossero, sembrarono tentare di afferrare l'astronave con raggi di forza. Per il momento però il livello di energia misurato dagli strumenti non era molto elevato; inoltre, i raggi apparivano delle semplici estensioni dei loro corpi. In ogni caso era meglio stare in guardia: già una di esse aveva dato prova di saper penetrare lo scudo di forza dell'astronave.

Quarto Avventuriero comparve improvvisamente su uno schermo. Non pareva più malato, ma le sue parole risuonarono instabili per un'eccitazione

senza precedenti. – Non stanno cercando di prenderci in trappola. Stanno sondandoci per capire cosa siamo. Bisogna fare qualcosa, comandante, rispondere, altrimenti verremo scambiati per un oggetto inanimato.

"Fare qualcosa? E cosa?" pensò Domingo. Sopprimendo una brusca replica, il comandante cercò di trovare la risposta da solo. Con voce aspra e precisa ordinò ai suoi uomini una serie di contromisure e la *Perla* aumentò l'intensità dei suoi campi di forza cercando di spezzare la rete tesa dalle creature. Per fortuna l'equipaggio era addestrato nelle tecniche necessarie per contrastare le reti tese con tecniche simili dai berserker.

Impartendo altri ordini, Domingo assegnò a ognuno dei suoi sottoposti un diverso settore di spazio da difendere. Tutti lavoravano in un profondo silenzio cercando di ottenere il massimo dai campi di forza dell'astronave, cercando in tutti i modi di spezzare le linee che le creature tendevano attorno a loro. Solo qualche brusca affermazione ruppe il concentrato silenzio di quei momenti.

All'eterea rete tesa dalle creature si opponeva ora un'altrettanto eterea somma di energie generate dalla *Perla*. Ne risultò, dopo alcuni istanti di intensa ma silenziosa battaglia, un intricato groviglio che ancora avvolgeva delicatamente l'astronave umana. Domingo era più che certo che bastava aumentare la potenza dei motori per liberarsi senza fatica di quell'abbraccio, ma decise di aspettare e tenere quella risorsa per ultima. Pian piano si rendeva conto che loro e quelle creature non stavano confrontandosi per darsi battaglia, ma per ottenere il numero maggiore possibile di informazioni l'uno sull'altro.

La battaglia continuò così per diversi, intensi minuti.

Elaborando il meglio possibile i frammentari rapporti dei membri dell'equipaggio e studiando i dati presentati dagli strumenti della sua consolle, Domingo concluse che anche gli alieni, poiché era certo di trovarsi di fronte a creature intelligenti, cercavano di liberarsi da quell'intrico di forze opposte senza però riuscirvi. Ora sperava solo che non possedessero riserve di energie tali da annullare quelle della *Perla.* Quarto Avventuriero comparve di nuovo su uno dei piccoli schermi della consolle, confermando con certezza che quelle che circondavano l'astronave da ogni parte erano in effetti creature intelligenti. – Sono riuscito a stabilire un contatto con loro. È difficile, molto difficile. Il contatto risulta vago e frammentario, però potrebbe bastare.

– Allora vivono.

– Penso proprio di sì.

– Debbono essere aggregazioni, sciami di particelle organiche come quelle che noi raccogliamo, ma...

– Esatto, comandante. In un certo qual modo sono parenti stretti dei banchi di vita monocellulare che voi raccogliete sulle vostre colonie, ma l'evoluzione li ha resi diversi, molto, molto diversi – spiegò Quarto Avventuriero, rifiutandosi però di continuare su quell'argomento.

– Possiamo comunicare con loro?

– Cercherò di stabilire un contatto mentale più profondo e la informerò

se la risposta è positiva.

Solo allora Domingo si accorse di essersi perso nella nebulosa. La tempesta doveva essere di intensità maggiore del previsto e li aveva trasportati chissà dove. Non vedeva traccia delle astronavi della Flotta.

– Il numero delle creature è diminuito – riferì Branwen con voce quasi calma. Alcuni dei misteriosi alieni si erano evidentemente allontanati oppure erano morti, dissolti, confluiti in quelli che erano rimasti... In ogni caso, secondo le sue osservazioni il loro numero era fortemente calato anche se Domingo trovava ancora impossibile stabilire se là fuori ve ne fossero duecento o duemila.

Qualcuno suggerì che forse le creature stavano impegnando le astronavi della Flotta in una simile battaglia; questo comunque era più di quanto loro potessero determinare con certezza.

Ci pensò Quarto Avventuriero a chiarire questo punto. In risposta all'esplicita domanda di Domingo, affermò di ritenere altamente improbabile che le creature si manifestassero a qualsiasi altra astronave se non la loro. Era la sua presenza a bordo ad averle attratte verso la *Perla* da qualche remoto angolo della nebulosa.

– La sua presenza? E perché?

– Esse sentono la mia mente come io sento la loro.

Benkovic comparve sullo schermo, parlando con voce concitata come non mai. – Ma cosa sono? Cosa vogliono da noi? Non sono berserker, ma...

– Va bene, inutile porre domande di cui non conosciamo la risposta – lo interruppe Domingo con voce pacata. – Non sono berserker e tanto ci basta, per il momento. Quarto Avventuriero dice che sono vive e io concordo con lui. Ma qual è il loro livello di intelligenza? E cosa vogliono da noi? Dopo qualche istante il carmpan poté fornire qualche elemento utile per rispondere. Spiegò che riusciva a mantenere con gli alieni solo un limitato contatto telepatico e disse: – La loro intelligenza è di livello umano e al momento ciò

che vogliono sapere è cosa siamo noi o, più

precisamente, cos'è la nostra astronave. Essi sentono la presenza della mia mente qui dentro e vogliono sapere perché si trova rinchiusa in questo guscio metallico.

Seguì una pausa. – Vuol dire che potremo un giorno comunicare con loro?

– In effetti sì. Speravo, quando mi sono unito a voi, di poter conoscere nuove creature viventi da accettare nella fratellanza *Taj*. Di nuovo calò un attonito silenzio, mentre tutti studiavano le reazioni degli altri di persona o attraverso i piccoli schermi dei monitor. "La fratellanza che?" si chiese Simeon.

Nel silenzio generale, Quarto Avventuriero riprese a parlare.

– Mi sto sforzando dì spiegare loro la mia e la vostra natura in quanto esseri senzienti obbligati all'uso di mezzi fisici, ma è troppo difficile. Le astronavi sono mezzi incomprensibili per loro così come i berserker e, in effetti, i mezzi telepatici con cui stiamo comunicando. Queste creature comunicano tra loro su un piano puramente fisico, proprio come voi umani.

– Una nuova razza intelligente... – Fu un sussurro strozzato dall'emozione quello che uscì dalle labbra di Branwen Galway. Altri mormorarono qualcosa di simile a loro volta. Una simile scoperta era avvenuta meno di una decina di volte dall'inizio della storia spaziale umana.

– Esattamente – ripeté pazientemente Quarto Avventuriero – uno sviluppo della vita sconosciuto a tutti fino a questo momento e di cui noi carmpan avevamo solo vagamente percepito l'esistenza. Il motivo è che solo recentemente queste creature hanno sviluppato un'intelligenza propria. Ecco, amici miei, la ragione della mia presenza a bordo di questa astronave, il motivo cosmico che mi ha spinto a cercarvi nei bassifondi di quell'agglomerato umano. In effetti, avrei potuto usare qualsiasi astronave e qualsiasi pretesto per arrivare a loro, ma solo la sua, comandante Domingo, è in grado di portar loro l'aiuto che necessitano. Ben più che semplici parole serviranno per consentire a queste creature di unirsi a noi nella fratellanza *Taj*.

– La fratellanza che? – domandò qualcuno.

Ma il comandante, impaziente, interruppe la conversazione prima che il carmpan potesse rispondere. – Bene, magnifico, ma intanto dobbiamo risolvere due seri problemi.

– Si riferisce all'insieme di energie fisiche che bloccano la nostra

astronave, suppongo, e al problema di cosa fare con loro. Credo, comandante, che entrambi questi problemi siano in via di risoluzione.

– Insomma, dica a queste creature che siamo vivi quanto loro e tanti auguri. Abbiamo una missione da compiere!

– È ciò che sto cercando di fare, comandante, a livello generale come lei suggerisce. Ma ripeto che non è facile. Mi consenta di riprovarci. Un profondo silenzio cadde di nuovo nell'astronave. Osservando i suoi strumenti, Simeon vide che l'intrico di forze opposte persisteva; sembrava quasi vivere di vita propria adesso.

Il volto di Quarto Avventuriero comparve di nuovo sugli schermi. – La guerra è un concetto a loro sconosciuto...

– E allora dica loro che anche noi non vogliamo combattere. Non con loro, perlomeno.

– ...Però hanno inizialmente preso la nostra astronave per una delle entità metalliche che cercano di distruggerli.

– Cosa? Se questo significa ciò che credo...

– Penso proprio di sì, comandante.

Perlomeno adesso nessuna delle parti sembrava cercare di soverchiare l'altra. Sembrava anzi che lo scontro si evolvesse in modo diverso dalla battaglia, anche se cosa fosse destinato a diventare era ancora incerto. I diversi campi di forza restavano saldamente intrecciati uno all'altro mantenendo una precaria e vibrante stabilità, quello generato dall'astronave più forte e concentrato mentre l'altro più penetrante ed elusivo.

La *Perla* fluttuava tra le candide nebbie della nebulosa avvolta da una rete di lucenti enigmi, mentre l'equipaggio umano che la conduceva attendeva concentrato ai propri posti.

Benkovic contattò privatamente Domingo per esternare una serie di sospetti.

– Comandante, posso avere una parola in privato?

– Dica pure, Spence.

– Non so se dobbiamo credere a tutta questa faccenda, comandante, ma di una cosa sono sicuro: queste creature possono superare il nostro scudo. Questo è l'unico elemento certo che abbiamo.

– Mi sta forse dicendo che il nostro ospite sta mentendo?

– No signore, questo non posso affermarlo. Forse non mente, ma sta prendendo un grosso abbaglio. Forse quelle cose ci sono ostili.

– Uhm. C'è altro?

– Sì, signore, un'altra cosa. Le ho già riferito di aver notato qualcosa di strano nella nebulosa il giorno in cui il Leviatano ha distrutto Shubra. Anche altra gente ha riferito di strani avvistamenti nelle nubi gassose vicino ad altre colonie, le colonie che poi sono state attaccate. Potrebbe trattarsi di queste stesse creature. Forse non a caso ci hanno accerchiati. Potrebbe trattarsi di traditori che agiscono per conto dei berserker in qualche modo. Neppure io so cosa fare, ma suggerisco di stare in guardia.

– Le assicuro che sto in guardia fin dal primo momento.

Immediatamente dopo la chiamata di Benkovic, il volto del carmpan comparve su un altro schermo.

– Mi pare di capire, comandante, che alcune delle creature provano ancora diffidenza per noi. Questa vostra astronave pesantemente armata e corazzata assomiglia troppo a un berserker ai loro occhi, e questo porta alcuni di loro a concludere che in realtà siamo degli alleati delle macchine di morte.

Sembrava quasi, pensò Domingo, che Quarto Avventuriero avesse sentito le parole di Benkovic, nonostante la riservatezza della comunicazione.

Il carmpan parlò di nuovo. – Sono diffidenti anche perché cerchiamo di intrappolarli con i nostri campi di forza come fanno i berserker.

– Intrappolarli? Veramente noi contrastiamo solo il loro tentativo di intrappolare noi.

– Ho già comunicato loro questo concetto, comandante.

– Che ne pensa, Quarto Avventuriero? Possiamo fidarci di loro?

– Io penso che dicano la verità, anche se naturalmente non ho i mezzi per accertarlo. Raramente noi carmpan sbagliamo in questi casi, ma naturalmente tutto è possibile.

– Bene. Impossibile saperne di più, per il momento. La prossima domanda è: possiamo metterci d'accordo con loro in modo da annullare i rispettivi campi di forza? Riferisca che siamo disposti a ritrarre il nostro scudo se loro faranno altrettanto con la loro rete.

– Cercherò di riferir loro che questo è il nostro desiderio. L'astronave continuò a fluttuare. Passarono diversi minuti. Finalmente Quarto Avventuriero si fece nuovamente sentire, riferendo quanto era accaduto. I contatti con le creature esterne procedevano lentamente, ma qualcosa si muoveva.

Domingo chiese al suo traduttore: – Come chiamano se stessi?

– Si chiamano... non posso tradurlo nella vostra lingua. Forse è meglio se gli assegnate voi un nome e io cercherò di tradurlo – affermò Quarto

Avventuriero. Seguì una pausa, poi il carmpan disse: – Vorrebbero sentire ciò che voi sapete dei berserker.

– Risponda che sarò felicissimo di scambiare con loro tutte le informazioni in nostro possesso, se loro faranno altrettanto. Iskander intanto era comparso su un altro schermo per aggiungere i suoi sospetti a quelli di Benkovic. Anche lui pensava che gli alieni fossero al servizio dei berserker o addirittura creati da loro, e per rafforzare la sua tesi citò le ricerche biologiche eseguite dal nemico di cui avevano trovato le tracce.

Domingo lo ascoltò con attenzione, ammettendo la possibilità ma risultando poco convinto. Sapeva che molti ricorrevano al tradimento per evitare una fine troppo rapida e sapeva che tutte le specie intelligenti erano sensibili alle lusinghe dei berserker, ma riteneva impossibile che delle creature nate per vagare liberamente nella nebulosa potessero aver scelto di vivere come schiave.

Iskander Baza aveva una domanda anche per Quarto Avventuriero.

– Lei dice che quelle creature si sono sviluppate solo di recente, ma cosa vuol dire "recente"?

– Da quanto ho compreso potrebbe trattarsi di un periodo poco più lungo di una vita umana. È difficile dirlo.

– Senza offesa, Quarto Avventuriero, ma questo mi sembra incredibile. Voglio dire, come può pensare che il nostro cervello equivalga a una massa vuota? In un lasso di tempo tanto breve queste creature avrebbero sviluppato un linguaggio? Quanto a lungo vivono?

– Non lo troverebbe tanto incredibile se la sua conoscenza dell'universo fosse maggiore.

– Insomma... – cercò di replicare Iskander, incapace di trovare una risposta adeguata a quell'affermazione.

– Comunque, ammetto che la mia stima del loro ritmo evolutivo e approssimata. Ciò che apprendo da loro si basa inevitabilmente sul loro concetto del tempo, e dato che posso solo tentare di convertirlo nella mia o nella vostra scala temporale il calcolo risulta senza dubbio scorretto. Simeon stava intanto pensando che gli alieni risultavano certamente strani rispetto ai concetti comunemente accettati da tutti. Ma così

funzionava anche all'opposto. Gli uomini li vedevano come fantasmi, come immagini impresse su negativi, come creature composte di materia nebulare; ma loro, come vedevano gli uomini? In quel momento probabilmente solo come voci emesse da un oggetto metallico, un bolide

lucente ed inerte scagliato a tutta forza attraverso lo spazio. Certo risultava ben strana l'astronave e il suo equipaggio se uno la guardava con occhi diversi. Si chiese se quel pensiero non era per caso dovuto a qualche interferenza della mente del carmpan.

Comunque, adesso che la situazione sembrava calma non gli sarebbe affatto dispiaciuto tornare zitto zitto in cabina e finire di vestirsi. Ma non poteva abbandonare il suo posto neppure per un attimo se non voleva far infuriare Domingo.

E la decisione di restare dov'era si rivelò giusta. L'allarme suonò

nuovamente. Un'altra delle creature era riuscita a introdursi a bordo non invitata, creando un certo scompiglio per diversi minuti. Stavolta Domingo poté osservarla direttamente, un'entità trasparente e grigio chiara che si muoveva tra lui e la consolle distante non più di un metro. Una moderata onda di calore sembrava dotata di sostanza a confronto. L'entità sparì

prima che Domingo trovasse il tempo di abbozzare una benché minima reazione.

L'equipaggio continuò a saggiare le reazioni degli alieni ai campi di forza. Certe intensità rallentavano o deviavano i loro movimenti, mentre altre sembravano metterli a disagio e altre ancora rendevano loro quasi impossibile avanzare. Tuttavia, l'energia necessaria per avviluppare l'intera astronave in uno scudo di tale potenza andava ben oltre la capacità dei generatori presenti a bordo.

Intanto le creature continuavano imperterrite a visitare l'astronave.

– Quarto Avventuriero, dica loro di smettere. Non possiamo vivere con il suono dell'allarme sempre nelle orecchie.

– Ci proverò, ma non posso ordinare nulla. Per il momento non è

consigliabile.

– Faccia come crede. È sicuramente meglio far loro capire che la cosa ci crea dei problemi, ma se non la capiscono dovremo prendere delle contromisure.

Qualsiasi cosa Quarto Avventuriero avesse detto loro si rivelò la contromisura più efficace. Le strane incursioni cessarono del tutto. I componenti umani dell'equipaggio cominciarono a discutere sulla natura di quelle creature e parlando qualcuno coniò un nome che, al momento, sembrò più che appropriato: Nebuloni. Se bisognava dar retta alle parole del carmpan si trattava di una specie molto più giovane della specie umana, giunta pertanto molto più tardi allo scalino evolutivo che significava intelligenza.

Sui possibili risvolti di questa cosa ognuno espresse un'opinione diversa dall'altro, e la discussione s'infervorò. Domingo però nutriva un interesse davvero limitato per l'argomento. Non si era scordato che, nonostante l'opinione di Quarto Avventuriero, nulla aveva fino a quel momento dimostrato l'infondatezza dei dubbi di Iskander e Spence. Per quanto ne sapevano loro i nebuloni potevano davvero essere delle creazioni dei berserker, una nuova minaccia per il destino dell'umanità.

Ma anche gli altri erano coscienti di quella possibilità. – Ma come potrebbero i berserker creare una forma di vita tanto complessa? Noi non potremmo farlo, e siamo certamente più avanti di loro per quanto riguarda la genetica.

Per bocca del carmpan, alcuni degli alieni avanzarono gli stessi dubbi sulle massicce, incredibili creature che vivevano all'interno del bolide metallico. Ai loro occhi, aggiunse Quarto Avventuriero, umani e berserker parevano tanto simili che era difficile credere che non fossero alleati. Tuttavia, affermavano altri, i due tipi di entità risultavano facilmente distinguibili: uno non dava mostra di alcuna traccia vitale e agiva con metodica ferocia, mentre l'altro certamente viveva e si era comportato in modo aggressivo solo per paura.

Ma fu soprattutto il fatto che l'astronave non aveva spazzato via i banchi di vita monocellulare sul suo cammino a segnare un punto per gli alieni favorevoli al dialogo. Se le due entità si comportavano in modo diverso forse non erano alleate. Talvolta, era vero, astronavi con tracce vitali a bordo spingevano i banchi verso qualche punto per raccoglierli con l'ausilio di grandi mezzi meccanici, ma sembrava evidente che lo facessero per qualche scopo e non semplicemente per cancellarli dall'esistenza. I minuti trascorsi da quella prima apparizione erano diventati un'ora. Sembrò a Simeon l'ora più lunga della sua esistenza, tranne forse l'ora di battaglia in cui Wilma era stata uccisa.

Intanto, le osservazioni portarono il computer a dedurre che quelle creature possedevano mezzi per viaggiare più veloci attraverso la nebulosa di qualsiasi macchina umana o berserker.

A quel punto Quarto Avventuriero spiegò che secondo lui quelle creature nebulari erano in grado di "vedere" gli interstizi di vuoto sottile o di vuoto denso nelle turbolenze nebulari. Questa affermazione, che sembrava ovvia, portò a concludere che era grazie a quella proprietà o a una sua derivazione che le creature potevano penetrare i campi di forza e lo scafo della *Perla*

senza troppo sforzo.

Per bocca del carmpan, i nebuloni fecero sapere di essere in grado di sorprendere anche i berserker in quel modo se muovevano lentamente e si facevano cogliere di sorpresa. Ma le macchine avevano preso contromisure, e quel tipo di attacco non risultava più possibile.

– Comandante, ma se in qualche modo riescono a distruggere un berserker... vi riusciranno anche con questa astronave!

Per nulla scosso, Domingo invitò Quarto Avventuriere a continuare. Le macchine di morte avevano perso una o due unità in quel modo ed erano andate vicine a perderne altre, ma a un certo momento erano riuscite a sviluppare non solo campi di forza abbastanza potenti da risultare impenetrabili, ma anche armi in grado di ucciderli. Per fortuna quello sviluppo era solo in fase iniziale e i berserker avevano i loro problemi a migliorarlo, ma non c'era dubbio che un giorno o l'altro vi sarebbero riusciti.

– Ci stanno dicendo che possono venir uccisi da qualche tipo di campo di forza! Questo sì che è davvero ingenuo!

Benkovic emise una sorta di incredulo grugnito. – Forse fa parte del loro gioco.

La scoperta di un'altra specie intelligente, di una razza completamente diversa da tutte le razze conosciute, era uno degli eventi più rari nella storia dell'esplorazione spaziale. Tutti a bordo ne erano scossi, nonostante i problemi che questa scoperta comportava in quel momento. O meglio, quasi tutti. Domingo pensava solo a ripartire. Nulla di tutto ciò che stava accadendo lo interessava abbastanza da fargli dimenticare il suo obbiettivo: distruggere il Leviatano. E a questo proposito, forse più che un impiccio il loro incontro con i nebuloni poteva rivelarsi davvero utile. Con calma e diplomazia Domingo cominciò a spostare la conversazione sui berserker. Solo allora Simeon poté pienamente apprezzare l'intensità

della monomania di cui soffriva il comandante. Domingo divenne decisamente più entusiasta quando vide che le sue domande trovavano risposte esaurienti, convincendosi alla fine a porre la domanda in modo diretto.

– Quarto Avventuriero, chieda loro se riconoscono le varie macchine di morte che scorrazzano nella nebulosa. Hanno mai visto il berserker che le ho mostrato e che io chiamo Morte azzurra?

In qualche modo, il carmpan riuscì a descrivere il Leviatano alle creature.

Anche loro lo consideravano diverso dagli altri e gli avevano dato un

nome. Quarto Avventuriero provò a tradurlo facendo ricorso a tutte le sue conoscenze della lingua degli umani. Lo chiamavano: "Il metallo morto che emana la radiazione di morte".

19

Quarto Avventuriero disse: – Vi è una di quelle creature che dimostra una mente più aperta delle altre. È con lei che ho sviluppato il dialogo che via via vi riferisco.

Il comandante rispose con un grugnito, un suono che lasciava trasparire soddisfazione. – Pensavo già a una cosa del genere. Qual è il suo nome?

Come possiamo chiamarla?

– Non sono in grado di riferire alcun nome, e neppure se la definizione di nebuloni ha qualche fondamento. Ma ritengo di percepire una netta impronta femminile nella mente della creatura.

Ascoltando quelle parole, Simeon si chiese su che basi poteva affermare una cosa del genere il carmpan nel suo primo contatto con una specie finora sconosciuta.

– Si tratta di qualche sorta di leader per quelle creature? – domandò

Domingo.

Quarto Avventuriero meditò a lungo prima di rispondere. – Sono certo che esistano dei leader tra di loro, ma non saprei dire se colei che mi risponde sia una di essi.

Il comandante annuì. Non aveva molto senso, e ne era sempre stato convinto, di parlare di guide, capi o leader per specie diverse da quelle umane, persino per i carmpan. Nei lunghi secoli trascorsi nello spazio l'umanità aveva imparato a non trasferire sugli altri i propri concetti. Quarto Avventuriero riprese a parlare. – Potremmo concordare di chiamare questa creatura "la Portavoce", almeno tra di noi. E se non si tratta di un vero e proprio leader, sono certo che sia in stretto contatto con coloro che hanno potere tra di loro.

– Pensate che anche loro stiano cercando di trovarci dei nomi? –

domandò Simeon divertito dopo un breve silenzio.

– Non credo di aver molta voglia di sentirli – ribatté Branwen. Nessun altro a bordo disse una parola sull'argomento.

Il carmpan probabilmente non offrì la sua opinione perché la sua mente era presa da altre cose. – Ho chiesto loro altre informazioni sul berserker che la interessa, comandante, ma sfortunatamente non sembrano in grado di fornirci indicazioni utili per concludere in tempi brevi la ricerca.

Silenziosamente Domingo profanò il nome di tutti gli dei conosciuti sulle colonie e sui grandi pianeti dello spazio esterno.

– Ma... aspetti, comandante. Mi stanno dicendo altro. Ah, credo proprio che questo la interesserà.

Ma Quarto Avventuriero non riferì subito ciò che poteva interessare Domingo. Invece, cadde in un lungo e concentrato silenzio, evidentemente per non interrompere la comunicazione con le creature eteree fuori dall'astronave. Quando riprese a parlare, annunciò di avere un'offerta da riferire al comandante.

C'era qualcosa, evidentemente un altro progetto dei berserker, che spaventava particolarmente i nebuloni. Se Domingo e le creature che con lui manovravano la compatta sfera metallica li avessero aiutati a combattere quell'orribile minaccia, la Portavoce e tutti i nebuloni sarebbero stati loro eternamente grati. – Perlomeno – concluse Quarto Avventuriero

– credo sia questo il senso di ciò che si sforzano di comunicarmi.

– Un progetto, dicono, ma cosa significa? Cosa dobbiamo distruggere?

Un laboratorio, una base, un berserker in particolare?

– I loro pensieri sono vaghi su questo punto, comandante. Credo che non capiscano cosa sia questo progetto. Sanno solo che è molto pericoloso per loro.

– Ma dove si trova questa cosa? E che aspetto ha? Non può spiegarsi in modo un po' più esplicito?

– Temo proprio di no, comandante. Il concetto perviene alla mia mente con una forma troppo vaga.

Tuttavia il comandante decise velocemente cosa fare. – Molto bene. Per adesso dica loro che li aiuteremo per quanto possiamo! Riesce però a far loro capire di cosa abbiamo bisogno per poterli aiutare?

– Ci proverò.

– Se si tratta di qualcosa che noi possiamo combattere, dica loro che la combatteremo. In cambio, loro dovranno aiutarmi a raggiungere l'obbiettivo che mi sono prefisso. Ho bisogno di alleati, Quarto Avventuriero. Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile e voglio ottenerlo. Comunque, se ritiene meglio tacere questa nostra necessità eviti pure di tradurre le mie parole.

– Capisco ciò che intende, comandante. Tradurrò nel modo più

conveniente per noi.

Il carmpan tacque per diversi minuti, e poi annunciò: – Stanno conferendo tra loro, comandante, ma credo che presto ci chiederanno di

seguirli. Credo intendano mostrarci di persona questo progetto, qualsiasi cosa esso sia.

– Quanto dista? Non importa, immagino che non possano dircelo.

– Esattamente.

Spence Benkovic intervenne all'improvviso. – Credo che anche noi dovremmo tenere una piccola riunione, finché possiamo. Non vorrà

seguirli così, senza neppure sapere dove andiamo?

– È questo che la preoccupa? – chiese Domingo bruscamente.

– So che ho firmato per andare a caccia con lei, comandante. Bene, ci stavo andando. Ma adesso è successo qualcosa di molto importante. Voglio dire, trovare queste... queste creature ha cambiato decisamente le cose. Stiamo giocando una partita tutta diversa. Non possiamo ignorarlo e continuare a fare ciò che volevamo fare fingendo che non sia successo niente.

– Decido io lo scopo di questo viaggio, Benkovic. Ma sentiamo un po'

cosa suggerisce.

– Suggerisco di fare subito qualcosa per avvertire la Flotta spaziale, per avvertire la gente in generale. Grandi dei e piccoli berserker! Qui non stiamo parlando della scoperta di una nuova fascia di asteroidi ma di qualcosa che ha... che ha delle implicazioni! Abbiamo scoperto delle creature totalmente nuove, inimmaginabili fino a due ore fa! Dobbiamo farlo sapere a tutti, qui nella nebulosa e fuori, fino alla Terra!

Domingo sembrò del tutto insensibile a questo argomento. – E come propone di raccontare alla galassia la buona nuova? Gennadius e la sua flotta sono dispersi quanto noi: dovremmo tornare alla base Quattro e venticinque rischiando di perdere per sempre il contatto. Stiamo cercando di aiutarli e di farci aiutare, non di levare il disturbo con la coda tra le gambe.

Benkovic borbottò qualcosa ma non riuscì a trovare una risposta adeguata.

Simeon pensò d'istinto che Spence volesse tornare indietro. Stava sollevando quell'argomento apposta per convincere gli altri, se non Domingo, a tornare in qualche posto dove potesse sbarcare, anche se questo significava rompere il contratto e dover ridare i soldi. Perché?

Semplice: non riusciva a sopportare che una bella donna preferisse un altro a lui, fosse anche per un giorno o per una singola ora.

Intanto, dopo aver sistemato Benkovic, Domingo iniziò una serie di ragionamenti obbiettivi.

– Non sappiamo dove ci ha portati la tempesta. Mettiamo caso di dover compiere una lunga traversata per trovare Gennadius: quante possibilità

abbiamo di trovare la via del ritorno e di ristabilire un contatto con queste entità? Quanto è grande il settore in cui vivono? Quarto Avventuriero, lei può rispondere?

– Spiacente, ma per ora non ho avuto possibilità di scoprirlo – rispose il carmpan scuotendo la testa, un movimento tipicamente umano che aveva appreso durante la sua permanenza a bordo e che ripeteva spesso

inconsciamente.

– Non siamo arrivati qui per caso – affermò Domingo stupendo un po'

tutti. Qualcuno si chiese se si riferiva ai cambiamenti di rotta consigliati dal carmpan. – E a questo punto andarsene sarebbe la cosa peggiore da fare.

– Si potrebbe però mandare un robocorriere – suggerì Branwen. La *Perla* aveva iniziato la sua lunga ricerca con due robocorrieri nella stiva.

Il comandante sembrò considerare attentamente quel suggerimento. –

Perché dovremmo? – disse infine scuotendo la testa. – Questa non è affatto una situazione di pericolo. Meglio tenerli per dopo, quando potremmo trovarci in veri guai. – Quello non era il vero motivo, pensò Branwen. Domingo non voleva rivelare la sua posizione alla Flotta, ecco tutto.

– Le creature annunciano di esser pronte a guidarci, comandante –

intervenne Quarto Avventuriero. – Ci mostreranno il progetto del metallo morto: questa definizione è quella che più rende il senso dei loro pensieri quando ne parlano. Ma ora dobbiamo decidere: la loro impazienza è troppo manifesta.

– Ma possiamo fidarci di loro? – chiese Iskander.

– Come ho già riferito prima, non ho motivo di credere che stiano mentendo. Giudicare oltre significherebbe fare previsioni su un futuro, ipotetico cambiamento di attitudine e non ho gli elementi per farlo. Le loro menti sono troppo nuove per me, troppo aliene. La loro affidabilità mi è

sconosciuta, purtroppo.

– Ah – commentò Baza. – Forse sono più simili a noi di quanto avessi pensato.

– Comunque, non possono essere più impazienti di quanto lo sia io –

intervenne Domingo. – Voglio saperne di più su questo progetto dei berserker. Dica loro che siamo pronti a seguirli.

– Molto bene.

Per alcuni secondi non accade nulla, o perlomeno nulla di percettibile all'equipaggio umano della *Perla*. Poi, all'improvviso, lo spazio immediatamente circostante l'astronave risultò sgombro in ogni direzione. Le misteriose creature sembravano nuovamente scomparse nel nulla da cui erano venute.

– Ma dove diavolo... – borbottò il comandante, aggiustandosi la banda d'interfacciamento sulla fronte. Nuove, elettroniche impressioni si unirono a quanto indicavano i suoi strumenti – Ah, eccoli là.

Domingo concentrò i suoi pensieri su un'unica cosa, il moto, e la *Perla*

scivolò rapidamente in avanti. Il viaggio nel cuore della nebulosa sotto la guida di creature impossibili era cominciato.

Tre dei membri dell'equipaggio poterono abbandonare i propri posti e riposarsi un po'. Simeon ebbe finalmente la possibilità di tornare in cabina e finire di vestirsi.

Dopo circa un'ora i compiti vennero semplificati e tutto piombò in una routine che doveva persistere per diversi giorni senza grandi cambiamenti.

Gradualmente, con l'allontanarsi dalla zona perturbata l'equipaggio della *Perla* riuscì a farsi un'idea generale della loro posizione all'interno della nebulosa. Le loro guide rimanevano sempre raggruppate e in vista, sempre rivolte verso un'unica direzione. Ogni tanto qualcuna rimaneva indietro, forse per sincerarsi che l'oggetto metallico riuscisse a tenere il loro passo attraverso le nubi di pulviscolo nebulare.

Indubbiamente i nebuloni avevano osservato, come gli umani all'interno dell'astronave, la violenza con cui lo scudo dell'astronave allontanava le molecole e le forme di vita elementari che componevano queste nubi per aprire la strada al massiccio, compatto mezzo spaziale. Domingo chiese a Quarto Avventuriero che effetto facesse loro, ma il carmpan rispose che non percepiva nulla a riguardo.

Apparentemente i nebuloni, o abitanti dello spazio come qualcun altro li chiamava, utilizzavano mezzi di propulsione basati sugli stessi principi delle astronavi avanzate. Branwen e Simeon conclusero tra loro che questo significava necessariamente penetrare nella struttura stessa del tempo, spostandosi però grazie a flussi di forze naturali invece di consumare un combustibile. In ogni caso appariva chiaro, vista la totale mancanza di motori, che i nebuloni riuscissero a far questo su scala microbiologica. Nonostante Quarto Avventuriero parlasse spesso della loro impazienza, le creature si fermarono a intervalli abbastanza frequenti. Durante queste pause, gli umani le osservarono più volte vagare o giocare tra banchi di vita

elementare.

Quarto
Avventuriero
disse
che
quei
banchi
rappresentavano il loro nutrimento, e che quelle soste erano loro

necessarie per riposare.

– La Portavoce ora mi chiede se io e le altre creature che vivono con me in questo guscio metallico non sentiamo mai il bisogno di uscire, se non altro per mangiare. Io le ho spiegato che il nostro cibo viaggia con noi ed è

solido come i mondi da cui veniamo, sui quali in effetti usciamo volentieri. Ma temo proprio che non mi creda!

Intanto qualche membro dell'equipaggio, Galway e Baza in particolare, speculava sul corso evolutivo che aveva prodotto delle creature tanto adattate allo spazio nebulare.

Benkovic invece sembrava più interessato ai loro sistemi riproduttivi, forse a causa dell'assenza di svaghi più concreti.

I dati parlavano chiaro: il loro numero era aumentato rispetto a due giorni prima. Naturalmente la prima spiegazione, e anche la più semplice in termini umani, era che altre creature si fossero unite al gruppo man mano che avanzava. Ma gli strumenti non avevano registrato nessun nuovo arrivo, nonostante ormai fossero tarati alla perfezione per percepire i nebuloni.

La traversata durò parecchi altri giorni ancora, ma finalmente Quarto Avventuriero annunciò che il lungo viaggio stava per giungere al termine. O meglio, disse che i pensieri di molte delle creature indicavano che qualcosa stava per succedere.

Dalla consolle di pilotaggio, Branwen chiamò Domingo. – Gli strumenti mostrano un sistema planetario davanti a noi, comandante. Non credo sia segnato sulle mappe.

Strappato bruscamente dai suoi sogni su Isabel, Domingo lanciò

un'occhiata al monitor e vide una sorgente di luce bianca davanti a loro. Evidentemente si trattava di un piccolo sole, forse una stella nana bianca.

– Scommetterei il mio ingaggio – disse Iskander – che neppure quella è

segnata sulle mappe.

La scommessa si dimostrò vincente. Lo spettro del piccolo sole risultò

sconosciuto al computer, o perlomeno non immediatamente identificabile con gli spettri conosciuti dei soli della nebulosa. Ma non era una sorpresa per nessuno: la Milkpail conteneva molti soli che non erano stati inclusi nelle mappe.

Il fuoco nucleare della stella davanti a loro divenne chiaro e splendente attraverso le volute nebbiose sempre più sottili.

Contemporaneamente l'avanzata delle creature rallentò, fino a quando la *Perla* non si ritrovò a fluttuare quasi completamente immobile davanti a un

fantastico panorama.

La stella davanti a loro non faceva parte di un sistema complesso e neppure binario. Tuttavia non le mancavano corpi celesti dipendenti. Si trovavano ai margini di un settore sferico largo poco più di un miliardo di chilometri con la piccola stella al centro. La sua pressione radiante aveva spazzato via la maggior parte della sottile materia nebulare. Di per sé

questa non era una sorpresa, in quanto una buona metà delle stelle presenti nella nebulosa erano circondate da simili zone di spazio sgombro. Ma attorno a questa stella orbitavano più corpi celesti di quanti ne esistessero in qualsiasi altro settore della nebulosa conosciuto. Dentro quella gigantesca sfera di spazio sgombro ruotavano almeno due diverse fasce di asteroidi e diversi planetoidi, che molto probabilmente rappresentavano ciò che rimaneva di diversi grandi pianeti. Questi protomondi dovevano essere davvero notevoli, molto più vasti di qualsiasi planetoide finora colonizzato. Successive osservazioni confermarono che una delle fasce orbitava in moto retrogrado, spingendo l'equipaggio della *Perla* a concludere che una volta dovevano esistere almeno due pianeti con orbite opposte entrati un giorno in collisione.

Anche le collisioni interne alle fasce di asteroidi non dovevano certamente rappresentare un'eccezione. Difficile che potessero durare a lungo secondo la scala astronomica del tempo. D'altro canto, nessun sistema solare interno alla nebulosa durava a lungo in termini di cronologia stellare.

I nebuloni non avevano comunque arrestato del tutto la loro avanzata. Pian piano muovevano verso la stella, a una velocità decisamente minima rispetto a prima. Per Simeon, quel repentino arresto della loro avanzata suggeriva irresistibilmente il bisogno di precauzioni.

Il gruppo di creature e l'astronave umana che lo seguiva si trovavano ormai ai margini della zona di spazio sgombro.

Quarto Avventuriero, confermando l'istintiva deduzione di Simeon, riferì che percepiva smarrimento e un certo disaccordo tra le loro guide.

– Dica loro di fermarsi – disse Domingo. – Credo che sia meglio esaminare un po' di cose prima di procedere oltre.

In qualche modo la richiesta venne inoltrata ai nebuloni. Il gruppo di eteree figure si arrestò, e l'astronave li raggiunse qualche frazione di secondo più tardi.

Per bocca del carmpan le creature fecero sapere che i berserker si trovavano in quel sistema, su uno dei più grandi corpi orbitanti. Si trattava di

un planetoide parecchio addentro la zona di spazio sgombro, lontano dalle fasce di asteroidi più affollate e abbastanza vicino al sole. Su quel piccolo corpo celeste le macchine di morte avevano stabilito qualcosa. Se gli umani volevano sapere cos'era in termini a loro comprensibili non restava che andare a dare un'occhiata di persona. Il pericolo poteva venire però da ogni parte, perlomeno per i nebuloni.

– Se è qualcosa di permanente su un planetoide può essere solo una dannata base – affermò Domingo con voce vibrante dall'emozione. Branwen poté quasi sentirlo pensare che adesso aveva la base d'appoggio di Morte azzurra a portata di mano.

Dopo aver inserito nel computer le coordinate del planetoide su cui i berserker avevano installato la base, gli umani a bordo della *Perla* fecero del loro meglio per osservarla da quel punto estremamente vantaggioso. Inizialmente non registrarono alcun movimento, ma Domingo decise di passare qualche ora osservando l'intero sistema il meglio possibile da quella posizione.

Quell'iniziale insuccesso non significava certo che le loro guide si fossero sbagliate sulla posizione o sulla presenza dei berserker in quel settore. Le basi erano in genere nascoste, e questa non faceva eccezione. Doveva trattarsi di un insieme di strutture sotterranee; il traffico in entrata o in uscita era sicuramente osservabile dai rivelatori, ma non doveva essere frequente e comunque in quel momento non vennero registrate tracce di passaggi recenti. La *Perla* continuò a fluttuare quasi passivamente, i suoi sensi elettronici tutti allertati.

Con Domingo ai comandi l'astronave mosse gradualmente verso la nana bianca, avvicinandosi stabilmente all'orbita più interna del planetoide indicato dai nebuloni. Il comandante manovrò in modo da nascondere il più possibile la *Perla* dentro una lunga coda di particelle elettricamente attive, un filamento di materia nebulare che aleggiava nello spazio sferoidale mantenuto sgombro dalla radiazione solare.

L'ampio fascio di particelle nascose bene l'astronave, ma rese le osservazioni estremamente difficili e frammentarie. Dopo sforzi intensi e ripetuti, gli strumenti confermarono l'esistenza di qualcosa di strano su uno dei pianeti più interni. E qua e là lungo il diametro dello spazio sferoidale, tra le rocce della fascia più esterna, vecchie tracce lasciate da motori nucleari fecero debolmente oscillare le lancette degli indicatori. Iskander aveva un suggerimento. – Perché non usciamo con la navetta?

È molto più piccola, e dovremmo essere in grado di avvicinarci ancora di più al planetoide senza venir avvistati.

I nebuloni, riferì Quarto Avventuriero, furono parecchio sorpresi quando videro la paratia ventrale dell'astronave aprirsi e la piccola navetta uscirne e allontanarsi.

Domingo decise di condurre personalmente l'esplorazione, e chiese a Branwen e Simeon di andare con lui.

Con il comandante alla guida, la navetta mosse attraverso il velo di particelle avvicinandosi al piccolo sole bianco per poi nascondersi tra la fascia di asteroidi più interna al sistema, una formazione composta da frammenti abbastanza grandi da resistere alla pressione solare. Nella fascia, la cui densità asteroidale superava un grammo di massa per cento chilometri cubi di spazio, la piccola navetta vagò per più di un'ora. La mole di osservazioni da compiere non consentirono ai tre umani a bordo neppure un attimo di distrazione. Dal punto in cui si trovavano poterono agevolmente osservare il planetoide usato dai berserker come base. Le osservazioni confermarono definitivamente che i loro temporanei alleati avevano detto la verità: vi era un qualche tipo di struttura sotto la superficie.

Non sembrava però una base di grosse dimensioni, adatta alla costruzione e alla riparazione dei grandi berserker che vagavano per la nebulosa. Forse non era da lì che partivano le incursioni contro le colonie. Sembrava deserta, e la superficie e i dintorni del pianeta apparivano del tutto privi delle decine di piccoli ricognitori e unità di lavoro che generalmente affollavano le basi berserker. Affermare che esistesse un collegamento tra la base e Morte azzurra sembrava azzardato a quel punto, ma non era impossibile che il Leviatano si facesse vedere da quelle parti di tanto in tanto.

Dopo aver raccolto nuove informazioni, i tre umani a bordo della navetta decisero di tornare indietro. Utilizzando i soli motori ausiliari abbandonarono lentamente l'orbita tenuta attorno alla nana bianca per riguadagnare una posizione da cui fosse possibile trasmettere i dati raccolti al computer della *Perla* senza paura di venir scoperti. Condotta con tutte le precauzioni del caso, questa procedura prese più di un'ora. Una volta terminato il travaso di dati, la navetta si avvicinò lentamente all'astronave concludendo con successo la missione.

Alla riunione indetta per analizzare i dati raccolti, alcuni fecero notare le similarità fra quanto scoperto della base e il laboratorio spaziale colpito dai missili della Flotta dopo l'incursione su Malaspina. Un'immediata

osservazione telescopica confermò in pieno questa idea.

La differenza più evidente tra quella struttura e il relitto spaziale era, naturalmente, che la prima non mostrava alcun segno di combattimento. Da quella distanza non riuscirono a vedere alcun tipo di installazione difensiva, ma non vi era dubbio che la base possedeva i mezzi per reagire se attaccata.

Perché i berserker avevano stabilito una simile base in quel sistema? La prima risposta fu che trattandosi di un sistema sconosciuto ai loro nemici e del tutto fuori mano, speravano probabilmente di poter continuare indisturbati fino al raggiungimento di qualsiasi obbiettivo si fossero prefissi.

Qualcun altro affermò che forse lo spazio sgombro di quel sistema offriva l'ambiente ideale per il tipo di ricerche che si svolgevano in quel laboratorio.

La riunione venne bruscamente interrotta dal suono dell'allarme. Gli strumenti avevano registrato una modesta attività nei pressi del biolaboratorio, se davvero di questo si trattava, suggerendo che dalla base fosse appena partito un missile o una piccola astronave. In ogni caso, dopo qualche secondo di tensione apparve chiaro che l'oggetto non procedeva verso la *Perla*. Ma questo non significava molto. La base poteva aver deciso l'invio di un robocorriere ai suoi potenti angeli custodi, riferendo di aver avvistato l'astronave umana e chiedendo immediata assistenza per respingere il probabile attacco.

Per bocca del carmpan, i nebuloni confermarono che in effetti era accaduto qualcosa del genere: una piccola macchina aveva appena lasciato il planetoide a gran velocità.

Il robocorriere, se di questo si trattava, aveva già abbandonato la zona di spazio sgombro penetrando nella nebulosa dalla parte opposta a quella in cui si trovavano loro.

Non c'era tempo da perdere. Con l'aiuto di Quarto Avventuriero, Domingo conferì brevemente con i nebuloni pianificando l'attacco il meglio possibile. Poi istruì l'equipaggio e preparò l'armamento della *Perla* in modo da colpire una volta sola in modo chirurgico. L'idea era di eliminare le postazioni difensive, rendere l'installazione inattiva, penetrare e annientare il nemico senza però distruggere completamente il laboratorio.

20

Domingo fu più che sintetico quando istruì l'equipaggio e il tempo trascorso a pianificare l'attacco venne mantenuto al minimo. Simeon pensò

che in genere questo comportava il vantaggio di non consentire l'insorgere di timori e indecisioni, ma nel suo caso non serviva a molto.

Aveva già

scoperto che gli bastava un secondo per sentirsi tremare le ginocchia. Il comandante fece del suo meglio per sincronizzare le mosse dei nebuloni con quelle della sua astronave, e dopo aver concordato un piano frettoloso attese il segnale di Quarto Avventuriero. E non appena questo arrivò i nebuloni mossero all'assalto della base mentre la *Perla* si avventò

sulle postazioni difensive nemiche con i motori a potenza massima e le dita mentali di tutto l'equipaggio pronte a premere grilletti altrettanto mentali.

Secondo quanto concordato, le eteree creature dovevano invadere la base attraversando grazie ai loro corpi di materia sottile lo spessore roccioso che la nascondeva, dopo aver penetrato in qualsiasi modo lo scudo che senza dubbio la proteggeva. Tutte le paure che le creature nutrivano verso i berserker vennero completamente dimenticate nella speranza di una facile vittoria.

Un intenso fuoco di sbarramento partì dalla superficie del planetoide non appena la *Perla* lasciò l'alone di particelle, molto prima che la sua immagine potesse venir ricevuta da strumenti normali attraverso i cento e più milioni di chilometri che la separavano dalla base. Il nemico doveva possedere radar a impulsi subspaziali.

Per loro fortuna l'intensità della reazione nemica si rivelò inferiore al previsto. Dopo aver analizzato la potenza del fuoco di sbarramento, la *Perla* vi si gettò attraverso. Il suo scudo tenne perfettamente, anche se lo scafo vibrò per il suono indotto dalla potenza dei raggi plasmatici che si infransero sulla superficie esterna del campo di forza e l'equipaggio sperimentò la sensazione di trovarsi in una camera o in un tamburo metallico colpiti da un gigantesco martello. Simeon non aveva mai pensato che un'arma a raggi potesse raggiungere una tale potenza. Strinse i denti e continuò il suo lavoro.

Una volta portata l'astronave alla distanza più opportuna, Domingo ordinò con molta calma di aprire il fuoco. Dapprima partirono i missili e poi i raggi, in modo che entrambi colpissero insieme.

Una prima somma dei risultati ottenuti poté venir tirata solo molti secondi dopo, quando gli strumenti dell'astronave percepirono le immagini dell'impatto. Il loro fuoco non aveva raggiunto gli obbiettivi sulla superficie, ma si era infranto sullo scudo che avvolgeva il pianeta indebolendolo seriamente per qualche istante. Approfittando di quella favorevole circostanza, i nebuloni riuscirono ad attraversarlo con facilità. Quarto Avventuriero riferì di percepire i loro alleati lanciare urla di trionfo.

A un certo punto le incorporee immagini dei nebuloni sparirono dai

monitor. Ma il carmpan disse di sentirli penetrare attraverso la roccia e il metallo, dividendosi prima di entrare nella base.

Una volta dentro, le creature cercarono immediatamente i generatori, la cui posizione era stata percepita durante le osservazioni. Domingo aveva sudato non poco per spiegar loro quanto importante era disattivarli. Una volta in vista della superficie del planetoide, Quarto Avventuriero riferì di un importante sviluppo.

– Comandante, vengo ora informato dalla Portavoce che uno dei nostri alleati si trova prigioniero nella base da parecchio tempo. Immagino che questo sia stato uno dei motivi che hanno convinto le nostre guide a tentare questo assalto.

– Lo penso anch'io. E naturalmente non si sono presi il disturbo di dircelo – replicò Domingo, concentrato sulle letture degli strumenti e ansioso per il corso ancora incerto della battaglia. Tutto si sarebbe deciso nel giro di un minuto, massimo due. In ogni caso, trovò il tempo di dire: –

Come diavolo si può tenere uno di questi cosi prigioniero? Debbo ricordarmi di chiederlo al primo berserker che incontro!

– È questione di trovare la giusta intensità dei campi di forza. Ma ora la invito a concentrarsi sui suoi monitor, comandante. Potremo più

agevolmente scoprirlo se sopravviveremo.

Simeon, col cuore in gola, pensò che il carmpan sapeva come prendere le cose con filosofia. Comunque le possibilità di salvare la pelle si facevano sempre più concrete. Schiacciati su due fronti dal simultaneo irrompere della *Perla* e dall'invasione dei nebuloni, i berserker parevano aver perso la partita.

Domingo intanto lanciava un ordine dietro l'altro scegliendo le armi, dirigendo i colpi e studiando i risultati.

Le postazioni difensive dei berserker ancora rispondevano, ma con intensità molto ridotta. Un altro, intensissimo scambio di missili e raggi e le difese nemiche parvero decisamente vacillare. La *Perla* si avvicinò

ancora.

Seguirono alcuni attimi di strana calma. Quarto Avventuriero ne approfittò per riferire che l'invasione della base continuava. Il prigioniero era stato liberato, ma durante la prigionia era stato assoggettato a esperimenti orribili e il carmpan aveva la netta impressione che fosse in procinto di impazzire o di morire.

E non appena il carmpan terminò di parlare gli strumenti indicarono che i generatori della base nemica avevano smesso di funzionare. La *Perla* scese

verso la superficie del planetoide. Con lo spegnersi dei generatori se n'era andato anche l'ultimo scudo difensivo. Qualche debole scarica a raggi, proveniente dalle installazioni più prossime alla base, colpì il campo di forza dell'astronave umana senza creare il minimo problema.

Domingo ordinò di far tacere quei cannoni e un attimo più tardi la calma fu totale. Era stato il battesimo del fuoco per la *Perla,* pensò il suo comandante, orgoglioso soprattutto per l'impressionante potenza di fuoco dell'armamento di cui l'aveva dotata.

Domingo ordinò il cessate il fuoco. Un attimo più tardi, mentre l'astronave si dirigeva a bassa quota verso la base nemica, annunciò di voler immediatamente scendere a terra per esplorare ciò che restava del laboratorio, invitando due volontari a farsi avanti.

Nessuno rispose sul momento; anzi, Simeon e qualcun altro dovettero sforzarsi per reprimere una risata irriverente.

Finalmente Iskander e Branwen accettarono di accompagnarlo. In quell'impresa vi era qualcosa di tanto eccitante e unico che la ragazza si ritrovò semplicemente incapace di resistere. E poi, se voleva conoscere meglio Domingo quello sembrava il modo più logico di farlo. Intanto Domingo decideva di mettere in pratica le tecniche di invasione rapida studiate con l'equipaggio. I cannoni all'esterno tacevano, ma forse all'interno si combatteva ancora: le circostanze migliori per mettere a frutto quanto appreso.

In pochi attimi la *Perla* fu sopra la base, fermandosi appena in tempo per evitare un micidiale impatto con la struttura di roccia e metallo. I tre esploratori avevano già indossato la pesante corazza spaziale, e la navetta uscì dall'astronave madre come un sasso lanciato da una fionda allo scopo di minimizzare i tempi di esposizione a un eventuale fuoco nemico. Ma l'atterraggio si rivelò poco più pericoloso di una simulazione al computer. Da terra non partì neppure un colpo. Sembrava proprio che il nemico non avesse più nulla con cui colpire.

I tre esploratori lasciarono la navetta. Il piccolo velivolo, con il pilota automatico inserito, rimase vicino alla superficie del planetoide mentre i suoi occupanti, carichi di armi, esplosivi e strumentazione, scesero verso la base i cui dintorni ancora bruciavano per effetto del loro stesso bombardamento.

Protetti dall'armatura spaziale, i tre avanzarono spinti dai propulsori attraverso i resti delle rampe di lancio nemiche. Una volta trovato un ingresso lo fecero saltare con una potente carica, penetrando all'interno e aprendosi poi

la strada con altre esplosioni o con il laser attraverso le paratie mobili bloccate. Era loro intenzione liberare il più possibile la strada tra l'esterno e l'interno della base, in modo da avere una via di fuga pronta in caso le cose volgessero al peggio.

L'improvvisa invasione impedì ai berserker di autodistruggersi o di distruggere il computer centrale, e anche di uccidere il prigioniero, ma alcune delle macchine impiegate nella struttura erano ancora attive. I piccoli robot addetti alla manutenzione non potevano contare su armi e neppure su forza e velocità; ciononostante, il loro programma base li forzò

a tentare attacchi di disturbo facendone facili vittime delle armi dei tre umani.

Mentre percorrevano un lungo corridoio videro i corpi eterei dei loro alleati avanzare verso di loro fluttuando e ondeggiando. Facile che tra loro vi fosse il prigioniero appena liberato; in ogni caso, il gruppo continuo la sua marcia passando attraverso gli umani per poi proseguire verso la libertà che li attendeva una volta fuori.

– Arrivederci, speriamo per sempre – borbottò Iskander, agitando una mano verso i nebuloni e facendo di tutto per sembrare divertente. Ma quell'attitudine non gli venne naturale e riuscì solo a sembrare una pallida caricatura di se stesso.

Come si aspettavano si trattava di una piccola base e la parte sotterranea non presentò difficoltà a venir esplorata. Con qualche sorpresa scoprirono che mancava anche uno spazioporto: qui non atterravano i grandi berserker, e forse gli immensi assassini della classe del Leviatano non vi erano passati neppure una volta.

Si erano resi conto non appena entrati di muoversi in un ambiente pieno di quelle che sembravano macchine per ricerche biologiche, ma solo ora Domingo notò che molte erano integre. In un ampio salone scoprirono, come sul relitto esplorato nello spazio, una serie di complessi generatori di potenza. Ma ora ne conoscevano l'utilizzo: servivano probabilmente a creare la prigione e le torture per il nebulone imprigionato nella base. Poi i tre scoprirono, in una piccola stanza, il terminale principale del cervello che dirigeva la base. – Mi sembra che ci stia guardando male, comandante – riprovò Iskander, ma dopo quell'ultimo tentativo decise di tacere. Si tirò in disparte come se avesse esaurito le forze. Sperando ardentemente in un'occasione come quella, Domingo era riuscito a procurarsi un decodificatore capace, almeno in teoria, di leggere i codici impiegati dai

berserker. Aveva speso una vera fortuna per acquistarlo. Collegò i cavi alla linea principale del terminale e alla banda d'interfacciamento che aveva portato con sé. In pochi attimi aveva penetrato le difese residue del computer, leggendone in silenzio i dati in memoria mentre i suoi due sottoposti stavano di guardia accanto a lui.

– Questa unità... – disse finalmente il comandante, ma si fermò per riprendere qualche attimo più tardi: – In questa base, i berserker cercavano di... di determinare quale sarebbe stata la forma di vita più spietata, più

efficace da utilizzare contro l'uomo.

Gli altri attesero, ascoltando.

– Da quanto riesco a leggere qui dentro, hanno concluso che questa forma di vita è... l'uomo stesso.

Sulla *Perla,* Simeon esclamò: – Chiamateli per radio, presto!

– Va bene. Il messaggio? – fece Benkovic suonando stanco, quasi sull'orlo di un collasso.

– Dovete raggiungerli, anche a costo di aprire uno squarcio nel tetto della base! Dite loro che gli strumenti hanno avvistato qualcosa di enorme. Si trova a duecento milioni di chilometri e muove rapidamente verso di noi. Sembra una gabbia con un teschio dentro, e si intravede il riflesso di fiamme blu: il Leviatano sta per farci visita!

21

Quando ricevettero il messaggio della *Perla,* Branwen si mosse veloce come non mai. Ma fin dall'inizio Domingo si mosse più rapidamente di lei, correndo come un pazzo verso la navetta con Iskander che faticava a tenergli dietro. Su degli scaffali vide parecchie unità di memoria sistemate in buon ordine e frettolosamente ne prese più che poté. Invece Domingo, che fino a un attimo prima sembrava estremamente interessato a quelle scoperte, scordò ogni cosa nel momento stesso in cui sentì che Morte azzurra stava per entrare in scena, finalmente alla sua portata. Anche Iskander ignorò ogni cosa una volta ricevuta la notizia. Branwen lo aveva osservato per un attimo dietro l'elmetto ed era rimasta colpita dal suo aspetto pallido e inespressivo.

Con una mezza dozzina di piccole unità di memoria sotto il braccio sinistro la ragazza prese a sua volta a correre e saltare, evitando parti di berserker e cercando di non perdere di vista il comandante. Domingo non si voltò neppure una volta per vedere dove si trovavano i suoi uomini. Branwen cominciò a temere che fosse disposto a lasciarli lì

entrambi se non si affrettavano a raggiungerlo, tanta era la sua impazienza

di confrontarsi con il suo arcinemico.

Grazie alla loro abilità nel muoversi in ambienti a bassa gravità, i tre umani procedettero senza difficoltà attraverso le paratie scardinate o bloccate per giungere fin lì.

Si trovavano a pochi metri dalla superficie quando una lastra di roccia grande quanto un'astronave cadde lentamente verso di loro rimbalzando sulla parete. Forse la mente che guidava la base era riuscita a organizzare un ultimo, supremo tentativo di uccidere gli umani. Ma nella bassa gravità

del planetoide i tre esploratori evitarono facilmente la massa in caduta. Roccia e metallo vibrarono sotto i loro piedi mentre uscivano. Un attimo dopo si alzavano in volo con i propulsori. Impacciata dal suo carico, Branwen faticò un poco a stabilizzare la spinta e i due uomini la distaccarono nonostante la sua abilità nel destreggiarsi con le armature spaziali. Iskander si voltò per un attimo e senza dire una parola controllò

che non rimanesse irrimediabilmente indietro. Domingo invece non si voltò neppure.

I tre umani sorvolavano ora da vicino la superficie incandescente del planetoide. L'inquietante panorama offerto dalla massa rocciosa li circondava da ogni parte, pieno di lunghe ombre provocate dalla cruda luce della nana bianca che splendeva in cielo. Oltre il piccolo sole si intravedevano gli aloni biancastri dei primi contrafforti della nebulosa. Da nessuna parte splendeva una qualsiasi altra stella.

Con la sola eccezione di una stella artificiale. Inizialmente poco più di un puntino luminoso, la stella si ingrandì fino a diventare un piccolo sole blu. Intanto il pilota automatico, seguendo gli impulsi radio di Domingo, aveva condotto la navetta a poche decine di metri da loro. Non lontano qualcosa si mosse: due eteree creature che avanzavano a gran velocità sulla superficie del pianeta. Branwen si aspettava che i nebuloni fossero lontani già da tempo, che avessero abbandonato quel sistema dopo aver liberato il prigioniero. Ma ora la presenza di quelle figure, che si avvicinavano a loro fino a farsi sfiorare, rivelava ai tre umani che i loro nuovi alleati non li avevano affatto abbandonati. Branwen si chiese se una di quelle figure sfavillanti e incorporee non potesse essere la Portavoce. Ma senza il carmpan a portata di mano era impossibile dirlo.

Gli abitanti dello spazio seguirono da vicino il loro volo, come per tenere compagnia ai pesanti compagni di battaglia.

Quelle presenze quasi immateriali, a volte visibili e a volte invisibili,

risultarono rassicuranti anche se era impossibile comunicare in modo diretto.

La navetta era davanti a loro adesso, e il pilota automatico aprì entrambi i portelli per consentire l'ingresso contemporaneo di tutti e tre gli esploratori. Ma prima di tuffarsi attraverso i portelli spalancati, Branwen fece segretamente voto di studiare qualcosa per stabilire un contatto con i nebuloni. Non era giusto dipendere completamente da Quarto Avventuriero, anche perché un giorno avrebbe senz'altro lasciato quella zona della Via Lattea per non tornarvi più.

Il contatto con la *Perla* venne stabilizzato non appena chiusi e sigillati i portelli. Ora potevano udire Benkovic lamentarsi e chiedersi se i nebuloni non fossero i responsabili dell'arrivo tanto repentino del Leviatano.

– Se è così meritano un premio – affermò Domingo. – State venendo a prenderci, spero.

– Sì, signore. Venti secondi al vostro rientro.

Intanto Domingo conduceva la navetta verso l'astronave a velocità

massima, la banda d'interfacciamento fermamente legata attorno alla fronte.

Dopo essersi sistemate le cinture e la banda d'interfacciamento, Branwen guardò fuori dall'oblò della navetta per vedere finalmente la famosa luminescenza blu. Ma il Leviatano era ancora troppo lontano per poterlo osservare bene, e dovette accontentarsi di contemplare una grossa stella in movimento.

Fortunatamente per tutti loro la *Perla* non era lontana dal planetoide e con poche manovre si sarebbero ricongiunti. Domingo chiamò Benkovic, ai comandi in quel momento, incitandolo ad accelerare al massimo. Morte azzurra saggiò le capacità degli umani con una prima, intensissima serie di colpi. Lo scudo della *Perla* tenne bene ma la navetta, in procinto di rientrare, venne colpita da diverse scariche deviate, raggi di particelle e onde elettromagnetiche che scossero lo scafo come un fuscello nonostante non lo avessero colpito direttamente. A confronto, il fuoco difensivo della base sembrava una girandola di fuochi artificiali. L'intensità fu tale che Branwen poté sentire fin nelle ossa l'impatto del colpo che li aveva sfiorati, nonostante gli accorgimenti antiurto delle poltroncine e l'assenza di atmosfera per trasmettere vibrazioni. Durante un breve intervallo tra i nervosi commenti dei due piloti in fase di avvicinamento veloce, Quarto Avventuriero prese la parola per un annuncio che fece tirare agli umani un respiro di sollievo: al momento cruciale del rientro ci avrebbero pensato i nebuloni a creare un

diversivo tale da distrarre il Leviatano quanto bastava. E le creature furono di parola, attaccando l'immenso berserker su un lato e obbligandolo a concentrarsi su di loro.

Branwen saltò fuori dalla navetta per prima, precipitandosi al suo posto. Non si fermò neppure per posare le unità di memoria, che tenne sotto il braccio fino a quando non sedette.

Domingo arrivò al suo posto e sostituì Spence un attimo prima che suonasse l'allarme rosso, che subito disattivò.

Il comandante collegò la banda ai circuiti della consolle e contemplò

l'astronave in veloce movimento nello spazio incandescente per le cariche nemiche. Gli armamenti del Leviatano sembravano davvero tutt'altra cosa rispetto a quelli contro cui si erano appena misurati, sia per potenza che per puntamento e sincronizzazione.

Ma adesso tutto l'equipaggio si trovava al proprio posto facendo del proprio meglio per assorbire energie dallo spaziotempo e incanalare una potenza che si avvicinava a quella delle stelle. Un potente *network* mentale prese a elaborare immagini dei sistemi interconnessi che tramutavano il pensiero in immediata azione. Combattere con un'astronave come la *Perla* significava soprattutto giocare un'intricata partita tra menti altamente specializzate.

Il carmpan riferì che i nebuloni si stavano preparando a un secondo attacco. In qualche modo si erano passati la notizia del decisivo aiuto apportato dalle creature di materia densa e dell'efficacia dei loro pesanti mezzi per combattere le macchine di morte, e intere legioni di creature eteree stavano per unirsi a loro nella battaglia. Quarto Avventuriero aggiunse che nuove speranze si erano diffuse tra i loro alleati di riuscire stavolta a distruggere quel potente nemico.

– Il Leviatano è mio! – ruggì Domingo. – Mio e di nessun altro, anche se adesso un attacco diversivo è necessario.

Un'intensa scarica colpì la *Perla* in pieno, seguita quasi immediatamente da missili e altre scariche che andarono a segno.

Lo scudo le respinse ma per un attimo Branwen ebbe la terrificante sensazione di vederlo infrangersi, tanto erano andati vicini al massimo grado di resistenza dei campi di forza.

Non potevano sopportare potenze superiori, e lo sapeva bene perché era compito suo curare la stabilità dello scudo difensivo.

Guardò gli schermi per parlare a Domingo, ma vide che il computer di

bordo era riuscito a inquadrare il nemico colpendolo più volte senza però causare danni apparenti.

La *Perla* stava però diventando un bersaglio mobile estremamente difficile da colpire, piccola e veloce com'era. Domingo aveva deciso di allontanarsi dalla nana bianca in direzione opposta al Leviatano. Per diversi minuti accelerò e rallentò confondendosi tra gli asteroidi della fascia più esterna. Morte azzurra lanciò un gran numero di missili intelligenti che si accodarono all'astronave nelle sue veloci evoluzioni tra i piccoli corpi celesti; molti esplosero per involontari impatti, altri vennero agevolmente evitati, ma molti continuarono a seguirli. La fuga però non faceva parte dei piani del comandante. Era lì per finire per sempre quel berserker, proprio come Morte azzurra era lì per finire loro. Di nuovo, dietro ordine di Domingo, la *Perla* aprì il fuoco, stavolta con massima potenza.

Quando la ionizzazione causata dalla scarica si disperse, gli umani videro che il nemico aveva assorbito il colpo senza il minimo danno apparente. Il Leviatano si dimostrava potente anche più del previsto: i loro missili e i loro cannoni a raggi non sembravano sortire alcun effetto. Era in momenti come quelli che Branwen Galway si sentiva più viva che mai; ecco perché avrebbe smesso volentieri di viaggiare nello spazio. La foga di quel primo scambio di colpi cedette il passo a una stasi. L'azione evasiva dell'astronave dovette però continuare a causa dei missili che la seguivano. Gli strumenti persero le tracce del Leviatano. Forse il berserker era tornato nella nebulosa? No, la bizzarra forma a gabbia di Morte azzurra ricomparve all'improvviso sugli schermi, strappando a Domingo un gemito di soddisfazione. Subito i sistemi di puntamento dell'astronave ripresero a elaborare dati per inquadrare il nemico con cannoni e lanciatori.

– Gioca a rimpiattino – disse Simeon. – Vuol farci credere di essere in difficoltà. Ha paura di vederci fuggire e sa benissimo che è troppo grosso per riuscire a prenderci nella nebulosa.

– Quello non ha paura di niente – fu il laconico commento di Benkovic. E neppure Domingo, evidentemente. Il comandante stava portando l'astronave verso l'immenso berserker, finalmente con l'angolo di approccio giudicato più conveniente: pochi secondi ancora e avrebbe aperto il fuoco riparato dalla fascia di asteroidi.

La forma ovoidale di un planetoide costellato di crateri occupò gli schermi delle varie consolle, frapponendosi tra i combattenti e nascondendoli reciprocamente alla vista. Il Leviatano sarebbe emerso da dietro la massa di

roccia, ma da che parte?

E proprio nel momento in cui tutti sudavano freddo aspettando la decisione del comandante, l'allarme suonò un altra volta. Un frenetico controllo rivelò un oggetto in avvicinamento, una massa metallica alle estreme propaggini della nebulosa. Meno di un secondo ancora e sarebbe penetrato nella zona di spazio sgombro, prendendoli alle spalle proprio mentre stavano per entrare in contatto visivo con il loro spietato e potentissimo avversario.

Se era un altro berserker...

Nessuno a bordo aveva considerato la possibilità che il Leviatano potesse ricevere rinforzi. Per qualche strano motivo, forse per un malfunzionamento del programma o per una precisa scelta del suo cervello elettronico, Morte azzurra aveva sempre combattuto da solo comportandosi più come un'antica nave pirata che come un elemento del coordinato esercito robotico che combatteva per annullare la vita nell'intero universo.

L'oggetto si trovava troppo distante per poter tentare qualsiasi cosa, ma quando entrò nel settore di spazio sgombro Domingo vide che si trattava di un'astronave della Flotta.

– Gennadius! – borbottò cupamente il comandante. – Una volta tanto si fa vedere al momento opportuno... con la sua flotta, spero. Subito parte degli strumenti della *Perla* scandagliarono la nebulosa nelle immediate vicinanze del nuovo arrivo. Ma non vi era una flotta, solo quell'astronave. Un'occhiata più da vicino confermò che si trattava proprio di Gennadius.

E il Leviatano dov'era? Sembrava sparito dalla vista...

L'ammiraglia della flotta aveva una strumentazione di prim'ordine, e Gennadius provò subito a mettersi in contatto con la *Perla*. Alcuni degli impulsi localizzati inviati dai suoi uomini vennero captati dai ricettori della piccola astronave, nonostante l'eco delle esplosioni che disturbava le comunicazioni in tutta la zona.

Il volto scarno del comandante militare apparve sugli schermi non appena decodificato il messaggio, promettendo aiuto alla *Perla* in difficoltà e rivelando i motivi di quell'insperata entrata in scena. La tempesta aveva disperso anche le sue astronavi e per cercarle aveva seguito l'unica traccia che era riuscito a trovare: quella che doveva condurlo da loro. E dal nemico.

Simeon, come gli altri, tirò un respiro di profondo sollievo. Adesso, con due astronavi da combattimento dotate di armamenti di prima classe e tre tipi diversi di intelligenze in stretta collaborazione tra loro avevano buone

possibilità di volgere la battaglia a loro completo favore. Il morale a bordo della *Perla,* prima vacillante e tendente al pessimismo, tornò quello di sempre. Con precisione chirurgica Gennadius abbatté i missili che obbligavano la piccola astronave a continui, bruschi spostamenti e a uno spreco costante di energia. Seguì una breve e confusa discussione che stavolta incluse la Portavoce, tendendo al massimo la capacità degli strumenti e quella di Quarto Avventuriero. Infine le due astronavi si avvicinarono al nemico su lati opposti, mentre le eteree creature cercavano di penetrarne lo scudo difensivo.

– Pronti ad attaccare – disse Domingo senza che ve ne fosse alcun bisogno.

Prima di focalizzare tutte le sue capacità mentali su tattica e controllo degli armamenti, Simeon cercò per l'ultima volta sui monitor l'immagine di Branwen. Se si aspettava di ricevere in ritorno un'occhiata dalla ragazza rimase profondamente deluso.

Branwen sembrava completamente concentrata sui suoi strumenti. Morte azzurra tentò di manovrare per liberarsi dalla stretta di quell'attacco contemporaneo, ma il tentativo fallì. Le astronavi umane puntarono sull'immenso berserker facendo un fuoco terribile da entrambi i lati. Lo avevano preso in trappola... o lui aveva preso in trappola loro? Lo scudo della *Perla* prendeva colpi a un ritmo tale che Simeon si chiese per un attimo se anche il Leviatano aveva ricevuto rinforzi. Ma la risposta era no.

Semplicemente, il berserker aveva tenuto riserve di energie tali da colpire ora con tutta la potenza di cui era capace, aspettando probabilmente che il suo piccolo avversario si avvicinasse riponendo una fiducia eccessiva nelle proprie difese.

La *Perla* vibrò in modo inquietante tuffandosi in quell'inferno e la violenza delle esplosioni la spazzarono via dalla rotta programmata. Il suono e le vibrazioni nello scafo erano assordanti. Per quanto ancora lo scudo poteva resistere? E per quanto ancora i loro nervi avrebbero retto?

Quell'immenso, dannato berserker era più forte di quanto chiunque avesse previsto, più forte delle due astronavi messe insieme. Apparve chiaro a tutti adesso che affrontarlo solo con la *Perla* significava combattere una battaglia senza speranze di vittoria.

Ma i nervi dell'equipaggio ressero, così come lo scudo. Dai lanciatori partirono diversi missili nucleari, che colpirono il bersaglio con grande potenza.

Ma l'astronave di Gennadius era scomparsa dagli schermi... no, eccola là, ancora integra, ancora decisa a dare battaglia.

E la battaglia infuriò.

Il solo compito di Branwen adesso era convogliare energia nello scudo, fare in modo che i campi di forza potessero reggere ai terribili colpi di mazza del Leviatano.

La mente di Simeon invece lanciava missili su missili, talvolta dietro ordine del comandante, altre quando l'interfacciamento col computer gli indicava che era il momento giusto per tirare.

Avevano circa un centinaio di missili nucleari a bordo, ma il loro numero stava calando rapidamente.

Spence curava il puntamento dei cannoni a raggi aiutato dal carmpan, che teneva anche i contatti con i nebuloni aggiornando il computer con i loro spostamenti. Domingo guidava l'astronave, mentre Iskander faceva da ingegnere di volo e si teneva pronto a subentrare a qualsiasi membro dell'equipaggio cedesse all'improvviso.

Solo per un attimo, mentre sparava un'altra salva di missili attraverso lo scudo della *Perla*, Simeon ebbe la netta sensazione di sentire la mente di Branwen a contatto della sua. Ma l'impressione fu momentanea e fugace, e cessò prima che potesse distrarlo seriamente. Con una scrollata di spalle continuò a fare ciò da cui dipendeva la loro vita.

Le esplosioni e le manovre diversive attraverso la labirintica fascia di asteroidi continuarono per molti minuti. Gli umani e il berserker si scambiarono colpi di violenza inimmaginabile. Erano trascorse ore o minuti dall'inizio della battaglia? Il tempo non aveva più significato per l'equipaggio di Domingo, esausto sia mentalmente che fisicamente. In quel momento non esisteva altro che il Leviatano.

Simeon era ormai pronto a credere di aver sempre vissuto in quel mondo di violenza, di non aver mai conosciuto una vera pace.

E tuttavia si trattava di un universo irreale, esteso ben oltre il limite estremo della morte, saturo di vivide immagini mentali nelle quali l'immaginazione lanciava segnali, attraverso la banda d'interfacciamento, al disastro sempre possibile. Quel mondo si trovava costantemente sul ciglio dell'annichilimento. La mente cercava di lottare contro la sua logica ma non poteva, e così fluttuava all'ingresso del grande golfo della pazzia. Il bagliore delle esplosioni riempiva completamente lo spazio attorno all'astronave.

Decine dei piccoli asteroidi della fascia vennero accidentalmente colpiti,

esplodendo in mille frammenti o divenendo incandescenti al punto da illuminare le vicine nubi di materia nebulare come tanti piccoli soli. Con pochi ordini precisi, Domingo puntò uno dei cannoni a raggi verso alcuni planetoidi e fece fuoco, creando una barriera di calore e materia dietro la quale si riparò per meglio stanare il nemico.

La velocità a cui il combattimento si svolgeva faceva sì che i detriti che sempre più affollavano la fascia apparissero agli umani come una fitta nube di polvere e rocce. Nonostante i campi di forza, collidere con una roccia troppo grande poteva significare la fine. I nervi e i sensi degli umani, completamente assorbiti dalla battaglia, delegarono volentieri le correzioni di rotta al computer di bordo. Ormai dovevano virare diverse volte ogni frazione di secondo.

Una detonazione violentissima scosse Simeon dallo stato semi-ipnotico in cui si trovava. Le ossute dita della morte riuscirono quasi a ghermirlo prima di ritrarsi nuovamente. Per una frazione di secondo pensò che la battaglia fosse perduta, e che lui era in realtà morto o moribondo. L'allarme suonava all'impazzata. Quando riuscì nuovamente a pensare comprese che la *Perla* era stata spazzata da un'onda d'urto interna allo scudo, indotta con tutta probabilità dal berserker facendo esplodere due diverse cariche agli estremi opposti del campo di forza. Per fortuna le difese dello scafo ne avevano ammortizzato quasi completamente gli effetti; anche così era stato comunque un colpo ai limiti della sopportazione umana.

Il comandante chiamò le stazioni a rapporto per sincerarsi delle condizioni dell'equipaggio. Tutti risposero, tranne Branwen. Benkovic annunciò di essere in procinto di abbandonare la sua stazione per correre ad aiutarla. Domingo non si oppose. Era assolutamente necessario levarle la banda d'interfacciamento, in quanto una mente inconscia e confusa nel sistema poteva significare il disastro. Simeon non poteva muoversi obbligato com'era al suo posto dal suo compito. Tirò

un'altra selva di missili. Ormai ne rimanevano meno di quaranta. E fu allora che Domingo virò allontanandosi da Morte azzurra e cercando riparo in una fascia di polveri orbitali, e di nuovo la battaglia si interruppe momentaneamente.

Attraverso una nebbia di dolore e stupore, Branwen vide Benkovic avvicinarsi al suo posto di combattimento e lo udì mormorare qualcosa riguardo l'accompagnarla alla sua cuccetta.

La banda d'interfacciamento venne rimossa e lui l'aiutò a transitare

attraverso il breve tunnel di comunicazione. Sentì che Benkovic l'adagiava sulla cuccetta, e perse i sensi per qualche istante.

Quando riprese conoscenza si ritrovò senza elmetto. La sua armatura spaziale era aperta. Sentì la mano di Benkovic sotto i suoi vestiti, prima sul suo seno, poi giù lungo le costole, la pancia... si era sfilato i guanti metallici, ma indossava ancora il resto della tuta ed era difficile vederlo in volto. Lei mormorò qualcosa, e lottò per liberarsi.

La sua figura enormemente gonfiata dall'armatura si curvò, avvicinandosi ancora di più. Le due mani nude cercarono di stringerla. L'amplificatore del suo elmetto rese la sua voce fredda e meccanica. – Sto cercando di aiutarti. Non fare la sciocca! – E poi, quasi sottovoce: – Non ti eccita, bella bambina? Non ti viene una gran voglia nel mezzo della battaglia?

Lei rotolò su se stessa e cercò di spingerlo via, mettendosi poi in ginocchio sulla brandina. Non cercò affatto di convincerlo. – Vattene via!

Via! – urlò. In un attimo stringeva la pistola.

Spence guardò l'arma e non disse nulla. Indossava un'armatura più che sufficiente ad assorbire la scarica, ma le sue mani erano esposte. Ancora lei non riuscì a vederlo in viso.

– Fuori! – ripeté lei.

Senza dire o fare altro, lui si voltò e uscì.

Lei si precipitò a chiudere la porta dietro di lui e compose il codice di sicurezza. Si sentiva sull'orlo di un collasso. "Più tardi" si disse "più tardi farò rapporto a Domingo su questa faccenda, oppure gliela farò pagare di persona. Ma ora abbiamo una battaglia da vincere...".

In quieta attesa, l'astronave fluttuava inerte come un asteroide. Ora l'equipaggio poteva vedere e sentire di nuovo l'eterna vacuità dello spazio, la tenuità della distribuzione della materia anche là, dentro una fascia di polveri. In pochi secondi la furia della battaglia era totalmente sparita. Nessuno dubitava però che presto sarebbe esplosa di nuovo, oppure trovò il tempo di contemplare l'universo. L'astronave aveva sofferto dei danni, ma tutti di leggera entità. Per mezzo della sua banda di interfacciamento Iskander fece quanto poté per organizzare immediate autoriparazioni.

Simeon ottenne il permesso di lasciare temporaneamente il suo posto per accertarsi delle condizioni di Branwen. Il rapporto fatto da Spence si era rivelato breve e poco preciso. La trovò addormentata e pensò di portarla in infermeria quando una brusca chiamata di Domingo l'obbligò a tornare al suo posto.

Guardandosi in giro nella cabina raccolse alcune delle unità di memoria prese da Branwen nella base berserker.

Da quello che il computer riuscì immediatamente a decodificare, Simeon comprese che quel materiale si sarebbe rivelato di grande aiuto per scoprire le intenzioni dei berserker e il livello da loro raggiunto nel campo della genetica e della biologia.

Ma adesso non c'era tempo per quel tipo di analisi. Il nemico era apparso nuovamente all'orizzonte, e Gennadius stava conferendo concitatamente con Domingo. I due comandanti concordarono una strategia di attacco comune.

Costantemente braccato e colpito su due lati, gli strumenti confusi dall'incessante sciamare dei nebuloni, il grande berserker giocò tutte le sue carte per distruggere le forme di vita che osavano resistergli. La battaglia imperversò di nuovo violentissima per alcuni minuti. E infine Morte azzurra dovette battere in ritirata, incalzato da vicino dai colpi dei suoi avversali.

Ma nonostante i danni all'astronave e le disperate condizioni dell'equipaggio, nonostante gli allarmi che lampeggiavano da tutte le parti e i missili quasi esauriti, Domingo si lanciò immediatamente al suo inseguimento giurando ad alta voce che il suo odiato nemico non sarebbe riuscito a sfuggirgli proprio adesso che lo aveva in pugno. Quarto Avventuriero, forse l'unico ancora pienamente in grado di sostenere il terribile sforzo mentale che la caccia comportava, accettò con fatalismo la decisione di Domingo dicendo solo: – Ho firmato un contratto e lo rispetterò.

Gennadius, finalmente davvero coinvolto dallo spirito della battaglia, decise di ignorare gli avvertimenti del suo comandante in seconda e di lanciarsi a sua volta all'inseguimento del berserker. L'alternativa era mobilitare per chissà quanto tempo tutte le colonie e domandare rinforzi al governo, perché il Leviatano avrebbe sicuramente cercato la rappresaglia. La sua ammiraglia era in condizioni migliori dell'astronave di Domingo, e la *Perla* venne presto staccata.

La velocità di entrambe le astronavi rimase comunque pericolosamente elevata mentre rincorrevano la loro preda attraverso gli innumerevoli asteroidi della fascia più esterna e nelle prime propaggini della nebulosa, per poi abbandonare definitivamente quel sistema praticamente a ridosso del berserker.

Il Leviatano era però tutt'altro che spacciato. Riuscì a girarsi approfittando di un attimo d'indecisione di Gennadius e la battaglia infuriò

nuovamente più intensa di prima. Simeon udì strane grida venire dagli

schermi, e si ritrovò a pregare con gli occhi chiusi un Dio delle galassie di cui aveva appreso l'esistenza da bambino.

Qualcun altro a bordo, di cui però non riuscì a identificare la voce sofferente, aveva ceduto e implorava ora il comandante di fermarsi. Chiunque fosse urlava e gemeva, ma Domingo non rallentò neppure. Finalmente le grida tormentate cessarono del tutto.

Ma non il lampeggiare degli allarmi. Le loro luci e le loro urla meccaniche continuavano a riempire l'ambiente, rivelando che l'astronave subiva nuovi danni ogni minuto mentre avanzava tra le nubi collidendo a gran velocità contro le particelle e i gas che le componevano. Ma pur raffazzonato, lo scudo tenette in qualche modo e la caccia continuò. La sopportazione di tutti sembrava aver oltrepassato il limite, ma tuttavia la *Perla* colpiva ancora.

Passarono minuti che sembrarono eterni, con le macchine e gli uomini che ancora sopportavano lo sforzo.

E il nemico fuggì nuovamente.

La stella senza nome e la zona di spazio sgombrata dalla sua irradiazione nel cuore della nebulosa si trovavano ora lontane dietro di loro, con la luce bianca che tendeva al rosso a causa della sua velocità di recessione. Improvvisamente, a una velocità follemente pericolosa, la preda e i suoi inseguitori si tuffarono in un'altra serie di dense nubi di materia. Gli asteroidi di una terza fascia, fino a quel momento nascosta dalla relativamente densa materia nebulare, comparvero fugacemente sugli schermi dando l'impressione di un bombardamento di rocce scagliate a piena forza accanto, sopra e sotto l'astronave, dentro e fuori dalla nebbia e dall'oscurità.

Un bagliore accecante comparve sugli schermi della *Perla*. Tutti lo videro, e tutti udirono un ultimo scoppio di imprecazioni per radio seguiti da un fischio lungo e lacerante.

Simeon ne comprese il significato un attimo più tardi.

L'ammiraglia di Gennadius non c'era più. Era stata colpita dal berserker, oppure aveva cozzato contro uno degli asteroidi.

Fermamente intenzionato a non concedere al nemico un attimo di tregua, Domingo ordinò di aprire il fuoco con i missili. Simeon obbedì. A quella velocità, il comandante non osava distrarre la sua attenzione dalla guida neppure per un attimo.

– Comandante, gli strumenti segnalano una navetta di emergenza a poca distanza. Deve trattarsi di Gennadius, o di qualcuno dei suoi uomini.

– Restate ai vostri posti! – ordinò imperioso Domingo.

La *Perla* non rallentò la sua marcia neppure per un istante. Seguì diretta il Leviatano: Domingo era ai comandi, e nessuno poteva fermarlo. E d'altro canto, nessuno osò provarci.

22

Trascinando in quella folle corsa gli uomini e l'astronave con la forza della sua volontà, Domingo continuò a dare la caccia al Leviatano senza fermarsi e senza concedergli un attimo di tregua.

Simeon era ai limiti delle sue riserve fisiche e mentali. Ormai non aveva più le forze per provare paura. Solo la tensione nervosa lo sosteneva. Seguiva ogni fase della caccia in uno stato molto simile all'ipnosi. In qualche angolo della sua mente si rendeva conto che Branwen, Benkovic e Iskander avevano oltrepassato ogni limite di sopportazione. Quarto Avventuriero era un caso speciale: risultava difficile capire come si sentisse, ma all'apparenza sopportava meravigliosamente tutto questo dando mostra di una grinta inaspettata.

Di nuovo il berserker, anch'esso seriamente danneggiato, si tuffò nelle volute nebbiose della nebulosa. Fuggiva a una velocità sorprendente per la sua massa: in termini umani la sua equivaleva a una corsa suicida, a un tentativo compiuto sul filo del rasoio. Senza dubbio una macchina grande come il Leviatano subiva notevoli danneggiamenti dalle microcollisioni inevitabili a quella velocità. I generatori che fornivano energia ai suoi campi di forza dovevano essere prossimi a saltare e nella sua corazza esterna si aprivano profondi squarci. Morte azzurra correva il rischio di un'improvvisa e totale distruzione a ogni momento.

Tuttavia, la fiammeggiante traccia che lasciava non tradiva una fine prossima e neppure il benché minimo rallentamento. La fortuna, se mai un berserker poteva avere fortuna, lo stava sfacciatamente favorendo. In ogni caso non era possibile perdere quella traccia per qualsiasi pilota seriamente intenzionato a seguirla. Le turbolenze presenti nella scia lasciata dal berserker accrescevano il rischio per l'astronave umana anche solo per il gran numero di microcollisioni che causavano. Questo obbligava Domingo a compiere ogni sforzo per evitarla, faticando parecchio per non perdere terreno.

– Hai calcolato tutto, faccia da morto. Tutte le probabilità fino all'ultimo decimale. Ma non hai considerato me! Credi di avere a che fare con un uomo normale, ma ti sbagli di grosso. Ora verrò a prenderti, carogna: preparati a morire! – borbottò Domingo con voce da invasato. Tutti a bordo lo udirono, e

rabbrividirono.

La *Perla* e la sua preda uscirono da un ammasso di nubi per tuffarsi pochi secondi dopo nella formazione successiva a una velocità che né il berserker né l'astronave umana potevano sopportare ancora a lungo. Il lampeggiare e il clamore degli allarmi ripresero più intensi di prima. I circuiti dell'astronave umana erano stati danneggiati dall'onda d'urto interna e i motori dalle molte esplosioni della battaglia. Nonostante la determinazione maniacale di Domingo, Morte azzurra sarebbe forse riuscito a sfuggirgli se non fosse stato per i nebuloni. Gli abitanti dello spazio non incontravano alcuna difficoltà a seguire il potente berserker ma non appena si avvicinavano per tentare un attacco il Leviatano, evidentemente dotato di sensori sviluppati alla base distrutta, apriva il fuoco con armi a raggi in grado di sterminarli. Quarto Avventuriero riferì di numerose vittime tra le coraggiose creature, ma aggiunse che i nebuloni erano più determinati che mai ad andare fino in fondo. Intanto, grazie al carmpan che rendeva possibile il contatto, gli abitanti dello spazio riportavano continuamente la posizione del nemico al computer di bordo e quando il berserker cambiò bruscamente direzione nello sforzo apparente di tornare indietro e sorprendere la *Perla*, questa venne avvertita in tempo riuscendo a tagliare la strada al nemico e ad accorciare sensibilmente le distanze.

Ma ora il Leviatano aveva senza dubbio compreso che tra gli umani e le creature nate nelle profondità dello spazio esisteva qualche tipo di contatto istantaneo.

– Non riusciremo mai a raggiungerlo. Alla fine ci sfuggirà – affermò

Iskander, le prime parole che pronunciò dopo diverse ore. La voce di Domingo suonò identica a com'era sempre suonata dopo la tragedia di Shubra: – Non sta fuggendo. Sa benissimo che anche un cieco riuscirebbe a seguire la sua scia. Quella carogna sta tentando di portarci da qualche parte.

La sola domanda era: dove? Cercava di raggiungere altri berserker o si era lanciato in un attacco suicida a qualche colonia?

La caccia continuò, sollecitata da Domingo con fanatismo esasperato. I lunghi minuti mutarono in ore eterne, scanditi solo dai sobbalzi e dagli ondeggiamenti dell'astronave mentre evitava asteroidi e nubi troppo dense a migliaia di chilometri al secondo.

Guardandosi attorno nei rari momenti in cui la sua mente rifiutava di concentrarsi totalmente sul suo compito, Simeon si stupì che tutti a bordo fossero ancora vivi. Che l'astronave funzionasse ancora. I sistemi di bordo

erano quasi tutti andati.

Ormai tutto funzionava con i sistemi ausiliari, e quando anche questi fossero saltati... Poteva vedere sugli indicatori davanti a sé i terribili colpi di maglio che la *Perla* aveva subito.

Domingo avrebbe dovuto lasciar perdere, sganciarsi dal Leviatano e tornare pian piano verso la parte abitata della nebulosa riparando nel più

vicino spazioporto per cercare di salvare l'astronave. Doveva farlo, se non voleva rischiare di perdere tutto: il Leviatano, l'astronave e forse anche la vita.

Invece continuava la sua corsa a velocità folle bruciando anche le ultime risorse, senza riguardo per nulla e nessuno se non per la cosa mostruosa che aveva un tempo distrutto la sua vita.

Erano davvero in gamba gli ingegneri dei celebrati cantieri di Austeel: i migliori della galassia, senza dubbio. Ma per quanto ancora poteva durare?

Simeon trovò qualche conforto pensando che anche il Leviatano era seriamente danneggiato. Lo aveva visto con i suoi occhi. Ma non esisteva motivo di pensare che non fosse più in grado di reagire violentemente se attaccato.

E solo un uomo poteva pensare di distruggerlo da solo.

Solo un uomo cupo e determinato fino all'ossessione poteva pensare di continuare la caccia fino a quel punto sfidando la logica, la vita, la morte... solo una mente malata, che si nutriva di follia suicida poteva pensare di cercare la sua vendetta distruggendo una macchina assassina e la sua volontà elettronica.

E nonostante tutti gli sforzi di Domingo, del suo equipaggio e dei suoi alleati, si dimostrò ancora una volta impossibile raggiungere la preda. Su uno schermo della consolle di Domingo comparve il volto di Branwen, che gli annunciò di sentirsi pronta a riprendere il suo posto. Lui la guardò con espressione impersonale, un uomo che cerca di stimare la possibile durata degli strumenti di cui dispone. – È certa di sentirsi bene? Non voglio dovermi privare di lei un'altra volta nel mezzo di una battaglia.

La ragazza scosse la testa, irritata. – Ho detto che sono pronta a riprendere il mio posto. Ma ho dei dubbi riguardo a Benkovic.

– Benkovic? Cosa intende dire? Qualcosa non va con lui?

Brevemente raccontò al comandante cos'era successo, le ripetute molestie di Benkovic fin da quando era salita a bordo e gli ultimi, gravi fatti avvenuti nella sua cabina. – Se mi mette di nuovo le mani addosso, comandante, le

giuro che a bordo avremo un cadavere. Gli apro un buco nella pancia, Leviatano o non Leviatano.

Il comandante continuò a guardarla in silenzio e con grandi occhi, assorbendo lentamente quelle ulteriori brutte notizie su un'altro dei suoi strumenti. A Branwen parve che non avesse più le capacità necessarie a provare shock o sorpresa, per non parlare di simpatia.

Finalmente disse: – Prenda lei il controllo delle armi, Galway. Simeon ha bisogno di riposo. Avremo bisogno di una mente lucida per la battaglia finale, e adesso come adesso lui si trova nelle condizioni migliori. La caccia continua.

– Agli ordini, comandante. – La mancata reazione di Domingo non la sorprese minimamente. In quel momento tutte le energie andavano dedicate alla battaglia. Tutti coloro tra l'esausto equipaggio che ancora potevano dovevano restare ai loro posti, con l'eccezione di Simeon che doveva rappresentare il loro asso nella manica. Branwen comprese anche che Domingo si sarebbe volentieri disinteressato dei conflitti tra l'equipaggio e persino delle serie infrazioni alla disciplina, tranne quando ponevano seriamente in pericolo lo scopo che si era prefisso. Pensò allora che non avrebbe adottato alcun provvedimento verso Benkovic; probabilmente non li avrebbe neppure messi a confronto. Se fossero sopravvissuti, cosa ancora incerta, forse Benkovic l'avrebbe pagata. Forse. Dopotutto, era meglio fargliela pagare di persona. Ma adesso doveva prendere il posto di Simeon e la sua testa sembrava scoppiare, dolente al punto da impedirle persino di pensare.

Domingo chiuse il dialogo e tornò a concentrarsi su Morte azzurra. Tuttavia il rapporto di Branwen l'aveva turbato. A suo tempo doveva fare qualcosa per dare una lezione a Benkovic.

A nessuno, e tantomento al comandante, sembrava più importare dove Morte azzurra li stava portando. Ma Simeon si ritrovò intento a calcolare la loro posizione e le stime sulla rotta futura della loro preda. Stranamente sentiva la sua mente lucida e attiva in quel momento. Aveva oltrepassato i primi stadi della spossatezza e ora pareva che la sua mente, come l'astronave che contribuiva a condurre, riuscisse a prendere energia dall'universo per continuare a lottare. Purtroppo, quella facoltà era limitata. Sarebbe stato bello sapere anche solo che tipo di ostacoli avrebbero trovato più avanti e che possibilità avevano di trovare qualche aiuto. I calcoli rivelarono con scarse possibilità di errore che Morte azzurra puntava verso la parte abitata della

nebulosa, con tutta probabilità sul planetoide colonizzato di Da Gama.

Dopo aver controllato una seconda volta questa conclusione Simeon chiamò il comandante. Dovette insistere per convincerlo a lanciare l'allarme via radio e un robocorriere in cerca delle astronavi della Flotta, ma alla fine Domingo cedette. Un pensiero localizzato del giovane uomo, e il robocorriere partì.

Le difese di terra di Da Gama si destarono automaticamente e in modo repentino. Gli strumenti avevano rilevato un oggetto in avvicinamento alla massima distanza consentita dalle nubi di materia. Gli allarmi suonavano ovunque mentre tutti raggiungevano i propri posti di combattimento. Presto si diffuse la notizia che si trattava del Leviatano, in rotta su di loro a velocità massima come un kamikaze. Se continuava così, sarebbe stato lì

in meno di un'ora.

La podestà di Da Gama raggiunse quanto prima il centro di controllo delle difese a terra. Subito gli esperti le comunicarono che, se si trattava davvero di un attacco suicida, le armi di terra non avrebbero potuto fermare in tempo il grande berserker, pur infliggendogli danni gravissimi. L'anziana donna sedette lentamente. – Dei del cielo! Cosa... cosa possiamo mai fare?

Ma sul momento nessuno aveva una risposta.

La tecnica del volo pericoloso ai limiti dell'autodistruzione era servita bene al grande berserker in molte occasioni della sua lunga carriera quando aveva dovuto fuggire da forze decisamente superiori. Non che il Leviatano conoscesse la paura, poiché per lui esistere non era la cosa più

importante; solo, la distruzione significava contravvenire al programma che lo voleva al meglio delle condizioni per portare a termine l'unico scopo della sua esistenza: la sterilizzazione dell'intero universo. Neppure la fuga costituiva ormai il suo obbiettivo. Troppi missili degli umani erano giunti a segno, e il danno cumulativo risultava irreparabile. Poteva continuare ancora per qualche ora al massimo: poi, altre unità

avrebbero continuato da dove lui era stato costretto a finire. Intanto, l'astronave umana si era ancora avvicinata.

Di nuovo il grandioso automa che gli umani chiamavano Leviatano accrebbe leggermente la velocità, sfruttando al massimo le energie che gli rimanevano, ignorando i danni derivati dalle microcollisioni e accettando i rischi che l'accelerazione comportava.

Tutti i comandanti umani a quel punto si erano fermati e avevano abbandonato la caccia, messi com'erano di fronte a un doppio rischio. Ma non

colui che comandava la piccola ma potente unità che lo tormentava. A causa della sua presenza doveva consumare una gran quantità di energia e ciò che ancora restava del suo cervello elettronico calcolò che questo significava una notevole riduzione del tempo a lui concesso.

Bene. Come poteva distruggere il maggior numero di umani nelle poche ore che gli restavano?

La mente del berserker tradusse questo concetto in termini di calcolo e distanza. Tutte le unità di memoria si attivarono per fornirle una dettagliata mappa delle colonie presenti nella nebulosa. Tra le due o tre esistenti a portata utile, scelse naturalmente la più popolata.

La *Perla* accelerò a sua volta. Tutti a bordo avevano ormai compreso le vere intenzioni del Leviatano, e gli strumenti rivelarono che la fortuna sembrava aiutarlo fino all'ultimo: solo un'astronave dei corpi di difesa volontaria si trovava in quel momento nei paraggi, unico e disperato baluardo contro quella folle carica dal cielo.

Chiunque comandasse l'astronave solitaria apparsa sui monitor della *Perla* comprese immediatamente la situazione. Gli strumenti indicarono un brusco cambio di rotta e un'accelerazione ai limiti dell'impossibile per tagliare la strada al berserker lanciato all'attacco.

– Rallentatelo – disse Domingo all'altra astronave con una sorta di rauco borbottio. – Rallentatelo e non fate altro: ci penseremo noi a finirlo. Nessuna risposta confermò a Domingo la ricezione del suo invito, e lo scorrere del tempo rivelò che l'astronave dei corpi di difesa si trovava troppo spostata per poter pensare di impegnare il berserker in uno scontro nello spazio. L'unica cosa che si poteva tentare era bloccargli la strada e obbligarlo a deviare, e questo fu precisamente ciò che l'astronave fece. Quella manovra tattica venne portata felicemente a termine con uno sforzo che gli umani a bordo della *Perla* poterono solo intuire. Simeon chiuse gli occhi ma poté vedere lo stesso, per via della banda d'interfacciamento, una serie di fievoli bagliori a pochi minuti-luce di distanza. In pochi secondi la coraggiosa astronave umana che aveva osato tentare di fermare il berserker venne spazzata via senza pietà. Troppo tardi tutti loro capirono quanto piccola doveva essere quell'astronave, quanta incolmabile differenza esisteva tra lei e il mostro lanciato alla distruzione della colonia.

Coloro a bordo che ancora lo potevano scandagliarono disperatamente lo spazio circostante in cerca delle astronavi della Flotta, le uniche in grado di competere a tutti gli effetti con l'impressionante potenza del Leviatano. Ma

nessuno, né la Flotta né i corpi di difesa volontari, sembravano in grado di intervenire in tempo sulla scena.

Simeon cominciò seriamente a pensare che il destino di Da Gama fosse segnato. Cercò di ricordare quale fosse la potenza delle difese di terra, ma dovette concludere che non bastavano. Non si trattava semplicemente di fermare migliaia di tonnellate di metallo lanciate a una velocità superiore a quella di un meteorite, ma un berserker suicida ed estremamente potente che aveva appena dimostrato di poter combattere e vincere ancora. Bastava la velocità C-più a cui procedeva per trasformare qualsiasi cosa, astronave, satellite o berserker, in un proiettile micidiale e inarrestabile. Domingo imprecò e si lamentò ad alta voce. Voleva eliminare il Leviatano, fargliela pagare per ciò che aveva fatto, non spingerlo a una soluzione tanto estrema, un ultimo, personale insulto al suo inseguitore prima di morire. Se fosse stato possibile, avrebbe venduto l'anima per un cannone capace di colpirlo e per tre o quattro cartucce. Simeon pensò che se però avessero mancato il bersaglio con un simile cannone, il proiettile avrebbe probabilmente cancellato comunque la colonia di Da Gama in quanto il pozzo gravitazionale del planetoide avrebbe attratto a sé la massa metallica sparata a velocità effettive superiori a quelle di un fotone. Domingo però non si sarebbe preoccupato più di tanto. In ogni caso, la questione era e rimaneva puramente accademica: nessun diavolo avrebbe mai offerto cosa tanto preziosa in cambio dell'anima del loro comandante.

Questi, intanto, continuava a parlottare. – Rallentatelo, idioti! Fate qualcosa! Tenetelo sotto tiro solo per un po' e vi prometto che gli caccio in gola missili e astronave! Gli sfonderò le costole da dentro! – No! Ci ammazzeremo di sicuro! – esclamò Simeon, tentando disperatamente di ricordare la figura del mostro metallico.

Grandi sbarre metalliche avvolgevano completamente un corpo centrale, come l'esoscheletro di un mostro preistorico... o come una gabbia immensa che racchiudeva una testa da morto. Chissà quante di quelle sbarre erano integre, adesso.

Per tutta risposta, Domingo attivò la radio urlando a pieni polmoni: –

Eccomi qui, faccia da cadavere! Sono io che ti do la caccia! È da me che fuggi! Battiti con me per quel pianeta!

Qualcosa in Simeon vibrò per l'incredibile audacia di quelle parole. Ma Morte azzurra ignorava cosa fosse una sfida: non cambiò rotta e la radio restò muta. – Credo che dovremo fermarlo in altro modo, comandante. La voce di

Domingo suonò quasi normale. – Maledetto! Ma forse possiamo catapultare avanti la navetta... la sua massa è molto minore, e dovrebbe raggiungerlo senza rischiare un sovraccarico. Iskander, indossa l'armatura?

L'unico motivo per non indossare l'armatura a quel punto era trovarsi in cura intensiva all'infermeria.

Iskander non sembrava peggio del solito sullo schermo, ma non doveva sentirsi molto bene perché invece di rispondere cantava. Domingo contemplò furioso il suo secondo, poi decise di tacere.

– Non si può rischiare più di così, comandante. Sarò pronto in un minuto.

Gli schermi continuarono a inquadrare Baza, che però avanzava a fatica attraverso il tunnel di collegamento per un confronto faccia a faccia con il suo comandante. Incredibilmente, Iskander non indossava l'elmetto. La sua espressione parve a Simeon e Branwen segnata da un'evidente follia; ogni traccia di tensione sembrava svanita e Simeon pensò che tutto sommato il suo sguardo tradiva un certo profondo sollievo, come se qualcuno gli avesse detto che presto, finalmente, si sarebbe liberato in un modo o nell'altro da quella situazione insopportabile.

Le prime parole che proferì al comandante furono: – Non si può più

scherzare, vero? Perché temo proprio che lei stia per reagire in modo esagerato. – E Iskander rise, una cosa che faceva davvero di rado, iniziando a sfilarsi ciò che ancora indossava dell'armatura spaziale. Inizialmente Domingo insistette per farlo comunque entrare nella navetta. Ma presto persino il comandante comprese che stava sprecando del tempo. – Torni al suo posto di combattimento, allora. Ma Iskander ignorò anche quell'ordine. – Pensavo che... che non importasse veramente, almeno a me, ciò che è avvenuto o avverrà. Pensavo fosse solo uno scherzo, un modo per dimenticare. Ma questo... questo è troppo, troppo. Non lo vede, comandante? La preda è troppo grossa per il cacciatore. Vede, comandante, io... – e un altro pezzo di armatura cadde a terra.

– Lei torni al suo posto. O in infermeria. Questa è l'ultima volta che glielo ripeto.

– ...io volevo rischiare perché ero io che dovevo sostenerla, o assisterla quando sarebbe crollato, ma adesso...

Domingo lo colpì con una scarica dell'arma a raggi. Era la pistola che usava il comandante, diversa dalla loro. Simeon poté solo sperare che fosse regolata in modo da stordire e non da uccidere.

Un attimo dopo Domingo trascinò in un angolo il corpo inerte per poi

rivolgere di nuovo l'attenzione al suo nemico in fuga.

Non c'era tempo di portare Iskander in infermeria: doveva pilotare l'astronave.

La voce successiva che Domingo udì per radio fu quella di Gujar Sidoruk, ora al comando di una squadriglia di astronavi dei corpi volontari appena comparsa sugli schermi della *Perla*. Domingo rispose alla chiamata senza sorpresa eccessiva. I due comandanti si scambiarono tutte le informazioni possibili cercando di coordinare i loro sforzi. A Gujar vennero fornite anche tutte le informazioni disponibili riguardo i nebuloni. Lui commentò che con simili alleati le attività berserker in quel settore sarebbero state presto solo un ricordo.

Forse. E in ogni caso in un futuro ancora incerto, in quanto questo non serviva a risolvere la terribile emergenza in cui si trovavano in quel momento. I nebuloni facevano quello che potevano, come Quarto Avventuriero, ma tutto sembrava inutile. E Gujar era decisamente troppo lontano per raggiungerli prima che il Leviatano si schiantasse sulla superficie del planetoide.

Le difese di terra di Da Gama aprirono tutte insieme il fuoco contro il berserker e Morte azzurra rispose con la sua devastante potenza. Le comunicazioni tra la *Perla* e la squadriglia in avvicinamento si fecero confuse e frammentarie a causa della ionizzazione e delle onde d'urto, e nessuno sprecò una mezza parola per avvisare Domingo che Polly si trovava sull'astronave di Gujar.

Gujar e Polly parlarono tra loro dopo la caduta dei contatti con la *Perla*. La giovane donna aveva subito compreso che l'astronave umana che braccava il Leviatano era quella di Domingo. Gli pareva di vederlo ai comandi, grintoso e determinato come non mai. Ma i suoi pensieri andavano quasi esclusivamente ai suoi figli e alla maledetta decisione di trasferirsi su Da Gama.

La squadriglia faceva ciò che poteva per arrivare sulla scena quanto prima, ma non sarebbe mai arrivata in tempo e tutti lo sapevano. Gujar invece pensava a Polly. Gli sarebbe piaciuto parlarle, ma sapeva che vi era molta gente a cui lei pensava prima di lui.

Le potenti armi a raggi di Morte azzurra annientarono in un batter d'occhi le lente difese a terra di Da Gama. La *Perla* dovette vedersela con una selva di mine intelligenti sparate con l'evidente scopo di rallentarne la corsa, mentre diversi missili vennero lanciati all'indirizzo di Gujar e delle sue

astronavi.

Simeon tirò, gli ultimi missili tenuti in riserva fino ad allora per situazioni estreme. All'apparenza centrarono il bersaglio o lo mancarono di poco, ma il Leviatano continuò ad avanzare.

La massa arrotondata di Da Gama s'ingrandiva sempre più. Ormai distava solo pochi minuti a quella velocità.

Ma la zona di nebulosa sita tra Da Gama e il suo sole era famosa per la sua densità. La grande macchina cominciò a rallentare dapprima in modo impercettibile, poi sempre più rapidamente fino a quando non divenne chiaro che stava perdendo spinta nonostante l'energia fornita dai motori ancora funzionanti.

Ferdy e Agnes si trovavano, insieme a circa un migliaio di persone, in un rifugio sotterraneo profondo quanto più possibile su un planetoide tanto piccolo. Chilometri e chilometri di roccia li dividevano dalla superficie, ma forse non sarebbero bastati.

Drastiche misure vennero prese per preservare energia e il buio del rifugio veniva rotto solo da poche, rade lampade di emergenza. Il gioco a cui i due bambini cercavano di giocare venne interrotto quando anche queste si spensero.

Entrambi chiamarono ad alta voce loro madre, per rassicurarsi subito dopo rammentandosi reciprocamente le sue parole: non poteva restare lì

con loro, ma tutto sarebbe andato bene perché lei li proteggeva dal cielo con un'astronave.

Poi la gravità artificiale cessò quasi del tutto. I due bambini e le persone attorno a loro vennero colte assolutamente di sorpresa, ma le autorità

comparvero sugli schermi rassicurando la popolazione ed evitando, per il momento, scene di panico.

Avvolto nella sua minacciosa corona di fiamme blu, il Leviatano avanzava verso il planetoide infestato dalla vita a una velocità pari a molti chilometri al secondo. Ma i difensori della colonia, pur privi delle postazioni di superficie, avevano freneticamente cercato una soluzione per rallentare la corsa della micidiale massa metallica. Tutta l'energia disponibile venne impiegata per creare dei campi di forza localizzati, ma questo diede origine a un picco di ritorno di forza gravitazionale che fece saltare diversi generatori e causò numerosi incendi in superficie. Un brutto inconveniente senza dubbio, ma decisamente preferibile alle conseguenze dell'impatto che cercavano di evitare.

In ogni caso venne osservato un curioso e inaspettato fenomeno dopo l'attivazione del "cuscino gravitazionale": nelle immediate vicinanze del Leviatano si verificò una fuga confusa e repentina di quello che gli strumenti classificarono come uno stormo di forme di vita nebulari sconosciute. Ma la cosa non sembrò avere molto senso, e il tecnico che fece l'osservazione la memorizzò nel computer e se ne scordò

completamente.

Presi alla sprovvista dal nascere improvviso di un potente campo di forza repulsiva e dal campo di forza opposto creato per reazione dal loro nemico, i nebuloni non poterono far altro che disperdersi. I loro sforzi erano risultati vani quanto l'inseguimento attraverso la nebulosa, e con amarezza dovettero constatare di non aver colpito il metallo di morte neppure in un punto vitale.

Notevolmente rallentato dall'espediente organizzato in fretta e furia dai tecnici di Da Gama, Morte azzurra precipitò a velocità ridotta verso la superficie del planetoide. All'ultimo momento disattivò completamente il campo di forze opposto e si lasciò frenare dal cuscino gravitazionale. Ormai aveva perso troppa spinta e l'impatto non sarebbe comunque risultato micidiale come previsto. Visti i nuovi sviluppi, la sua mente elettronica stabilì che era meglio arrivare a terra con i motori intatti per cercare di far esplodere il pianeta.

L'impatto finale avvenne a velocità molto modesta. Le polveri sollevate furono relativamente scarse, e persino i rifugi più vicini tennero bene.

Naturalmente i tecnici ammassati nel salone di controllo del centro di difesa e coloro che seguivano la situazione dalle astronavi compresero subito le intenzioni di Morte azzurra, sudando freddo in attesa dell'esplosione nucleare che avrebbe comunque ridotto Da Gama a una nube di polvere vagante nel cosmo. Ma forse la fortuna aveva voltato le spalle al grande berserker: l'esplosione non avvenne, nonostante fosse ormai trascorso qualche minuto.

Questo però significava solo una situazione di stallo.

Qualunque cosa fosse successa, tentare di annientare il Leviatano con una potente scarica localizzata avrebbe quasi certamente scatenato la reazione nucleare finora bloccata. Non che la difesa di terra possedesse ancora armi tanto potenti da scatenare qualsiasi tipo di reazione nel Leviatano: questo ragionamento riguardava soprattutto le astronavi. Domingo pensò che restava una sola cosa da fare, quello che da sempre sapeva esser scritto nel suo destino: abbordare il Leviatano, penetrare nel suo cervello e distruggerlo da

dentro.

23

Domingo balzò in piedi come una furia pronto a saltare nella navetta e raggiungere Da Gama da solo, ma con uno sforzo si trattenne e cercò di pensare con lucidità. Probabilmente avrebbe avuto bisogno di tutto l'appoggio che l'astronave poteva ancora fornirgli: pertanto, doveva assicurasi che ai controlli andasse qualcuno ancora capace di ragionare. Iskander naturalmente no. Morto o ancora incapace di pensare, non lo aveva più visto da quando aveva chiamato Simeon affinché lo portasse in infermeria. In ogni caso Baza era fuori gioco: doveva lasciare l'astronave nelle mani di qualcun altro.

In piedi nell'hangar ventrale della *Perla* accanto alla navetta, Domingo chiamò con la radio dell'elmetto l'unico che riteneva ancora in grado di operare con lucidità. – Quarto Avventuriero? Prenda lei il comando durante la mia assenza e segua ogni mia mossa. È un ordine.

– Con tutto il rispetto ma debbo rifiutare, comandante.

Domingo venne preso di sorpresa. – È un ordine, ripeto.

– Ho capito benissimo, comandante, ma insisto nel rifiuto. Lei non sa cosa sta ordinando.

Il tono di voce con cui queste parole vennero pronunciate tradì una determinazione pari alla sua. In quel momento fu certo che nessuna minaccia avrebbe convinto il carmpan a obbedire. Inoltre, se un tipo come Quarto Avventuriero rifiutava di obbedire a quell'ordine doveva avere validi motivi. Ma adesso non aveva tempo per pensarci.

Branwen, allora. No, impossibile: forse soffriva ancora i postumi dell'onda d'urto.

Spence? No, per lui aveva qualcos'altro in mente. E poi, dopo ciò che gli aveva raccontato la ragazza non poteva fidarsi a lasciarli soli a bordo. Restava Simeon, allora. Nonostante la sua instabilità era forse la scelta migliore, viste anche le sue condizioni mentali.

Fu necessario solo un minuto per lasciare a Simeon Chakuchin la responsabilità di tutte le operazioni a bordo.

La chiamata successiva di Domingo fu per Benkovic. Come tutti, anche Spence era stanco e prostrato ai limiti dell'esaurimento ma non fece obiezioni quando Domingo gli ordinò di prepararsi a scendere su Da Gama con lui limitandosi a lanciargli una strana, intensa occhiata. Un attimo più

tardi Benkovic entrava nell'hangar della *Perla*.

Il piano di Domingo prevedeva che la navetta venisse lanciata verso la

superficie del pianeta da una repentina virata dell'astronave madre. Chakuchin, ora ai comandi, promise di fare del suo meglio con tutto l'aiuto che Branwen poteva fornirgli.

Nonostante non potesse più levarsi in volo e sentisse l'energia diminuire a ogni momento, il Leviatano non era ancora sconfitto. O perlomeno così

pensava Domingo, assolutamente certo che il grande berserker non avesse ancora giocato le sue ultime carte. Ma la prima occhiata che lanciò fuori dagli oblò della navetta gli fece comprendere con forza quanto vicina fosse ormai la totale vittoria. La massa metallica del berserker era precipitata tra le gole di una catena montuosa e lui la vide su un pendio roccioso, praticamente distrutta. Come una grande creatura delle stelle, ma molto più

come un teschio infranto, la grande macchina giaceva completamente inerte su quella che prima dell'impatto era una collina. Anche se la parte centrale era ancora integra, bastò un'occhiata ai motori per capire che quel berserker non si sarebbe mai più mosso con energia propria. Le grandi costole metalliche dell'esoscheletro apparivano fratturate o spezzate e proprio sotto gli occhi dei due uomini ciò che restava del suo scudo apparve dissolversi in una serie di bagliori dalle sfumature essenzialmente blu.

Non vi era segno di abitazioni o attività umane nei paraggi, ma data la loro elevazione riuscirono a vedere in lontananza strade, edifici e le grandi macchine mietitrici presenti su tutte le colonie della nebulosa. Ma era un panorama irriconoscibile, stravolto da rovine e opache nubi di polvere.

– È finita, è finita! Abbiamo vinto!

– Non ci credo! Non è morto, lo sento.

Benkovic non rispose.

La voce di Elena Mossuril, podestà di Da Gama, risuonò

improvvisamente alla radio della navetta chiedendo a chiunque fosse ai comandi di rispondere.

Domingo ascoltò con crescente irritazione le prime due richieste, ignorandole. Ma alla terza scattò. – Parla Niles Domingo! Che diavolo volete? Ho da fare, adesso!

Seguì un attimo di attonito silenzio. Poi la voce alla radio riprese. –

Sono certa che è molto impegnato, comandante, ma possiamo sapere anche noi le sue intenzioni? Sono la podestà eletta della colonia e parlo a nome di tutti. Mi risponda, per favore.

– Lo chieda al mio secondo. Simeon, parli lei a questa... alla podestà. –

E Domingo concentrò nuovamente tutta la sua attenzione sulla carcassa

del berserker, prestando però orecchio a ciò che veniva detto per radio. Simeon riassunse dalla *Perla* ciò che era avvenuto e spiegò le intenzioni di Domingo, affermando poi che l'astronave era pronta a usare le sue armi in caso di un'improbabile riattivazione di Morte azzurra.

– Non lo fate! I nostri esperti pensano che potrebbe innescare una reazione nucleare! – esclamò concitatamente l'anziana donna, aggiungendo poi che le armi dovevano venir usate solo contro gli sterminatori usciti dal corpo del berserker. Ma, al momento, non ve n'era alcuna traccia. Simeon rispose che non intendeva aprire il fuoco se non dietro ordine del suo comandante, e questo fu tutto ciò che la podestà ottenne.

Nella profonda caverna artificiale che ospitava il centro di controllo delle difese di terra, la podestà continuava a ricevere rapporti estremamente scoraggianti da ciò che rimaneva delle forze difensive del pianeta. Sembrava proprio che non potessero far nulla per neutralizzare velocemente il pericolo.

Tanto per cominciare, gli hangar erano andati distrutti. Ma anche se così

non fosse stato, la scomparsa della gravità artificiale e quindi dell'atmosfera rendeva impraticabile l'uso dei piccoli velivoli che, una volta armati, potevano venir utilizzati per raggiungere il berserker. Inoltre, gli sconvolgimenti in superficie impedivano di fatto di avanzare alla piccola squadra di guastatori organizzata in fretta e furia: l'ultimo rapporto li vedeva impegnati a oltrepassare un profondo crepaccio molto, molto lontani dal loro obbiettivo, soprattutto considerando che dovevano marciare a piedi.

Erano lacune profonde nel sistema difensivo di Da Gama, ma la podestà

non si sentiva di biasimare nessuno perché quella era la prima volta che la colonia si trovava sotto un vero attacco.

E poi vi era la sconvolgente verità che aveva dovuto tacere all'astronave per paura che il berserker intercettasse la comunicazione: sotto la massa devastata del Leviatano, chilometri di roccia più sotto, vi era il più grande rifugio della colonia con più di mille persone ammassate una sull'altra.

I missili in deposito erano ormai esauriti da tempo e i generatori funzionavano a metà potenza. Le armi pesanti della *Perla* erano virtualmente impossibilitate a colpire. Simeon stazionava in orbita tenendo d'occhio la navetta e Morte azzurra sui monitor, ma avrebbe potuto fare ben poco in caso di guai. E circa due ore dovevano ancora passare prima che le astronavi dei corpi di difesa raggiungessero la sfortunata colonia. Simeon e Branwen fecero quanto potevano per ripristinare i sistemi di bordo. I cannoni a raggi funzionavano ancora, ma con i generatori al minimo era difficile sapere in

anticipo che potenza avrebbero sviluppato. Quarto Avventuriero dovette sdraiarsi sulla sua cuccetta urlando per il dolore che avvertiva tra i nebuloni e per altri strani motivi totalmente incomprensibili.

Iskander giaceva moribondo all'infermeria. La scarica della pistola a raggi, sparata da poco più di due metri, si era dimostrata più letale del previsto come spesso succede con armi giudicate innocue o leggere. E fu allora che un vaso sanguigno si ruppe nel suo cervello. Subito la macchina prese a stimolare artificialmente il cuore, ma fu tutto inutile. Passarono molti minuti prima che Simeon vedesse sui monitor che era morto.

La navetta scese rapida e senza scosse verso la massa metallica sottostante, arrestandosi a poca distanza dalle lastre rocciose che coprivano parzialmente il corpo devastato del Leviatano. Il piccolo velivolo fluttuò a qualche metro da terra, vicinissimo al corpo del berserker, ma con destrezza Domingo evito qualsiasi contatto.

Con la consueta asprezza il comandante istruì Benkovic sui suoi compiti: restare ai comandi della navetta, rispondere alle chiamate radio ed eseguire senza far domande qualsiasi ordine venisse direttamente da lui. A giudicare dal tono dimesso della risposta di Spence e dal fatto che quelle semplici istruzioni dovettero venir ripetute diverse volte non c'era dubbio che anche Benkovic stesse lentamente perdendo il controllo di se stesso. Comunque, in quel momento Domingo non aveva scelta. Non appena il velivolo si fermò il comandante controllò le sue armi e i suoi attrezzi e si infilò nel portello stagno, per poi attraversare velocemente i pochi metri che lo separavano dal suo odiato nemico.

Il corpo annientato del Leviatano torreggiava su di lui con le costole metalliche spezzate o piegate in forme fantastiche e improbabili. Un leggero e innocuo bagliore blu fuoriusciva da uno squarcio poco distante nella struttura della testa da morto; poco oltre vide un altro squarcio, buio e all'apparenza deserto, che preferì al primo come accesso per raggiungere l'interno del berserker.

Dopo aver studiato la situazione per diversi lunghi minuti, Domingo prese ad avanzare con estrema cautela. Non provava alcun particolare timore all'idea di compiere un nuovo abbordaggio, anche se con tutta probabilità mai nella storia umana qualcuno aveva esplorato per ben due volte i relitti di berserker ancora attivi. Ma l'unica cosa che adesso importava era chiudere la partita con la cosa mostruosa che gli aveva distrutto la vita. Lo aveva sconfitto, braccato e distrutto in volo, ma ora doveva impedirgli di consumare

un'ultima, terribile vendetta. Aveva sofferto in modo indicibile e sudato sangue per arrivare a quel punto, e ora... ora farlo semplicemente saltare non bastava più.

Voleva strappargli i circuiti pezzo a pezzo, distruggergli lentamente la memoria, menomarlo con mille piccole esplosioni anche perché la tanto temuta reazione nucleare non stava evidentemente avvenendo. Non trovò alcuna immediata trappola ad attenderlo mentre penetrava nel relitto del Leviatano. Non incontrò resistenze di alcun tipo. Altri squarci, alcuni grandi come porte d'ingresso, lo attendevano una volta dentro. Domingo si mosse più in profondità.

Avanzando ebbe cura di lasciarsi dietro a intervalli regolari dei piccoli ripetitori di onde radio, in modo da tenersi sempre in contatto con Benkovic sulla navetta.

Domingo avanzò ancora col dito sul grilletto, pronto a incontrare prima o poi qualche tipo di resistenza almeno dagli automi addetti alla manutenzione. Impugnava un pesante fucile a raggi agganciato alle sue spalle e collegato alla banda d'interfacciamento, molto più potente e perforante delle piccole armi con cui avevano abbordato il relitto nello spazio. Alla cinta portava un fascio di devastanti granate. Che venissero pure gli androidi e persino gli sterminatori: ora era pronto ad accoglierli, ma a modo suo.

Si ritrovò in un ampio salone da cui si dipartivano molti corridoi che si perdevano tutti nelle profondità del mastodontico relitto. Ancora il berserker non aveva fatto nulla per impedire la sua avanzata. Il buio era completo, a eccezione delle luci della sua armatura spaziale. Le macchine da cui Domingo si ritrovò circondato erano diverse da quelle impiegate a bordo dell'altro berserker e anche da quelle della baselaboratorio. Si trattava di equipaggiamento più antiquato, diverso sia per progettazione che per finalità.

Questo era, ovviamente, tutto pensato per la difesa e l'attacco. Le macchine da guerra della classe del Leviatano dovevano provenire da fabbriche diverse dalle altre, anche se esistevano certe similarità nella progettazione.

In ogni caso molti particolari tradivano il gran succedersi di lavori di riparazione e ripristino avvenuti nel corso dei secoli.

Macchine e tubazioni apparivano spostate, cambiate, modificate o saldate. Erano le prove di un grande sforzo per mantenere sempre attivo quel micidiale motore di guerra.

In un attimo di nervosismo Domingo puntò il fucile contro una macchina

dall'aspetto particolarmente fragile, ma si fermò in tempo. Nonostante la gran voglia che aveva di premere il grilletto non intendeva certo facilitare l'ultima, distruttiva reazione nemica.

– Qui è tutto morto – mormorò. – Tutta questa parte. Ma dov'è la tua mente, maledetto? Da qualche parte più in profondità tu sei ancora vivo, e io sto arrivando per ucciderti.

Attraversò ponti metallici, strani tunnel e corridoi bui e deformi dove mai essere umano aveva messo piede restando in vita. Sbuffando e sudando puntò verso quella che riteneva la parte centrale del berserker. Le sue mani tremavano adesso, notò con una certa sorpresa. Era la prima volta che le mani gli tremavano da... non riuscì a ricordare da quando. E questo lo lasciò perplesso e preoccupato più di ogni altra cosa. Nello stesso momento, nel cuore profondo della macchina di morte i circuiti rimasti attivi cercavano ancora di calcolare il modo di sterilizzare l'intero pianeta, eliminando le migliaia di unità umane che lo infestavano. Per il Leviatano era ormai difficile calcolare le cose con lucidità, perché i processori della sua memoria centrale erano danneggiati e quasi tutti i sensori erano fuori uso. Ma il programma base gli imponeva di tentare fino all'ultimo.

Se innescare la reazione nucleare che avrebbe sterilizzato l'intero planetoide era impossibile, forse poteva dedicare le sue ultime energie alla cancellazione del rifugio sotterraneo brulicante di umani che sentiva molto vicino, quasi sotto il proprio scafo inerte e semidistrutto. E se anche questo si fosse rivelato aldilà delle sue forze, poteva comunque cercare di eliminare la singola unità umana che strisciava dentro il suo corpo.

Dove si trovava esattamente l'intruso? Eccolo. Ma la sua posizione non gli risultò del tutto chiara. I pochi sensori interni che ancora funzionavano non erano concepiti per quello scopo e fornivano dati decisamente inadeguati. Comunque avanzava lungo il corridoio centrale, e quando sarebbe giunto alle paratie automatiche...

Gli strati superiori dell'atmosfera di Da Gama cominciarono quasi immediatamente a disperdersi nello spazio a causa dell'improvvisa scomparsa della gravità artificiale. Gli sbalzi repentini di pressione diedero origine a forti venti ciclonici, e fittissime bufere di neve presero a imperversare per tutto il planetoide. Nessuno di questi eventi risultava ancora evidente alla massa di coloni accalcata nei profondi rifugi sotterranei, ma una voce allarmante prese a girare in modo incontrollato tra le mille e più persone che avevano cercato scampo nel più grande rifugio del pianeta: le uscite erano

bloccate. Forse era stato il bombardamento del berserker, oppure il terremoto causato dall'impatto della massa metallica sul planetoide, ma questo non cambiava minimamente la loro situazione: erano tutti in trappola.

Comunque il blocco delle uscite non poneva ai rifugiati problemi immediati di sopravvivenza, in quanto le riserve d'aria e di cibo bastavano per giorni e giorni. E quindi le autorità responsabili del rifugio lanciarono tranquillizzanti appelli alla calma cercando di suonare convincenti il più

possibile.

Tanto, da come stavano le cose in superficie, era logico pensare che sarebbero rimasti a lungo in quel rifugio.

Spence Benkovic sedeva davanti alla consolle della navetta come gli era stato ordinato guardando stancamente fuori da uno degli oblò quasi infrangibili. Il pilota automatico manteneva il velivolo a pochi metri dalla superficie di Da Gama. Fuori aveva cominciato a nevicare in modo sempre più fitto, e i fiocchi spazzati da un vento di tempesta si accumulavano qua e là sulle rocce a meno di tre metri sotto di lui. Un po' più sopra, il vento urlante e sempre più rado aveva imbiancato anche il grande relitto del Leviatano per la prima volta nei secoli, o nei millenni, dall'esistenza della terribile macchina.

Spence guardò a lungo la neve cadere. Ormai era andato oltre la paura, oltre la totale spossatezza. Solo una cosa tormentava adesso la sua coscienza: se non fosse stato per quello aveva la sensazione, la profonda sensazione, che sarebbe rimasto là per sempre a contemplare il turbinio dei candidi fiocchi.

Ma purtroppo non poteva. O meglio, non gli era consentito. Il vento soffiava sempre più forte, oltre ogni immaginazione, sollevando adesso anche piccoli frammenti di roccia che si mischiavano alla neve fittissima. Presto anche gli strati bassi dell'atmosfera avrebbero cominciato a sollevarsi, lanciando urla che forse avrebbe avvertito anche lui nella navetta.

Aveva già visto e sentito tutto questo, da qualche parte. Osservò i fiocchi svanire, vaporizzati, nelle contorte fiamme blu che ancora si sprigionavano da una delle profonde ferite aperte dai loro colpi nel corpo del berserker. I lati dello squarcio apparivano ancora incandescenti, rivelando l'intensità della scarica che vi era penetrata distruggendo e cancellando ogni cosa fin dentro la grande macchina di morte. Senza pensare in effetti a nulla di concreto, Spence sedette contemplando la bufera e quella grande ferita che non sarebbe mai guarita.

Domingo continuò ad avanzare guardandosi attorno sospettoso ad ogni passo, aspettandosi di venir attaccato a ogni momento dagli sterminatori,

dagli androidi o almeno dai robot della manutenzione. L'automa che aveva ucciso Maymyo poteva balzare su di lui in ogni momento.

Ma nulla si mosse o tentò di attaccarlo. Nulla cercò di impedire la sua avanzata. L'istantanea chiusura di due paratie mobili aveva causato un relativo allarme, ma nient'altro aveva rotto l'immobilità e il silenzio dell'ambiente.

Le paratie che avevano tentato di schiacciarlo, se di questo si era trattato, erano ormai lontane e lui aveva fatto in modo che non si muovessero più

per nessuna ragione. Ormai sentiva di non distare più molto dal cervello del Leviatano.

Domingo si accorse subito di aver raggiunto il suo obbiettivo, anche se, naturalmente, il suo avversario non fece nulla per farglielo capire. Si trovava in uno spazio interno ampio e relativamente sgombro, ricavato probabilmente nel passato mediante la rimozione di parti da usare altrove: la cannibalizzazione di unità non più necessarie a favore di una linea più

importante era normale tra i berserker. C'era in effetti un sacco di spazio in quel salone: evidentemente vi si riunivano gli androidi e gli sterminatori per venir istruiti dal computer centrale prima dello sbarco, ma anche qui nulla si fece avanti per attaccarlo. Con scrupolo e meticolosità si era lasciato dietro i piccoli radioripetitori. Poteva comunicare con l'esterno se si rendeva necessario. Più tardi, se poteva ancora parlare, lo avrebbe fatto. Ma adesso tutti i suoi pensieri andavano a un altro tipo di conversazione.

Impugnata la radio, Niles Domingo trasferì in memoria il canale normalmente utilizzato e si sintonizzò su una delle frequenze più usate dai berserker. Sapeva che Morte azzurra lo avrebbe certamente sentito, se ancora poteva. Le mani gli tremavano ancora: compì ogni sforzo per calmarsi, ma invano.

Poi parlò al suo nemico. – Dov'è l'androide, faccia da morto? Voglio l'androide che ha ucciso mia figlia su Shubra. Ordinagli di uscire! Che si batta con me, adesso!

E il Leviatano sentì.

Tutti gli automi addetti alla manutenzione ancora funzionanti si trovavano in un'altra sezione dello scafo per cercare di convertire il combustibile solido rimasto dei suoi motori C-più in una carica nucleare in grado di polverizzare quel luogo infetto con un'ultima esplosione suicida. Tutta la sua energia e i suoi sforzi si erano concentrati su questo obbiettivo. Ma i calcoli avevano dimostrato che l'energia rimastagli non era sufficiente a innescare una

reazione di tale portata: nella migliore delle ipotesi, considerata anche la gravità naturale del pianeta, la potenza massima dell'esplosione avrebbe però distrutto il rifugio sotto di lui. Valeva la pena di tentare.

Comunque, lo schianto a terra aveva interrotto le linee che alimentavano i motori. Questo significava che molte ore di lavoro attendevano ancora le piccole macchine addette alla manutenzione prima che quell'ultima vampata di energia potesse innescare la reazione. E gli automi lavoravano troppo lentamente. Se non riusciva a eliminare in qualche modo il solitario invasore umano o a distrarlo dalla sua presunta missione distruttiva, era molto improbabile che riuscissero a finire in tempo.

Distruggere o distrarre l'invasore, in qualunque modo.

Era certamente possibile ordinare agli automi di abbandonare ciò che stavano facendo e di attaccare l'umano, ma il berserker decise di procedere altrimenti. I soli automi disponibili non erano adatti al combattimento, e la logica lasciava supporre che l'invasore fosse pesantemente armato e corazzato se si arrischiava da solo in un'impresa come quella. Attraverso i sensori interni danneggiati e inadatti, il Leviatano percepiva con scarsa precisione i movimenti dell'intruso. Il tentativo di schiacciarlo con la chiusura automatica delle paratie era già fallito probabilmente in partenza, ma in quel momento non poteva fare altro.

Doveva guadagnare tempo. E quando l'unità vivente prese a porgli domande dirette, un possibile mezzo per raggiungere quello scopo si presentò alla sua mente Nella memoria residua cercò la lingua con cui l'umano si era espresso. I processori e i circuiti autoriparanti presero immediatamente a cercare un modo per improvvisare un altoparlante. E

infine, il Leviatano parlò.

Domingo udì il grande berserker rispondergli. Con voce gracchiante e disumana ma tuttavia comprensibile, la macchina di morte disse: – Errato. Non possiedo più androidi.

– Bugiardo e vigliacco! – ribatté Domingo, senza molto sentimento in quelle parole. Voleva il suo cuore, e il suo sangue fino all'ultima goccia. Voleva una reazione, un riconoscimento per la sua vittoria. Aveva bisogno di raggiungere e dominare in qualche modo l'anima morta di quella cosa dannata.

– Bugiardo – borbottò. – Bugiardo.

Regolò il fucile in modo che emettesse un sottile, penetrante e distruttivo raggio di luce e aprì il fuoco contro una delle consolle che aveva davanti. E

non appena il pannello più esterno cadde a terra esponendo i circuiti, si avventò sulle unità di memoria strappandole con sadica gioia dai recettori. Erano piccole, non più grandi di un pugno umano, e dopo un primo momento di isterica e forsennata rabbia cominciò a rimuoverle con ordine, a una a una, intenzionato a esaminarle.

Su una delle unità di memoria lesse delle incomprensibili coordinate che si riferivano senza dubbio alla base d'appoggio per le riparazioni. Un vero tesoro per l'umanità. Ma non per Domingo.

Il cervello del Leviatano era ora totalmente frammentato. Ai danni subiti in battaglia si era aggiunto quell'ultimo atto distruttivo. Qualche collegamento tra le varie sezioni esisteva ancora, ma la maggior parte del suo cervello ormai inattivo fungeva esclusivamente da banca dati per l'invasore umano. Non poteva più mentire, né pianificare le sue azioni. Domingo strappò un'altra unità di memoria. Stavolta, la piccola porzione della mente del suo nemico conteneva i risultati delle ricerche condotte alla base-laboratorio. I ricercatori berserker erano davvero riusciti a stabilire quale fosse l'aspetto più conveniente della micidiale arma organica da scagliare contro l'umanità, naturalmente per quanto i berserker potessero determinarlo con i mezzi a loro disposizione.

La piccola immagine che comparve sullo schermo del decodificatore assomigliava in tutto e per tutto a quella di un essere umano. Ma, pensò

Domingo, sviluppare una creatura tanto complessa era sicuramente aldilà

delle più ottimistiche speranze della scienza berserker, almeno per il momento.

L'unità di memoria gli cadde dalle mani. I sensori della tuta spaziale corazzata avevano percepito qualcosa, un suono emesso dalla struttura metallica che lo circondava. Domingo si girò di scatto, pronto a far fuoco. Attese con il dito sul grilletto, guardando e ascoltando, ma nulla accadde. Il suono era stato causato dalla caduta di qualche rottame metallico, oppure semplicemente da qualche sezione che si era raffreddata e contratta. Non c'era pericolo.

Il Leviatano avrebbe fatto di tutto per difendere la propria mente se ancora avesse potuto organizzare una reazione. In quel luogo c'era spazio a sufficienza per nascondere decine di sterminatori e attaccarlo al momento più opportuno, ma non era successo. Si trattava infatti di piccoli ma micidiali automi decisamente più pericolosi degli androidi, perlomeno per quanto ne sapeva Domingo. Quando cadevano a pioggia sulla superficie di un pianeta

per sterilizzarlo completamente dovevano combattere la resistenza umana, e quindi essere in grado di penetrare attraverso aperture relativamente ristrette quali, per esempio, i condotti di aerazione dei rifugi sotterranei.

Ma Domingo non aveva incontrato la minima resistenza fino a quel momento, tranne quel futile tentativo di schiacciarlo tra due paratie. Per un berserker, quello significava dargli il benvenuto come amico. Il Leviatano era davvero inerme o si fingeva tale? Forse i piccoli robot della manutenzione lavoravano altrove, cercando di provocare l'esplosione finale.

– Te lo dico per l'ultima volta, bastardo mentitore: ordina ai tuoi automi di venire qui. Dove sono adesso?

Ormai persino il nucleo centrale della sua mente stava rapidamente spegnendosi. Gli ultimi danneggiamenti compiuti dall'umano si erano rivelati fatali. Anche il programma base che aveva eseguito nel corso dei millenni risultava danneggiato.

Restava però il progetto della detonazione del combustibile solido e il controllo sui piccoli robot incaricati di eseguirlo.

Doveva affidarsi a macchine incomplete, incapaci di pensare e di capire ciò che stavano facendo. Ma non aveva altra scelta.

Ciò che rimaneva della sua mortale intelligenza recepì la domanda dell'umano. Si chiese se rispondere o no, valutando attentamente i pro e i contro di entrambe le decisioni.

Ma Domingo non attese certo la risposta del berserker. Con violenza aprì un'altra consolle che quasi certamente conteneva altre parti della memoria di quell'immenso cervello elettronico.

Tuttavia la soddisfazione ultima della vittoria, l'appagamento del profondo senso di vendetta che l'aveva sostenuto fino a quel punto ancora non arrivava.

– Ti ricordi, dannata macchina... ti ricordi il planetoide che noi chiamiamo Shubra?

L'intelligenza sempre più spenta del berserker aveva ormai perso, assieme a molte altre cose, anche l'abilità di mentire. Il danno si estendeva inarrestabile, consumando ogni cosa. Ma per il momento la capacità di rispondere alle domande rimaneva.

– Sì, ricordo – rispose il Leviatano con la sua voce stridula e irregolare.

– Il giorno in cui hai cancellato ogni traccia di vita su quel planetoide hai inviato a terra gli sterminatori per completare l'opera. Non ti ricordi? Per ammazzarli tutti fino all'ultimo! Uno dei tuoi dannati giocattoli ha raggiunto

una certa postazione...

Le unità di memoria pertinenti erano ancora intatte e vennero velocemente esaminate. Il berserker rispose: – No.

La voce di Domingo cambiò rapidamente. La sua respirazione accelerò

il ritmo. – ...ai piedi di una certa collina. Quel giocattolo ha ucciso una certa giovane donna. L'ha massacrata, l'ha...

- No.

– ...L'ha fatta a pezzi, l'ha... – Domingo sentì le vene delle tempie battergli forte. Sentì il suo respiro affannato nell'elmetto. Si chiese se stava per avere un attacco di cuore.

– Cosa intendi dire? – domandò immaginando di vedersi collassare davanti al nemico, vittima di un infarto. Ma... no. Non sarebbe successo.

– Nella sterilizzazione di Shubra non ho impiegato unità di disinfestazione. Non ne avevo. L'ultima è stata disattivata sul planetoide da voi chiamato Liaoning.

– Menti, carogna!

– No.

Il comandante trasse un profondo respiro, quasi un singhiozzo.

– Dieci anni fa – riprese – quasi undici, hai assalito un cargo stellare – e ne pronunciò il nome. – Non hai lasciato alcun sopravvissuto. A bordo vi erano mia moglie e i miei due bambini. Maledetta macchina! Tu non sai cosa significa, non puoi. Ma perché, perché...

– L'informazione non risulta classificata. Dove e quando questo è

successo?

Domingo glielo spiegò.

– Non ho distrutto io quell'astronave.

– Bugiardo! Maledetto!

– Ripeto, non sono stato io. Sono entrati in collisione con un asteroide dopo avermi avvistato. Un semplice incidente dovuto a una manovra frettolosa.

Di nuovo udì un secco rumore metallico, un clangore non troppo distante. Di nuovo Domingo si voltò e attese con il dito sul grilletto, ma di nuovo non vide nulla a cui sparare.

Regolò i sensori alla massima potenza. Ah, finalmente sentiva qualcosa. Un continuo mormorio, un ronzio di macchine.

– Bastardo, bastardo! – esclamò quasi in lacrime. – Dove sono le tue macchine, le tue dannate appendici?

– Stanno lavorando... per preparare... – vi fu una pausa, poi la stessa voce priva di emozioni riprese: – Per preparare con il combustibile solido una bomba destinata a... destinata a sterilizzare la cavità artificiale sotto di me. Cancellare le unità viventi... nel rifugio sotto di me... Cancellare le...

– Fermale!

Un'altra pausa. – Il tentativo è stato annullato. Le unità viventi... La voce si arrestò. Il Leviatano era morto.

Anche il lontano ronzio era cessato.

Furioso come non mai, Domingo prese a saccheggiare ciò che restava del cervello del berserker.

– Maledetto bugiardo! Non ti credo ancora!

Solo il silenzio gli rispose.

– Non è stato un incidente con quel cargo stellare, no! – Poi si fermò. –

Un incidente?

Ma il berserker non poteva più rispondergli. Cercò ancora e ancora tra i circuiti ma non trovò nulla che indicasse che era ancora vivo. Corrente vagante e circuiti attivi qua e là nel suo cervello, cariche non ancora dissipate. Memorie di questo e memorie di quello. Se cercava abbastanza a lungo e con convinzione, forse avrebbe trovato le memorie che cercava, ma dove poteva trovare l'anima morta e dannata di quella macchina?

Anche adesso non aveva visto androidi e sterminatori. E nessun relitto era stato trovato sulla superficie di Shubra. Nessun relitto... La bomba! Doveva andare a dare un'occhiata. Credette di sapere dove si trovavano i motori su un berserker costruito in quel modo. Non furono necessari più di dieci minuti a Domingo per raggiungere la grande cavità che li ospitava arrampicandosi su per strutture e condotti totalmente alieni.

L'ultimo motore C-più funzionante era circondato da parecchie piccole macchine, ora tutte immobili. Domingo le guardò per qualche tempo, poi alzò il fucile e sparò disattivandole a una a una con il raggio sottile dell'arma. Meglio andare sul sicuro.

Poi tornò lentamente verso il salone di controllo che alloggiava il cervello ormai morto del berserker, dove sedette a lungo. Niente sterminatori su Shubra. Niente androidi. Le sue mani tremavano irrefrenabili come mai prima di allora.

24

Non lontano, in uno dei lunghi e bui corridoi che salivano verso la sala comandi dove Domingo aspettava, attraverso uno dei passaggi mai costruiti

per l'uomo e ingombri adesso di rottami e macchine staccatisi in seguito all'urto, il comandante vide la luce di una torcia. Era chiara e mandava ombre lunghe e incerte da una parte all'altra ondeggiando mentre si avvicinava.

Soppresse l'istinto di segnalare la sua posizione. Invece, mosse un passo indietro cercando riparo e impugnò con due mani l'arma a raggi sempre assicurata alle sue spalle.

Per un attimo il sospetto riaffiorò alla sua mente. Ma la forma che vedeva avvicinarsi era troppo piccola per essere quella di un androide e troppo grande per quella di uno sterminatore. Forse un nuovo androide, magari un prototipo degli androidi di carne e ossa che i berserker progettavano di costruire...

Ma non si trattava di nulla del genere. Invece, l'ombra che sorreggeva la torcia si rivelò alla fine una tremante figura umana, che indossava una tuta spaziale appartenente all'equipaggio della *Perla*.

Spence Benkovic si fermò di scatto quando vide il suo comandante puntare la pesante arma su di lui.

Per un attimo vi fu silenzio. Poi Benkovic disse, nella radio dell'elmetto:

– Sono venuto a vedere come andava. Non potevo più aspettare.

– Le avevo ordinato di restare sulla navetta – ribatté Domingo, ma fu solo un rimprovero automatico.

– Non potevo – replicò semplicemente Spence. – Dovevo sapere se era vivo o morto.

I due uomini si guardarono a lungo.

– Vuole sapere una cosa, Benkovic? Anch'io mi stavo chiedendo qualcosa su di lei. Perché ha accettato di venire con me? Voglio la verità.

– Non potevo... non potevo evitarlo. Dovevo venire con lei per sapere cosa stava facendo. Dove sarebbe arrivato.

– Lei è un traditore, Spence, non è così?

Il volto di Benkovic dietro l'elmetto, pienamente visibile alla luce della torcia di Domingo, non mostrò altro che totale sorpresa. Di tutte le accuse che poteva aspettarsi quella era forse l'unica completamente infondata. – Io un traditore? Ma che dice, comandante? – replicò, ma la protesta fu debole. Anche lui sembrava sull'orlo di un collasso, indeciso se ridere o piangere.

– Allora?

– No, un traditore no. Come potrei? – disse Spence, indicando poi i componenti del cervello di Morte azzurra sparpagliati a terra ai piedi di Domingo. – Il Leviatano è morto, vedo.

– Non è mai stato vivo, Spence. Ma ho pensato bene di neutralizzarlo una volta per tutte.

Benkovic annuì. Seguì un altro silenzio, come se i due uomini non avessero più nulla da dirsi.

Poi, l'eco di suoni meccanici giunse alle orecchie di entrambi, proveniente dai profondi recessi del berserker come prima. Spence abbassò

la mano per estrarre la pistola, per poi ricordare che aveva deciso di raggiungere Domingo disarmato. Allora abbassò lo sguardo, forse chiedendosi in silenzio come aveva fatto a decidere una cosa del genere. Ma dentro di sé conosceva i motivi di quella decisione suicida. Rialzò lo sguardo, ma solo stanchezza traspariva adesso dalla sua espressione. Domingo non aveva mosso il suo fucile di un millimetro. – Ora ha finito di uccidere – disse – ma ha fatto in tempo a raccontarmi molte cose interessanti. Gli ho strappato la verità, almeno in parte. Qui non vi sono androidi e neppure sterminatori. Questo berserker agiva da solo da mesi e mesi.

L'altro lo guardò in silenzio, ascoltando intensamente come se sperasse di udire un messaggio che significava salvezza.

– Da Liaoning, Benkovic. Da prima di Shubra.

Gemente, cosciente solo a metà, Branwen Galway si rigirava nella sua cuccetta in cerca di un po' di pace. Aveva dovuto abbandonare il suo posto perché la sua mente sembrava di nuovo annebbiarsi. Sapeva di aver bisogno di cure mediche, ma anche di dover tenere duro fino all'arrivo in qualche ospedale. E se Benkovic osava entrare da quella porta gli avrebbe sparato senza neppure dargli il tempo di parlare.

Quarto Avventuriero viveva ancora, ma anche la sua vita era appesa a un filo.

Simeon era praticamente solo sulla *Perla:* si augurava di non dover entrare in azione perché si sentiva completamente prostrato, ma lo spirito di servizio lo teneva incollato al suo posto.

Giù nella sala comandi devastata nel corpo del berserker, Benkovic sedette lentamente su una sporgenza metallica progettata sicuramente per un altro scopo. Sedette e lasciò cadere la testa coperta dall'elmetto tra le mani guantate.

Il comandante rimase in piedi. Nonostante la leggera gravità naturale del planetoide si sentiva vacillare. I rumori metallici nei profondi recessi del berserker erano cessati, ma un basso, cupo rombo di tuono stava invadendo la sua mente. Cresceva e cresceva come un'esplosione. Gli parve che fosse

destinato a durare per sempre, come la battaglia contro il Leviatano. Se lo sentiva addosso, quasi materiale, mentre intaccava la volontà del suo animo.

La canna del fucile non era più puntata su Benkovic, ma il comandante continuò a impugnare l'arma a raggi con mani tremanti più che mai.

– Cosa è successo quel giorno esattamente? – chiese Domingo, con il tono deciso di chi pone una domanda convinto di aver diritto a una risposta.

Spence rialzò la testa e annuì muovendo l'elmetto su e giù. Non guardò

direttamente Domingo, ma piuttosto i bui recessi dell'ambiente alieno in cui si trovavano.

– Ciò che le ho detto è vero – disse. – Ciò che ho raccontato a tutti corrisponde a verità, ogni parola. Ma era solo la prima parte della storia.

– Mi racconti tutto di nuovo, allora. Ogni cosa. Voglio sapere la verità. Ancora una volta Benkovic annuì. Parlò come se stesse raccontando i ricordi di una vita precedente. – C'era il matrimonio. Anch'io ero invitato. Ma poi è suonato l'allarme e ho raggiunto il mio caccia. Non sapevo ancora... non avevo idea... – il racconto si interruppe.

– Continui.

E Spence continuò, descrivendo come era decollato con gli altri prendendo però una rotta diversa per raggiungere la sua luna. Dallo spazio aveva visto la squadra di soccorso organizzata da Domingo partire alla volta di Liaoning.

– Allora desiderai di esser venuto con lei. Avrei dovuto esserci anch'io, sa? Ma era troppo tardi ormai.

– Continui.

A quel punto Benkovic decise di non tornare alla sua luna e di compiere una ricognizione per conto suo. Ma prima aveva chiamato via radio le sue tre mogli dicendo loro di andare nel rifugio e di disattivare tutto ciò che potesse attirare l'attenzione dallo spazio.

L'orbita seguita attorno alla sua luna lo portò non oltre i limiti estremi delle difese di terra shubrane. Ma quando aveva mandato quel messaggio radio non pensava che anche Shubra sarebbe stata attaccata; di conseguenza riteneva le tre donne al sicuro sulla piccola luna come riteneva al sicuro la gente ammassata nei rifugi della vicina colonia. Purtroppo, quella conclusione si era rivelata sbagliata per tutti.

– Avrei dovuto tornare indietro e prenderle a bordo del mio caccia. Avrei dovuto portarle via da lì. Ma non l'ho fatto – concluse con un'alzata di spalle. – Ho sbagliato, come tutti noi in quell'occasione.

– Continui.

Dopo aver avvertito le sue tre mogli, Benkovic aveva dato massima potenza allontanandosi dal sistema di Shubra per qualche ora. Ma le sue esplorazioni non ebbero successo nonostante la sua abilità nel seguire le tracce. E questo poteva provarlo.

– E posso provare anche che non ho mai avuto paura dei berserker! –

affermò, guardandosi attorno come se la sua presenza lì fosse più che sufficiente a giustificare quella pretesa.

Stufo di vagare inutilmente per la nebulosa, era tornato verso Shubra in tempo per vedere il Leviatano che attaccava la colonia.

– E questo lo ha già raccontato.

– Esatto. È tutto vero, glielo giuro. Ogni parola.

– Bene. E adesso la seconda parte della storia – lo incitò Domingo. Era ancora in piedi, e per meglio cercare di arrestare il tremore alle mani aveva posato il fucile su una macchina addossata a una parete.

– Sì. Debbo farlo. Non posso più... – La voce di Spence divenne poco più di un mormorio. Vacillò visibilmente, come se stesse per cadere dal suo posto a sedere.

– Dio mio, che corsa ci ha obbligato a fare per eliminare questa cosa maledetta! Comincio a sentirla solo ora. La testa sembra scoppiarmi ogni momento.

Domingo aspettò in silenzio.

– La verità. Già – riprese Benkovic, cadendo però nuovamente in silenzio. – Ma nulla di quanto è accaduto mi sembra più reale.

– È proprio reale, invece. Proprio dannatamente reale!

A fatica, Spence riprese il suo racconto. In effetti i suoi strumenti non videro il Leviatano liberare androidi e sterminatori per finire gli occupanti dei rifugi e delle postazioni difensive, ma pensò che questo fosse dovuto a qualche disturbo causato dal berserker stesso. Tutti i grandi mostri meccanici della classe del Leviatano concludevano i loro attacchi liberando sciami di piccoli ma micidiali automi. Era sempre successo, una sorta di comportamento standard.

– E mai, mai avrei potuto pensare... di scoprire un giorno che non era così.

– Continui.

Benkovic non poté stabilire per quanto tempo avesse vagato nello spazio a bordo del suo piccolo caccia monoposto, osservando la battaglia e la

successiva distruzione del pianeta da una distanza giudicata sicura molto oltre l'orbita della sua luna.

Finalmente, dopo ore e ore, il Leviatano concluse l'attacco e tornò nelle profondità della nebulosa, lasciandosi dietro un ammasso di fumanti rovine dove prima vi era una ricca colonia.

Per prima cosa puntò verso la sua luna, solo per scoprire che il Leviatano l'aveva attaccata spazzando via tutto con pochi missili. Solo una delle sue mogli si era salvata. Lui la curò come meglio poté e l'affidò al medirobot, l'unica macchina che ancora funzionasse della sua piccola colonia.

Poi, irresistibilmente attratto dalle rovine e dalla morte, era sceso su Shubra con nulla in mente se non appagare la propria allucinante follia.

– Vedevo attorno a me le rovine di ogni cosa. La radio era muta. Nulla si muoveva. Ero sceso con l'intenzione di aiutare i sopravvissuti... aiutarli, capisce? Per questo motivo sono tornato su Shubra! Poi ho visto quello che può immaginare. E qualcosa è cambiato nella mia testa. Non so... tutte quelle rovine, l'odore della morte, la distruzione... quel genere di cose mi eccita in modo irresistibile, capisce? No, credo proprio che lei non riesca a capire.

– Me lo dica lei. Voglio capire.

– Lei ha già capito, non è forse vero? E io sono così stanco, così... la mia fine è vicina, comandante, ma non voglio morire senza averle detto tutto.

– Continui, allora.

– Dopo diverse ore captai un debole segnale radio. Fu un vero colpo di sfortuna, perché la ionizzazione avrebbe dovuto cancellare tutte le onde radio. Era una chiamata di soccorso. La captai e risposi. Le chiesi chi era.

– Mia figlia.

– Sì, era Maymyo. Non so dirle se riconobbe la mia voce. Non credo. Non le dissi chi ero. Ma lei mi diede abbastanza istruzioni da consentirmi di raggiungere la sua postazione.

L'ingresso stagno era intatto. Lei mi vide... mi vide senza dubbio sugli schermi all'interno. E quando fu certa che si trattava di un uomo e non di un androide, mi aprì.

– Ma il portello di accesso... sembrava esser stato aperto da un'esplosione.

– Sono stato io, dopo. Gli ho tirato un colpo con il cannoncino del mio caccia, per far ricadere la colpa sui berserker.

– Carogna! Ma continua fino alla fine, maledetto!

– Le dissi che l'attacco era cessato, ma lei non mi credette all'inizio. Anzi, credo proprio che non mi avesse neppure riconosciuto. Era sotto shock: stress

da combattimento, immagino. Non credo che fosse ferita, ma solo totalmente stordita.

– E tu l'hai curata come hai tentato di curare Branwen!

– Io... sì. Sì! È stato più forte di me, più... La presi per un braccio e le ordinai di togliersi l'armatura.

"Proprio per curarla, le dissi. Lei obbedì senza fare troppe storie. Era confusa, inerme. Poi le dissi di togliersi l'abito da sposa. Lei lottò a quel punto, e io glielo strappai di dosso. Poi... poi la gettai a terra e...

"Quando tutto fu finito, pensai che non potevo... non potevo lasciarla in vita dopo averla stuprata. Perché vede, lasciarla in vita significava farsi accusare..."

Vi fu una pausa abbastanza lunga per due lunghi sospiri. Domingo li sentì chiaramente nel suo elmetto.

– E farsi accusare significava farsi ammazzare da lei, comandante. Dopo aver così concluso, Benkovic annuì con una pretesa di saggezza. Pareva quasi che si sentisse in grado, adesso, di considerare tutta la miseria della condizione umana prendendo se stesso come esempio.

– E così l'hai uccisa a sangue freddo.

Benkovic alzò lo sguardo. – Per salvarmi la pelle... per la mia follia. Sì, l'ho uccisa a sangue freddo, nuda e inerme...

Era la verità, e nulla lo spaventò più di quel ricordo. Ma non ebbe il tempo di ricordare a lungo. Guardò con occhi pieni di lacrime Domingo che regolava il fucile sulla massima potenza, per poi portare la canna massiccia all'altezza della sua testa.

Domingo sedeva ancora in quel salone quando Polly e Gujar entrarono avanzando tra mille cautele.

Con loro vi era molta gente, membri dell'equipaggio di Gujar e delle altre astronavi che aiutarono perplessi Domingo a rialzarsi, totalmente increduli per aver trovato qualcuno vivo nelle viscere di quel mostro elettronico.

I nuovi arrivati trovarono naturalmente anche il corpo di Benkovic. La testa era stata spazzata via da un colpo forte e preciso. Nessuno fece domande, dando per scontato che fosse stato il berserker a ucciderlo. Simeon, Quarto Avventuriero e Branwen avevano già parlato alla squadra di Gujar per radio e salutarono commossi Domingo quando Polly e Gujar riportarono il comandante a bordo della sua astronave. Ma nessuno dei tre poté aiutare gli emissari del governo a stabilire cosa era successo a Domingo e Benkovic sul relitto.

Fu Niles Domingo a raccontarlo una volta a qualcuno, molti, molti anni dopo.

Comunque, lui e Polly Suslova lasciarono insieme la *Perla* per scendere insieme nel rifugio e prelevare i suoi bambini. Domingo si muoveva sperduto tra la gente che lo acclamava, guardandosi attorno come se avesse vissuto per anni lontano dalla civiltà. Ma ora, con l'aiuto di Polly avrebbe ricominciato a vivere.